DE MARLÈS

GLI ARABI E I MORI

NELLE SPAGNE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

STORIA
DELLA DOMINAZIONE
Degli Arabi e dei Mori
IN ISPAGNA E PORTOGALLO

Compilata

Dal Sig. De Marlès

SOPRA QUELLA TRADOTTA DALL'ARABO

DA

GIUSEPPE CONDE

VOLUME I.

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
Contrada di S.ª Radegonda N.º 964
M.DCCC.XXXVI.

LETTORE ITALIANO,

Non t'aspettare una storia scritta colle estese vedute e colle generose intenzioni delle recenti, un rapido e succoso racconto, diretto ad assodar un sistema di utili verità, distinto da riflessioni profonde e sagaci, intento a far conoscere i passi già fatti dall' umanità ed agevolarle i nuovi. Questi alti concetti moderni come sperarli negli scrittori antichi e ne' cronachisti arabi, da cui è desunta la presente? Per loro un fatto parzialissimo ha somma importanza perchè accaduto ai dì loro, nel loro paese: per loro il califo e l'emir sono rappresentanti di Dio, nè quindi si ha a parlarne che con venerazione: e il volere di essi è giustizia, e l'obbedirvi servilmente è legge, è ribellione ogni tentativo di scuotere il giogo musulmano. Questa morale e questa politica appare continuo nell' opera di Conde: Marlès riducendola, la mutò di ben poco, e le riflessioni che v' aggiunse del suo, sono piuttosto superficiali, e sentono la scuola storica vecchia. Pure io spero ti debbano render cara la presente istoria primieramente il non averne alla mano una migliore, che ci ricordi la generosa lotta durata tanti secoli fra i Cristiani e i loro conquistatori: poi un certo colore all'orientale, che distingue questa dalle tante opere di simil fatta, onde oggi è ricca l'Europa, e che a tratti

2011693

le dà tutto l' interesse e la vivacità d' un romanzo storico. Abbiamo cominciato la nostra raccolta da lavoro ove predomina la fantasia, per farci un naturale passaggio a quelli di ragione severa.

Quanto alla traduzione posso dirla fedele. Non già ch' io abbia reso parola a parola: chi reggerebbe a tal noja? e qual cosa sarebbe meno italiana? Il testo ch' io aveva alle mani era prolisso e slombato più che nol compatisca la nostra lingua, che fa sua prova usando nerbo e concisione. M' è dunque accaduto di ridurre un lungo periodo a due parole, talora ad un solo aggettivo: pagine intere a quattro righe: ho tralasciato certe discussioni sulle date precise, che non mi parevano dover importare gran fatto, dopo che nel corpo dell' opera erasi seguita l' opinione più ragionata; le lunghe descrizioni di battaglie io le credetti sempre un po' peggio che vanità nelle storie; in questa tanto più: onde mi sono permesso d'accorciarle. Quanto allo stile, avevo a mano uno che scrive, come diciam noi, con lingua cortigiana: ogni ardimento gli pare temerità: smorza al possibile i vivi colori degli Orientali, rigetta in nota alcune particolarità di costumi che non gli pajono convenire colla fittizia dignità storica. Pensandola io assai diversamente, non temetti usar il nome proprio, non isfuggii le minuzie caratteristiche, ristabilii sovente l' espressione dello scrittore arabo: e con tutto ciò non mancai (almeno con intenzione) alla propostami fedeltà. Ne chiedo giudici i critici che veggono un po' addentro nella filologia.

Giovami qui avvertire pei pochi che nol sapessero, che gli Arabi non usano nome di casato, ma si distin-

guono il più spesso dal nome del padre, premettendo al proprio nome *Ben* o *Eben*, che pronunziano *bin*, *ibn*, e che talvolta fu dagli Europei tramutato in *Aven*. Così *ben Abdelmelic*, *ben Hixem*, ec. che troveremo ogni tratto, vogliono dire figlio di Abdelmelic, di Hixem; *Ebn Sina*, *Aven Rosched*, nomi di due filosofi che noi convertimmo in Avicenna e Averroe, significano figlio di Sina, di Rosched. Qualche volta traggono invece il cognome dalla figliuolanza, come Maometto fu chiamato *Abu 'l Kassem*, padre di Cassem, e il primo Califo *Abu 'l Bekr*, padre della vergine. Il prefisso *Ab*, che frequenta tanto ne' loro cognomi, vale padre, e per traslato, possessore, padrone, inventor d'alcuna cosa; e si altera secondo i casi in *Abu*, *Aba*, *Abi*.

Spesso inoltre hanno qualche soprannome pomposo, o ridicolo, o schernevole, *Kara* il nero, *Aiala* l'incostante, *Daldal* il tremulo, *al Mesth* l'ubbriacone, *Asfar* il rosso, *Semiz* il grasso, *Dely* il pazzo, *al Scherif* l'illustre, *al Ahmed* il desiderato, *Saddik al' lah* il testimonio di Dio, *Emad el Doulat* il sostegno dello Stato, ec.

L'aver appunto quasi tutti i nomi arabi un significato, mi fece risolvere a conservarne esatta l'ortografia, quale la dava il signor Conde, testimonio di interissima fede e di somma autorità in ciò. Se avessi voluto italianizzarli, mi sarei scostato stranamente dai nomi usati; nè dicendo *il Lodato*, *Abramo*, *Beniamino*, *Salomone*, *Schiavo di Dio*, *Re giusto*, si sarebbe lievemente inteso che volevo significare *Hamad*, *Ibrahim*, *Nasuh*, *Suleiman*, *Abdallah*, *Malek al Adel*. Alcuno potea consigliarmi a finirli al modo che co-

stumarono molti de' nostri; ma in Saladino, Tamerlano, Baadino.... più non pareami trovare il *Sahah al din* santo della fede, il *Timur lenk* ferro zoppo, il *Baha' al din* fregio della religione.

Sono però venuto a transazione (e chi non ne viene nei fatti e nelle opinioni sue?) riguardo ad alcune voci generalmente accettate; scrissi Maometto, per distinguerlo dai tanti *Muhamad: Califo, Musulmano, Islamismo, Gibilterra, Giannizzeri, Moschee* e *Meschite, Ommiadi, Corano, Egira, Visir, Mufti, Bascià,* per *Khalifah, Muslemin, al Islam, Dsjebel-Tarik, Jeniskeri, Messdjid* o *Mesjed, Benu Ommiyah, al Koran, Hojera, Vazir, Moufti, Paschà.* Nel generale degli altri e nomi e titoli, per meglio ritrarli non mi feci scrupolo d' introdurre anche le lettere *W* e *K*, straniere al nostro alfabeto. Ove non a tutti sarà inutile l' avvertire che, in esse parole, l' *u* e il *c* va pronunziato come i nostri toscani: la *z* come due *ss*: la *x* presso a poco come il *k*: il *th* come il *th* inglese e il ϑ greco: il *j* davanti a vocale ha un suono gutturale mezzano fra il *k* e il g. *Muza* dunque, *Hixem, Dsjebel*, ec., si pronunzieranno Mussa, Ikem, Ghebel, ec.

Non entrava nel nostro disegno il postillare l' opera: e le pochissime note che trovammo bene d' aggiungere, le abbiamo distinte col carattere corsivo.

Del resto favoriscine, o Lettore italiano, nell' impresa cominciata, che noi faremo ogni poter nostro per sempre meglio accontentarti.

Milano, 15 *novembre* 1836.

Cesare Cantù.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEI CALIFI D'ORIENTE CHE POSSEDETTERO LA SPAGNA,

DEGLI EMIRI DA LORO NOMINATI, DEI RE O CALIFI DI CORDOVA: DEI RE ALMORAVIDI E DI GRANATA: DI QUEI DELLE ASTURIE, DI LEON, DI CASTIGLIA: E DEI FATTI PIÙ NOTEVOLI DELLA STORIA DI SPAGNA SOTTO I MORI.

Per render meglio compiuta questa Tavola Cronologica dei sovrani arabi o mori in Ispagna, presenteremo quadri particolari per Siviglia, Toledo, Granata, Badajoz, Merida, Almeria e Valenza, dopo che cadde il regno di Cordova. Abbiamo trascurato i piccoli sovrani di Denia, Algesiras, Niebla, Huessa, Albarrazin ed altri siffatti, di cui mancano notizie accertate. Così credemmo d'ommettere tutti i piccoli re che si sottrassero al giogo degli Almoravidi, e che rimasero indipendenti solo pochi anni, sino alla fondazione del regno di Granata e alla conquista di Valenza e dell'Andalusia, fatta dai principi cristiani.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Califi d'Oriente	Re delle Asturie	Emiri di Spagna
709	90	Walid ben Abdelmelic ben Meruan	Vitiza re dei Goti muore, succede Rodrigo	
710	91	. . . . .	. . . . .	Taric ben Zeyad, spedito da Muza ben Noseir el Becri emir d'Africa, sbarca in Ispagna.
711	92	. . . . .	. . . . .	Taric torna con un esercito e sbarca a Gibilterra sulla metà d'aprile.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Califi d' Oriente	Re delle Asturie	Emiri di Spagna
				Battaglia di Guadalete, e morte di Rodrigo, 24 luglio. Taric prende Toledo. Muza arriva in Ispagna.
712	93	. . . . .	. . . . .	Prende Siviglia, Merida.
713	94	. . . . .	Teodemiro principe de' Goti si sottomette ad Abdelaziz figlio di Muza, dà il suo nome al paese di Murcia.	Assedia e prende Saragozza con Taric: poi i due generali vengono a discordie.
714	95	. . . . . Muore Walid. Succede Suleiman.	. . . . .	Entrambi richiamati dal Califo. Taric parte.
714	96	. . . . .	. . . . .	Muza parte. Suleiman lo fa mettere prigione. Abdelaziz figlio di Muza governa la Spagna.
715	97	. . . . .	. . . . .	È assassinato d'ordine del califo. Ayub ben Habib el Lahmi deposto dopo pochi mesi. Alhaur ben Abderahman el Tzakefi.
716	98	. . . . .	. . . . .	Morte di Muza in Arabia.
717	99	Morte di Suleiman. Omar ben Abdelaziz.		Alhaur scorre nella Gallia narbonese.
718	100	. . . . .	Pelagio fonda il regno delle Asturie.	
719	101	Omar muore. Yezid ben Abdelmelic.		

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Califi d' Oriente	Re delle Asturie	Emiri di Spagna
721	103	. . . . .	Vittorie di Pelagio.	Alhaur è deposto. Alzama ben Malic al Chulani. È ucciso in battaglia presso Tolosa. Abderahman ben Abdalah eletto dall'esercito.
723	105	Muore. Hixem ben Abdelmelic, capostipite dei califi o re di Cordova.	. . . . .	Deposto dal Califo. Ambisa ben Sohim el Kelebi.
724	106	. . . . .	. . . . .	Cade in battaglia presso il Rodano. Hodeira ben Abdala el Fehri governa provvisoriamente.
725	107	. . . . .	. . . . .	Yiahie ben Salema.
726	108	. . . . .	. . . . .	È deposto. Othman ben Abu Neza, detto dalle cronache Munuza. È deposto. Hodeifa ben Alhaus.
727	109	. . . . .	. . . . .	È deposto fra pochi mesi. Othman rieletto provvisoriamente. Alhaitam ben Obeid el Kenani.
728	110	. . . . .	. . . . .	È deposto da Muhamad ben Abdalah inviato dal Califo con pieni poteri; che nomina Abderahman ben Abdalah per la seconda volta.
731	113	. . . . .	. . . . .	Ribellione d' Othman fra i Pirenei. È ucciso dai soldati d'Abderahman.
733	115	. . . . .	. . . . .	Battaglia di Tours, ove Abderahman è ucciso.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Califi d' Oriente	Re delle Asturie	Emiri di Spagna
				Abdelmelic ben Cotan el Fehri. È deposto.
736	118	. . . . .	. . . . . Morte di re Pelagio. Favila suo figlio.	Ocba ben Alhegag el Setuli. Muore, e designa per successore Abdelmelic ben Cotan.
739	121	. . . . .	È divorato da un orso. Alfonso I il Cattolico.	
742	125	Muore. Walid ben Yezid.	Giovasi delle dissensioni degli Arabi per consolidare il poter nascente ed estender i limiti del regno suo.	Thaalaba ben Salema, e Baleg ben Baxir, capi di tribù sirie ed egizie, battuti in Africa, ricoverano in Ispagna. Rivolta di Cordova e Toledo. Abdelmelic decapitato. Baleg e Thaalaba usurpatori. Baleg è ucciso in battaglia.
743	126	È assassinato. Yezid ben Walid. Muore. Ybrahim ben Walid deposto dopo due mesi. Meruan ben Muhamad, ultimo califo della stirpe d' Omeya.	. . . . .	Husam ben Dhirar Abulchatar spedito dal califo d' Africa. Fa arrestare Thaalaba e il manda a Tanger. Ribellioni per tutta Spagna. Samail ben Hatim, venuto d' Africa con Baleg, si pone a capo de' rivoltosi.
744	127	. . . . .	. . . . .	Husam è dai ribelli messo in un fondo di torre a Cordova. Thueba ben Salema el Hezami, usurpatore.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Califi d' Oriente	Re delle Asturie	Emiri di Spagna
745	128	. . . . .	. . . . .	Husam è liberato di prigione. Samail assedia Cordova. Husam ucciso in una sortita. Tueba e Samail si spartiscono la Spagna: quegli ha Cordova, questi Saragozza. Thueba muore. Jusuf el Fehri eletto dagli sceichi della nazione.
749	132	È ucciso in battaglia, dopo un regno tempestoso di cinque anni. Abul Abbas-Azeffah primo califo abassido.	. . . . .	Rivolta d' Amer ben Amram, emir del mare.
753	136	. . . . .	. . . . .	Prende Saragozza. Turbolenze in Ispagna. Gli sceichi si uniscono, e mandano in Africa offrendo la corona al giovane Abderahman, discendente dal califo Hixem. Jusuf riprende Saragozza.
755	138	. . . . .	. . . . .	Abderahman arriva in Ispagna: Jusuf fa uccidere Amer e suo figlio. Abderahman vince Jusuf e Samail. Cordova gli apre le porte.
756	139	. . . . . Fine dell'impero dei califi d' Oriente in Ispagna.	. . . . .	Jusuf perde un' altra battaglia, e si sottomette ad Abderahman per consiglio di Samail.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re delle Asturie	Re o Califi di Cordova
			Abderahman I ben Moavia ben Hixem, proclamato solennemente re di Spagna.
757	140	Morte d'Alfonso I Froila I.	
758	141	. . . . .	Jusuf si ribella ad Abderahman.
759	142	. . . . .	È ucciso in battaglia. I suoi tre figli prendono Toledo. Abderahman ripiglia quella città.
		Si fa tributario al re di Cordova.	Samail imprigionato, muore. Gli Arabi perdono Narbona.
760	143	. . . . .	Toledo si rivolta di nuovo.
761	144	. . . . .	Ali ben Mogueith emir di Cairvan, arriva in Ispagna sotto pretesto di ristabilir l'autorità degli Abassidi.
763	146	. . . . .	È ucciso in battaglia, e la sua fazione distrutta.
765	148	. . . . .	Ribellione di Jaen acquietata.
768	151	Muore. Aurelio.	Rivolte e guerre agli Alpuxarres per molti anni.
774	158	Muore. Silo. Chiama successore Alfonso figlio di Froila. Carlomagno passa i Pirenei e conquista il paese fino all'Ebro.	
778	162	Battaglia di Roncisvalle, ove Carlomagno è rotto dai Navarresi e Guasconi.	Abderahman ripiglia Saragozza.
783	167	Morte di Silo. Mauregato usurpatore.	Nuove rivolte nell'Andalusia.
784	168	. . . . .	Abderahman trionfa dei ribelli.
786	170	. . . . .	Fa riconoscere per successore suo figlio Hixem, a

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re delle Asturie	Re o Califi di Cordova
			danno di Suleiman e Abdala fratelli maggiori.
787	171	. . . . .	Muore e lascia la corona a Hixem I Alhadi el Rhadi.
			I due fratelli suoi si ribellano,
788	172	Muore. Bermudo I.	come pure il wali di Tolosa.
		Divide il trono con Alfonso.	
791	175	Abdica a favor suo. Alfonso II il casto.	Dopo molte vittorie, Hixem sottomette i suoi fratelli.
793	177	. . . . .	Assedio e presa di Girona: incursione fino a Carcassona.
			Hixem finisce la gran moschea di Cordova.
796	179	. . . . .	Nominasi l'erede.
796	180	. . . . .	Muore. Alhakem I.
			Suleiman ed Abdala insorgono di nuovo.
797	181	Progresso de' Cristiani verso i Pirenei.	
			Alhakem riprende Lerida, Girona e Barcellona. Invade la Gallia narbonese.
799	183	. . . . .	Disfà gli zii in battaglia: Toledo si rende.
			Insegue Suleiman che perisce combattendo. Abdala si sottomette.
801	185	Carlomagno manda un esercito, alla guida di suo figlio Lodovico.	
			Girona e Barcellona rendonsi ai Francesi.
802	186	Alfonso vince i generali d' Alhakem.	
			Alhakem move contro il wali di Tortosa, e lo fa morire.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re delle Asturie	Re o Califi di Cordova
			Edris, di undici anni, proclamato re di Fez.
805	190	. . . . .	Il wali di Toledo fa perire quattrocento primarj cittadini.
806	191	. . . . .	Cospirazione a Cordova scoperta: tre cento congiurati uccisi.
811	196	Progressi degli Asturiani; sottopongono il paese fin al Duero.	Il principe Abderahman, figlio del re, va all'esercito.
812	197	. . . . .	Riprende Girona, devasta Narbona.
813	198	. . . . .	Passa nelle Asturie, sconfigge l'esercito di Alfonso e riprende Zamora.
		Luigi prende Tortosa, e la riperde.	
815	200	. . . . .	Abderahman proclamato erede del trono.
817	202	. . . . .	Sollevazione in Cordova per nuova imposta. Alhakem piomba sui ribelli trucidandoli, distrugge il loro sobborgo e ne bandisce gli abitanti: che imbarcati, s'impadroniscono di Creta e fondano Candia. Alhakem è soprannominato il Crudele.
820	205	Continua la guerra sul Duero con successi pari.	
821	206	. . . . .	Alhakem muore. ABDERAHMAN II. Suo zio Abdala torna d'Africa con soldati, è vinto e si ritira a Valenza. Abderahman assale la città: Abdala si rende.
822	207	. . . . .	Abderahman assedia e prende Barcellona.
823	208	. . . . .	Abdala muore: e Abderahman stabilisce il diritto ne'

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re delle Asturie	Re o Califi di Cordova
			figli di succeder ai padri, e il diritto ne' padri di dispor un terzo de' loro beni. Ambasciata dell' imperator d' Oriente a Cordova. Rivolta di Merida.
828	213	. . . . .	È assediata e presa. Rivolta di Toledo, che sostiene l' assedio per molti anni.
832	217	. . . . .	Nuova ribellione di Merida.
834	219	. . . . .	È costretta a rendersi.
835	220	Alfonso designa per successore suo cugino Ramiro. Il conte Asnar prende la Navarra, e si sottrae all'obbedienza di Pepino.	
838	223	. . . . .	Toledo capitola. Spedizione marittima contro Marsiglia, i cui sobborghi sono saccheggiati.
841	227	Vittorie de' Navarresi.	Nuova ambasciata da Costantinopoli.
842	228	Morte d' Alfonso II. Ramiro I.	
843	229	. . . . .	I Normanni saccheggiano Lisbona.
844	230	. . . . .	Devastano le coste dell'Andalusia e Sidonia.
846	232	. . . . .	Grande siccità.
850	236	Muore. Ordogno I.	Abderahman designa il successore. Sostiene i malcontenti di Galizia.
852	238	. . . . .	Muore. Muhamad I. Decide una quistione religiosa.
853	239	. . . . .	Insurrezione di Toledo e Saragozza.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re delle Asturie	Re o Califi di Cordova
859	245	. . . . .	Toledo capitola dopo sei anni d' assedio.
860	246	. . . . .	Nuova irruzione de' Normanni: saccheggiano Algesiras.
		Ordogno spinge le sue conquiste sino a Salamanca.	
861	247	. . . . .	Il principe Almondhir va a comandare all'esercito; respinge gli Asturiani e i Navarresi.
863	249	. . . . .	Muhamad batte i Cristiani e gl' insegue fino a Compostella.
			Ribellione d' Omar ben Hafs: prende molte città dell'Aragona.
866	252	Muore. Alfonso III il grande.	Hafsun uccide a tradimento un corpo dell' esercito di Muhamad.
			Almondhir move contra lui: che vinto rifugge tra i monti.
867	254	Riprende Salamanca e assedia Coria.	
		I Navarresi guidati da Sancio battono i Musulmani.	
872	259	. . . . .	Battaglia di Sahagun fra gli Asturiani e gli Arabi: entrambi cantano vittoria.
878	265	Fortunzio conte di Navarra prende il titolo di re.	Almondhir assedia Zamora; il re delle Asturie fa levar l' assedio.
880	267	. . . . .	Tremuoto orrendo.
			Hafsun ajutato da' Navarresi ricompare e prende molte piazze.
882	269	. . . . .	Terribil battaglia ove Hafsun è ferito a morte, e Garzia re di Navarra ucciso.
883	270	. . . . .	Almondhir nominato successore.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re delle Asturie	Re o Califi di Cordova
			Calib figlio d'Hafsun continua la guerra e prende Toledo.
886	273	. . . . .	Muhamad muore.
			ALMONDHIR.
888	275	. . . . .	Combattendo i ribelli, è ucciso: i suoi vincono.
			ABDALA suo fratello è proclamato a Cordova.
			Mentre insegue i ribelli, suo figlio Muhamad si solleva in Siviglia.
			Altra sollevazione a Jaen.
890	277	. . . . .	Abdala batte affatto i ribelli.
			Le turbolenze ricominciano, e durano molti anni.
895	282	. . . . .	Muhamad è vinto e fatto prigioniero. Muore.
901	288	. . . . .	Calib padrone di Toledo, porta guerra ad Alfonso.
		Alfonso batte i Mori presso Zamora.	
		Turbolenze nel Leon.	
911	299	Morte d'Alfonso.	Abdala designa per successore il nipote Abderahman.
		GARZIA.	
912	300	. . . . .	Poco dopo muore.
			ABDERAHMAN III, Anasir Ledinala Amir Almumenin.
913	301	. . . . .	Fiera battaglia, in cui l'esercito di Calib è sconfitto; esso fugge.
914	302	Muore.	
		ORDOGNO II prende il titolo di re di Leon e delle Asturie.	
915	303	. . . . .	Abderahman pacifica gli Alpuxarres.
918	306	. . . . .	Morte di Calib.
			Nuove turbolenze negli Alpuxarres.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re delle Asturie	Re o Califi di Cordova
923	310	Muore. Froila II usurpatore.	Abderahman stermina i ribelli. Assedio di Toledo occupata dai figli di Calib.
924	311	Muore. Alfonso IV.	
927	315	Disperato per la morte di sua moglie, abdica a favor del fratello Ramiro II:	Capitolazione di Toledo dopo quarantacinque anni di ribellione.
		poi si pente, prende le armi, vinto è messo prigione.	Le terre de' Mori guaste da Ramiro, Talavera ruinata.
929	317	. . . . .	Il principe Almudafar move contro Ramiro: al momento della battaglia scanna i prigionieri: Ramiro è sconfitto.
931	319	. . . . .	Abderahman prende Tanger e Ceuta, ed è proclamato in Fez.
932	320	. . . . .	
934	322	Ramiro invade la Lusitania; è respinto da Almudafar.	
936	324	. . . . .	Fabbrica del palagio e della città di Medina Azhara, presso Cordova. Il re aggiungesi il titolo d'Imam, capo della religione.
938	327	. . . . .	Entra in Leon, assedia Zamora.
		Ramiro tenta far levare l'assedio; dopo sanguinosa battaglia è costretto a ritirarsi.	
			Zamora presa d'assalto: combattimento vivissimo entro la mura.
940	329	Ramiro riprende le armi e sorprende Zamora.	
			Battaglia di Santo Stefano di Gormaz vinta dai Musulmani: Zamora ripresa.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re delle Asturie	Re o Califi di Cordova
941	330	Ottiene una tregua di cinque anni.	
944	333	. . . . .	Abderahman prende Lerida, ultimo ricovero dei figli di Calib.
949	338	. . . . .	Abdala figlio d'Abderahman cospira contro lui; è scoperto, arrestato, soffocato in prigione. Ambasciata solenne dell'imperator d'Oriente, e magnificenza del re di Cordova. Progresso delle armi d'Abderahman in Africa.
950	339	Muore. Ordogno III. Turbolenze eccitate da Fernando Gonzalez conte di Castiglia.	
951	340	Ordogno ripudia la costui figlia, e sposa Elvira figlia d'un signor di Galizia.	
955	344	Morte d'Ordogno III. Sancio il grosso. Il conte di Castiglia fa elegger Ordogno figlio d'Alfonso IV, dandogli la moglie ripudiata da Ordogno III. Sancio fugge in Navarra. Ordogno IV usurpatore.	Florido stato di Cordova.
959	348	. . . . .	Guerre in Africa, rivoluzioni.
960	349	Sancio, coll'ajuto d'Abderahman, conquista i suoi Stati. Ordogno rifugge tra i Mori. Sancio torna in trono.	Abderahman perde Almagreb, eccetto le piazze della costa. Manda in Africa grossa armata, riprende Fez e quanto avea perduto.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re delle Asturie	Re o Califi di Cordova
961	350	. . . . .	Morte d'Abderahman III. Alhakem II Almostanzir Bilah.
963	352	. . . . .	Guerreggia contro il re di Leon.
965	354	Sancio chiede e ottiene una tregua.	
967	356	Muore, dicono, avvelenato da un conte di Castiglia. Ramiro III.	Fa fiorir le arti e le lettere.
			Nuove guerre in Africa, finite dopo alquanti anni.
976	366	. . . . .	Morte d'Alhakem. Hixem II el Muyad Bilah. Muhamad ben Abi Amer, soprannominato Almanzor, è creato hagib e governa lo Stato.
982	372	Bermudo II figlio di Ordogno III e di Elvira, è eletto dai signori di Galizia, scontenti di Ramiro. Questi, vinto in battaglia, muore poco stante.	
983	373	. . . . .	Almanzor prende e saccheggia la città di Leon.
984	374	. . . . .	Prende Barcellona.
985	375	. . . . .	Fa perire Alhasan emir di Fez ribellata, e con quello finisce la dinastia degli Edris.
		I figli di Lara.	Tutto Almagreb torna all'obbedienza.
986	376	. . . . .	Almanzor saccheggia la Galizia e San Giacomo di Compostella.
991	381	. . . . .	Nuove turbolenze in Africa.
994	384	. . . . .	Almanzor torna in Galizia: porta via le campane di San Giacomo di Compostella, che depone nella moschea di Cordova.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re delle Astorie	Re o Califi di Cordova
995	385	I Castigliani rotti da Almanzor: Garzia lor conte fatto prigioniero, muore di ferite.	
997	387	. . . . .	Almanzor manda suo figlio Abdelmelic in Africa, che doma i ribelli.
999	389	Bermudo muore. ALFONSO V.	
1000	391	. . . . .	La morte di Zeyri capo dei ribelli, ripristina la calma in Africa.
		La reggenza di Leon, per resistere, si unisce a Sancio il Grande re di Navarra e al conte di Castiglia.	Almanzor fa gran preparativi contro i Cristiani. Abdelmelic gli manda truppe d'Africa.
1001	392	. . . . .	Battaglia di Calat-Anosor: gran perdita degli Arabi. Almanzor ordina la ritirata di notte, e muor di dolore, dopo uscito vincitore da cinquantaquattro battaglie contro i Cristiani. Abdelmelic gli succede come hagib.
1003	394	. . . . .	Saccheggia Leon, e ne dirocca le mure.
1007	398	. . . . .	Devasta il Portogallo, distrugge Avila, ruina Salamanca.
1008	399	. . . . .	Morte d'Abdelmelic, credesi di veleno. Gli succede il fratello Abderahman. Aspira a farsi da Hixem nominar erede. Rivolta di Muhamad cugino del re. Abderahman mandato al supplizio. Muhamad imprigiona Hi-

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re delle Asturie	Re o Califi di Cordova
			xem, e sale al trono col nome di Muhamad II el Modhi Bilah. Insurrezione delle tribù africane. Suleiman, loro capo, disputa la corona. Muhamad battuto, fugge a Toledo, e fa alleanza con Raimondo conte di Barcellona.
1009	400	. . . . .	Suleiman entra in Cordova. Dieci mesi dopo n'è cacciato da Muhamad.
1010	401	. . . . .	Hixem tratto di prigione dall' hagib di Muhamad, malcontento. Muhamad è decapitato. Hixem II risale in trono. Gli Africani hanno pratiche in Cordova, e presala proclamano
1012	403	. . . . .	Suleiman Almostain Bilah. Hixem scompare per sempre.
1014	405	. . . . .	I wali delle provincie negan obbedienza al re di Cordova. Quei d'Africa si rendono indipendenti. Ali ben Hamud passa in Ispagna. Spedizione marittima alle Azzorre.
1015	406	. . . . .	Conquista delle isole Baleari, per Mugehid, wali di Denia.
1016	407	. . . . .	Fiera pugna tra Ali ben Hamud e Suleiman che resta vinto. È ucciso da Ali.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re o Califi di Cordova
			Ali ben Hamud, primo della razza degli Alidi, è proclamato re a Cordova.
1017	408	. . . . .	Abderahman IV Almortadir, della razza di Omar è eletto dalla fazione degli Alameri, e regna a Jaen. Guerre civili. Ali ben Hamud soffocato nel bagno da' suoi schiavi. Alcasim ben Hamud suo fratello, secondo Alide, è proclamato a Cordova. Yahie ben Ali gli disputa la corona.
1019	410	. . . . .	Vengono ad accordo; che Yahie tenga Cordova, e Alcasim Malaga e Siviglia. Yahie rompe il patto: Alcasim lo caccia di Cordova.
1022	413	. . . . .	La crudeltà d'Alcasim arma contro lui i Cordovani; è costretto a fuggire. Abderahman IV è ucciso in battaglia vincitore.
1023	414	. . . . .	Abderahman V Almostadir Bilah, fratello di Muhamad II, eletto dai Cordovani. Assassinato quarantasette giorni dopo. Muhamad III cugino e omicida del precedente. Yahie ben Ali assedia Alcasim in Xeres, lo prende e mette a prigione.
1024	415	. . . . .	I wali delle provincie rendonsi indipendenti.
1025	416	. . . . .	I Cordovani si ribellano: Muhamad fugge ad Ucles: l'alcaide lo avvelena.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re o Califi di Cordova
			Yahie ben Ali, terzo Alide, proclamato a Cordova. Muhamad aben Abed, wali di Siviglia, se gli ribella.
1026	417	. . . . .	Yahie è ucciso in battaglia: Aben Abed vincitore si fa signor di Siviglia. Hixem III el Motad Bilah fratello d'Abderahman IV, eletto dai Cordovani.
1027	418	Alfonso V conquista parte del Portogallo, ed è ucciso all'assedio di Viseu.	
		Bermudo III.	Temendo il soggiorno di Cordova, va a comandar l'esercito della frontiera, e vi rimane circa tre anni.
1029	420	. . . . .	I visiri lo sollecitano a venir a Cordova: v'è ricevuto fra generali acclamazioni.
1031	422	. . . . .	Dopo due anni, il popolo ne domanda la deposizione. Si ritira in un castello lontano, ove muore sei anni dopo. Con lui s'estingue la dinastia degli Omeiadi.
			Fine del califato d'Occidente.
			Gebwar eletto re di Cordova. Muta forma al governo; affida l'amministrazione ad un consiglio di visiri. I wali delle provincie si fan sovrani: Siviglia, Carmona, Malaga, Algesiras, Granata hanno re particolari.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re di Cordova
			Anche Almeria, Denia, Valenza hanno re della discendenza d' Almanzor. Saragozza, Huesca, Lerida, han principi della stirpe de' Beni Hud. L'Algarbe e la Lusitania formano una confederazione, con a capo il re di Badajoz, della stirpe dei Beni Alaftas. Ismail ben Dylnun fonda il regno di Toledo.
1033	424	. . . . .	Aben Abed re di Siviglia, fa guerra a quel di Carmona. È sconfitto. Sparge voce che Hixem II vive e si trova in Siviglia.
1035	426	Gli Stati di Sancio il Grande re di Navarra dividonsi fra' suoi quattro figli. La Castiglia e l'Aragona erette in regni.	Respinge i nemici.
1036	427	Bermudo fa guerra al re di Castiglia suo cognato.	Sparge la divisione tra gli alleati del re di Carmona.
1037	428	È ucciso in battaglia. La Castiglia e il Leon si uniscono sotto FERDINANDO I.	
1039	430	. . . . .	Turbolenze a Malaga. Gebwar tenta sottometter i wali ribelli.
1042	433	. . . . .	Aben Abed re di Siviglia, muore, ed ha successore suo figlio Muhamad Almoateded.
1044	435	. . . . . Il re di Castiglia e Leon s' impadronisce di tutta la Castiglia vecchia. Il re d'Aragona minaccia Saragozza.	Morte di Gebwar. È eletto MUHAMAD suo figlio.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re di Cordova
1046	438	. . . . .	Ripiglia la guerra contro il re di Carmona.
1048	440	. . . . .	Il re di Toledo dichiara guerra a Muhamad.
1051	443	. . . . .	Lega contro il re di Toledo.
1052	444	. . . . .	Il re di Siviglia prende Gibilterra e molte altre piazze. Sottomette l'Andalusia meridionale.
1054	446	Ferdinando riporta una gran vittoria sul re di Navarra che è ucciso in battaglia.	
1055	447	. . . . .	Lunga guerra fra i re di Siviglia e Toledo.
1060	452	. . . . .	Il re di Toledo, vincitore, assedia Cordova. Quel di Siviglia venuto a soccorrerla, sconfigge gli assedianti, e prende Cordova di tradimento. Muhamad muore dal dispiacere. Abdelmelic suo figlio messo in prigione, muore. Cordova cessa d'esser capitale d'un regno, e divien parte dei dominj del re di Siviglia, che vi si fa proclamare. Muhamad Almoateded re di Siviglia e Cordova.
1065	457	Morte di Ferdinando I che avea diviso gli Stati tra' suoi figli, e dato il Leon ad Alfonso, la Castiglia a Sancio, a Garzia la Galizia e il Portogallo, e varie città alle figliuole. Alfonso VI il prode.	Il re di Toledo prende Valenza.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re di Cordova
1066	458	Guerra fra il Leon e la Castiglia. Alfonso fatto prigioniero e chiuso in un convento. Sancio s'impadronisce del Leon e della Galizia. Garzia fugge a Siviglia.	
1068	460	Ramiro d'Aragona ucciso in battaglia contro il re di Saragozza.	
1069	461	Alfonso fugge da prigione a Toledo.	Morte di Muhamad Almoateded. Muhamad Almostadir suo figlio e successore.
1072	464	Sancio assedia sua sorella Uraca in Zamora; nell'assedio è ucciso. Alfonso e Garzia tornano ne' loro Stati. Il Cid e i signori di Castiglia esigono che Alfonso giuri non aver colpa dell'assassinio del fratello Sancio. Egli spoglia Garzia, e unisce la Galizia al Leon ed alla Castiglia.	Alleanza di Muhamad e di Raimondo conte di Barcellona, che gli fornisce un corpo di diecimila uomini.
1073	465	. . . . .	Assedia Murcia. Il re di Toledo lo sconfigge, poi prende Cordova e Siviglia per sorpresa. Cade malato a Siviglia.
1075	467	. . . . .	Muhamad riprende Siviglia, ove il re di Toledo muore il giorno stesso.
1076	468	. . . . . La Navarra cade sotto il re d'Aragona.	Riprende Cordova, Poi Murcia.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re di Cordova
1080	472	. . . . .	Fa alleanza con Alfonso contro il re di Toledo. Prende Baeza ed Algesiras. Il popolo di Toledo si ribella al suo re Yahie ben Ismail.
1081	473	Guerre fra i re d'Aragona e Saragozza. Alfonso devasta il regno di Toledo.	Il re di Badajoz move a soccorso di quel di Toledo, e il riconduce nella sua capitale.
1084	477	Costringe il re di Badajoz a ritirarsi.	Muhamad conquista tutta l' Andalusia.
1085	478	Assedia e prende Toledo,	Yahie si ritira a Valenza.
1086	479	Poi Madrid, Maqueda, Guadalaxara. Chiede da Muhamad la cessione di molte piazze di frontiera.	Dissapori tra Alfonso e Muhamad.
			Muhamad convoca un congresso, ove trovansi i re di Granata, Almeria e Badajoz. Si stabilisce di chiamar Jusef re di Marocco. Questi chiede la cessione d' Algesiras.
		Domanda soccorsi ai re d'Aragona e Navarra.	Arriva in Ispagna con forte esercito e va contro Alfonso.
		Si ritira a Toledo cogli avanzi del suo esercito, e vi si afforza.	Vince la battaglia di Zalaca.
			Torna in Africa.
1087	480	Il Cid vince il re di Siviglia. Sancio d'Aragona è ferito all' assedio d' Huesca.	
1088	481	Molti principi francesi	È richiamato.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re di Cordova
		vengono in soccorso d'Alfonso.	
			Assedia Alid.
		Alfonso va a soccorrer Alid, e costringe Jusef a ritirarsi.	Disunione fra i re d'Andalusia.
			Jusef torna in Africa.
1090	483	Smantella Alid. Marita sua figlia Urraca con Raimondo conte di Borgogna.	
1091	484	. . . . .	Riviene con idea di conquistar la Spagna. Prende Granata e torna a Ceuta donde spedisce nuove truppe.
		Alfonso manda soccorsi a Muhamad, ma sono battuti.	I suoi generali prendon Siviglia e Cordova.
			Muhamad e la sua famiglia in ceppi son mandati in Africa.
1092	485	. . . . .	Gli Africani prendono Almeria, Xativa, Denia e Valenza. Il re di Saragozza fa alleanza con Jusef e conserva i suoi Stati.
1093	486	Gli Aragonesi guastan le terre di Saragozza, e prendono molte città.	Respinge gli Aragonesi, coll' ajuto degli Africani.
			Questi pigliano Badajoz: il re scannato a tradimento.
1094	487	. . . . .	Fine di tutti i regni dell'Andalusia e d'Algarbe.
			Dinastia degli Almoravidi.
			Re Mori in Ispagna.
			Jusef ben Taxfin proclamato sovrano di tutta la Spagna maomettana.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re Mori
		Il Cid prende Valenza, e vi si stabilisce.	
1095	488	Alfonso dà Teresa sua figlia naturale in isposa ad Enrico conte di Besanzone, e per dote la parte conquistata della Lusitania col titolo di conte del Portogallo.	
1099	492	Morte del Cid Rodrigo.	Gli Almoravidi assediano Valenza difesa da Chimene vedova del Cid.
1102	495	. . . . .	Valenza capitola: tutti i principi intorno si sottomettono a Jusef.
1103	496	. . . . .	Jusef viene a Cordova, vi convoca tutti i wali, e fa riconoscere per successore suo figlio Alì.
1105	498	Alfonso continua la guerra con esito vario.	
1107	500	. . . . .	Jusef torna in Africa, e muore di cento anni. Ali ben Jusef proclamato a Marocco e in Ispagna.
1108	501	Morte del conte di Borgogna. Alfonso manda con un esercito suo figlio Sancio di dieci anni.	Manda molte truppe.
			Battaglia d'Ucles, ove l'infante Sancio è ucciso coll'ajo e il fior della nobiltà di Leon e Castiglia.
1109	502	. . . . .	Gli Almoravidi tentano sorprender il re di Saragozza. Son disfatti dal conte di Barcellona.
		La principessa Urraca vedova del conte di Borgo-	

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re Mori
		gna, sposa Alfonso I re d'Aragona e Navarra. Alfonso VI muore. Urraca sua figlia gli succede. Suo matrimonio sgraziato.	
1110	503	I vescovi giungono a rappacificar gli sposi.	Ali ben Jusef passa in Ispagna con centomila cavalli, e devasta il Toletano.
		Nuova rottura. I partigiani della regina e quei d'Alfonso d'Aragona prendono le armi.	Il re di Saragozza ucciso in battaglia contro gli Aragonesi.
1111	504	Alfonso vincitore prende il Leon. I Galiziani tengono Alfonso Raimondo figlio d'Urraca e del suo primo marito, e lo proclamano re di Galizia.	
1113	507	Il re d'Aragona fa la pace, e si ritira ne' proprj Stati. I vescovi disciolgono il suo matrimonio con Urraca.	
1116	510	Urraca perde la Castiglia, che elegge Alfonso Raimondo.	
			Il re di Saragozza tratta col re d'Aragona.
1117	511	. . . . .	Ali ben Jusef manda un esercito contro questo: ma è battuto.
1118	512	. . . . .	Saragozza assediata e presa dal re d'Aragona.
1120	514	. . . . .	Gli Almoravidi battuti da Alfonso.
1121	515	. . . . .	Cordova insorge, ma è tosto acquetata da Ali.
1122	516	. . . . .	Vittorie in Africa di Mehedi capo degli Almohadi.
1123	517	Vittoria d'Alcaraz, ripor-	

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re Mori
		tata da Alfonso d'Aragona su gli Almoravidi.	
1125	519	. . . . .	Gli Almohadi assediano Marocco: son costretti a ritirarsi.
		Alfonso d'Aragona chiamato dai Muzarabi di Granata, scorre bottinando l'Andalusia.	
1126	520	Torna con una folla di Muzarabi, che accasa in Saragozza.	
		Muore la regina Urraca. Alfonso Raimondo VII aggiunge al regno di Galizia e Castiglia quello di Leon.	Ali ben Jusef fa trasportar in Africa gran parte dei Muzarabi di Granata.
			Spedisce in Ispagna suo figlio Taxfin, che rompe i Castigliani presso Badajoz.
		Guerra tra lui e Alfonso d'Aragona, finita per trattati.	
1130	524	Alfonso d'Aragona segue a conquistare gli Stati di Saragozza.	Abdelmumen discepolo del Mehedi ha nuovi vantaggi sul re di Marocco. Morte del Mehedi: gli succede Abdelmumem.
1133	527	Alfonso di Leon invade l'Andalusia e accampa in vista di Cadice.	
1134	528	Alfonso d'Aragona assedia Fraga. Gli Almoravidi accorrono a soccorrerla; Alfonso è ucciso combattendo.	
		La Navarra separata di nuovo dall'Aragona.	
		Alfonso di Leon riceve dai principi di Spagna il titolo d'imperatore.	
		Questi principi si collegano contro di lui.	

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re Mori
1137	531	Esso li costringe a chieder pace. Aragona e Catalogna unite in Raimondo Berengario conte di Barcellona, sposo di Petronilla figlia di Ramiro II. I Templari istituiti eredi da Alfonso, s' accontentano d' alcune terre.	Il principe Taxfin viene d' Africa ai pericoli del padre.
1138	532	L'imperatore Alfonso mette e leva l' assedio a Coria.	
1139	533	. . . . . . Il Cid di Portogallo riceve dal suo esercito il titolo di re	I wali d'Algarbe sconfitti dal conte di Portogallo.
1141	535	L' imperatore prende Coria.	
1143	538	Riprende Mora e tutte le città occupate dagli Almoravidi.	
			Scontento universale degli Andalusi contro gli Almoravidi.
1144	539	. . . . .	Sollevazione nell' Algarbe. Aben Cosai prende molte piazze. Rivolta a Valenza, Almeria, Malaga e Cordova. Ali ben Jusef muore a Marocco. Succede Taxfin suo figlio. Nuove vittorie d'Abdelmumen. Tragico fine di Taxfin. Abdelmumen prende tutti gli Stati di Marocco, eccetto la capitale.
1145	540	. . . . .	Interregno. Turbolenze in Andalusia. Molti piccoli sovrani sor-

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re Mori
			gono, cadono e si guerreggiano. Aben Gania, general degli Almoravidi, regge alquanto a Cordova e Siviglia: altrove gli Almoravidi son cacciati. Muhamad ben Sad forma un regno a Valenza.
1146	541	. . . . .	Abdelmumen chiamato in Ispagna da Aben Cosai, vi manda un esercito che prende Algesiras. E' piglia Marocco, e ucciso Ibrahim, ne vien proclamato re.
1147	542	. . . . . L' imperatore Alfonso prende Almeria. Il re di Portogallo prende Lisbona.	Manda nuove truppe in Ispagna. È proclamato nell'Algarve.
			Dinastia degli Almohadi.
			Adelmumen.
1148	543	. . . . .	Aben Gania muor di ferite ricevute in battaglia. Agli Almoravidi resta solo il castello di Granata.
1152	547	La guerra continua molti anni variata.	Gli Almohadi assediano Almeria, che la dura cinque anni.
1157	552	. . . . . L' imperatore combatte cogli Almohadi: si ritira, e muore prima d' arrivar a Toledo. Ferdinando II. La Castiglia è separata ancora dal Leon, ed ha per re Sau-	Abdelmumen fa venir in Ispagna un terzo esercito comandato da suo figlio Cid Jusef.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re Mori
		cio III.	
1158	553	Sancio muore; gli succede Alfonso VIII bambino, sotto la reggenza di Ferdinando II.	Seguita la guerra fra Cristiani e Mori. I Portoghesi s' ingrandiscono.
1160	555	. . . . .	Abdelmumen sottomette l'Africa sino a Tunisi.
1161	556	. . . . .	Sbarca a Gibilterra. Respinge i Portoghesi.
1162	557	. . . . .	Disfà Muhamad ben Sad re di Valenza. Torna a Marocco, ove fa armi.
1163	558	. . . . .	Muore. Jusef Abu Jacub, suo figlio, re di Spagna e di Marocco. Muhamad seguita la guerra.
1165	560	. . . . .	È vinto dal Cid abu Said e costretto a chiudersi in Valenza.
1171	566	. . . . .	Jusef abu Jacub vien in Ispagna. Valenza tradita agli Almohadi. Muhamad fugge a Majorica: gli Almohadi signori di tutta Spagna.
1173	568	I Castigliani vinti dagli Almohadi.	
1174	569	Guerra fra il Leon e la Castiglia.	Gli Almohadi tolgon Taragona agli Aragonesi.
1175	570	. . . . .	Peste a Marocco.
1177	572	Il re di Castiglia fa capitolar Cuenca.	Gli Almohadi devastan i contorni di Toledo.
1178	573	I Portoghesi ottengono dei vantaggi.	Jusef abu Jacub torna in Africa e ne conduce un grosso esercito: assedia Santarem. Il suo esercito ingannato si ritrae la notte, ed egli è ucciso dagli assediati. L'e-

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re Mori
			sercito tornando devasta Santarem.
			Jacub ben Jusef Almanzor.
1188	584	Morte di Ferdinando II.	Acquieta le turbolenze d'Africa.
		Alfonso IX suo figlio. Fa alleanza con Alfonso VIII di Castiglia.	
1189	585	. . . . .	Vien in Ispagna, devasta il Portogallo, torna a Maroccò.
1190	586	I Portoghesi ripigliano molte piazze.	
1191	587	. . . . .	Gli Almohadi sconfiggono i Portoghesi.
1195	591	. . . . .	Jacub risanato, prepara una terribil spedizione contro i Cristiani e torna in Ispagna.
		Alfonso di Castiglia chiede soccorsi ai re di Leon e Navarra, e combatte coi Mori prima di riceverli.	
			Battaglia d'Alarcon, vinta da Jacub. Jacub fabbrica, in memoria, una moschea di Siviglia e la Giralda.
1196	592	. . . . .	Devasta la Castiglia e il Portogallo.
1197	593	Ottiene una tregua da Jacub.	Torna a Marocco.
1199	595	Dà sua figlia Berengaria al re di Leon. Il papa non vuol ratificar le dispense date dai vescovi.	Muore. Muhamad Anasir re di Marocco e d'Andalusia.
1202	598	Alfonso IX e Berengaria costretti a separarsi: Ferdinando lor figlio non è dichiarato illegittimo.	Rivolta e guerre in Africa per molti anni.
1209	605	. . . . .	Muhamad fa grande esercito e passa in Andalusia.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re Mori
1210	607	Tutti i principi cristiani si uniscono per resister a Muhamad. Il re di Navarra a Siviglia s' abbocca col re di Marocco.	Un anno dopo, quest' esercito passa il mare ed approda nell'Andalusia.
1211	608	. . . . . I principi cristiani uniscono lor truppe.	Muhamad assedia Salvatierra con gran perdita. Salvatierra capitola. L' esercito moro accampa fra Jaen e Baeza.
1212	609	I re di Castiglia, di Navarra e d' Aragona incontrano l' inimico. Un pastore li guida traverso la Sierra Morena. Felici conseguenze della vittoria.	Battaglia de las Navas de Tolosa. Muhamad è sconfitto. Fugge a Marocco, e si chiude nell' harem.
1213	610	. . . . . Il re d'Aragona ucciso combattendo per gli Albigesi, lascia la corona al fanciullo Giacomo I il Conquistatore.	Muore, dicono, avvelenato. Abu Jacub Almostansir.
1214	611	Alfonso VIII di Castiglia muore: succede il figlio Enrico I sotto la reggenza di Berengaria moglie del re di Leon.	
1217	614	Tragico fine di Enrico. Berengaria fa eleggere Ferdinando III il Santo. Rimette la pace nella Castiglia.	
1218	615	. . . . .	Continua la guerra senza esito definitivo.
1223	620	. . . . .	Turbolenze successe alla morte di lui. Abulmelic Abdelwahid figlio

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon	Re Mori
			di Jacub Almanzor eletto a Marocco.
1224	621	. . . . .	Deposto e scannato. Abdala Abu Muhamad Aladel prende il titolo di re di Murcia.
1225	622	Invade Murcia, e rende tributario Aladel.	I Murciani sollevansi e l'uccidono. Cid abu Ali Almamun eletto.
1226	623	. . . . .	Gli sceichi d'Africa proclamano Yahie Ben Anasir, che vien in Ispagna con truppe.
1227	624	Il re di Portogallo prende Elva. Alfonso IX ruina Badajoz, minaccia Siviglia. Il re d'Aragona molesta i confini di Valenza. Il re di Castiglia prende Alhambra e assedia Jaen.	Almamun sconfigge Yahie. Passa a Marocco, si vendica degli sceichi, e muta forma di governo.
1228	625	. . . . .	Aben Hud si fa proclamar re de' Musulmani di Spagna. Almamun torna in Andalusia.
1229	626	. . . . .	Aben Hud vince Almamun e il costringe a passar in Africa. Yahie ben Anasir cerca l'alleanza di Aben Hud.
1230	627	Morte d'Alfonso IX. Ferdinando III di Castiglia unisce per sempre la Castiglia e il Leon. Re di Leon e Castiglia.	Abu Giomail ben Zeyan re di Valenza.
1231	628	. . . . .	Aben Hud prende Granata e Siviglia.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re Mori
1232	629	Giacomo I d'Aragona conquista le isole Baleari.	
			Almamun muore presso Siviglia.
			Finisce la dominazione degli Africani sulla Spagna.
			Turbolenze e divisioni a Marocco.
			Yahie fa riviver i suoi diritti in Ispagna: morendo, li lega a Muhamad Abu Abdala aben Alhamar, che prende Jaen.
			L'Andalusia divisa fra il re di Valenza, il re di Murcia, Granata, Cordova, Merida e Siviglia, e il re di Jaen.
1233	630	I Castigliani vincon Aben Hud.	
1235	632	Ferdinando prende Ubeda.	
1236	633	Cordova presa di sorpresa.	
		Il re d'Aragona assedia Valenza.	Aben Hud abbandona Cordova per soccorrer Valenza.
1237	634	. . . . .	È strangolato.
			Ali suo fratello, proclamato a Murcia, assassinato poco dopo.
			Il wali d'Almeria si rende a Muhamad Alhamar.
1238	635	. . . . .	Muhamad Alhamar ricevuto in Granata, ne fa la capitale del nuovo regno.
			Re di Granata.
			Muhamad I Aben Alhamar.
			Gli Stati d'Aben Hud spartiti.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re di Granata
			Il resto degli Almohadi concentrasi nell'Algarbe.
		L'obbliga a capitolare.	Cinquanta mila Mori usciti da Valenza, si accasano a Granata.
1240	638	Ferdinando III prende il regno di Murcia, eccetto Lorca.	
1242	640	. . . . .	Giomail ben Zeyan s'impadronisce di Lorca e Cartagena.
1243	941	. . . . .	Ne è spogliato dai Castigliani.
1244	642	Assedia Jaen.	
1245	643	Disfà Aben Alhamar.	Aben Alhamar si fa vassallo di Ferdinando.
		Imprende la conquista del regno di Siviglia.	
1246	644	Assedio di Siviglia.	Lo serve nell'assedio di Siviglia.
1247	645	Mori espulsi da Valenza.	I Mori di Valenza rifuggono a Granata.
1248	646	Capitolazione di Siviglia.	
1249	647	I Portoghesi prendono molte città dell'Algarbe.	Aben Alhamar consolida il poter suo in Granata.
1251	649	Ferdinando disegna una spedizione in Africa, e fa grandi armamenti a Siviglia.	
1252	650	Muore.	
		Alfonso X il Savio.	
1254	652	Conquista Xeres.	
		Pretende all'impero di Germania.	
1255	653	Prende Arcos, Sidonia, Lebrixa, assedia Niebla.	
			All'assedio di Niebla pare s'adoprassero artiglierie.
1257	655	Caccia gli Almohadi di Spagna.	Aben Alhamar attende a governare i suoi Stati.
1261	659	. . . . .	Gli Andalusî rivoltansi contro i Castigliani.
		Va contro l'Algarbe, men-	I wali di Guadix, Mala-

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re di Granata
		tre il re d'Aragona attacca Murcia ribellata.	ga e Comares, si rivoltano contro il re di Granata.
1264	662	. . . . .	Aben Alhamar designa successore suo figlio.
		Vendetta d'Alfonso sui ribelli.	
1266	664	Torna Murcia all' obbedienza.	Rinnova i trattati col re di Castiglia.
1268	666	Fazioni in Castiglia.	Guerreggia i wali rivoltosi invano.
1270	668	Il principe Filippo cogli scontenti passa a Granata.	Chiede soccorsi ai nuovi re di Marocco.
1273	671	. . . . .	Sortendo di Granata, muore.
			Muhamad II.
1274	672	. . . . .	Va a Siviglia e rinnova i trattati fatti da suo padre. Contro i wali ribelli chiama il re di Marocco. Questi viene con esercito.
1275	674	. . . . .	I wali si sottomettono. I due re movono di conserva contro i Cristiani.
		Nugnez de Lara sconfitto e ucciso. L'infante Sancio preso e scannato. Ferdinando reggente del regno, muore di stenti.	Devastano la Castiglia.
		Sancio il Prode a capo dell' esercito. Alfonso torna d'Italia.	Il re di Marocco chiede pace e torna in Africa. Muhamad chiede pace.
1276	675	Sancio dichiarato successore. Muore Giacomo I d'Aragona.	
1278	677	. . . . .	Algesiras assediata dai Castigliani; epidemia sulla flotta.
1279	678	. . . . .	È distrutta dal re di Marocco.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re di Granata
		Alfonso fa tregua col re di Marocco.	Il re di Granata ripiglia la guerra.
1280	679	Cade malato ad Alcala.	Rimane superiore a Sancio.
1281	680	Gli Stati di Vagliadolid depongon Alfonso e sostituiscono Sancio.	
		Alfonso si dirige per soccorsi al re di Marocco Abu Jusef.	Sancio tratta col re di Granata.
1282	681	. . . . .	Abu Jusef assedia Cordova, poi l'abbandona.
1283	682	Alfonso difida di esso.	Torna l'anno dopo.
		Il papa si chiarisce per Alfonso, ed interdice il regno.	Ripiglia il cammino d'Algesiras.
		Sancio procura riconciliarsi.	
1284	683	Alfonso muore diseredando Sancio.	
		Sancio III il Prode.	
1285	684	. . . . .	Abu Jusef stacca Muhamad dall'alleanza con Sancio.
			Prende Malaga.
1286	685	. . . . .	Muore, e gli succede Jacub.
		Turbolenze eccitate dai principi della Cerda.	Lunga tregua conchiusa con Muhamad.
1290	689	. . . . .	Corrompe il wali di Malaga e riprende questa città.
			Abu Jacub viene in Andalusia.
1292	691	Sancio arde la flotta del re di Marocco, prende Tarifa.	Muhamad il costringe a tornarsene.
1293	692	L'infante Giovanni si ribella contro Sancio e passa in Africa.	
1294	693	. . . . .	Rivendica Tarifa: nuova guerra.
1295	694	Sancio muore.	
		Ferdinando IV l'Aggiornato.	

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re di Granata
1296	695	Fazioni che desolano la Castiglia.	Riprende molte città.
			Compra Algesiras dal re di Marocco.
			Sottomette i wali di Guadix e Comares.
1298	697	. . . . .	Assedia invano Tarifa.
1302	791	. . . . .	Muore.
			Muhamad III Abu Abdala.
			Prende Munda e Ceuta.
1303	702	Ferdinando pacifica i suoi Stati.	
1309	709	Almeria assediata dagli Aragonesi.	Algesiras assediata da' Castigliani.
			Presa di Gibilterra.
		Il re d' Aragona rompe i Granatini.	Muhamad cede molte piazze a Ferdinando perchè levi l'assedio da Algesiras.
			È costretto abdicare in favor di suo fratello.
			Nasar Abul Giux.
			Manda Muhamad ad Almunecar.
1311	711	Ferdinando prende Alcaudete.	
1312	712	Invade il regno di Granata.	Suo nipote Ismail se gli ribella.
		È trovato morto a letto. L' esercito proclama Alfonso XI.	Lo vince e costringe a cedergli Malaga.
1313	713	. . . . .	Sollevazione in Granata.
			Morte di Muhamad III.
			Nasar vinto di nuovo.
		Turbolenze nella sua minorità.	Cede la corona al nipote.
		La reggenza è divisa fra lo zio Pietro e il prozio Giovanni.	Ismail ben Farag proclamato re di Granata.
1316	716	. . . . .	Guerra colla Castiglia.
1317	717	Pietro ha vittoria. Giovanni leva un esercito, e s'unisce a lui.	

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re di Granata
1319	719	Accampamento sotto Granata. Discordie sedate dalla regina Maria.	Battaglia di Granata ove i due reggenti periscono. Tregua conchiusa.
1321	721	Maria muore.	
1324	724	Alfonso governa da sè.	Ismail prende Baeza e Martos.
1325	725	. . . . .	Reduce a Granata, è ucciso. Muhamad IV. L'orgoglio di Almahruc, suo agib, eccita scontenti.
1326	726	. . . . .	Il generale Osmin lascia Granata e solleva i montanari.
1328	728	I Castigliani prendon molte piazze.	Gli Africani il favoriscono.
1329	729	. . . . . Il re di Castiglia fa alleanza con Portogallo ed Aragona.	Muhamad a capo delle truppe, ricupera quanto gli Africani avean acquistato.
1330	730	Alfonso manda un esercito in Andalusia.	Rivoluzione a Fez, ove sale al trono Abul Hasan. Questi s' impossessa di Gibilterra. Muhamad costretto a dissimulare. Porta le armi verso Valenza.
1333	733	Alfonso mira a Gibilterra. Lunga tregua col re di Granata. Lunghe turbolenze in Castiglia.	Muhamad assassinato dagli Africani. Jusef I Abul Hegiag, proclamato.
1340	741	. . . . .	L' esercito africano distrugge quel di Castiglia. Abul Hasan sbarca in Ispagna con grosso esercito, cui Jusef unisce il suo. I due re assediano Tarifa.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re di Granata
		Alfonso chiede soccorsi dal Portogallo.	Mandano un corpo a correre, ch' è battuto dai Castigliani.
		I due re vanno uniti contro il nemico.	Battaglia di Wadalcelito: i Mori disfatti: Abul Hasan s' imbarca per l' Africa.
			Jusef torna ne' suoi Stati.
1341	742	I Castigliani prendono Alcala-la-Real ed altre città.	
1342	743	I vassalli di Fez e Granata presi quasi tutti e bruciati.	Assedio d'Algesiras.
			Jusef tenta invano soccorrerla. Capitola.
1349	750	Tregua di dieci anni.	Provvedimenti di Jusef.
		Alfonso la rompe e investe Gibilterra.	
		Epidemia nel suo campo.	
1350	751	Egli n'è preso e muore.	Il re di Granata veste a lutto pel re di Castiglia.
		L' assedio di Gibilterra levato.	
		Pietro il Crudele.	
		Proscrizioni.	
		La vedova d'Alfonso fa perire Eleonora di Guzman, madre d' Enrico di Transtamar.	
1354	755	Pietro vince i ribelli.	Jusef assassinato da un pazzo.
		Lunga tregua.	Muhamad V.
1359	760	. . . . .	Congiura contro lui, che fugge travestito da schiavo.
			Ismail II suo fratello.
1360	761	. . . . .	Muhamad va a Fez per soccorsi.
			Abu Said Abdala fa assassinar il nuovo re suo cognato.
			Abu Said, proclamato in Granata.
1361	762	. . . . .	Muhamad arriva a Gibil-

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re di Granata
			terra con esercito africano. Questi tornano udendo ucciso il re di Fez. Muhamad si ritira a Ronda.
1362	763	Alleanza fra il re d'Aragona ed Abu Said.	Chiede soccorsi al re di Castiglia, che giunto in vista di Granata si ritira. Malaga si chiarisce per Muhamad. Grave scontento in Granata.
		Pietro strozza Abu Said di sua mano.	Abu Said va a Siviglia per amicarsi Pietro. Muhamad è proclamato di nuovo.
1364	765	Sollevazione nella Castiglia: guerre civili.	Rivolta d'Ali Ahmed attutita.
1368	769	. . . . .	I Granatini, soccorrendo Pietro, assediano Cordova, senza prenderla.
1369	771	Pietro vinto da Enrico di Transtamar. Ucciso da lui. Enrico II di Transtamar.	
1370	772	. . . . . Lunga tregua coi Mori.	Muhamad prende Algesiras, la ruina e abbandona.
1379	781	Morte d'Enrico II. Giovanni I suo figlio. Il duca di Lancastro gli disputa la corona. La quistione finisce col matrimonio.	
1390	792	Giovanni muore cascando di cavallo. Enrico III.	
1391	793	. . . . . Tregua col re di Granata.	Muore. Jusef II. Muhamad suo figlio congiura contro esso.
1392	794	. . . . .	L'ambasciadore di Fez acquieta la sedizione.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re di Granata
			Gli ammutinati chiedono guerra contro i Cristiani.
		Jusef manda spiegazioni.	Entrano verso Murcia.
1395	798	Il gran maestro d'Alcantara irrompe nella pianura di Granata: è ucciso.	Enrico protesta contro il Gran Maestro. La tregua continua.
1396	799	. . . . .	Jusef II muore avvelenato.
			MUHAMAD VI. Fa imprigionar il fratello Jusef.
1397	800	. . . . .	Va a Siviglia a conchiudere una tregua.
1405	808	Guerra di frontiera. Enrico si lagna della tregua violata, e fa armi.	Muhamad sorprende il forte d' Ayamonte.
1406	809	Muore. GIOVANNI II di pochi mesi, tutelato dallo zio Ferdinando.	Guerra fra la Castiglia e Granata.
1408	811	Armistizio di otto mesi.	Muhamad ammala. Manda ordine di scannare suo fratello Jusef. Jusef chiede di finir una partita di scacchi, intanto giunge la nuova della morte di Muhamad, ed egli è proclamato.
			JUSEF III.
1410	813	. . . . .	Chiede invano la continuazione della tregua.
		I Castigliani prendono Antequera.	I Granatini prendono Zahara.
1412	815	Tregua di diciotto mesi.	Il re di Fez manda in Ispagna cid abu Said suo fratello, con segreto comando di farlo morire.
		Il reggente Ferdinando chiamato al trono d' Aragona.	Jusef invece il soccorre a detronizzar suo fratello.
1414	817	. . . . .	Jusef fa colla Castiglia una tregua che dura finchè
1423	827	. . . . .	Muore.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re di Granata
			Muley Muhamad VII el Hayzari. La sua superbia eccita una sollevazione.
1427	831	. . . . .	Muhamad el Zaquir suo cugino ne profitta, e messo lui in fuga è proclamato col nome di Muhamad VIII. Perseguita i fautori dell'antico re.
1429	833	Giovanni II procura ristabilire el Hayzari.	El Hayzari torna. I Granatini si rivoltano contro el Zaquir e lo danno a Muhamad che lo fa decapitare e torna a regnare.
1430	834	Bandisce guerra al re di Granata.	
1431	835	. . . . . È costretto da'suoi generali a rinunziar all'assedio di Granata.	Rivolta di Jusef Aben Alhamar favorito dal re di Castiglia. È proclamato dall'esercito castigliano. Molte città il riconoscono.
1432	836	. . . . .	Muhamad VII vinto fugge a Malaga. Jusef IV proclamato a Granata. Muore. Muhamad VII per la terza volta.
1433	837	Ricomincia lunga guerra sulle frontiere.	I Mori perdon molte piazze.
1439	843	Tregua col re di Granata. Fazioni in Castiglia.	Cospirazione in Granata di Muhamad ben Ozmin.
1445	849	. . . . .	Egli abbatte e imprigiona el Hayzari. Muhamad IX. L'agib del deposto invita

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re di Granata
			un altro parente del re chiamato Muhamad ben Ismail.
1447	851	. . . . .	Questi arriva a Montefrio. Aben Ozmin guerreggia terribilmente i Castigliani.
1453	857	Morte di Giovanni II. Enrico IV l'Impotente.	Scontenta i Granatini colle sue crudeltà.
1454	858	. . . . .	Aben Ismail marcia sopra Granata. Aben Ozmin fa scannar i primarj cittadini e fugge segretamente.
		Tregua con Granata.	Muhamad X ben Ismail proclamato in Granata.
1459	864	. . . . .	Suo figlio rompe la tregua.
1460	865	Enrico finalmente doma le rivolte de' suoi Stati.	Gibilterra presa dai Castigliani.
1463	868	Il re di Castiglia rende tributario quel di Granata.	Aben Ismail muore. Abul Hacen succede.
1466	871	Enrico costretto a riconoscer erede l' infanta Isabella sua sorella.	
1469	874	Matrimonio d'Isabella con Ferdinando infante d' Aragona.	Rivolta del wali di Malaga.
1474	879	Morte d' Enrico IV. Isabella e Ferdinando re di Castiglia e Leon.	Turbolenze nell' harem del re. Si diffondono fra gli abitanti di Granata.
1478	883	La tregua rinnovata.	
1479	884	Ferdinando eredita il regno d' Aragona, che riunisce alla Castiglia. Il re di Portogallo ripudia Giovanna figlia d' Enrico IV, rinunzia alle pretensioni sulla Castiglia e fa la pace.	

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re di Granata
1481	886	. . . . .	Spirata la tregua, Abul Hacen prende e ruina Zahara.
1482	887	I Castigliani per rappresaglia prendono Alhama, ed assediano Loxa.	Costernazione in Granata. Abul Hacen tenta inutilmente di riprendere Alhama. Cospirazione d' Abu Abdala, che è arrestato, e fugge di prigione. Scoppia la rivolta: Abul Hacen costretto a chiudersi nell'Alhambra. Soccorso dal wali d' Almeria. Va a difender Loxa: e intanto Abu Abdala prende l' Alhambra. Abul Hacen si ritira a Malaga.
1483	888	I Castigliani entrano nel regno di Granata, e sono respinti.	Altro partito in Granata a favore d' el Zagal. Abu Abdala battuto e fatto prigione. Abul Hacen rientra in Granata.
		Re Ferdinando rende la libertà ad Abu Abdala, a condizione che gli sia vassallo.	Abu Abdala rimesso in Granata. Guerra civile. Abul Hacen abdica a favor del fratello el Zagal. Granata ha due re. Abu Abdala nell'Albaycin. Abdala el Zagal nell'Alhambra.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re Mori
1484	889	I Castigliani devastano impunemente le terre di Granata.	Abul Hacen si ritira ad Illora.
1485	890	Assediano Loxa e prendono molte città.	
			El Zagal prima soccorre, poi è battuto.
1486	891	. . . . .	I Granatini nol ricevono in città: si ritira a Cadice.
			Abu Abdala rende Loxa.
			Abul Hacen muore.
1487	892	Prendono Velez-Malaga e tutta la parte occidentale del regno di Granata.	Ferdinando assedia e prende Malaga.
1488	893	Ferdinando prende molte piazze verso Almeria.	El Zagal ha qualche vantaggio.
1489	894	Torna in campagna, prende Baza, e dà terre e dominj al Cid Yahie che la comanda.	Abu Abdala viene a patti con Ferdinando.
			Cid Yahie consiglia ad el Zagal di rendere Almeria e Cadice a Ferdinando.
1490	895	. . . . .	Così fa.
		Dà dominj anche ad el Zagal.	
			I Granatini si rivoltan contro Abu Abdala. I Castigliani entran nel piano di Granata, onde quelli tornano al dovere.
		Ferdinando intima ad Abu Abdala di cedergli Granata secondo secrete lor convenzioni: n' ha vaghe risposte.	El Zagal ottiene di passar in Africa.
			Risposta evasiva di Abu Abdala a Ferdinando.
1491	896	Accampa in vista di Granata, e devasta il paese attorno.	
			Fame in Granata.

Anni di Cristo	Anni dell'Egira	Re di Leon e Castiglia	Re di Granata
1491	897	Fabbrica Santa Fè nel ricinto del campo.	
1492	897	. . . . . Ferdinando ed Isabella entrano trionfalmente in Granata.	Granata capitola.
			Abu Abdala si ritira negli Alpuxarres, vende i suoi dominj al re Ferdinando, e passa in Africa ove trova la morte combattendo

REGNO DI SPAGNA.

		Decreto d'espulsione contro i Giudei.
1499	. .	E contro i Mori che non si rendon cristiani.
1500	. .	Rivolta de' Mori negli Alpuxarres: Ferdinando marcia contro loro: nuovo decreto d'espulsione.
1524	. .	I Mori perseguitati: ordinato che lascino la lingua, l'abito, le consuetudini loro.
1526	. .	Comprano qualche mitigazione con 800,000 ducati.
		A Valenza perseguitati coll'armi: moltissimi uccisi.
1568	. .	Le persecuzioni crescono: gli ordini eseguiti a rigore.
		I Mori prendon l'armi, eleggon un re Muhamad ben Omeya.
1569	. .	Han qualche vantaggio: sospettando il lor re di tradimento lo trucidano, e surrogangli Muley Abdala.
		Don Giovanni d'Austria tenta ridurli coll'astuzia: pubblica un'amnistia, con tremende minacce a chi non ne profitti.
		Molti si sottomettono: altri passan in Africa. Muley Abdala vien a patti.
		Ordina che i Mori sieno portati fuori dal regno di Granata. Nuova rivolta ne segue.
1570	. .	Sono vivamente perseguitati. Muley Abdala ucciso dai suoi.
1609	. .	I Mori cacciati del tutto.

APPENDICE CRONOLOGICA DEI RE ARABI-MORI.

Data della morte		
		Siviglia.
1042	433	Muhamad ben Ismail Abul Casem ben Abed.
1069	461	Muhamad Almoateded suo figlio.
1091	485	Muhamad ben Almoateded stronizzato da Jusef ben Taxfin.
		Toledo.
1075	467	Ismail ben Dylnun Almudafar Almamun.
1085	478	Yahie Alcadir ben Ismail, deposto da Alfonso VI va a regnare a Valenza.
		Badajoz.
		Sabur persiano, del tempo d'Alhakem II, morto duranti le guerre civili.
		Abdala Muslama ben Alaftas suo erede.
1068	460	Almutfar ben Abdala ben Alaftas.
1081	474	Yahie ben Almutfar.
1094	487	Omar Almetuakil suo fratello, scannato dagli Almoravidi.
		Granata.
1029	420	Almanzor, impadronitosi di Granata il 1021: tornando in Africa, la lascia a suo nipote.
1068	460	Habus ben Maksan ben Balkin.
1073	465	Badis ben Habus.
1091	484	Abdala Almudafar ben Balkin, detronizzato da Jusef ben Taxfin.
		Malaga.
1022	412	Alcasim ben Hamud: è cacciato.
1024	415	Yahie ben Ali suo nipote: è anche re di Cordova.
1026	417	È ucciso in battaglia.
1068	460	Edris suo fratello muore nella prigione ove l'avea chiuso Muhamad figlio d' Alcasim.
1080	472	Muhamad figlio d'Alcasim.
		Alcasim suo figlio, toltogli Malaga dal re di Siviglia, passa in Africa.

Data della morte		
		ALMERIA.
1017	408	Hairan schiavone, assediato da Ali ben Hamud, ucciso dal nemico.
1040	431	Zohair parente suo, morendo fanciullo, lascia gli Stati ad Abdelaziz re di Valenza, che nomina per wali suo genero.
1051	443	Abul Alhuas.
1091	484	Muhamad ben Man, Moez Dola, assediato da Jusef ben Taxfin, muore di dolore.
		Ahmed Obeidala Moez Dola suo fratello, regna due mesi, e Almeria cade in potere degli Almoravidi.
		VALENZA.
1060	452	Abdelaziz ben Abderahman.
1065	457	Abderahman Almudafar suo figlio, deposto dal re di Toledo.
1075	467	Ismail ben Dylnun.
1076	468	Abderahman ricupera gli Stati. S'ignora quando morisse.
1085	478	Yahie ben Ismail cacciato di Toledo dal re di Castiglia, torna a Valenza.
1092	485	Muore in una sortita.
		Alcadir suo fratello muore assassinato, e Valenza vien in mano degli Almoravidi.
1094	487	Jusef ben Taxfin perde Valenza, presa dal cid Rodrigo.
1099	492	Il cid Rodrigo muore.
1102	495	Chimene sua vedova è costretta a capitolare, e Jusef torna in Valenza.
		SARAGOZZA.
1040	431	Almondhar ben Yahie.
1046	438	Suleiman ben Almondhar.
1081	474	Ahmed abu Giafar ben Suleiman.
1085	478	Jusef abu Amer ben Ahmed.
1110	503	Ahmed II abu Giafar.
1130	524	Abdelmelic ben Ahmed perde Saragozza.
1133	527	Abu Giafar Said Dola suo figlio, finisce di perder il regno, occupato dagli Aragonesi.

AVVERTIMENTO.

Mancava ancora alla pubblica istruzione la storia degli ottocento anni che gli Arabi possedettero le più ricche provincie di Spagna. Presso gli storici spagnuoli trovavansi, è vero, notizie più o meno esatte sopra alcuno de' principali avvenimenti cui prese parte quel popolo straniero; tolte da vecchie cronache, sovente infedeli, sempre incompiute, nè capaci che di fornire lumi mal certi. Scritte da spagnuoli, poteano esse parlare spassionatamente del popolo vincitore? Oltrechè, qual interesse avrebbero preso que' cronichisti alla storia particolare de' nemici della patria loro? Citavano gli Arabi allora soltanto quando v' erano costretti dal legame che la storia delle due nazioni ricevea da un avvenimento comune. Spesso anche i lor racconti si dilungavano dalla verità: nè considerando le cose se non attraverso il prisma esagerato dell' orgoglio nazionale, del fanatismo religioso, di passioni dispettose, non tanto procuravano trasmettere alla posterità l' accaduto, quanto le conghietture e l' opinione propria sull' accaduto. Quelli che dietro loro vollero scriverne la storia, e cercarono nei loro racconti la cognizione del passato, più erano lontani dall' epoche onde parlavano, e meno aveano mezzi per sceverare la verità dall' errore. Alcuni pochi, scorti da critica giudiziosa, dovettero rigettare tutto che parve destituito di prove positive; e nulla trovando nelle storie positive, che potesse riempiere il vuoto di quelle frequenti lacune, passarono necessariamente in silenzio su lunghi periodi della storia degli Arabi, per non ripigliarla se non quando la trovavano in quella del loro paese. Altri meno scrupolosi, adottando senza discernimento quanto

aveano visto nelle cronache loro, incarnando delle linee appena schizzate con particolarità fornite da una arrendevole immaginazione, traviati le più volte dal desiderio di raumiliare i loro nemici per esaltar i compatriotti, empivano le loro scritture di racconti apocrifi, ed offriano come risultamento sicuro di loro ricerche le tradizioni popolari racimolate. Così, per un esempio, affine di tórre agli Arabi il più gran merito della conquista col dare una causa plausibile al difetto volontario di resistenza negli Spagnuoli, o col supporre anche che il solo tradimento avesse aperto le rive di Spagna ai vascelli africani, rinverdiscono il favoloso aneddoto della figlia del conte Giuliano, appoggiandosi sull'autorità d'un'antica romanza che cantavasi nell'Andalusia tre o quattro secoli dopo l'invasione.

Così da un lato non esisteva neppure in Ispagna un corpo di storia che abbracciasse tutte le epoche del dominio degli Arabi; dall'altra non poteasi guari confidare nelle relazioni degli scrittori spagnuoli, atteso che la verità stessa può a buon dritto parere sospetta in bocca d'un nemico dichiarato. Per citare un esempio solo, basti nominare il famoso Cid Rodrigo, che i versi di Corneille avrebber reso immortale, s'egli stesso non avesse tramandato il nome suo all'immortalità con tante belle imprese. Per gli Spagnuoli esso è il più magnanimo e generoso guerriero: gli Arabi in quella vece, non negandolo gran capitano, il dipingono per uomo di sangue e di corrucci, sprezzatore dei trattati e dei diritti più sacri della guerra.

Ben si comprende che contraddizioni somiglianti debbono apparire ad ogni passo negli scritti comparati delle due emule nazioni; ma poichè appunto dal riscontro di queste relazioni opposte una mano imparziale può fare scaturire qualche verità, e' pare che, chi voglia scrivere con frutto la storia de' conquistatori della Spagna, debba attignere a due fonti contrarie, correggere coll'arida concisione degli uni le pompose esagerazioni degli altri, sfrondare tutto che fu dettato dalla pre-

venzione o dall' odio, rigettar la menzogna da qualunque lato si presenti: e se talvolta succede che sur un fatto stesso opinioni affatto divergenti producano l' incertezza, adottar quella che ha più sembianza di vero, od almeno metter il lettore in grado di scegliere fra due tradizioni quella che gli parrà meglio legarsi col carattere de' personaggi e col corso naturale degli avvenimenti.

Per un lavoro così fatto gli Spagnuoli offriano le cronache e le istorie loro: mancava il termine di confronto, e gli Arabi, di cui si possedevano gli scritti, non aveano trattato degli affari di Spagna se non per transenna. Eppure non era a presumere che, negli otto secoli fra la conquista e la caduta di Granata, una nazione in cui le lettere erano in fiore, mentre la barbarica ignoranza copría di sua notte gli altri popoli d' Europa, avesse trascurato di cantar le vittorie de' suoi principi ed eroi, nè avesse prodotto storici per questi audaci conquistatori, la cui potenza, cresciuta lungamente, minacciava invadere, quando che fosse, le ubertose contrade della Gallia e le antiche rive dell' Ausonia.

Ma supposto che gli Arabi avessero scritto la loro storia, non poteasi gran fatto sperare di ricuperare i frutti de' loro sudori, sia perchè gli Spagnuoli, poco curando la letteratura degli Arabi, che credevano occupati non d' altro che di commentare il Corano, non lasciavano un posto nelle loro biblioteche alle opere di questi: sia perchè, alla presa di Granata, la superstiziosa ignoranza condannò al fuoco migliaja di volumi: sia infine perchè i vinti, allora appunto, trasportarono in Africa quanto aveano potuto sottrarre ai roghi accesi dagli Spagnuoli.

Per dir vero, sotto il regno di Filippo III, era stato preso un naviglio che trasportava la biblioteca di Muley Zidan re di Marocco, e i libri n' erano stati deposti all' Escuriale: ma per irreparabile sventura, un incendio ve li consumò il 1671; e poichè, dopo cacciati

di Spagna, gli Arabi perdettero l'amor delle lettere, lasciarono perire gli antichi loro manoscritti senza rimpiazzarli. Tuttavia all' Escuriale conservavasi buon numero di manoscritti arabi, la più parte inutili ed imperfetti. Per trarne partito, per supplir cogli uni alle lacune degli altri, per estrarre da queste varie opere un corpo di storia, le cui parti si legassero tutte all' ordine de' tempi, voleasi un uomo che accoppiasse all' erudizione ed alla conoscenza del parlar arabo una pazienza ed un coraggio instancabili.

Quest' uomo laborioso e dotto si trovò a Madrid nel signor Giuseppe Antonio Conde, membro di varie accademie spagnuole, che compilò e tradusse colla più scrupolosa esattezza quanti scritti arabi trovò nelle pubbliche biblioteche, nella sua o in quelle degli amici suoi. L' opera sua, comparsa in luce a Madrid nel 1820 *e* 1821, *può riguardarsi come ciò che di più compiuto v' ha in simil materia. Molti dubbj si chiarirono, molti errori si corressero; ed uno senza fatica vi segue la lunga successione de' principi che, col nome di emiri, di califi, di re, governarono la Spagna conquistata: vi sono descritte tutte le divisioni intestine, che, meglio delle armi spagnuole, fiaccarono, poi distrussero la potenza degli Arabi.*

Sciaguratamente il signor Conde aveva adottato un' orditura che egli stesso avrebbe forse riformata qualora avesse potuto dare l' ultima mano al suo lavoro: e il modo con cui eseguì un disegno che senza ingiustizia si può trovare mal concepito, produce, nella sua storia degli Arabi, ciò che l' assoluto difetto dei documenti avea causato nelle storie spagnuole; cioè non si conoscono meglio gli Spagnuoli col signor Conde, di quello si conoscessero gli Arabi cogli storici spagnuoli, neppure eccettuato il Mariana, così giustamente reputato da tre secoli. Non solo Conde spinse la fedeltà pei suoi originali sino a far parlare loro stessi, come se la storia da lui pubblicata fosse opera propria di loro, ma lascia sempre i lettori al bujo di ciò che accadeva

nelle corti de' principi cristiani contemporanei degli emiri e dei califi. D' altro lato, conserva da per tutto i nomi proprj che gli Arabi davano alle città ed ai paesi conquistati, il che talvolta fa dare in inciampi che non si vorrebbero incontrare in un libro destinato ad istruire senza fatica. « I lettori », dice egli stesso nel render conto del suo, « debbono legger l' opera mia come fosse « scritta da un arabo, giacchè in sostanza non è che « l' estratto fedele di molti libri composti in quella « lingua. Nessuna meraviglia dunque nè della differen- « za fra questo libro e i nostri storici nel racconto « degli avvenimenti, nè delle poche nozioni che vi si « trovano sopra i nostri principi e generali. Questo « libro, per recar tutto in una parola, può esser ri- « guardato come il rovescio dei nostri annali ».

Che che ragioni adduca il signor Conde del suo procedere, noi pensiamo che la storia della dominazione degli Arabi in Ispagna riuscirà d'utilità più generale qualora cammini di fronte con quella di Spagna; e a ciò fu appunto la nostra mira, consultando gli storici spagnuoli di maggior grido. Siamo però convinti che quanto d' interessante offrirà la storia nostra è dovuto a Conde ed alle profonde indagini sue: onde, se il pubblico l' accoglierà favorevolmente, a quel dotto riferiremmo in tutto il buon successo, quando morte immatura non l' avesse rapito alle lettere innanzi che fosse finita di stampare l'opera sua. Non è dunque la nostra una servile imitazione, neppur è una traduzione del lavoro di Conde, ma sì una storia compilata sovra gli eccellenti materiali da esso raccolti.

In tre parti principali noi la divideremo: una comprenderà la storia del califato d' Occidente o di Spagna, sotto i principi della razza d'Omeya: l'altra sarà volta alla storia delle guerre civili che succedettero all' abbattimento della monarchia, e che finirono col ridurre la Spagna e i piccoli regni in cui era spartita, sotto il dominio de' principi Mori, Almoravidi ed Almohadi, da ausiliarj divenuti conquistatori: la terza fi-

nalmente abbraccerà la storia del regno di Granata, che solo rimase in piedi fra le ruine degli Stati vicini, o che, per dir meglio, nacque dai loro frantumi, e lottò due secoli contro tutta la potenza spagnuola. Il quadro della conquista e delle cause che la produssero od agevolarono, alcune nozioni preliminari sugli Arabi e sui Mori, daranno materia ad un' introduzione.

Non torremo la mano da questo avvertimento senza toccare dell' opera del signor de Chénier, intitolata Recherches historiques sur les Maures, *piena di erudite osservazioni. Questo scrittore modesto e laborioso non è conosciuto quanto merita; nuova ragione per noi di far omaggio alla sua memoria delle cognizioni attinte da esso, ogni qualvolta, per seguitare Ferreras che spesso si appone al falso, non si è trovato egli medesimo ravvolto in inevitabili errori.*

Adesso, per dar al lettore un' idea delle difficoltà che l' autore spagnuolo ebbe a superare, degli errori a raddrizzare, dei servigi in somma che rese all' istruzione ed agli amatori della storia, resta che lasciamo parlare Conde istesso nella prefazione da lui messa in capo del suo lavoro, e di cui ci accontenteremo di porgere un estratto.

SUNTO DELLA PREFAZIONE

DI

GIUSEPPANTONIO CONDE

MEMBRO DELL' UNIVERSITA' DI ALCALA, DELL' ACCADEMIA SPAGNUOLA, DI-BLIOTECARIO E MEMBRO DELL' ACCADEMIA DI STORIA: DELLA SOCIETA' DI MADRID, CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA DI BERLINO, EC.

Io composi interamente questa storia sopra documenti arabi, conservandone il fare e lo stile; perchè s' abbia un' idea del metodo degli scrittori di quella nazione. A questo lavoro posi ogni maggior cura: studiai a tutt' uomo di superare gli ostacoli incontrati; mi valsi di tutti i soccorsi fornitimi; non risparmiai fatica di sorta; e solo la costanza onde seguitai l' impresa mia, poteva condurre ad utili risultamenti.

In fatti richiedevansi ostinate ricerche per isviluppare quella matassa di avvenimenti per gran tempo sconosciuti, rivelare l' origine d' una celebre nazione, tracciar l' andamento delle sue conquiste e notare il successivo incremento di sua grandezza e potenza, parlare con cognizione degli alti suoi fatti d' arme, de' costumi, dello stato delle arti e delle scienze fra essa: descrivere le vicende provate nel volger d' otto secoli, metter ordine e chiarezza (1) *in racconti sì svariati, scegliere, paragonare, rigettare od ammettere, risolversi tra le incertezze. Già questo non era fatica da pigliare a gabbo:*

(1) *Conde sentì che, in un' opera come quella da lui intrapresa, la chiarezza dovea nascere dall' ordine: eppure questo è ciò che più manca alla sua storia araba. Per leggere senza perder il filo degli avvenimenti, vuolsi l' attenzione più viva. Certamente se Conde fosse vissuto, avrebbe rifatto il suo libro.*

pensate poi che fosse l'aggiungervi il fastidio di radunare e tradurre antichi manoscritti, maltrattati dal tempo e in molte parti quasi illeggibili.

Pure senza il soccorso de' libri arabi com' era possibile scrivere questa storia? Di quanto sinora sappiamo di essi e del lungo loro soggiorno in Ispagna, siamo debitori a vecchie cronache: ma le nozioni succinte, nè intere nè esatte ch' esse comprendono, la confusione che vi regna, uno stile barbaro che ne cresce l' oscurità, le rendono poco atte a venir consultate: e se inoltre si considera che furono dettate solo dall'odio, mentre i risentimenti nel maggior caldo non lasciavano fra le due nazioni altra comunicazione, se non quella che nasce dai terribili diritti della guerra, si crederà facilmente che queste cronache non poteano riuscire d' alcuna utilità.

Appunto perchè formati con elementi sì viziosi, i nostri storici abbondano tanto di macchie. Per esempio, è opinione comune che eserciti senza numero seguitassero i conquistatori della Spagna, e barbare orde che, senza distinzione di sesso e d' età, versarono torrenti di sangue, e copersero la terra di ruine. Queste idee nate in prima dal terrore che ispira la rapidità delle conquiste, eransi conservate per mezzo delle tradizioni adottate dai cronichisti. Pure chi voglia sanamente giudicare de' grandi avvenimenti d' allora, convien ricorrere agli autori arabi, che soli ci danno a vedere come una truppa agguerrita il cui coraggio era concitato dal fanatismo religioso, approdò nell' Andalusia, desolò le campagne abbandonate della Lusitania, e con una sola vittoria riportata sopra i degeneri Goti, soggiogò tutta la Spagna; come la condizione dei vinti così dolce diventò, che ove temevano l' oppressione, si rallegrarono d' appartenere a signori che lasciavano loro il libero esercizio della religione, il possesso dei beni, il godimento della libertà, non esigendo più che un modico tributo e la sommessione alle leggi generali stabilite per l' interesse comune.

Essendo scopo della storia il fornire utili documenti, non che sfigurarla con calunnie e menzogne, prima virtù dello storico debb' essere l' imparzialità. Qual confidenza meriterebbero i suoi racconti s' ei non rispettasse la giustizia? Nè io pretendo buttar a terra le opere degli storici precedenti: solo voglio dedurre che non se ne può trarre partito per iscriver la storia degli Arabi nella Spagna.

Isidoro di Beja, che viveva al tempo della conquista, si contentò di stendere un giornale zeppo d' errori, oltrechè non abbraccia più di quarantaquattro anni: ed infedele declamatore, nessun' idea ci dà del governo degli Arabi. Quei che gli tennero dietro non fecero che copiarlo: ma meno esatti ancora del loro modello, ai falli di lui aggiunsero i loro proprj, mostrarono più passione ancora, non offersero ai lettori che uno scheletro arido e spolpato, ed impressero al loro stile la rozzezza de' costumi del loro tempo. Vaglia un esempio per mille. Nei campi di Zalaca, non lontano di Badajoz, fu data una battaglia sanguinosa, ove Alfonso VI combattè contro le forze congiunte degli Arabi di Spagna e dei Mori Almoravidi, venuti d' Africa come ausiliarj, e soccombette a tanti nemici. Volete vedere come i cronisti riferiscono questo memorabile fatto? In era 1124 die VI. X kal. novembris, die SS. Servandi et Germani, fuit illa arrancada in Baduzo, idest Sacralias; et fuit ruptus rex domnus Adefonsus: *Così si esprimono gli annali di* Complutum, *cioè di Alcalà de Henares. Più concisi ancora quelli di Compostella, scrivono:* Era 1124 fuit illa die Badejoz: *e quei di Toledo:* Era 1124 arrancaron Moros el Rey don Alfonso en Zagalla: *cioè, Nel* 1124 *i Mori sconfissero il re don Alfonso a Zagalla.*

Da queste cronache difettose e da alcuni scritti arabi, l' arcivescovo di Toledo Riu Ximenes trasse la sua storia latina, la prima pubblicata in Europa su questa materia. L' erudito prelato conosceva quel che n' era della lingua araba; viveva in mezzo ai Muza-

rabi (1) *di Toledo, che poterono servirlo di preziosi ragguagli: eppure la sua storia, malgrado il molto merito, manca spesso d'estensione e di chiarezza, e fermasi al* 1140 *di Cristo. Difetto non meno essenziale è l'aver mal ragguagliato gli anni dell'era cristiana con quei dell'Egira, sgarrando per ciò in un gran numero di date importanti. L'epoca dell'invasione, che fu il* 711, *è da lui anticipata di due anni, errore che continua in tutta l'opera.*

La storia che si attribuisce a Mauro Rasis, e si suppone tradotta d'ordine di Dionigi re di Portogallo, non è che una meschina compilazione d'antiche cronache, piena d'errori e d'assurdità.

Eccellenti riflessi contiene la cronaca generale fatta comporre da Alfonso il Savio; ma non va netta delle favole ridicole che sformano le cronache anteriori. Dicasi altrettanto delle cronache particolari, o a dir meglio delle compilazioni fatte ai tempi d'Alfonso XI, in cui per giunta non trovasi se non ciò che concerne i re spagnuoli.

Quanto agli autori arabi, son in numero assai maggiore; ma alcuni come Aben Ishak Tabari, Aben Omar al Wakedi, el Mosandi, Seif Alezdi, Aben Kelbi, Novairi ed altri, abbracciarono nelle opere loro la storia di molti popoli ad epoche diverse: altri si limitarono alla particolare d'una nazione, come Aben Regig che fece quella d'Africa e Aben Hayan quella di Spagna, e principalmente dei re Ommiadi. Questi scrittori produssero una nidiata di rozzi imitatori: che sopraccaricarono i lor racconti di favole e di puerilità, che ne rendono insoffribile la lettura.

In generale gli Arabi amano fuormisura il meraviglioso, di guisa che non si contentano di rapportare gli avvenimenti quali li trovano negli storici anteriori, ma li circondano di nuovi accessorj favolosi e circostanze straordinarie. Avvene anche tra loro, che hanno la

(1) *Sui Muzarabi troverai un'informazione in una nota dell'introduzione.*

mania di tutto alterare, cangiar tutto: principalmente piaccionsi di compendiare gli antichi loro autori, riducendoli ad aride nomenclature, passando sovente in silenzio le azioni più importanti, mentre d' altro canto spingono la prolissità sino a render conto di quanti giorni ed ore un regno durò.

Gli antichi sono più esatti: i moderni, da pochi in fuori, come Albufeda e Aben Khaledun, sono ineguali, e lasciano che la penna getti senza metodo nè buon gusto. Ora distendonsi in descrizioni oziose, e raccontano colle più minute particolarità le battaglie vinte dai loro nazionali; ora di stomacosa secchezza, in due parole spicciano le vittorie de' loro nemici. Altri storici arabi furono fatti conoscer all' Europa da Selden, Pocok Schultens ed altri valentuomini, ma che poco s' occuparono degli affari di Spagna. Per esempio negli annali d'Elmacin, che sono un ristretto di Tabari, non trovasi che un cenno della conquista e una notizia cronologica di pochi re di Cordova. Negli annali d' Albufeda, neppure si fa menzione d' essa conquista. La storia degli Arabi dell' inglese Ocley, tolta da Wakedi, non parla che della Siria e dell' Egitto. Serviva dunque ricorrere a fonti più pure e più copiose, ed eccovi tutte quelle cui io ho attinto.

Dapprima mi servii dell' opera d'Abu Abdallah Muhammad el Homaidi di Cordova, che scrivea verso il 450 *dell' Egira e lasciò una storia compendiosa della conquista e dei generali o emiri che governarono la Spagna ne' primi tempi, come pure quella dei Beni-Omeyas* (1) *re di Cordova, e la biografia degli uomini illustri di Spagna. Quest' opera fu continuata fino al* 560 *da Ahmed ben Yahia Eddubi di Majorica. El Homaidi, al merito dell' antichità aggiunge quello dell' autenticità dei documenti che adoperò, appoggiandosi alla testimonianza d' autori più di lui antichi, come Abdelmelic ben Habib Zalemi, Abdalah ben Junes, Abdalah ben Wahid e*

(1) Ben *vuol dire figlio,* Beni *figli o discendenti:* Beni-Omeyas *i principi della razza d' Omeya, gli Ommiadi.*

Abulcasem, Abderahman, tutti storici reputati delle conquiste degli Arabi in Occidente.

A grand' uopo mi venne pure la storia di Aben Alaban el Codai di Valenza, per ciò che concerne la conquista e il governo degli emiri e de' principi della prima dinastia. Questo dottissimo autore giovossi grandemente della storia di Spagna di Abu Meruan ben Hayan, tenuto pel migliore storico degli Ommiadi: pose a contribuzione anche gli annali di Abul Hasan, e le opere d' altri autori meno conosciuti, come Isa ben Ahmed, el Razif, El mocri abu Abdala e Muhamad Abu Bekar, autore particolare d' una storia d'Aben Abed re di Siviglia. Io trassi partito anche da un prezioso frammento dell' opera di El Codai, ove trovansi tutte le particolarità della conquista, dietro Ahmed ben Aly Alfeyad.

Pei tempi medj della dominazione degli Arabi in Ispagna, mi valsi dell' opera di Merundi, intitolata Prados aureos, *I Prati dorati; ove però si parla solo brevissimo degli avvenimenti dell' anno* 327 *dell' Egira, delle spedizioni d' Abderahman III, della presa di Zamora fatta dalle truppe del re di Cordova, e delle vittorie di Ramiro re di Leon: arriva appena al* 336, *ed è a notare che, qualora parla dei re di Galizia Odron e Adfons, egli vuol intendere Ordogno e Alfonso re di Leon, poichè egli chiama Galizia l' antico regno di Leon, sull' esempio d' altri assai arabi autori.*

Quanto alle guerre civili fra i diversi capi di tribù dopo l' ultimo degli Ommiadi, onde nacque la divisione della Spagna in tanti regni indipendenti, io le trovai nella Storia degli illustri spagnuoli *di Abulcasem Kalaf di Cordova, che comprende tutti gli avvenimenti dai primi anni dell' Egira sino al tempo in cui egli scriveva, cioè sino al quinto secolo. La storia de' Mori Almoravidi e Almohadi l' ho desunta interamente da quella di Fez, scritta il* 726 *dell' Egira da Abdel Hatim di Granata; scrittore laborioso, che avea consultato i principali storici africani e spagnuoli, e che*

cita spesso gli archivj della corona, ove non potea fallar di trovare documenti autentici.

Per l'ultimo periodo della dominazione araba, seguii Lisan Edin, segretario dei re di Granata, principalmente il suo poema sulle dinastie africane e spagnuole, la sua storia particolare di Granata e i tre volumi di biografie. Sul soggetto stesso consultai la storia dei re di Granata d'Abdala Algiazami di Malaga, quella di Jusuf Abul Hagiag di Ahmed Almaxarsi, e quella dei Beni Merines, scritta in prosa e in versi da Ismail ben Jusuf emir di Malaga, col titolo di Odor della rosa. *Mi giovai finalmente degli annali di Abulfeda, di Xakiki e di Fezani, opere incompiute ma vecchie; degli annali d'Haben Sohna, dello scritto d'Abu Teib, di Ronda, ove moltissimi aneddoti curiosi; e principalmente dell' eccellente opera d'Abdala Aly ben Abderahman di Granata sulla guerra santa, cioè le spedizioni contro i Cristiani, sull' arte militare, gli stratagemmi, le macchine, ec. Da questo autore ebbi molti fatti che indarno cercherebbonsi in altri storici, come pure molte minutezze di usi e costumi degli Arabi di Spagna.*

La più parte di questi manoscritti si trovano alla biblioteca reale di Madrid e a quella dell' Escuriale; gli altri sono miei o di amici che si compiacquero affidarmeli (1).

V' è una storia francese delle conquiste degli Arabi in Africa e Spagna, tradotta anche in inglese e tedesco; opera del sig. Cardonne: ma parmi questo autore non abbia consultato altri libri arabi da quelli in fuori su cui l'arcivescovo di Toledo compilò la sua storia latina. Prese pure alcun che dalle note d'Herbelot, che riferisce quanto ha detto El Novairi; v' aggiunse ciò che lesse ne' nostri autori castigliani rispetto agli affari

(1) *Conde porta lo scrupolo fino a descriver numero, qualità, forma dei volumi che compongono le opere da lui citate: precauzione che giudicò bene di prendere per fornir una prova di sua veracità a chi non potesse coi proprj occhi assicurarsi dell' esistenza degli originali.*

di Granata. Egli bevette l' errore dell'arcivescovo relativamente all'anno appunto dell'invasione: dà a Taric ben Zeyad il nome di Taric ben Malic el Meafir, e poco sotto, come si trattasse d' un tutt' altro, lo nomina Taric ben Ziad ben Abdula: porta l'entrata di Muza in Ispagna al 97 dell' Egira, o 715 dell' Era nostra, mentre a quest' epoca esso generale arabo già erasi dalla Spagna reso presso al Califo che l' avea richiamato: attribuisce a Taric la conquista di Murcia, benchè tutti gli Arabi s' accordino a dirla opera d'Abdelaziz, che fece capitolare Turiola oggi Orihuela, nel 94: infine copia le antiche cronache nostre con sì poco discernimento, da adottar sino le favole di esse (1).

Il signor de Guignes, nella storia degli Unni, diede prova di conoscere a fondo la storia de' Tartari e Chinesi: ma quando entrò sugli Arabi, cadde in enormi svarj. Per esempio asserisce che il re Hixem II fu deposto da Almanzor suo hagib o primo ministro, nel 399 dell' Egira, mentre Almanzor mai non ruppe fede al suo principe, e dopo occupata la vita a servirlo, la perdette combattendo per assicurarne il potere. Ciò fu nel 392, sette anni prima della deposizione di Hixem, che nel frattempo era stato servito con altrettanta fedeltà dai due figliuoli d'Almanzor, benchè con meno fortuna.

Quanto sia alla storia degli Arabi del signor de Marigni, appena fa menzione delle conquiste loro in Africa e Spagna.

(1) *Conde non avea trascurato nulla per rendere l'opera sua d'utilità somma, sia per l' estensione ed abbondanza nelle materie, sia per l'esattezza e fedeltà dei racconti. Per raggiugner questo scopo, verso cui deve tender continuo uno scrittore imparziale, non contento di spogliar le opere spagnuole e gli originali arabi, lesse ancora quanto fu scritto in Italia e in Inghilterra. Non credemmo inutile il produrre qui il suo giudizio ragionato su quelle produzioni, onde si potrà conchiudere che, secondo lui, non basta possedere la lingua degli Arabi per iscriverne la storia, ma vuolsi anche accoppiarvi una sana critica, senza cui è impossibile trarre dai libri loro documenti utili e certi, perchè mal si lascerebbero scernere di mezzo a quella folla di particolarità fuor di posto e incoerenti, tra cui vanno sempre confuse.*

Ai nostri giorni, credette alcuno si potesse compilare la storia degli Arabi sopra i frammenti storici pubblicati da Casiri nella descrizione della biblioteca dell'Escuriale. L'inglese Morphy ed il nostro Masdeu (1) *vollero provarvisi senz'altra guida. La verità mi costringe a dire che nella storia nostra siffatti frammenti fanno come il lampo, che abbaglia, non dissipa l'oscurità. Aggiungi che v'ha molti errori sulle persone, i tempi, i luoghi, i quali mal potrebbonsi correggere se non si leggano attentamente gli originali che Casiri copiò fretta fretta con molte lacune, dandovi spesso un senso che non hanno. Basterebbe appena un volume per notar tutti gli sbagli: ma basti accennarne alcuni. Fa cominciar a regnare i Beni Alaftas a Badajoz l'anno* 561 *dell'Egira, e stender di là il loro dominio fino a Saragozza: eppure è certo che quella dinastia era estinta fin dal* 487; *mentre è affatto incerto che questa famiglia, che diede soli quattro re all'Algarve, abbia posseduto Saragozza nè altre città della Spagna orientale. Altrove tira in iscena un Almanzor re di Calat Hamad, mentre non v'ebbe mai in Ispagna nè città nè regno di tal nome; e Calat Hamad era una fortezza dello Stato d'Almagreb el Wast, cioè dell'Africa settentrionale, o vogliam dire del regno di Tunisi. Egualmente pone al* 672 *il cominciamento dei Beni Merines in Africa, altro strafalcione; trovandosi, secondo tutti gli storici, la dominazione loro già assodata colà fin nel* 610, *e già possedendo Fez, d'onde aveano cacciati gli Almohadi, quando nel* 667 *impadronironsi di Marocco.*

D'altre inesattezze pecca l'opera di Casiri. Ora di Jacub ben Jusuf re degli Almohadi fa un principe Almoravide; ora confonde il figlio col padre; i semplici wali o governatori coi re; oppure all'uno attribuisce le azioni dell'altro; prende i Galli (Galos) *pei Galiziani* (Gallegos); *la città di Malaga per quella di Ronda; il Cid Campeador per l'imperatore don*

(1) *Scrittor catalano, in reputazione di gran critico fra gli Spagnuoli.*

Alfonso. Per arrivare a questo mutilò stranamente un bel lavoro del rinomato Ben Besam! Or che ne avvenne? cancella dalla storia di Spagna l'eroe della Castiglia, di cui sì spesso fecero menzione gli storici arabi; e dà così occasione ai critici di trattar di favolose tutte le cronache nostre, e di dubitare delle imprese del Cid e fin della sua esistenza, collocandolo fra le novelle popolari, come i romanzi dei dodici paladini della Tavola Rotonda, o le bande degli Zegri e degli Abenserragi di Ginez Perez de Hita (1).

(1) *Questi è autore d'un romanzo spagnuolo delle guerre civili di Granata, da cui Florian tolse i principali tratti del suo Gonzalvo di Cordova. È singolare che la storia non fa pur un cenno degli Abenserragi tanto celebrati dai romanzieri e dai melodrammatici.*

Nel dar un estratto della prefazione del signor Conde, non abbiamo creduto doverci obbligare a seguirlo letteralmente nella scelta delle espressioni, e principalmente nell'ordine da lui fissato alle sue idee, ma pure rendemmo fedelmente il senso e il fondo de' suoi pensieri.

DELLA DOMINAZIONE

DEGLI

ARABI NELLA SPAGNA

INTRODUZIONE

Un avventuriero senza patria, acquista in riva al Tevere poche misure di terra, e su questo suolo straniero getta le fondamenta d'una città che diviene signora del mondo; sei secoli videro questa potenza, appena al nascer suo avvertita, lottare contro tutti gli ostacoli, trionfarli colla costanza sua, sviluppare a stento gli scarsi suoi mezzi, e poco a poco stendere la catena della conquista da un capo all'altro d'Italia: poi, non appena l'Italia soggiogata cessò di produrre nemici, Roma porta ad un tratto le armi vincitrici in Asia, in Africa, in Europa, e non arresta il corso di sue vittorie se non là dove finisce il mondo conosciuto.

Pure v'è un popolo che, schivo del giogo, difese coraggiosamente la sua libertà: nè straniero vittorioso contaminò il suo paese, protetto dalla natura, o ne calpestò superbo il terreno: impronta di servitù non disonorò mai la fronte dell'Arabo.

Vero è bene che l'Arabia non rinserra i tesori che soli ponno allettare l'ingordigia de' conquistatori. Ricca

di deliziosi profumi, di preziosi aromi, di balsamiche piante, produce quanti beni bastino alla moderazione e temperanza de' suoi abitatori; ma ciò era poco ai proconsoli. Pure l'orgogliosa Roma, indispettita dalla resistenza del popolo pastore, tentò più volte sottometterlo, perchè nessuna gente si vantasse d'aver custodita l'indipendenza: ma ogni sforzo uscì vano; e se qualche generale riportò alcun leggero avvantaggio, fu sopra le tribù erranti sui confini della Siria e dell'Egitto, e che nelle sregolate loro correrie stendeansi volta a volta sino a piè del monte Amano, barriera eterna dell'Asia Minore. Quando Scauro, successore di Pompeo, volle inseguire gli Arabi sino a Petra, perdette senza combattere parte de' suoi soldati, nè campò gli altri se non ritraendosi a rotta. Augusto, Trajano, Severo, fecero alla loro volta alcun tentativo, ma non più felice; e il figliuol d'Ismaele, in fondo a' suoi deserti, sfidò sempre Roma e gli eserciti suoi, che domi dal clima e dalla natura, non avrebbero in Arabia trovato che una vasta tomba infocata.

Se diamo fede a Saad-ben-Ahmed, autore arabo che fu cadì in Toledo, da due scaturigini uscirono due distinte generazioni di Arabi. Risale la prima oltre i tempi d'Abramo, e di là furono stratte molte tribù numerosissime, Themud, Ad, Tesm e Jadis; tribù però da secoli e secoli sparite d'in sulla terra: nè è possibile distinguere oggi le famiglie che ne discendono, stantechè non se ne conservarono che vaghe tradizioni.

La seconda, che vuolsi cominciata con Ismaele figlio d'Abramo, produsse due caste principali, denominate Cahtan e Adnan dai primi loro capi conosciuti.

Si divide pure la storia degli Arabi in due età, quella dell'ignoranza e quella dell'islamismo o di Maometto. Nella prima, scarsi di cognizioni, erano gli Arabi, ma bellicosi e potenti: i loro sceichi o principi appartenevano alla casta di Cahtan, e l'impero si ereditava nella famiglia degli Homiari: il resto della nazione erano abitanti delle città e delle terre, o nomadi. I

primi coltivavano la terra e ne traevano i frutti, allevavano numerose mandre, trafficavano dentro e fuori: quinci il Mar Rosso, quindi l' Oceano e il Golfo Persico pareano invitarli al commercio, agevolando i trasporti. I nomadi traevano la vita all'aperto, e scorrendo in ogni direzione i vasti loro deserti, rizzavano le tende ovunque trovassero fonti e pasture pe' camelli, di cui la carne e il latte erano ogni lor cibo. Esausta la fonte o raso il pascolo, mutavansi altrove. All'accostare del verno, volgeansi ne' campi più ubertosi dell' Irak e della Caldea, o salivano verso il lembo della Siria, ove traevano la stagione peggiore.

Erano idolatri di religione, ma ciascuna tribù venerava un oggetto particolare: quella d'Homiar il Sole, la Luna quella di Canenah; e chi le Stelle, chi fin Mercurio e Giove: la tribù di Tzaquif riveriva un idolo posto in un tempietto nominato Alat, eretto sulle alture di Nahla. Il saper loro limitavasi a conoscere il corso ed i varj influssi degli astri; studiavano a predir le variazioni del tempo secondo i segni che una lunga abitudine avea lor fatto notare come pronostici infallibili. Nè poteva esser altrimenti fra uomini accostumati a viver sempre a cielo aperto, esposti all' inclemenza delle stagioni, e costretti dal bisogno e dal desiderio di sottrarvisi, ad interrogare ogni giorno gli astri, i venti, le nubi.

Ne' tempi meno remoti, e poco prima dell' islamismo, gli Arabi erano spartiti in tribù indipendenti, di cui le une ponevano ferma stanza in diversi cantoni, mentre altre perseveravano nelle abitudini ereditate dai padri loro. Sovente venivano a guerra tra loro o coi vicini; e cagioni di sanguinose contese erano per lo più il possedimento d'un pozzo, d'una pasciona: ovvero il rapimento d' una greggia, o d' altra cosa siffatta: ma gli sceichi od anziani delle tribù, per questo titolo autorevoli, riuscivano per lo più a rimetter la pace, talora condotta dai buoni ufici di una

tribù neutrale (1). Per fare più rispettabile e durevole il poter loro, questi sceichi poneansi le più volte sotto la protezione dei sovrani della Persia o degli imperatori greci di Costantinopoli.

Molti cavalli educavano gli Arabi, ed esercitavansi a trar d'arco, maneggiar lancia e spada, e volteggiare in rapidissime guise i loro puledri. Andavano fastosi assai di nascere da Ismaele, e non meno dell'essere indipendenti: con estrema cura coltivavano la lingua, che parlavano con purezza, e deliziavansi della poesia; come si facevano belli di praticare generosamente l'ospitalità verso gli avveniticci.

Una religione affatto nuova cangiò del tutto le abitudini degli Arabi, mutandoli da nomadi in conquistatori. Le dottrine dell'islamismo imponendo loro, per dovere sacro, la guerra, avventavansi ne' perigli colla cieca confidenza che si ha in un destino inevitabile; e nella morte non vedeano che il cominciare di felicità eterne, ricompensa del loro sagrifizio. Sembra però che alcune tradizioni, sopravvissute alle incontrate rivolture, abbiano conservato fra essi la memoria e l'amore della vita errabonda: giacchè, dopo essere per secoli brillati sul teatro del mondo, di cui una metà conquistarono coll'armi, rientrarono nell'isolamento e nell'oscurità: e gli Arabi d'oggi, pastori, poveri e liberi, somigliano agli Arabi de' tempi d'ignoranza precedenti all'islamismo. Rinchiusi in contrade quasi inaccessibili, separati dai vicini per via de' deserti di sabbia, contenti del poco che possiedono, scarichi d'ambizione, ignoranti ma fortunati, vivono estranei al resto della terra. Vero è però che non di tutte le tribù arabe si può dire altrettanto: poichè oggidì, come un tempo, veggonsi orde vagabonde attraversar in armi la Palestina, la Siria,

(1) Può un'immagine vivissima di tali guerre e paci, e di tutto il vivere degli Arabi vedersi nell'interessantissimo ragguaglio di Fatalia Sayeghir, da noi inserito nel III volume della nostra versione delle *Rimembranze d'un viaggio in Oriente*, del Lamartine, *Milano*, *Pirotta*, 1835.

l'Irak; e sostituendo alle virtù antiche l'amore del ladroneccio, e giustificando il nome di Saracini (1), che loro vien dato, diventar lo spavento del viandante solitario, e il terrore delle grosse carovane.

Gli Arabi, come ho detto, erano idolatri: ma non è dubbio che, alle pratiche del paganesimo, accoppiavano confuse nozioni del giudaismo ed anche del cristianesimo; di qualità che la religione fra loro era un' adulterina mescolanza di credenze e d'opinioni, tutte superstiziose. Primi oggetti di loro culto furono il sole, la luna, gli astri: più tardi trassero dagli Egiziani alcuna tintura delle divinità pagane. Il tempio che, da immemorabile, sorgeva alla Mecca, e che diceano fondato da Ismaele e da suo padre, era pieno di statue di sasso rozzamente scarpellate, in ciascuna delle quali onoravano una divinità particolare. Quando fossero costretti d'allontanarsi dalla Mecca, portavansi dietro quelle statue; del qual uso antico si trova alcuna traccia tra i Mori moderni, che, quando partivano per la guerra santa, cioè moveansi contro i Cristiani, portavano seco una pietruzza del lor paese, che tenevano in mano mentre duravano in preghiere.

È da supporre ancora che, per via delle tribù erranti che con loro ebbero spesso contatto, abbiano gli Arabi ricevuto parte di loro idee religiose dai Romani; dai Persiani pure, coi quali comunicarono anche più spesso, conobbero il sistema dei due principj, ch' essi rappresentavano sotto la figura del giorno e della notte. Gli Ebrei sparsi in Arabia dopo distrutta Gerusalemme, i Cristiani spintivi dalle persecuzioni de' primi secoli, vi apportarono a vicenda i loro dogmi, e gli Arabi gli adottarono tutti, aumentando così l'ammasso di loro superstizioni.

Ne' tempi antichi, la letteratura degli Arabi limita-

(1) Secondo le conghietture più attendibili, il nome di Saracino viene dall'arabo *Sarrick*, ladro: il che mostra in errore coloro che fecer i Saracini un popolo distinto dagli Arabi.

vasi a conoscere la propria lingua, ricca di espressioni figurate e d'immagini; ma trascurarono la scrittura; ed ignorando l'uso della carta, scolpivano le opere loro sopra ossa di montone o di camello, talchè i loro volumi erano mucchi d'ossa legate insieme. È probabile che dagli Ebrei e da' Cristiani imparassero a leggere e scrivere, ciò che pare indicato dal nome che davano ad essi di *popolo del libro*. Ma una lingua animata, espressiva, pittoresca, un'immaginazione viva e feconda, passioni ardenti come il loro sole, doveano ispirare agli Arabi l'amore della poesia, che perciò venne in grand'onore fra essi: e forse i rapidi avanzamenti del profeta legislatore sono, più che ad altro, dovuti alla reputazione ch'e' s'acquistò co' suoi versi. Al qual proposito raccontano che un Arabo, avendo, secondo il costume d'allora (1), messo a concorso i suoi, mentre già vinti gli emuli, moveva a ricever il premio, avendo letto il secondo capitolo del Corano portato da Maometto, si gridò vinto senz'altro; ed essendo dal popolo confermato quel giudizio, Maometto fu acclamato principe de' poeti.

Chi potria parlare di Maometto (2) senza un vivo sentimento d'ammirazione per quest'essere straordinario, che spinto dal solo suo genio, imprese a mutar faccia al globo, seppe trovare in sè stesso inesauribili mezzi, e sorpreso dalla morte nel più bello di sua gloria, lasciò per eredità un impero, con germi sì fecondi di grandezza e potere, che, anche senza lui, si svilupparono sotto la mano de' suoi successori? Altri

(1) I poeti affiggeano i lor versi ad una colonna in mezzo della pubblica piazza, e tutto il popolo, giudice del merito di queste composizioni, decretava il premio.

(2) Maometto era della tribù di Coraix, una delle più nobili dell'Arabia, e la sua famiglia passava per la prima della tribù. Era figlio d'Abdalah, e discendea direttamente da Adnan per via di Abdelmotaleb, Hasem, Abdmeraf, Kosa, Kelab, Morra, Caab, Lova, Galeb, Ferh, Malec, Adnadhr, Kenanah, Hozaimah, Modreka, Alyas, Modhar, Nazar e Maad. Amina sua madre era della tribù stessa. Questa genealogia pare accertata secondo tutti gli storici arabi; secondo i quali Adnan veniva in linea dritta da Ismaele, al pari di Cahtan.

sono grandi perchè la fortuna, circondandoli di splendidi accessorj, ne prepara l'esaltazione; e lasciandoli coglier il frutto d'un fortuito concorso di circostanze felici, lastrica loro la via agli onori ed al potere. Maometto fu grande per sè stesso; in qual paese, in qual secolo vogliate, sarebbe emerso dalle classi volgari, perchè il genio suo, diffondendogli intorno splendidi raggi, dovea farlo campeggiare senza estranj soccorsi. Natura l'avea favorito, è vero, di doni esterni; ma in quanti le più fulgide qualità non vanno perdute se non vi s'aggiunga anima grande e generosa, viva e penetrante immaginazione, concepir ardito, volontà ferma e sostenuta! Maometto possedea tutti questi avvantaggi, ne fece suo pro, ma dovette tutto a sè, nulla al caso, nulla alla fortuna. Alcuni spinsero fin dove si potea la scienza militare e la sorte guerriera; altri avranno dato agli uomini leggi più perfette, istituzioni più sapienti: ma qual altri, nato in fondo a deserti selvaggi, nel sesto secolo, unì, come lui, all'alloro di poeta la gloria di legislatore e il serto de' guerrieri? Alessandro, erede di vasto impero, successore d'un principe intraprendente, a capo d'esercito agguerrito e numeroso, desolò immense contrade e soggiogò venti popoli diversi: ma più che le sue falangi il giovarono l'indisciplina e l'inesperienza di questi popoli. Giulio Cesare, educato da grandi esempj e da lunghe prosperità, sottomise Roma, ma vinse con armi romane, ma trionfò una città dilaniata dalle fazioni o rosa dall'anarchia, con legioni devote a chi tante volte le avea guidate alla vittoria. Maometto, profeta e guerriero insieme, levossi tutto solo di mezzo alle orde arabe, e tosto strappandole alla prisca indipendenza, raccolse grossolani pastori sotto il vessillo d'una nuova religione, infiammonne il coraggio col fanatismo, e seppe creare invincibili soldati. Rapide furono le sue conquiste, e doveano essere durevoli, perchè guadagnava i cuori soggiogando le libertà.

Narrano che, giovane, Maometto avesse trascorsi i

paesi vicini dell'Arabia, facendo tesoro delle cognizioni che più tardi spiegò in patria; che fosse istruito ne' costumi de' Cristiani da un frate nestoriano, per nome Sergio: assicurano che, nel colloquio con altri eresiarchi, avesse attinto i principj di Paolo da Samosata, il quale negava il mistero della Trinità. Che che ne sia, può aversi per certo che, già al suo tempo, gli Arabi non teneano più la religione de' loro padri, avendo straccarica la loro credenza d'un cumulo di superstizioni, che doveano ai Persiani, agli Egizj, ai Cristiani eterodossi, e sovrattutto agli Ebrei, in gran numero stanziati fra loro. Maometto sperò che una religione più semplice, scarica di misteri, che eccitava la riforma coll'attrattiva di ricompense atte a lusingar uomini zotici, gran partigiani trarrebbesi dietro. E poichè le idee del Giudaismo più generalmente erano fra gli Arabi diffuse, pensò dovere da esso togliere a prestanza le prime basi della religione che intendeva fondare.

Fece alcuni sperimenti tra la sua famiglia e sopra alcuni amici, e il buon esito decise della sua vocazione. Non bastava però a Maometto dar una religione a' suoi compatriotti: voleva anche dettar leggi, renderli potenti e guerreschi, e sovrattutto imprimer un carattere stabile alle sue creazioni. Onde arrivarvi per la più corta e insieme la più sicura, mescolò ad arte le disposizioni penali o legislative col dogma e colle dottrine religiose; e spingendo più in là la previdenza e la politica, impose la guerra contro gl'infedeli siccome un obbligo santo, il cui compimento da una parte prometteva la vittoria colle ricchezze, dall'altra felicità perpetue in premio della vita prodigata. La confidenza degli Arabi nella parola del loro profeta dovette crescere per l'aver introdotto, tra i punti fondamentali di loro credenza, il dogma del fatalismo o della predestinazione: anzi dall'adozione di questa dottrina la religione di Maometto ricevette il nome d'islamismo, che non vuol dir altro se non « Rassegnazione compiuta alla volontà di Dio manifestata dal suo inviato ».

Si può argomentare che Maometto avrebbe limitato l' ambizione sua a quest' ultimo titolo e alle prerogative di quello, se favorevoli circostanze non l' avessero spinto in nuovi progetti. Confessiamo ch' egli ebbe il merito, straordinario pe' suoi tempi, d' aver apprezzato al vero tali circostanze, e saputo prevedere le probabili conseguenze di sua impresa. Fors' anche le sue vedute furono da prima men vaste di quello inclini a credere chi ne giudichi le intenzioni dal successo; e forse non si allargarono se non a misura che gli avvenimenti gliene fornivano occasione: non resta però meno provato dalle sue istituzioni ch'esso non abbia mirato ad infondere ne' suoi Arabi l'amore della guerra e della conquista: il che di necessità importa ch' egli avesse osservato la fievolezza e il decadimento de' popoli vicini, e che ne traesse per sè il presagio del trionfo. L'Arabo inespugnabile ne' suoi deserti, ove natura il difendeva contro ogni invasione straniera, non avea bisogno di valore: ma per ispingerlo fuori, ed allargarne il dominio su altre contrade, voleasi eccitarne il coraggio, e far della guerra un dovere: il che ottenuto, Maometto era sicuro che, conducendolo a battaglie, lo conduceva alla vittoria.

Maometto morì l'anno undecimo dell'egira (1), prima di aver condotti a perfezione i suoi disegni: ma l'opera del genio non perì con esso: ed il suo spirito, sopravvis-

(1) I Musulmani chiamano così la ritirata di Maometto, o piuttosto la sua fuga precipitosa dalla Mecca, quand'ebbe sentito che i suoi nemici voleano finirlo o per ferro o per veleno. Scampò a Yatrib. Da questo grande avvenimento della loro storia gli Arabi cominciano la propria era. Nelle età anteriori notavano essi, secondo Homaidi, le diverse loro epoche dai grandi accidenti di natura, come sarebbe una grave siccità, una tempesta, pioggie straordinarie. Più tardi contarono dalla fondazione della *Caaba* o casa quadrata, antichissimo tempio della Mecca, che dicono fabbricato da Abramo ed Ismaele. Più presso a Maometto, contavano gli anni dall'invasione del re d' Etiopia, il cui esercito fu distrutto affatto dai loro avi, sotto il comando di Abdelmotaleb avo di Maometto: ma dopo l'egira, cioè dopo la ritirata di questo dalla Mecca a Yatrib, essi adottarono generalmente quest' ultima epoca per base di tutti i lor calcoli cronologici. Yatrib chiamossi allora *Medinatalnabi*, città del profeta, e per antonomasia, semplicemente *Medina*, la città.

suto alle esequie, fu raccolto intero da' suoi successori. Da una banda, la morte sua, non che nuocere alla religione ch' esso lasciava in eredità agli Arabi, le impresse anzi un carattere divino. Maometto da vivo era per alcuni nulla più che un novatore ambizioso; i suoi partigiani stessi confondeano in lui il sovrano ed il profeta. Ma morto, più non fu che l'inviato di Dio, il suo rappresentante in terra. Dall' altra banda, questa morte dovette diventar segnale delle guerre straniere, poichè bisognava occupare la nazione per avvezzarla al giogo. Però i capi delle tribù, spogliati d' autorità coll' essersi ridotto il potere in man del profeta, voleano rimettere l'antico governo: se non che Abu Becre, suocero di Maometto, uomo di gran seguito fra gli Arabi, ne sventò destramente le macchinazioni, e pervenne a farsi alzare all'impero col nome di Califo, o vicario del profeta. Tosto convocò la nazione con proclamazioni spedite in tutte le provincie d'Arabia, e l'entusiasmo da quelle eccitato radunò sotto le mura di Medina un esercito numeroso di cavalli e fanti; quasi senz'armi nè vestimenti, ma pieni d' ardore, anelanti alla pugna, e che, sulla parola del profeta, ripromettendosi o il cielo o la vittoria, chiedevano a gran voci d'essere condotti contro i nemici di loro religione.

Allora la Persia era agitata e affievolita da dissensioni, che le impedivano d' opporre una resistenza efficace: la Siria già da tempo giaceva prostrata e svigorita: l'impero greco di Costantinopoli, erede delle pretensioni non della potenza di Roma, reggevasi solo coi prestigi della grandezza, che, a chi avesse lume d' intelletto, mal ne ascondevano la reale debolezza. I capi suoi, non impacciandosi che di quistioni teologiche, lasciavansi cascare il freno dell'imperio; convocavano sinodi e non aveano armati. L'Italia, le Gallie, la Spagna, sfinite da lunghe e sanguinose guerre, e sommesse all' inevitabil legge del decadimento, aveano da un pezzo accettato le catene temprate nelle foreste del Settentrione, sotto il cui peso gemeano oppresse.

L'Africa più volte conquistata e riconquistata, obbediva ai Greci, che ne aveano cacciati i Vandali: ma ammolliti dalla pace, questi Greci aveano perduto l'antico vigore, di cui alcuna scintilla pareva appena in loro avesse ridestata Belisario.

Abu Becre divise l'esercito in due corpi: il primo, destinato ad invader la Siria, dovea seguire i cenni di Yezid ben Abu Sofian: Kalid ben Walid ebbe il comando del secondo, spedito a conquistare l'Irack e le provincie limitrofe della Persia.

In sul partire, il califo gli arringò, e la storia deve raccorre le parole sue, che racchiudono le principali regole del diritto di guerra, osservato dai Musulmani per molti secoli: « Soldati », lor disse, « quando incon-
« trerete il nemico in campo di battaglia, ricordatevi
« d'esser figli d'Ismaele. Nelle marcie, ne' combatti-
« menti, strignetevi attorno ai vostri stendardi: ob-
« bedite alla voce de' capi: mai non volgete le spalle
« al nemico, poichè andate a combattere per la causa
« di Dio; anzi vi slancerete senza paura in mezzo
« alle file de' nemici, senza numerarli. Se Dio vi con-
« cede vittoria, non ne abusate, nè le vostre spade
« si bagnino nel sangue di vecchi, di fanciulli, di
« donne: perdonate a chiunque vi chiede mercè.
« Traversando paese nemico, non abbattete gli alberi:
« singolarmente risparmiate le palme; non ardete nè
« campi nè messi: prendendo il puro necessario, e
« menando via gli armenti. Pigliate città e fortezze,
« rovesciate dalle fondamenta quelle che potrebbero dar
« ricovero a' vostri nemici, ma solo il bisogno della di-
« fesa v' induca a distruggerle. Caricate di catene il
« superbo, il ribelle, il traditore: morte a chi oserà
« farvi resistenza: ma pietà de' vinti che s'umiliano,
« affinchè Dio vi tratti un giorno con misericordia.
« Franchi e generosi ne' trattati col nemico, fatevi un
« vanto dell'esattezza e della lealtà, e non fallite mai
« le promesse ».

Splendidi successi ottennero questi eserciti: Greci e

Persiani rimasero in ogni parte sconfitti; molte città aprirono le porte; tal terrore precedeva gli Arabi, che i loro nemici, caduti di cuore, neppure pensavano ad oppor resistenza. Ma de' trionfi de' suoi armati non guari godette il califo; poichè, mentre l'antica città di Damasco riceveva gli Arabi tra le sue mura, Abu Becre moriva, dopo regnato ventisette mesi.

Omar ben Alchitaf suo successore, più potente ancora e fortunato, rovesciò la monarchia de' Persiani, sottomise la Siria tutta, prese Gerusalemme, invase l' Egitto; malgrado la resistenza de' Greci, s'impossessò d'Alessandria: e soli sei mesi bastarono a tante conquiste. Vero è che Omar ebbe valenti generali, Khalid ben Walid, che fu il Cid degli Arabi, illustre per istraordinarie imprese (1), ed Amru ben Alas, il maggior capitano del suo secolo. Aggiungi che a tali prosperità, onde rimase in Asia ed in Africa fiaccata la possa de' Greci, contribuì l'aver eserciti, di cui l'austera disciplina, e più ancora il fanatismo religioso, triplicavano le forze, poichè ciascun soldato, affrontando la morte, presentavasi agli inimici colla certezza del trionfo: vi contribuì l'aver a combattere gente snervata dalla servitù o da smodato gusto de' piaceri.

La presa d'Alessandria riuscì non meno dannosa alle scienze, di quello fosse ai Greci di cui annichilava il commercio: stantechè Amru, per quanto amasse la poesia e le lettere, non potè salvare la biblioteca famosa, la cui perdita non si saprebbe abbastanza deplorare.

La possessione dell'Egitto doveva, tosto o tardi, tirar dietro la conquista dell'Africa. I successori d'Omar vi spedirono diversi eserciti in diversi tempi, e fondaronvi la città di Cairvan o Cairoan: ma le scissure durate un pezzo fra gli Arabi per la successione al

(1) Maometto l'avea soprannominato *Spada di Dio*. La sua morte fu pianta come una pubblica calamità, e la tomba di esso ornata delle criniere de' devoti musulmani, com' era d'uso allora.

califato, tardarono tale conquista, e resero spesso inutili le vittorie riportate sopra gli Africani. Pure, sotto il califato di Yezid, figlio e successore di Moavia, Ocba ben Nafe, generale sperimentato, giunse a sottomettere tutto il paese, portò anche le armi fino a Suz, sulla riva occidentale dell'Africa, ove spingendo il cavallo nelle acque dell'Oceano, esclamò: « Dio di Maometto, se la profondità di quest'onde non opponesse « al mio coraggio un ostacolo insormontabile, io seguiterei anche più lontano a portar la cognizione del « santo tuo nome ».

La notizia della ribellione dei Bereberi, tribù feroce e potente, l'obbligò a ripigliare di fretta e furia la strada di Cairvan: pose questa al sicuro da una sorpresa, ma non potè impedire ai Bereberi di vantaggiare sulle sue truppe, giovati com'erano dal numero e dalla valentia onde difendevano la propria indipendenza.

A quest'epoca, Abdelmelic ben Meruan, superati tutti i competitori suoi, erasi assiso sul trono de' califi. Temuto pel coraggio, amato per la giustizia, colla prudenza attutì le discordie; e fatto possessor tranquillo dell'impero, portò ragguardevoli forze nell'Africa, per assicurarsene la possessione. Cartagine, ultimo riparo de' Greci, fu presa e diroccata, e sotto le rovine de' suoi baluardi giacque per sempre sepolta la potenza de' Greci in Africa. Pari sorte incontrò Costantina, e tutta la Mauritania fu conquistata, dalle piazze in fuori che i Goti possedeano sul littorale. I Mori credettero trovare de' fratelli negli Arabi: stessi costumi, abitudini stesse, stesso piacere della vita errante, linguaggio stesso: onde, schiavi de' Greci dopo essere stati schiavi de' Cartaginesi, de' Romani e de' Vandali, accoglievano gli Arabi come liberatori.

Soli i Bereberi difendevansi tuttavia; ma Cahina lor regina, vinta in sanguinosa giornata, cadde in mano degli Arabi co' principali suoi sceichi: condotta al cospetto del generale Hassan ben Naaman, ricusò altera-

mente di accettar le condizioni impostele; onde Hassan la fece morire, e ne mandò il capo ad Abdelmelic. Alla vista de' ricchi doni destinati al califo, Abdelaziz, fratello di questo, sentì la sua cupidigia vivamente stimolata, e si fece dar il governo dell'Africa: ove primo atto d'autorità fu spogliare Hassan de' suoi beni, e privarlo del comando degli eserciti, che confidò a Muza ben Nozeir. La bontà della scelta non emendava l'ingiustizia d'Abdelaziz, ma impedì che fosse notata, giacchè il nuovo generale portò assai più in là che il suo predecessore la gloria delle armi arabe; sottomise al califo molte provincie del ponente e del mezzodì: ne trasse per Abdelaziz molti schiavi d'ambo i sessi, e cavalli di rara bellezza; e adoperando coi Bereberi più politica che forza e violenza, cercando persuaderli ch'erano usciti dagli Arabi (1), si alleò tutti gli abi-

(1) Non si hanno che conghietture, più o meno verisimili, sull'origine di questi Bereberi. Uscirono dall'Arabia con Melek Afriki, che, ne' primi secoli dell'era cristiana, condusse le numerose sue tribù nella Libia, e diede a questa contrada il suo nome? originano da Berberah, città antica sulla costa dello Zanguebar? o invece discendono dai Cartaginesi che sopravvissuti alla ruina della patria, si ritrassero nelle montagne per campar dal ferro dei vincitori? Le loro abitudini, molto somiglianti a quelle degli Arabi, la religione, mistura di alcune pratiche del cristianesimo e del giudaismo colle superstizioni dell'idolatria, come quella degli abitanti di Saba nell'Arabia Felice, altri tratti di somiglianza o d'analogia cogli Arabi, la facilità con cui lasciaronsi persuadere da Muza ben Nozeir, parrebbero rinfiancare la prima opinione. La seconda ha per sè la conformità dei nomi. La terza, fondata sulle relazioni che esistono fra la lingua de' Bereberi e quella dei Chellu, che possono guardarsi come gli avanzi delle colonie spedite dai Cartaginesi sulle spiagge della Mauritania, parrebbe assai plausibile, e potrebbesi conghietturare che questi popoli, come i Chellu, fossero respinti verso il sud al tempo della prima invasione degli Arabi Sabeani, condotti da re Melek. Questa lingua dei Bereberi e dei Chellu sarebbe, al dire del signor De Chénier, derivata dalla punica; e se ha pure qualche analogia con quella degli Arabi, non può essere che in grazia delle frequenti relazioni che ne' primi tempi corsero tra gli Arabi, i Fenici ed i nativi.

Nè più positive notizie si hanno sull'origine dei Mauri o Mori, propriamente detti. Gli uni, e fra questi i loro proprj storici, li fanno discendere dagli Arabi Sabeani: e le primarie tribù de' Mori fin oggi si vantano di quest'origine antica. Gli altri, dietro a Procopio, pensano la Mauritania popolata dai Gergeriani e dagli Jebusei, cacciati di Palestina da Giosuè. Altre opinioni seguono i dotti, non meglio fondate. Questo ben può affermarsi, che, altre volte, furono designati col nome

tanti del paese di Gadam e di Zab, e fin dodici migliaja ne arruolò nelle sue truppe.

Informato di questi prosperi successi di suo fratello C. 702 E. 83 (*) Abdelaziz, e tutto fiducia in Muza, di cui conosceva la prudenza e i talenti militari, il califo Abdelmelic gli affidò il comando di tutte le truppe d'Africa, affinchè compisse la conquista di quel vasto paese: intendendo poi renderlo più indipendente, e volendo onorarlo agli occhi de' soldati, gli conferì il titolo di *Emir d'Almagreb;* ciò vuol dire governatore dell'Africa occidentale, che d'allora cessò d'appartenere al governo d'Egitto.

Nè Muza tardò a mostrarsi degno de' favori del signor suo; e sì per tener in dovere i popoli vinti, sì per ispingere più lontano le conquiste, raccozzò un esercito numeroso, cernito dalla Siria, dall'Egitto, dalle pianure di Barca e dal paese de' Bereberi, col quale soggiogò le tribù abitatrici dei deserti di Dahara, Sahra e Tafilet: e perchè la tribù di Sus e le altre indipendenti non ispirassero idee di rivolta alle sottomesse, mandò nel paese Abdelaziz suo figlio, a capo di dieci mila cavalli, con ordine di custodir la frontiera. Abdelaziz, benchè sull'età fiorita, sposava al valore molta prudenza: e politico al pari del padre, adoprò felicemente verso queste tribù selvaggie le vie della persuasione e della dolcezza.

di Mauri gli abitanti della Libia o dell'Africa: e se in tempi meno remoti andarono confuse sotto questo nome istesso tutte le popolazioni africane, più spezialmente però furono detti Mori quei che abitano a riva il mare e nelle vicine pianure, all'occidental parte dell'Africa. Non potrebbesi dunque affermare che i Mori nascessero da un sito cogli Arabi. Che se adopravano egual foggia di vivere, eguali idee religiose, lingua eguale, ciò prova che v'ebbero in tempi lontani emigrazioni considerevoli di popoli d'Asia nella Libia, e che gli Africani adottarono i costumi degli ospiti loro, senza che per questo se ne renda più certa l'origine.

Dalla somiglianza notevole degli Arabi coi Mori però risultò che gli Arabi riuscirono, senza gran fastidio, a sommettere la Mauritania, e trovarono tosto fra loro numerosi seguaci dell'islamismo, il che coll'andar del tempo causò comunanza d'interessi fra i due popoli, singolarmente allorchè trattavasi di guerreggiare i Cristiani.

(*) Indicheremo col C. gli anni dell'era cristiana: coll' E. quelli dell'egira.

I Mori però, nazione incostante e perfida (1), s'accorsero che, col ricevere gli Arabi, non aveano fatto che cangiar padroni, e tentarono qualche moto per tornarsi indipendenti. Colsero occasione di prender l'armi dalla recente morte d'Abdelmelic; sperando favore dalle turbolenze che potrebbero venir dietro a quest'accidente. Ma Walid Abulabas, figlio e successore del califo, principe attivo ed ambizioso, mandò nuovi rinforzi a Muza; e mentre dal lato suo guadagnava battaglie sopra i Greci, impossessavasi del paese abitato dai Turchi, prendea Samarcanda, e penetrava sin nel cuore dell'India, l'abile Muza sconfiggeva i ribelli, o li forzava a chieder pace. Per assicurarne la durata, prese ostaggi nelle cinque tribù del paese più illustri ed antiche, quelle cioè di Zeneta, Mazmuda, Zanhaga, Ketama ed Hoara (2); al tempo istesso collocò verso Tanger suo figlio Meruan con un dieci mila uomini arabi od egiziani, comandati da Taric ben Zeyad el Nefri, officiale di grand'esperienza, e che Muza contava come un altro sè stesso. I rapidi progressi dell'Islamismo assodarono viemeglio la conquista: fatti Musulmani, i Bereberi non tardarono a mescolare i loro squadroni con que' degli Arabi, dimandando la guerra com'essi, per arricchirsi com'essi colla vittoria.

Comprendendo però Muza che, per rimovere ogni occasione di rivolta, voleansi tener occupati questi popoli naturalmente bellicosi, ma torbidi e irrequieti, pensò condurli a qualche spedizione straniera. Avea già conquise tutte le piazze possedute dai Goti sulla costa settentrionale di Mauritania, eccetto Tanger, Arzilla e Ceuta (3): e forse distolto dalle difficoltà che portava l'assedio di questi forti, rivolse lo sguardo verso la

(1) Così appunto li chiama Sallustio nella storia della guerra di Giugurta; e non sono punto cangiati.

(2) Queste cinque tribù, che compongon la nazione dei Bereberi, si pretendono stratte da' Sabei d'Arabia, che seguitarono nella Libia il lor re Melek Afriki.

(3) Ceuta era città capitale delle provincie d'oltremare, designate col nome di *Spagna transfretana*, cioè di là dallo stretto.

città capitale, la cui conquista, degna dell' ambizione sua, dovrebbe colmare lui e gli Arabi suoi di gloria, d'onore, di ricchezze.

Si direbbe che la fortuna, ceca le più volte, avesse ogni cosa disposto per assicurare il buon esito a Muza. Con tutti gli elementi, onde si compongono la forza e la prosperità delle nazioni, terreno ricco e fertile, lieta temperie di clima, numerosa popolazione; assisa fra due mari, che pareano dover difenderla contro i pericoli d'un'invasione; chiusa al nord da una catena d' eccelse montagne e di ispidi dirupi, pure la Spagna era fiacca, languente e fuor di grado di respingere l'aggressione d' un nemico poderoso. Da due secoli abbandonata a feroci conquistatori, umiliata, sbattuta sotto questi superbi padroni, svigorita da lunghe guerre, in cui le fazioni, vincitrici a vicenda e vinte, la sperperavano coi rubamenti e colle esazioni; coperta di rovine, più non era quella Spagna generosa e potente, che con tanto eroismo avea difeso la sua libertà contro i tiranni del mondo: più non era quella Spagna, i cui coraggiosi abitatori sapevano seppellirsi sotto i bastioni diroccati delle loro città, e dar alle fiamme Numanzia piuttosto che lasciarla schiava. In ristoro della servitù, v' aveano i Romani portato il gusto del lusso e de' piaceri: l' amor delle belle arti era successo a quel della patria: la scienza delle voluttà all' austerità de' costumi: e quando il debole impero d' Occidente, avviato a gran passi al suo tracollo fra la depravazione e la mollezza, lasciava indovinare il suo prossimo sfascello, la Spagna, covandosi in seno tutti i germi di distruzione depostivi da' suoi dominatori, pareva attender da Roma il segno del suo proprio trabocco.

Mentre Alarico, re de' Goti, minacciava l' Italia e il trono de' Cesari, Alani, Vandali e Svevi precipitavansi sulla Spagna e se ne dividevano le provincie. Per torsi di dosso Alarico, avendogli l' Imperatore ceduto la Spagna e la Gallia, questo nuovo nemico s' avanzò

verso i Pirenei. Nè arrestato da questa barriera, dopo assai battaglie, distrusse gli Alani, costrinse i Vandali a passar in Africa: soli gli Svevi si sostennero nella Galizia col dichiararsi tributarj de' Romani; delle altre provincie s'insignorirono i Goti.

Odoacre, che allora regnava a Roma dopo spossessato Augustolo, confermò la cessione della Spagna a favore d'Eurico re de' Goti. Leovigildo, uno de' suoi successori, vinti gli Svevi, unì la Galizia alla sua corona, talchè la Spagna intera divenne patrimonio de' Goti, che ad altro non s'adoprarono, che ad opprimer gli indigeni, e preparare il proprio indebolimento col sequestrarsi dalla nazione conquistata. Già pe' costumi n' erano separati; se ne separarono anche per le leggi: non solo affettando il peggior disprezzo per gli Spagnuoli, cui chiamavano Romani (qualificazione a senso loro la più abbietta), ma rimovendoli ben anche da ogni impiego civile o militare; e perchè la purità di lor razza non andasse contaminata dal mescere il vil sangue spagnuolo col nobile de' Goti, severamente proibiti erano i matrimonj fra le due nazioni. Tale esclusione, e il servaggio in cui erano tenuti, dovea di necessità alterar il carattere dei vinti: poichè, avvezzar gli uomini all'umiliazione ed alla bassezza, è un rapirne tutta la vigoria. Ben poteva questa falsa politica de' Goti ajutare a consolidarne il potere sovra un popolo snervato: ma questo poi diventava inutile qualora si trattasse di respinger il nemico, siccome di fatto avvenne allorchè fu da resistere agli Arabi. Gli Spagnuoli, schiavi, poveri, sfortunati, nè potevano amare i lor padroni, nè voleano difenderli: e quindi speravano il meglio da questi novelli conquistatori.

D'altro lato, durava allora in Ispagna immenso numero d'Ebrei, che la gretta politica de' Goti avea ridotti all'ultima bassezza; e che dovettero desiderare gli Arabi, e secondarli di tutta lor possa poichè vi furono approdati. Quanto ai Goti stessi, non sostenuti dalla nazione, avendo anzi tanti nemici in quella, di-

scordi fra sè, corrotti dall' abuso de' piaceri, infangati nel vizio (1), non erano in grado di riparare la Spagna contro i danni minacciati: i re loro, spogliati poco a poco dal clero de' più begli attributi della corona, non erano meglio che una potenza secondaria sottomessa all' influenza dei vescovi: i quali poi, avidi di ricchezze e di prerogative, ma ignoranti nell' arte del governare, aveano progressivamente svigorita l' autorità sovrana col render la corona elettiva, dando così carriera all' ambizione de' magnati, che ad ogni vacar del trono, non mancavano d'alzare pretensioni, sovente sostenute colle armi.

Al tempo dell' invasione principalmente, lo Stato era in preda d' intestine discordie: oppresso quinci dalla tirannia di Vitiza, agitato quindi dallo spirito d' intrigo e di rivolta, pareva accostarsi ad inevitabile dissoluzione: e forse può dirsi che la presenza degli Arabi non abbia fatto se non accelerare quest' evento, che sarebbe accaduto per la sola forza delle cose: giacchè qualunque volta il despotismo non è che crudele senza genio, e non basta a comprimere il pubblico scontento, forza è che il despoto soccomba.

Vitiza morì, secondo alcuni, avvelenato, e gli ultimi anni di sua vita non offrono che un tessuto di scelleraggini. Ruderico o Rodrigo, duca di Cordova, il cui padre era stato mutilato per ordine di Vitiza, protetto da una fazione poderosa, prevalse agli emuli ed occupò il trono. I più pericolosi nemici suoi erano i figliuoli di Vitiza; che, per paura de' supplizj, condottisi in Africa, ebbero asilo in Ceuta presso il conte Giuliano, governatore della Tingitana. Questo conte, al pari di suo fratello Oppas, aveva a temere il risentimento di Rodrigo, e a vendicare delle ingiurie. Il primo, cognato che era di Vitiza e capo della sua guardia, temeva con ragione d' essere da Rodrigo av- C. 709 E. 90.

(1) La dissolutezza non poteva andar più in là: e singolarmente fra il clero, ad onta della censura de' concilj, mostravasi con un' impudenza tanto più grande, quanto che sicura dell' impunità.

viluppato nella proscrizione bandita contro la famiglia del suo predecessore. Il secondo, assunto da Vitiza al vescovado di Toledo, benchè non fosse quella sedia vacante, vedea svanire le speranze concepite di collocarsi, con un' usurpazione, a capo del clero spagnuolo. L' un e l' altro aizzati contro Rodrigo, contro i magnati che l' aveano favorito, contro i vescovi che l' aveano di lor credito fiancheggiato, abbracciarono caldamente la parte de' principi fuggiaschi; e sotto pretesto di rimettere gli orfani di Vitiza in trono, fors' anche colla segreta intenzione di pigliarlo per sè stesso, il conte Giuliano cercò e trovò in Ispagna partigiani assai delle sue macchinazioni (1); pure, o che nulla volesse mettere alla ventura, o che diffidasse dell'incostanza d' alcuni congiurati, e' risolse di chiamare gli Arabi in Ispagna. In un' assemblea secreta, secondo Mariana, tenuta sul monte Calderino, poco lontano di Consuegra, egli partecipò a' suoi amici il funesto disegno, nè separossi da loro se non dopo ricevutane l' approvazione e i giuramenti (2).

(1) La cronaca generale fatta comporre da re Alfonso (dice Le Sage) attribuisce la rivolta del conte Giuliano a giusto risentimento concepito per violenze da Rodrigo esercitate contro la figlia di esso. Ma (riflette il signor Conde) il nome di Caba attribuito alla figlia del conte, quel d'Alifa che portava la sua seguace, e tutte le circostanze del racconto, provano esser null'altro che una finzione araba, il cui fondo è tolto dai romanzi allora correnti nel paese. Che questa figlia siasi imbarcata a Malaga dopo scoppiata la ribellione del padre, che la porta della città per cui uscì ancora si chiami *la Caba*, ciò non prova altro, se non che alcune voci popolari, buccinatesi allora, presero quanta consistenza bastasse per divenire materia d' una tradizione.

(2) Per far riscontro colla storia della *Caba*, i cronichisti (che Mariana non isdegnò di copiare) raccontano che Rodrigo era stato avvertito, da predizioni non ambigue, dei pericoli ond'era minacciato. Sorgeva in Toledo un vecchio fabbricato, non più stato aperto da immemorabile, e le cui porte erano chiuse a catenacci e robuste spranghe di ferro: ed era volgare tradizione, che l'aprirsi di quel palazzo, sarebbe alla Spagna presagio di una rivoluzione. Rodrigo immaginando che contenesse tesori, il fece aprire al cominciar del suo regno: ma non vi trovò se non una tomba, con pitture strane, ove erano raffigurati degli stranieri: e un' iscrizione latina (aggiunge alcuno) in cui diceasi chiaro, che quegli stranieri sarebbero futuri conquistatori della Spagna, e distruggitori della monarchia dei Goti.

Mariana riferisce sul serio questa storiella, senza mostrar di dubitarne: ma Mariana pubblicava il suo libro nel 1592.

E tosto il conte Giuliano fu a Muza, inducendolo a passare senz'altro in Ispagna: egli l'ajuterebbe di tutto il suo potere, gli amici suoi l'assisterebbero, e per tôrre al generale arabo ogni dubbio di sua sincerità, cominciò a metterlo in possesso di Tanger. Muza era ambizioso e intraprendente; ma la prudenza ne temperava l'amore della gloria: onde, senza ricusare le esibizioni del conte, non volle però assicurarlo positivamente, prendendo così tempo per informarsi dello stato fisico della Spagna, della natura del suo governo, de' costumi degli abitanti, e principalmente delle dissensioni fra i Goti. Uno di Tanger, se crediamo agli Arabi, gli porse le più esatte notizie su tutto ciò: gli dipinse Rodrigo come disamato da' sudditi e tenuto per usurpatore dell'impero: vantò il clima e i tesori della Spagna (1) con tale vivacità, che rinfocò nel generale arabo la voglia di conquistarla.

Pronto adunque Muza rese conto al califo delle proposizioni fattegli da Giuliano, parlandogli della conquista di Spagna come d'un' impresa di non dubbio evento, e d'immenso profitto. — « Io, diceva, ho « sottomesso la valorosa tribù dei Zeneti, e le non meno « potenti di Zab e Derar, di Sahra, di Mazmuda e di « Sus: i Bereberi son tutti sudditi od alleati vostri: lo « stendardo del profeta sventola sulle alte torri di Tanger, « e da Tanger alle rive ispane non v'è più che un breve « tragitto, scarso ostacolo ai conquistatori dell'Africa ». Muza, da musulmano zelante, non lasciò di vantare

(1) Anche molto dopo la loro espulsione, gli Arabi non parlavano della Spagna che col più vivo rammarico, compiacendosi a ricordarne la dolce temperatura, il bel cielo, le sue ricchezze, la squisitezza de' frutti, la varietà delle produzioni, il regolare andamento delle stagioni sue, le pure acque copiose, gli antichi monumenti, le vaste e popolose città. « La Spagna, diceano essi, vince della mano tutte le regioni conosciute. « E la Siria per la dolcezza del clima e il puro aere: è l'Yemen per la « ricchezza del suolo: è l'India pei fiori e per gli aromi, e l'Hegiaz per « le produzioni della terra: è il Catai per le miniere preziose: è l'Aden « pei porti suoi e le belle coste ».

L' Hegiaz è la parte dell'Arabia che siede sulla riva orientale del Mar Rosso: l'Aden è la punta dell'Arabia verso lo stretto di Babelmandeb.

principalmente al califo quest' opportunità di propagare l' islamismo in nuove regioni; ed il califo, vinto alle ragioni del suo generale, e confidente nella fortuna di esso e nelle parole del profeta, che avea promesso la cognizione della sua legge si stenderebbe sino alle ultime regioni dell' Occidente, fece a Muza abilità di imprendere sì grandiosa conquista.

Munito del consentimento del signor suo, questi cominciò di subito i preparativi dell' invasione: ma volendo prima scandagliare le disposizioni del popolo spagnuolo, e giudicare quale effetto potrebbe seguire alle promesse di Giuliano, si limitò a mandare a Ceuta, perchè fossero indi tragittati in Ispagna, cinquecento cavalieri eletti, guidati da Taric ben Zeyad, del valore e dell' abilità del quale già aveva fatto buona sperienza nella guerra d'Almagreb. Passati sovra quattro grossi battelli, felicemente approdati all'Andalusia, gli Arabi scorsero le coste senza ombra di resistenza, tolsero mandre, fecero prigionieri; e Taric ricondusse a Tanger il suo drappello carico di bottino, e da questo primo successo animato a più grandi tentativi (1).

C. 710. E. 91 luna di ramazan.

Di lieto presagio parve tale spedizione a Muza, che presto fece allestire gran numero di bastimenti da trasporto, e raccozzò senza fatica un esercito considerevole, atteso che ciascun Arabo (2) voleva esser a parte del viaggio; e giustamente riconoscente, ne commise l' imperio allo stesso Taric. Sbarcarono a Jezira-Alhadra, od isola Verde (3); e sebbene gli Spagnuoli oppones-

(1) Questa prima spedizione ebbe luogo l' anno 91 dell' Egira. Lo storico El Edobi, il cui manoscritto è assai guasto in questa parte, non fa menzione che della seconda, avvenuta l' anno dopo. I più fra gli scrittori arabi, copiandolo, fecero di questa ommissione d'Edobi un errore positivo.

(2) Ben Chaledun, autor moderno d'una vita di Muza, suppose senza prove che l'esercito di Taric fosse tutto di Bereberi: asserzione contro ogni verosimiglianza, giacchè Muza, dipinto da tutti gli storici come prudente non meno che prode, non avrebbe affidato una conquista di tant' importanza a tribù di fresco sottoposte, naturalmente irrequiete e volenterose dell' indipendenza. I primi successi di Taric assai gli aveano mostrato di che importanza potesse divenire la conquista della Spagna.

(3) V'erano allora, non lungi dalla riva, rimpetto all'odierna città d'Al-

sero prima qualche resistenza, la superiorità di numero, e sovrattutto la foga de' Musulmani, gli ebbe tantosto dissipati. Taric cominciò a trincierarsi sulla costa, a piè del monte di Calpe: e da lui la punta della roccia sporgente in mare, trasse il nome di *Gebal-Taric*, monte di Taric, ridotto dai moderni in Gibraltar e Gibilterra. Fu chiamato anche montagna della Vittoria o dell'Entrata, *Bâb-el-Fetah*, quasi a perpetuare il ricordo di questo gran fatto, che successe il quinto giorno della luna di regeb dell'anno 92: e lo stretto fu chiamato *Bâb-Alzakâc*, cioè porta del cammino (1).

Intanto il goto Tadmir o Teodomiro, che non avea potuto impedire agli Arabi di prender terra, almeno tentò impacciarne o remorarne la marcia: e a capo di millesettecento cavalli, non cessò di bersagliarli per alcuni dì: ma sempre respinti, vinti sempre, i suoi soldati negarono di più esporsi ad una lotta sì disuguale, e il loro capo, sbalordito dal modo di combattere di questi stranieri, scriveva a re Rodrigo nell'implorarne soccorsi: — « È comparsa sulle nostre « coste una banda d'Africani. Io non risolvo se vengano « dal cielo o dalla terra: m'assalsero sprovvisto; con « tutte le forze disputai loro l'entrata, ma non seppi « resister al numero, nè sostenerne co' miei il cozzo « impetuoso. Ora, mio malgrado, accampano sulle terre « nostre. Speditemi truppe immediatamente, racco- « gliete tutti gli uomini di guerra: anzi la cosa parmi

C. 711. fin d'aprile E. 92 regeb.

gesiras, due isolotti a prati, il cui verdeggiare le fece dagli Arabi chiamare Isole Verdi. Oggi son quasi affatto coperte dal mare: la più piccola, che serba ancora qualche verdura, dicesi anche isola de *Las Palomas*, cioè de' Colombi.

(1) Secondo il signor de Chénier, Taric, appena giunto s'impadronì anche della città di *Carteya*, di fondazione fenicia, e le pose nome Tarifa. Ciò non pare gran fatto probabile, atteso che questa città per la sua posizione saria stata un cattivissimo posto militare. Secondo gli autori seguiti dal signor Conde, che pajono meglio accostarsi al vero, egli spinse a dirittura le sue conquiste entro terra, senza un pensiero di fare stabilimenti sulla costa. Gli bastava aver un punto ove potesse ritirarsi in caso di sinistro, e per cui conservarsi in comunicazione coll'Africa.

« di tal momento, che ben accaderebbe la presenza « vostra ».

Sgomentato all'inatteso annunzio, Rodrigo spedì a Teodomiro il fiore della sua cavalleria: col quale possente soccorso mosse di nuovo incontro agli Arabi, che sulle prime parvero atterriti dalla moltitudine di nemici con cui avrebbero a fare. Ma Taric volendo imporre ad essi la necessità di vincere, sotto i loro occhi fece appiccar fuoco ai vascelli su cui erano venuti, e recidendo così ogni ritirata, ispirò loro il coraggio della disperazione: e i Goti furono vinti tante volte, quante si presentarono. Mugueiz el Rumi comandava la cavalleria degli Arabi, prode capitano, noto pei servigi nella guerra d'Africa: e Taric lo mandava su tutte le direzioni con forti distaccamenti, che diffondeano terrore e costernazione fra gli abitanti: mentr'egli, col grosso dell'esercito, sottoponeva tutto il paese vicino d'Algesiras e di Sidonia, e giunto sin in riva alla Guadiana, s'impadronì di Siviglia, non per anco fortificata.

Il re, avvisato della rotta di Teodomiro, e del tremendo procedere di Taric, sentì non dover più lasciare a sì audace nemico il tempo d'assodar le sue conquiste o di ricevere rinforzi dall'Africa: e con tutta la nobiltà del suo regno ed un esercito numeroso, s'avanzò a marcie forzate verso gli Arabi. Dicono conducesse novanta mila uomini; ma che poteva questa moltitudine senz'esperienza, senza vigore e mal in armi (1), contro soldati agguerriti, infiammati dalla

(1) Pretendono gli storici spagnuoli che queste truppe, raccozzate in fretta e furia, fossero, le più, armate di fionde, composte d'uomini che, svelti di tratto dai pacifici lavori dei campi, tremavano al solo aspetto del nemico; e che, malgrado ciò, Rodrigo fosse giunto a ridurli ad esatta disciplina ed agguerrirli con frequenti avvisaglie, preludj d'una battaglia generale. Quest'ultima asserzione pare troppo poco verosimile. Taric era entrato in Ispagna uscente l'aprile: la battaglia di Guadalete fu combattuta due o tre mesi dopo: nel frattempo, Rodrigo avea spedito soccorsi a Teodomiro; dispersi questi, ne raccapezzò le reliquie, compose un nuovo esercito: come avrebbe avuto tempo di esercitare i soldati, se appena avea quello di unirli? Gli Spagnuoli s'ingegnano di

cupidigia del bottino, dalla sete di conquiste, dallo zelo di lor religione? Taric non fece caso dell' avvicinarsi dei Goti: per quanto inferiori di numero, i suoi vantaggiavano sui Cristiani per armi, destrezza e valore; confidavano pienamente nel loro capitano, in modo che s' accinsero alla pugna colla fiducia della vittoria.

Gli eserciti si trovarono in presenza, nella pianura traversata dal Guadalete, due leghe da Cadice, e presso al sito ove oggi sorge Xeres de la Frontera: due giorni dopo la luna di Ramazan (1). La battaglia co-

salvar pura la memoria del lor re Rodrigo, e scemare agli Arabi l'onore della vittoria: questi viceversa pretendono che la vanguardia e la retroguardia de' Cristiani fosse di guerrieri, armati di corazze e di corsaletti imbottiti, a prova delle spade; che altri avessero lance, spade, scudi; eccetto le truppe leggieri, non d' altro armate che di archi, freccie, fronde, falci, scuri e mazze. Pare il caso di prendere un termine di mezzo.

(1) Cioè il terzo giorno della luna di xawal, cominciata il 23 o 24 luglio. Gli storici spagnuoli sono assai poco d' accordo fra loro sull' epoca di questa battaglia che decise la sorte della Spagna. Mariana la pone nel novembre 714: e Florian, nel Compendio storico sui Mori, lo seguì: errore dovuto all' arcivescovo Rodrigo, che contò gli anni dell' Egira per anni solari. Ferreras, seguíto da Chénier, indica il settembre 712. Ma Gibbon, nella *Storia della decadenza dell' impero romano*, adotta l'opinione del Pagi, che la fissa al 26 luglio 711. Questa è la data appunto degli storici arabi, estratti dal signor Conde, che fanno cominciar la battaglia il 24, solo perchè, secondo essi, durò tre giorni, di modo che il giorno in cui fu vinta dagli Arabi, sarebbe appunto il 26 indicato dal Pagi. Depping nella *Storia generale di Spagna*, riferisce l' opinion ragionata del signor Jourdain, che crede poter determinare il mese d'agosto o settembre. A noi pare non fosse duopo adottar un' altra data diversa da quella di Gibbon e Pagi, tanto il 26 luglio è presso all' agosto. Jourdain prese per base del suo ragionamento l' epoca dell' entrata di Taric in Ispagna, che, con alcuni, egli suppone avvenuta il 25 di regeb, 18 o 19 maggio. Ma secondo Conde, che attinse a tutte le fonti, avvenne venti giorni prima, cioè sullo spirar dell'aprile: onde pare si debba anticipar di venti giorni l' epoca assegnata da Jourdain alla battaglia di Guadalete, col che si trova d'accordo con Conde e Gibbon.

Non parmi inutile il porre qui i nomi de' mesi arabi nell'ordine loro. Muharram, safer, rebic o rabic 1.°, rebie 2.°, giumada 1.°, giumada 2.°, regeb, xaban, ramazan, xawal, dylcada, dylhagra (*). L'anno 91 del-

(*) *Significano mese sacro, mese della partenza, mese di primavera, seconda primavera, primo e secondo mese de' ghiacci, mese rispettabile o desiderabile, germoglio degli alberi, caldo divoratore, accoppiamento dei camelli, riposo, pellegrinaggio.*

minciò alla punta del giorno, e si sostenne fino a notte con successo bilanciato: il domani si combattè con eguale accanimento, finchè la notte separò i combattenti: al terzo dì altrettanto; Taric accortosi che i Goti prevaleano, e che gli Arabi, scorati da sì lunga resistenza, cedeano a poco a poco il terreno, si diede a correr tra le file, e volgendosi ai soldati, — « Musulmani », disse loro, « voi vincitori d'Almagreb, a che vi riducete? « Non avvisate che la fuga vi conduce a morte? Innanzi vi sta il nemico, dietro il mare cogli abissi « suoi: per voi non v'è salute che nel vostro co- « raggio, speranza che nel vostro Dio. Musulmani, « seguite il mio esempio ».

Detto, si precipita in mezzo a' Cristiani: i più prodi l'imitano: colla scimitarra sgombrasi il passaggio: arriva sino alle bandiere de' Goti; e riconoscendo Rodrigo alle regie insegne, sprona verso lui il cavallo, lo ferisce di lancia, e gli toglie d'un colpo e trono e vita. Animati dal loro generale, gli Arabi aveano fatti i maggiori sforzi: già i Goti cominciavano a piegare, quando, visto cader il re, la vittoria cessò d'essere incerta: i Goti, sfondati d'ogni parte, coprirono la terra

l'Egira cominciò l'8 novembre 709; il 92 ai 28 ottobre 710; il 93 ai 17 ottobre 711; il 94 ai 6 ottobre 712, ec. Onde si vede che l'Egira avanza ogni anno undici giorni sopra l'era cristiana, ossia che il principio d'ogni anno arabo tarda di undici giorni verso gennajo, eccetto quando l'anno è di trecento cinquantacinque giorni in vece di trecento cinquantaquattro, ciò che accade undici volte in un periodo di quarant'anni: nel qual caso bisogna contare soli dieci in vece di undici giorni: dal che risulta che, in capo a trentadue o trentatrè anni gregoriani, ce n'ha trentatrè o trentaquattro nell'Egira. L'arcivescovo Rodrigo non l'avvertì, contentandosi d'aggiunger i novantadue anni dell'Egira al 622, anno dell'era cristiana da cui comincia quella de' Maomettani; ondechè trovo 714 in vece di 711, differenza di circa tre anni, che dovea esservi per le tre rivoluzioni di trentadue anni, che quasi erano compiute dopo il cominciar dell'Egira. E se supponiamo che l'arcivescovo facesse i suoi calcoli sull'era di Cesare, adoprata comunemente in Ispagna fino al quattordicesimo secolo, l'errore non è meno evidente, atteso che l'anno 622 dell'era gregoriana corrisponde al 660 della cesariana, anteriore di trentotto anni: 92 aggiunto a 660 dà 752, epoca fissata dall'arcivescovo, mentre realmente il 92 dell'Egira risponde al 749 dell'era di Cesare, e questo al 711, non al 714 della volgare.

de' lor cadaveri, e gli Arabi, inseguendo i fuggiaschi, ne fecero perire ancora gran numero (1).

Così cadde la possente monarchia dei Goti. Cominciata colla conquista, avea per mantenersi versato a fiotti il sangue spagnuolo, gettato nel servaggio chi era campato dalle spade, durato due secoli a consolidarsi: e finì in un giorno per la ventura delle armi (2).

Intanto Taric, per dare a Muza uno splendido testimonio della vittoria, gli mandò il capo dell' infelice Rodrigo, secondo usano gli Arabi; presentandogli ad

(1) Molti storici, principalmente gli spagnuoli, posero in dubbio la morte di Rodrigo: e dicono che questo principe, perduta ogni speranza e vedendosi in gran punto, uscì dalla mischia, abbandonò l' esercito, e fuggì a spron battuto, dopo spogliatosi delle regali insegne; pretendono fino si ritirasse verso l' occidente, ove visse ignorato; ed aggiungono che nell' undecimo secolo ne fu trovata la tomba con un' iscrizione. Altri rigettano ciò, e dicono solo che s' affogò nel Guadalete scampando. Ma gli Arabi più accreditati affermano che perì in battaglia per mano di Taric, e il suo capo fu spedito a Muza: questi fatti così precisati fanno all' unanime testimonianza degli Arabi più dotti posporre un aneddoto senza prove nè verosimiglianza. Di fatto non si saprebbe credere che questo principe, ove fosse campato alla morte, non avesse mai tentato di ricuperare gli Stati, o almeno di riunirsi ai Goti, che trovarono nelle montagne della Cantabria un asilo inaccessibile alla spada de' vincitori: nè alcuno vorrà darsi a credere che acquistasse di botto tanta filosofia, da rinunziare senza rammarico ad una corona.

(2) È sempre difficile, spesso impossibile, scoprir la verità qualora si tratti di avvenimenti non conosciuti se non per via di scrittori divisi d' opinioni e d' interessi. Alcuni storici spagnuoli, non osando affermare che Rodrigo non sia stato vinto, fan durare la battaglia otto giorni in bilico: che però al fine i Goti, spossati, si ritrassero dal campo. Ma in tal caso, come spiegar la perdita della Spagna, seguíta a questa battaglia? Pretendono altri che già la vittoria si ponesse dai Goti, quando il vescovo Oppas e i figli di Vitiza, che combatteano con loro, disertarono agli Arabi, ciò che fece perduta la battaglia. Ma è da credere che Rodrigo avesse accettato i servigi d' Oppas, il cui fratello, fellone alla patria, avea mosso contro di essa tutte le orde africane? È a credere che i figli di Vitiza, i quali per sottrarsi alle persecuzioni di Rodrigo, eransi ricoverati a Ceuta presso Giuliano, fossero venuti a mettersi sotto gli stendardi del loro persecutore, dappoichè aveano tenuto mano ai criminosi intrighi che produssero l'invasione? Che monta se ciò si trovi scritto da qualche arabo? I moderni, come ce n' avverte Conde, sono inesatti, infedeli, adottano senza esame tutte le novelle, le tradizioni popolari. Crediamo ciò ch' è più naturale. Oppas era presso il fratel suo: i figli di Vitiza combatteano pure contro i Goti: gli uni e gli altri guardavano gli Arabi come ausiliarj che un ricco bottino compenserebbe di loro fatiche: solo più tardi s' accorsero d' aver chiamato de' conquistatori.

un tempo il ragguaglio di quanto aveva operato dall'entrata in Ispagna fino alla memorabil giornata in cui trionfò di tutta la potenza dei Goti. Fra il resto, gli contava che re Rodrigo, il dì della battaglia, montava un carro di guerra commesso ad avorio, tratto da due mule bianche, avendo la corona in capo, cinto la fronte d'un serto di perle, coperto le spalle d'un manto di porpora ricamato ad oro (1).

Muza parve sentire con viva soddisfazione tali annunzj, ed ai messi di Taric rispose che manderebbe al califo la testa di Rodrigo, come fece di fatto: ma geloso in cuore della gloria acquistata dal suo luogotenente, e delle ricchezze onde la vittoria il colmava, disegnò di passare tosto in Ispagna: e mentre d'una parte scriveva al califo, attribuendo a sè stesso tutto il buon esito di Taric, ordinava dall'altra a quest'ultimo di fermarsi, adducendo per pretesto la necessità di rinforzar l'esercito perchè fosse in grado di seguitare le conquiste.

Conobbe Taric i motivi che spingeano Muza a passi tanto contrarj al meglio delle armi loro. I Goti, sparpagliati, scoraggiti, cinti di traditori, colpiti da profondo terrore, e costernati dalla morte del re loro, vagavano per le montagne o rimpiattavansi nelle città, schivando d'avvicinarsi a' nemici: non conveniva lasciar loro tempo di rannodarsi sotto nuovi capi più intraprendenti o più esperti, di riunire le forze sparse, ripigliare, per necessità, il coraggio perduto. Convinto che l'ordine di Muza non poteva se non tornare in danno, Taric non desiderava che un pretesto per non obbedire. Raccoltisi attorno tutti i primati, comunicò loro le lettere dell'emir, e senza lasciare scorgere d'avere indovinato da che bassa gelosia fosse dettato questo intempestivo partito, li richiese del loro parere, esortandoli a decidere che fosse a fare. Tutti sclama-

(1) Gli scrittori arabi, amici del meraviglioso, estendonsi molto su questa descrizione: diffidiamo dell'esagerazione loro abituale.

rono contro le disposizioni di Muza: il conte Giuliano più degli altri parlò con vigore, provando come fosse essenziale di non perder tempo per impadronirsi delle principali città e della capitale, e tener così in soggezione tutto il paese: la qual opinione essendo stata sostenuta dagli sceichi arabi, Taric, che toccava destramente alla sua meta, mostrando cedere ad un impulso esterno, passò subito in rassegna le sue truppe, distribuì ricompense, lodò ciascuno della condotta passata, nuove vittorie promise, e raccomandò l'esatta disciplina, unico mezzo d'ottenerle: « Risparmiate », disse loro, « i disarmati e chi vuol pace con voi: serbate « i colpi per chi adoprerà le armi: astenetevi dal rapir « nulla al campagnuolo: ma nelle città prese d'assalto, « le spoglie sieno vostre ».

Diviso poi in tre l'esercito, della prima divisione diede il comando a Mugueiz el Rumi, incaricato di prender Cordova: mandò la seconda verso Malaga, sotto la guida di Zayde Aben Kesadi: egli stesso si pose a capo della terza, coll'intenzione di andare, per Jaen, sopra Toledo, residenza dei re goti (1).

Separatosi da Taric, Mugueiz el Rumi si dirizzò sopra l'antica città di Cordova; e giunto sotto le mura, offerse agli abitanti sicurezza e protezione pei beni e le persone loro, patto che si sottomettessero e pagassero tributo al califo: col qual mezzo solo poteano riscattarsi dal furore del soldato e dagli sperperi della guerra: che già più non aveano onde sperare soccorsi, atteso che i Mori erano da per tutto vittoriosi. I Cordovani, avendo in città alcune truppe scampate al macello di Guadalete, fidando inoltre sulla forza delle loro mura, rigettarono sdegnosamente le proposizioni

(1) Gli Arabi sfigurano quasi tutti i nomi delle città e de' fiumi di Spagna. Chiamano Toledo *Tolaitola;* Ezija *Estija*, Saragozza *Zaracusta*, Siviglia *Esbilia:* e come soleano aggiunger il nome di *Medina*, città, al proprio di ciascuna, così aggiungevano la parola *guard*, fiume, al nome di quanti ne incontravano sul passaggio: *Guard alete, Guard iana, Guard el Quibir*, ec., oggi Guadalete, Guadiana, Guadalquivir.

di Mugueiz: il quale non ignorando che pochi erano i difensori della città, e che facilmente la si potea scalare di verso il fiume, profittò del bujo per sorprendere i nemici: fece guazzar il fiume a mille cavalieri, ciascuno con un fante in groppa, e giunti a riva, la fanteria si pose in marcia col maggior silenzio, scalò i bastioni, e tosto impadronendosi d'una porta, l'aprì alla cavalleria, cui tenne dietro parte dell'esercito. Il governatore, riparato in una chiesa con quattrocento uomini, vi si rafforzò: gli abitanti si resero agli Arabi, raccomandandosi alla lealtà del loro capo. La chiesa fu assediata, e tutti i Cristiani che la difendevano, perirono. Rimessa la calma nella città, e fattosi dare ostaggi, Mugueiz ripigliò la via col più delle sue truppe per compiere la conquista del paese. Gli Spagnuoli non sapeano finire di maravigliarsi che gli Arabi si mostrassero al tempo stesso per tutto, parendo moltiplicarsi colla prodigiosa loro attività (1).

Nè men fortunato procedeva Aben Kesadi. Scontrate, innanzi ad Ezija, le reliquie dell'esercito di Rodrigo, che unite cogli abitanti della città, tentarono abbarrargli il cammino, li punì di loro temerità col vincerli: onde la città sgomentata offerse di pagare il tributo, e diede ostaggi i principali suoi abitanti. Aben Kesadi continuò verso Malaga, che, al pari d'Elvira, seguì l'esempio d'Ezija; e lasciando guarnigione in ciascuna d'esse città, ritornò verso Taric, già incamminato sopra Toledo.

Taric giunse innanzi a questa celebre città, preceduto dal rumore di sue meravigliose conquiste e dal

(1) È a vedere nella storia generale di Depping, come el Rasis, o a dir meglio prete Gil Perez suo preteso traduttore, rende conto di questo fatto. Prima fa dell'arabo Mugueiz un rinnegato che chiama Muget: poi dice ch'e' fece uccidere tutti gli abitanti, il che è affatto contro alla verità, e saria stato diametralmente opposto alle istruzioni date da Taric. Una crudeltà inutile, nel corso di questa guerra, non entrò mai ne' disegni de' generali arabi. I Musulmani, che le croniche spagnuole piacciono a descrivere come barbari sitibondi di sangue, mostravansi da per tutto umani, generosi, protettori de' popoli: il che solo può spiegare la rapidità di loro conquiste, e la poca resistenza del grosso della nazione.

terrore diffuso dalla rotta di Guadalete. E poichè lo sgomento esagera, d'altro non si parlava per Toledo se non dell'esercito innumerevole di Arabi, del loro valore più che umano, della rapidità e forza de' loro cavalli. I signori goti, che aveano seguito Rodrigo, erano quasi tutti morti: i sopravvissuti al disastro del loro re andavano raminghi: quei che sin là non aveano abbandonato Toledo, eransi fuggiti colle lor famiglie al primo udire l'avvicinarsi del nemico: onde in città non restavano che ben pochi da poter le armi. Vero è che, fortissima per esser posta sopra un'erta montagna, cinta da tre bande d'un grosso fiume, avrebbe potuto gran pezza difendersi: ma gli abitanti, scoraggiati dall'abbandono ov'erano stati lasciati, mancando inoltre di provvigioni, ignari della guerra, senza speranza di soccorsi, risolsero di venire a patti con Taric, e gli mandarono deputati. Il vincitore gli accolse benevolo, ma non volle trattare se non a questi patti: che i Toletani consegnerebbero l'arme ed i cavalli loro; che chi non volesse rimaner in città, fosse libero d'uscirne, ma perdesse ogni aver suo; chi al contrario vi restasse, conserverebbe l'intera disposizione di sue proprietà, le case sarebbero rispettate inviolabilmente, purchè pagassero al califo un modico tributo: conserverebbero anche il libero esercizio di lor religione, il possesso delle chiese, senza però poterne costruire di nuove se non con espressa licenza del governo; non potrebbero però professar pubblicamente le ceremonie del culto: avrebbero loro giudici particolari, e il diritto di regolarsi con proprie leggi: ma perderebbero ogni giurisdizione sopra chi abbracciasse l'islamismo.

Accettate le condizioni, dati ostaggi, alcune truppe arabe, col loro capo, entrarono in Toledo (1); Taric

(1) L'intima unione nata fra Toletani ed Arabi in grazia di questa capitolazione lealmente accordata e liberamente accettata, non fu turbata quasi mai dalla differenza di opinioni religiose, finchè Toledo durò in potere de' Musulmani. Da ciò probabilmente venne il nome di Muzarabi dato per un pezzo agli abitatori di Toledo. Questi Muzarabi aveano conser-

andò ad occupare il palazzo del re, posto sopra un'altura, bagnata a' piedi dal Tago, ove trovò sterminate ricchezze; fra il resto, venticinque corone tempestate di giacinti ed altre pietre preziose. Era costume de' Goti di deporre in una sala del palagio, dopo morto il re, la corona da esso portata, con iscrittovi il nome di ciascuno, l'età e gli anni di suo regno; e da Alarico a Rodrigo, venticinque re goti erano seduti.

Mentre Taric, padrone di Toledo, metteva in opera la politica più ancora che la forza armata a sottoporre le contrade vicine, Muza sbarcava in Ispagna con diciottomila fra Arabi e Bereberi. Aveva esso lasciato in Cairvan suo figlio Abdelaziz per comandare l'Africa lui assente; altri suoi figli Abdelola e Meruan il seguivano, l'ultimo de' quali diede poi il suo nome al palazzo eretto a Cordova verso occidente, in riva del Guadalquivir. Conduceva pure molti Arabi della tribù del profeta, e alcuni capitani di gran merito, fra gli altri Hanâs ben Abdala Asenani, che ornò Saragozza d'una vasta moschea e d'un palazzo di giustizia. Arrivando, e saputa la disobbedienza di Taric,

vato l'antico rito senza veruna alterazione, mentre nella restante Spagna i Cristiani aveano adottato le ceremonie del rito romano: ciò che durò fin dopo tolta Toledo agli Arabi. A questo nome poi varie etimologie si danno. Alcuni, come Ferreras, pretendono fosse imposta da Muza agli abitanti quando vi pose guarnigione araba: ma s'appone al falso, poichè da Taric e non da Muza fu soggiogata Toledo. Altri lo credono formato dalla corruzione delle parole latine *Mixti Arabibus*, che traducesi *Mistarabici*, opinione la più simile al vero.

Abbiamo detto che i Muzarabi aveano un rituale alquanto differente dalla Chiesa romana, seguitando la liturgia introdotta da Isidoro nel sesto secolo. Non solo vi si conformarono sinchè gli Arabi possedettero Toledo, ma le lor cerimonie erano state adottate da molte Chiese di Spagna. Il rito muzarabico fu cassato dalle *cortes* di Barcellona nel 1064. Più tardi, negli Stati del re di Castiglia si volle seguir l'esempio della Catalogna, ma il clero muzarabo si oppose a spada tratta; onde la decisione fu sottoposta alla prova, che allora, in Ispagna come altrove, chiamavasi giudizio di Dio, ed il campione del rito muzarabico la vinse. Non ostante, la potenza temporale riuscì superiore, ed il rito romano fu stabilito dappertutto, eccetto che a Toledo e Salamanca, ove, per una specie d'accordo, i Muzarabi conservarono alcune chiese. Poco a poco l'uffizio gotico fu abolito, ma quattro secoli dopo, l'arcivescovo di Toledo Cisneros fondò una cappella muzarabica con canonici per servirvi.

indispettito che avesse sprezzato i suoi cenni, giurò fra sè di rovinarlo. Tristi effetti dell' invidia, che penetrando fino in cuor degli eroi, trasforma in crudele tiranno ed implacabile nemico l'uomo sin allora generoso e magnanimo, e trafigge nell'ombra l'innocente oggetto di sue gelosie.

Prima di rendersi a Toledo, Muza volle scorrer il paese non anco invaso da Taric, onde prese via per Siviglia, che dopo un mese di blocco costrinse a capitolazione (1), concedendo però larghe condizioni ai cittadini, e lasciandovi a governo Iza ben Abdila di Medina, con guarnigione bastante per tenerla in dovere. Di là si diresse verso Carmona, che prese passando, come pure altre città del contorno: e non pago d' aver sottomesso questa regione, entrò nella Lusitania e nell'Algarve di Spagna (2); e senza dimora s' impadronì di Libla, Ossonoba, Beja, Mertola, e venne a porre il campo sotto le antiche mura della superba città di Merida, già capitale della Spagna (3). « Oh « beato », esclamò Muza allorchè ne distinse il vasto ricinto e gli innumerevoli edifizj, le cui cime sporgeano di sopra i bastioni; « oh beato chi trionferà di questa « città, immenso monumento dell' industria umana! »

Gli abitanti fecero una vigorosa sortita per impedire agli Arabi d' attendarsi: ma vinti dai Musulmani,

(1) Poco prima, Taric era penetrato in Siviglia, ma senza farvi dimora; e non appena se ne fu scostato, gli abitanti s'affrettarono a circondarsi di robuste fortificazioni.

(2) Gli Arabi chiamano *Algarve* d'un paese la sua parte occidentale, e l'orientale *Axarquia;* come quelle di settentrione e mezzodì *Algufia* e *Alkibla*. Chiamano l'occidente *Almagreb* o *Almagrib*, perchè così nominano l'ora del tramonto del sole. Però il nome d'*Almagreb* pare più specialmente destinato all'Algarve d'Africa.

(3) Questa città, che i Romani chiamavano *Emerita Augusta*, e che abbellirono d'ogni sorta di monumenti, era anche allora vasta e popolata oltremodo. Oggi, a testimonio di sua antica magnificenza, non serba che ruine e avanzi, i quali però anche dopo dodici secoli colpiscono l' occhio del viaggiatore, e parlano al cuor suo, se sappia intenderli, l' istruttivo linguaggio delle memorie. Quanto le cronache riferiscono dell' estensione e popolazione sua pare incredibile: oggi possiede appena da quattro a cinque mila abitanti.

dovettero rinchiudersi in città. Esaminati i contorni, Muza argomentò che, non ostante i primi vantaggi, l'assedio durerebbe lungo e difficile: onde, per condurre con maggior vigoria le operazioni, scrisse à suo figlio Abdelaziz di raccorre quante truppe potesse, e venir difilato a raggiungerlo. Intanto gli assediati continuavano le sortite, e benchè sempre respinti dentro, non cadeano però di cuore. Avea Muza notato, poco lontano dalla città, una profonda caverna scavata nel masso; ove una notte pose in agguato uno scelto drappello. Quando al domani gli assediati uscirono di città secondo l'usato, esso con una finta ritirata gli ebbe ridotti oltre la caverna: da cui allora sbucando l'incamiciata, i Goti restarono presi in mezzo, e per quanto coraggiosi resistessero, furono quasi tutti trucidati. D'allora in poi gli assediati più non osarono sortire: ma in un assalto avendo gli Arabi preso una torre, i cittadini, raddoppiando di vigore per ripigliarla, vi arrivarono a forza di coraggio e di sagrifizj: tutti i Musulmani che vi si trovavano, perirono: onde fu poi chiamata dagli Arabi *Borg axuhuda*, Torre dei martiri.

Poco stante, Abdelaziz giunse al campo degli Arabi con un rinforzo di sette mila cavalli e molti Bereberi. I borghesi, che dall'alto della torre scôrsero il nuovo esercito, e che non aveano alcuna probabilità d'essere soccorsi, vedendo inoltre i loro guerrieri assai diminuiti, mancar i viveri, e che il popolo a gran voci domandava si capitolasse, risolsero di far proposizioni di pace. Gli inviati di Merida, introdotti nel padiglione del generale arabo, ne consideravano rispettosi il nobile portamento, la gran barba bianca: e Muza, tocco forse dalla stima dovuta al valor disgraziato, fece loro più larghi patti che non potessero o dovessero aspettarsi da nemico irritato. Ordinò tornassero domani all'ora stessa; nel quale frattempo Muza si fece tinger la barba, di modo che, quando i messi di Merida si presentarono la seconda volta, appena il riconobbero: e dopo tornati in città, non comprendendo

nulla del veduto cambiamento, riferirono ai loro concittadini ch' era follia volersi difender da gente la quale a suo volere ringiovaniva (1). La città fu dunque resa, a patto che gli abitanti cedessero armi e cavalli: i beni di quelli ch' erano fuggiti in Galizia o periti nell' agguato della caverna, fossero confiscati: chi volesse andarsene dalla città, padrone, purchè perdesse i beni: i tesori delle chiese apparterrebbero ai vincitori: a tutti gli abitanti che rimanessero in Merida, piena e intera protezione. I primi giorni di xawal del 93, Muza entrò nella città, e prese per ostaggi molti giovani delle prime famiglie e la vedova di re Rodrigo. C. 712 luglio, E. 95 xawal.

Taric intanto non dormiva in Toledo, e dopo provvisto al governo ed alla sicurezza della piazza, si pose sulle tracce d' alcune bande riparatesi nelle montagne: raggiunte, le disperse: poi rimandando a Toledo parte de' suoi, col resto prese la via delle alture. Giunto al Guadalaxara, oggi detto l'*Henarez*, lo traversò, e addentratosi nelle montagne verso il nord, ne percorse la catena per una valle che denominò Feg-Taric, e prese una cittadella sul suo passaggio, in cui, fra l'altre ricchezze, trovò una tavola preziosa, guarnita di smeraldi e giacinti; dalla quale diede ad essa città il nome di *Medina-Almeida*, città della Tavola (2); e poco dopo

(1) Quest'aneddoto, che Conde mostra adottare riferendolo, ha l'aria d'una delle novelle, onde gli Arabi sopraccaricavano le loro storie. Bisogna però convenire che, secondo alcuni storici, una circostanza lo rende assai verosimile: questa è che gli abitanti di Merida opposero sì viva resistenza, perchè sapeano Muza assai vecchio, e speravano che, morendo, lascerebbe il comando ad un generale di minor abilità: per toglier la quale opinione di sua prossima morte, Muza apparve loro colla barba tinta in nero.

(2) Gli storici arabi poco pretendono dar esatti riscontri sulla posizione delle città che menzionano, e non solo svisano il più dei nomi, sicchè è difficile indovinare di che luogo parlino, ma spesso anche si esprimono in modo sì vago, che bisogna stare a semplici conghietture. Qui nessun dato si ha sulla marcia di Taric, meno ancora sul nome di questa Medina Almeida, ove trovò la tavola famosa. V'è apparenza che uscendo da Toledo, tirasse verso Alcala; ivi passasse il fiume che ne bagna la mura, nominato dagli Arabi *Guardilhigiera*, nome che con poca alterazione rimase alla città di Guadalaxara sopra Alcala. Dirigendosi al nord, avrà incontrato la lunga catena di Guadarrama, che da

tornò in Toledo carico di ricche spoglie. Muza, che spiava ogni passo di Taric, scelse questo momento per recarsi a Toledo, e domandar conto al suo luogotenente della gloriosa disobbedienza che aveva acquistato al califo tante città e provincie. Ma quand'era già col piede in istaffa, intese che i Sivigliani s'erano ribellati. Conoscendo inopportuno il discostarsi, prolungò il suo soggiorno a Merida per vegliare più da presso sulle operazioni dell'esercito, che, alla guida di suo figlio Abdelaziz, spedì tosto contro la città ribellata. Abdelaziz, adoprate invano le persuasioni per tornare il popolo all'obbedienza, dovette ricorrere all'armi; e i Musulmani entrarono in città, dietro un assalto che costò la vita a molti cittadini.

Muza, saputo dal figlio il buon successo, gli raccomandò di metter ogni cura a pacificare la città, e al tempo stesso gli mandò ordine d'avanzarsi verso le coste, e compier la conquista del mezzodì della Spagna. Provvisto poi alla tranquillità di Merida, partì per Toledo coll'esercito, e sottopose molte città incontrate per via, men tosto cogli apparati della forza, che col persuadere agli abitanti esser gli Arabi venuti nè per rapirne i beni, nè per offenderli in alcun modo: non esser nemici de' popoli: solo far guerra a chi oppo-

Soria tira verso il Portogallo da est ad ovest; la valicò salendo per alcuna delle valli che la solcano, forse per quella di *Val de pegnas*, per cui scende il fiume di Xarama, fra la montagna d'Atienza e la città di Segovia. Della città della Tavola come determinare la posizione? Non è Medina-Cæli, come alcuni scrittori vorrebbero, giacchè questa siede al lembo orientale della Castiglia, e Taric non andò sì innanzi: aggiunto che per andarvi non avrebbe dovuto varcar la catena di Guadarrama. Meno ancora è Alcala de Henarez, come pretendono Mariana ed alcuni altri, poichè, secondo gli storici arabi, Taric condusse il suo esercito assai più oltre, e di là dalla montagna. Quanto può dirsi, secondo gli storici stessi, si è che questa città, ora forse non più esistente, era posta di là delle montagne, cioè sul pendío volto a settentrione.

Gli Arabi del resto si esercitarono a dar descrizioni le une più ricche delle altre di questa tavola meravigliosa. Mariana la fa d'un bel marmo verde; ove incrostate pietre preziose: un'antica tradizione diffusa in Ispagna, diceva fosse quella di Salomone, che gli Ebrei avessero trasportata da Gerusalemme, dopo distrutta questa.

nesse un'inutile resistenza, o temerariamente a loro si ribellasse.

Taric sentendo l'avvicinarsi di Muza, gli si fe' incontro senza timore, perchè senza colpa: ma anche senza mostrare troppa presunzione di sue passate vittorie, per ovviarne la gelosia: mentre per attutirne il risentimento, portava ricchi donativi. S'incontrarono a Talavera: ove Muza ricevette Taric orgogliosamente, domandandogli sulle belle prime in tuono severo perchè avesse disobbedito agli ordini suoi.

Taric rispose rispettosamente; non aver fatto che seguire l'impulso del suo zelo pel progresso dell'islamismo; che così operando, s'era dato ad intendere di servir alla causa comune, e adempiere i disegni ch'egli stesso avrebbe formati qualora si fosse trovato in Ispagna. Dopo di che, lo presentò dei doni destinatigli, aggiungendo che appartenevano a lui, come generale in capo ch'egli era e primo strumento della conquista. Muza aggradì i presenti di Taric, ma senza deporre il segreto desiderio di vendetta. Entrato in Toledo, alla presenza di tutti gli sceichi arabi, riuniti attorno a loro, e dopo essersi fatto dare da Taric la tavola di Salomone (1), gli disse che, in castigo di sua insubordinatezza e della presunzione mostrata col far più caso della propria esperienza che degli ordini ed avvisi del suo capo, gli toglieva, in nome del califo, il comando dell'esercito. E benchè dappoi largheggiasse elogi alla condotta degli officiali ed alla prodezza de' Musulmani, tutti stettero in cupo silenzio: solo Taric lo ruppe, e — « Tutto il mio delitto », disse, « consiste nell'aver vinto i nemici del califo: ma la « coscienza mia mi assolve, e spero trovare altrettanto « favore nel sovrano ».

Queste parole non erano tali da calmar l'ira di Muza; che invece, aizzato dalla minaccia indiretta che

(1) Taric aveva avuto la precauzione di levarne un piede, che custodì segretamente, e disse a Muza averla trovata con tre soli.

contenevano, fece porre Taric in ceppi come un reo, e ne informò il califo. Solo Mugueiz el Rumi fra tanti illustri Arabi osò alzar la voce in favore di Taric. — « I « servigi di questo generale », diss'egli pubblicamente a Muza, « son noti a tutto l'esercito. Non ferri a lui « s'addicono, ma le più nobili ricompense. Bada bene « di non provocare lo scontento del soldato. Taric « s'è fatto amici assai colle sue virtù, e questo pro- « cedere violento potrebbe riuscire a gran male ».

Lungi dal mostrarsi offeso del franco parlare di Mugueiz, Muza affidò a lui il comando tolto a Taric, senza cangiare di animo verso questo, anzi persistendo nell'intenzione di torgli la vita. E' non prevedeva che il califo lo pagherebbe ben tosto della moneta stessa: tanto l'incostante fortuna parea compiacersi di rovesciare la mattina, con un girar di sua ruota, l'opera alzata di sua mano il giorno innanzi.

Intanto Abdelaziz, soggiogata l'Andalusia, avea condotto l'esercito nella provincia di Murcia. Quivi, col nome di principe o re dei Goti, regnava quel Teodomiro stesso, che primo erasi opposto, benchè sfortunatamente, all'invasione degli Arabi. Usciva esso da una delle più illustri famiglie de' Goti, e possedea vasti tenimenti in quel paese, ove perciò erasi ritirato dopo la battaglia di Guadalete. Col valor suo salvò, o rannodò colla prudenza alcune deboli reliquie dell'esercito vinto: e traversando la montagna che discende dal nord, e separa l'Andalusia dalle coste orientali del mezzodì della Spagna, andò, là intorno a Murcia, cercando un ultimo riparo contro gl'invasori. Questi non ignoravano l'esistenza del valoroso goto, cui chiamavano Tadmir ben Gobdos, e prevedeano quanto costerebbe l'inseguirlo fra i monti: ma Abdelaziz, giovane, ardente, pieno di coraggio e d'amor di gloria, credette non sarebbe compiuto il suo trionfo, sinchè Tadmir sollevasse l'emula potenza a canto dell'Andalusia sottomessa. Teodomiro, saputa la mossa degli

Arabi, assembrò le sue truppe per contender il passo delle montagne: evitando a grande studio le pianure e le valli, ove la cavalleria nemica potesse; e coronando di soldati le creste de' monti, custodiva gli sbocchi delle gole, e non restava di bezzicare gli Arabi, per quanto in numero prevalessero: col qual modo di combattere, oltre nuocer ad essi, veniva ad agguerrire i suoi soldati. Vani sforzi! Nulla più potea campare la Spagna, e la conquista non dovea trovare confini se non di là da' Pirenei.

Abdelaziz ed il suo luogotenente Habib cercavano ogni occasione di venir a campale giornata, e Teodomiro mandò lungamente in fumo i loro tentativi: finchè essendo Abdelaziz giunto a grandi stenti ne' contorni di Lorca, Teodomiro dovette avventurarsi alla battaglia, o lasciar prendere la città sotto i proprj occhi. Il timore di Teodomiro s' avverò; i Cristiani rimasero rotti e calpesti dalla cavalleria araba; e quelli sfuggiti al macello corsero a ripararsi dietro i bastioni d' Orihuela (1), unica piazza forte che vi fosse allora nel paese.

Teodomiro non avendo abbastanza soldati per regger ad un assedio, fece vestire tutte le donne da uomini, ed armate le collocò sul battuto delle torri e sugli spaldi, facendole incrociar i capelli sotto il mento, per dare l' apparenza di lunghe barbe. Dal quale stratagemma delusi gli Arabi, supponendo numerosa la guarnigione della città, cauti e lenti assai si avanzarono: e Teodomiro volendo coglier il frutto del suo scaltrimento, fece domandare un salvocondotto per un parlamentario, il che Abdelaziz concesse senz' altro. E subito uscì di città un cavaliere, che giunto presso al generale, e dicendosi autorizzato a trattar della pace,

(1) L' arcivescovo Rodrigo pretende, senza fondamento, che Teodomiro si ritirasse a Murcia: ma tutti gli autori arabi s' accordano a nominare Orihuela, che cambiano in Auriola. L' errore dell' arcivescovo è tanto più evidente, quantochè nel trattato fattosi allora, non si vede alcuna menzione di Murgis o Murcia.

offerse di rendere la città ad onorevoli condizioni. Abdelaziz, naturalmente generoso, grandi larghezze con-
C. 712, E. 94. cesse agli abitanti per riguardo alla pronta loro sommissione, e le convenzioni furono scritte e firmate dal generale e da' primarj officiali (1).

Allora il cavaliere cristiano si diede a conoscere per Teodomiro in persona: e Abdelaziz, sapendogli grado della confidenza mostrata col darsegli in mano, il colmò d'onori e di segni d'affezione: l'invitò sino a mangiar seco, e solo la sera Teodomiro ritornò nel forte. Al domani, sulla diana, ne fece aprir le porte, e seguíto da' magnati, mosse incontro ad Abdelaziz, che procedea verso la città con gran cavalleria. Il quale, come fu entrato in Orihuela, meravigliato di trovarvi sì pochi guerrieri, non potè di meno di chieder a Teodomiro che fine avesse fatto il numeroso esercito che pur jeri coronava i bastioni. Teodomiro confessò l'artifizio, e n'ebbe applausi dagli sceichi e da Abdelaziz stesso, che non si dolse d'essere stato così ingegnosamente ingannato. Passati tre giorni in Orihue-

(1) Ecco il trattato quale ci fu conservato dagli storici arabi:
« Convenzione e trattato di pace fra Abdelaziz ben Muza ben Noseir,
« e Tadmir ben Gobdos, re del paese di Tadmir.
« In nome di Dio clemente e misericordioso, Abdelaziz e Tadmir
« fanno il trattato seguente di pace; e pregano Dio di sanzionarlo ed
« assicurarne l'esecuzione.
« Tadmir conserverà gli Stati suoi, e nessuno, da lui in fuori, non
« comanderà sopra i Cristiani che gli abitano. Ogni guerra fra i natii
« e gli Arabi cessa. Nè le donne, nè i figli loro saranno presi come
« schiavi, ma conserveranno la religione e i tempj loro. Tutti i loro
« doveri e le obbligazioni verso il vincitore si ridurranno a questo, che
« ogni nobile pagherà un annuo tributo d'un danaro d'oro *(peso in oro di settantadue grani d'orzo: valore circa di dieci franchi)*, quattro
« misure di biada, altrettanto d'orzo, di mosto, mele, aceto ed olio.
« I servi ed altri soggetti alla taglia pagheranno solo la metà.
« Tadmir non accoglierà ne' suoi Stati i nemici del califo: promette
« esser fedele a questo, avvertire gli agenti di esso di qualunque mac-
« chinazione scoprisse. Il presente trattato di pace varrà per le città
« d'Orihuela, Valentola, Alicante, Mula, Vacasora, Ota e Lorca.
« Dato il quarto giorno della luna di regeb, l'anno 94 dell'Egira,
« in presenza d'Otzman ben abi Abda, di Abib ben abi Obeida, d'E-
« dris ben Maicera, e d'Abulcasim el Mazeli ».

De' quattro sceichi arabi ond'è firmato il trattato, il primo era sempre stato l'amico e commilitone di Muza: Habib era tutta cosa d'Abdelaziz.

la, Abdelaziz continuando le conquiste, mosse verso le montagne di Segura, d'onde si calò verso Jaen, Elvira e Granata, ove abitavano molti Ebrei: nè trovando resistenza in alcun luogo, senza fatica prese quelle piazze ed Antequera e Malaga, riducendo così tutta l'Andalusia sotto il giogo musulmano.

Ma il califo non partecipava alle sinistre prevenzioni di Muza contro Taric; e non che tener mano al risentimento dell'emir d'Africa, gli ordinò di restituire senza indugio a Taric il comando degli eserciti, che tante volte avea resi vittoriosi, rimproverandolo ben anche d'aver voluto privare l'Islamismo d'uno de'suoi più ardenti difensori. Muza, che che rancore ne provasse, dovette obbedire; rese a Taric la libertà ed il comando, e l'ammise al suo desco, con gran contentezza di tutti i buoni Musulmani. Poscia i due generali si divisero la cura di compiere la conquista; ma prima di separarsi, presero di concerto, molte disposizioni di disciplina pei loro eserciti, opportune ad assicurare il buon esito di loro imprese. Ai fanti non lasciarono che le armi: i cavalieri, insieme con queste, non ebbero che un sacchetto per le provvigioni e una scodella di rame: ogni squadrone o battaglione ebbe un numero determinato di muli per trasportare le salmerie, e di bardotti per condurli. Così il pedone e il cavaliere, men carichi di bagaglio, poteano andare più lesti e più a lungo; ed oltre che, col diminuir il numero delle persone inservienti a'bagagli, cresceva quello de' soldati, l'esercito restava meno impacciato nella marcia, e libero delle bocche inutili, che non fanno se non logorare provvigioni.

Taric volti i passi verso oriente, seguitò a ritroso il corso del Tago fino alla sua sorgente: poi scavalcando le dirupate balze di Siguenza e di Molina, scese verso i ricchi piani fecondati dall'Ebro. Muza erasi diretto al settentrione; e dappertutto vittorioso, prese Salamanca, si spinse fino ad Astorga, di là tornando verso il Duero, ne rimontò il corso fino a Soria, passò le montagne, e giunse in riva all'Ebro.

Stava allora Taric assediando Saragozza, ove s'erano chiusi i principali abitanti del contorno, anzi quei tutti che, dalle diverse parti di Spagna erano fuggiti dinanzi agli Arabi. Gli assediati con vigore si difendevano: ma come videro sopraggiungere Muza, caddero di cuore, nè più pensarono che a capitolare. Non ignorava Muza come in quella città stessero raccolte molte ricchezze portatevi d'ogni banda; avvertito inoltre dai disertori che vi scarseggiavano le provvigioni, onde non potrebbero a lungo resistere, impose loro, oltre le condizioni ordinarie, una grossa contribuzione, da pagarsi il dì che gli Arabi entrerebbero in città (1). Il duro imperio della necessità li costrinse a piegarsi ad ogni volere di Muza; e per potere pagarla, dovettero abbandonargli fino i tesori e gli argenti delle chiese. Poi Muza scelse, tra i figli delle più nobili famiglie, numerosi statichi, e diede la città a governare ad Hanax ben Abdala Asanani.

Dopo sì importante conquista, i due generali si divisero di bel nuovo: e Taric, secondò l'Ebro fino a Tolosa; voltosi poi a mezzodì, prese Murviedro, Valenza, Xativa, Denia: mentre Muza, penetrando fino ne' Pirenei, rendeasi padrone delle città d'Huesca, Tarrassona, Lerida, Calahorra, Tarragona, Barcellona, Girona e Ampuria; anzi Novairi aggiunge che passò i Pirenei ed occupò Narbona, d'onde portò via sette idoli d'argento trovati in un tempio. Tornato poi verso Astorga, penetrò nella Galizia, e di là passò nella Lusitania, raccogliendo in queste corse enormi ricchezze. Taric mostravasi assai meno avaro che il suo generale, e preservando esattamente pel califo la quinta parte del bottino, secondo l'uso, abbandonava gene-

(1) Gli Arabi chiamavano quest'imposizione straordinaria, il *tributo di sangue*, volendo dire che, col pagarla, gli assediati costretti a rendersi a discrezione, ricompravano le vite, e salvavano le case dal saccheggio. Questo tributo, per una specie di compensazione, divenne il riscatto del sangue, che secondo le leggi loro, gli Arabi hanno diritto di versare, qualora i vinti ricusino d'abbracciare l'islamismo.

rosamente il resto agli offiziali e soldati suoi. Nelle relazioni che spacciava direttamente al califo, non dissimulava la rapace avidità di Muza; il quale dal canto suo non la perdonava a Taric, censurandone amaramente la condotta: di modo che il califo Walid, temendo che il disaccordo de' due generali non tornasse funesto all' Islamismo coll' arrestarne i progressi, credette necessario affidar ad altri il governo della Spagna, e richiamò questi superbi rivali di potenza e di fama, ordinando che, senza por tempo in mezzo, venissero a lui.

Taric partì pel primo, lasciando a capo delle armi Habib ben abi Obeida: e giunto a Damasco, il califo lo ricevette colle maggiori onorevolezze, quali si convenivano a chi aveva conquistato la Spagna e domato i Goti: e gli disse che gli avea dato lo scambio pel suo meglio, giacchè non poteva senza pericolo restar in un paese ove tanto poteano Muza ed i suoi figli. Allora Taric espose al califo distintamente la sua condotta, e finì con queste parole: — « Domanda, o signore, a quanti « Musulmani onesti v'ha ne' tuoi eserciti qual si con- « dusse Taric in Africa e nella Spagna: domandalo ai « Cristiani: e dicano se mai mi sperimentarono vile, avaro « o crudele ». Walid gli rispose che abbastanza conosceva la verità, e chiamavasi contentissimo de' suoi servigi.

Quanto a Muza, a malissimo in cuore si decise ad abbandonare la Spagna e i tesori che chiudeva; pure si dispose a partire, fidando in un presto ritorno. Nominato al governo temporario suo figlio Abdelaziz, confidò gli eserciti a Naaman ben Abdala, e con una semplice scorta di cavalieri prese il cammino di Siviglia, passando per Toledo e Cordova. In Siviglia pose la sede del governo; lasciando a suo figlio la raccomandazione di star in tutto ai consigli del saggio Ayub suo nipote, stimato da tutti gli Arabi più ancora per la prudenza che pel raro suo valore.

Infine Muza abbandonò la Spagna, portandosi tutte

le sue ricchezze e quattrocento Goti scelti fra quelli che teneva ostaggi. L'ammiraglio Muhamad ben Umen ben Thabita lo ricevette su' suoi vascelli, e lo trasportò prosperamente a Tanger, lui ed il suo seguito. Muza collocò in questa città il secondo suo figlio Abdelola con titolo di governatore d'Almagreb, o dell'Africa occidentale: il terzo, Meruan, rimase a Cairwan. Così tutto disposto, Muza continuò verso la Siria, ove arrivò il
C. 714. E. 99. 96 dell'egira. Il califo stava allora pericolosamente ammalato: e Suleiman, fratello ed erede presuntivo di lui, scrisse a Muza che, la malattia non lasciando speranza di guarigione, lo pregava di fermarsi, e non entrar in Damasco se non dopo ch' egli fosse salito in trono.

Probabilmente Suleiman mirava ad impedire che Muza consegnasse i ricchi doni che portava: questi non tenne conto dell'avviso; ma ebbe tosto a pentirsene. Il califo, benchè così grave, si fece venir dinanzi i due generali, volgendo loro mille interrogazioni (1): poi Muza spiegò agli occhi del signor suo i tesori della Spagna, fra cui la famosa tavola verde. Taric si rivendicò l'onore d'averla scoperta: ma vedendo che Muza sel pretendeva unicamente per sè, Taric mise fuori il piede che n'avea levato quando fu costretto cederla a Toledo, e pose in chiaro l'impostura di Muza, che al piede mancante ne avea sostituito uno d'oro. Pochi giorni dopo, il califo morì, e Suleiman suo fra-

(1) Aly ben Abderahman, autore granatino, narra che, avendo il califo domandato a Muza se avesse trovato popoli coraggiosi ed agguerriti; che pensasse de' Cristiani, de' Bereberi e degli abitanti d'Afrane (chiamano così gli Arabi il paese che tira da Barcellona fino a Narbona e in là), e se gli avea sempre vinti, Muza rispose: — « I Goti ne' loro castelli son leoni; a cavallo sono aquile; a piedi donnicciuole: se vien « il bello, ne profittano: ma vinti, riparano alle montagne coll'agilità « de' caprinoli. I Bereberi somiglian assai agli Arabi pel loro modo di « combattere ed anche pei lineamenti; come noi sobrj, pazienti, ospitali: ma son la più perfida genia del mondo, non facendosi coscienza « di mancar alla parola e violare i trattati. I Franchi impetuosi e prodi « quando attaccano, sono deboli nella difesa e timidi dopo la rotta. Nè « gli uni nè gli altri mi vinsero mai, ed i miei intrepidi Musulmani non « li numerarono mai prima d'attaccarli ». Il califo, soggiunge ben Abderahman, restò assai soddisfatto di queste risposte di Muza.

tello gli fu surrogato: il quale essendosi legata al dito la disobbedienza di Muza, prima il mandò a prigione, e dopo averlo fatto batter a verghe, lo multò di grossissima ammenda (1).

Intanto che Muza riceveva dal califo un trattamento sì indegno d'un vecchio guerriero che vaste regioni aveva aggiunte all'impero, Abdelaziz sottometteva tutta la Lusitania sino alle rive dell'Oceano, e spediva i suoi generali a prender Pamplona e quante città siedono fra i Pirenei: poi riunì tutte le somme prodotte dall'imposizione, immenso tesoro, che mandò al califo sotto la guida e la scorta di Muhamad ben Abib e di molti altri nobili Arabi. Quando gl'inviati d'Abdelaziz giunsero a Damasco, il califo usò loro le più liete accoglienze: ma dimenticando i meriti di chi gli avea tanti tesori acquistato, rimandò quattro di que' C. 715, E. 97. deputati, con ordine secreto di deporre in Africa i figli di Muza dal governo di Cairwan e di Tanger, poi farli morire: eguali ordini spacciò in Ispagna contro Abdelaziz. Il califo avendo crudelmente offeso Muza, temeva il risentimento della sua famiglia, potente e creduta fra gli Arabi: onde, per prevenire le possibili conseguenze d'una prima ingiustizia, dovette ordinare nuovi delitti.

Primo in Ispagna ricevette l'ordine crudele Habib ben abi Obeida, antico commilitone di Muza, amico del figlio suo; che sgomentato disse a Zeyad ben Nabaa, incombenzato come lui di quest'infausta commissione: — « Possibile mai che i nemici di Muza abbiano sì presto « cancellato la memoria delle imprese sue, della sua « gloria? Ma Dio è giusto; e ci prescrive d'obbedir « i sovrani » (2).

(1) Alcuni scrittori dicono ch'era di ducento mila danari, somma esorbitante. Quest'è fatto che Muza fu spogliato della più gran parte de' suoi beni.

(2) Quest'obbedienza passiva ed assoluta, che fa ricevere come precetti sacri i comandi del sovrano, nasce dai principj religiosi, onde di

Abdelaziz stava allora colla sua famiglia in una casa di campagna intorno a Siviglia: e poichè era generalmente ben voluto, restava a temere che l'esecuzione degli ordini del califo eccitasse delle turbolenze, e i soldati prendessero l'armi in difesa del loro generale. Per cansare il pericolo, Habib e Zeyad immaginarono di far credere Abdelaziz un cattivo musulmano, e togliergli così l'affezione dell'esercito. Sfortunatamente alle calunnie davano appiglio le strette sue relazioni coi Cristiani. Preso ai vezzi di Egilona, vedova del re Rodrigo, l'aveva sposata con grandi pompe in Siviglia (1): delle quali circostanze Habib profittò per diffonder un sordo rumore, che, ligio al volere della donna sua, Abdelaziz non pensasse che a favorir i Goti: che questi col suo mezzo, speravano rintegrare la loro potenza, e che gli avevano promesso di sceglierlo a re, purchè abiurasse l'islamismo.

Questi susurri, avidamente accolti e propagati dalla malevolenza, indisposero tutti gli Arabi; e quando Habib credette poter fare pubblica la volontà del califo, i più si chiarirono avversi all'infelice proscritto; e i pochi che si mostrarono disposti a difenderlo, furono raffrenati dai loro capi. Si scelse il momento della preghiera del mattino: e mentre Abdelaziz occupavasi in questo pio dovere, molti sicarj introdottigli appresso, lo ferirono a morte: il corpo suo decollato fu sepolto nel cortile di sua casa (2).

C. 715, E. 97.

Questa sanguinaria esecuzione eccitò ben presto dello scontento; ma il vigore mostrato dai capi, e più l'ordine supremo del califo, posero silenzio ai malcontenti. Ciò era accaduto sull'uscire dell'anno 97; e tosto

buon'ora i Musulmani vengono imbevuti. Tale sentimento d'abnegazione ne' sudditi fa la forza dei despoti. Habib, sotto Carlo IX, non avrebbe mancato di scannar i Calvinisti.

(1) Gli Arabi la chiamarono *Ayela*, e dopo il matrimonio *Omalisam*, cioè *dal bel collare*.

(2) Alcuni scrittori presero per fatti positivi le accuse sparse da Habib contro Abdelaziz, e supposero fosse perito per lo scontento che la condotta sua avea destato fra i Musulmani.

dopo, Habib ben Obeida partì per Siviglia con alcuni altri Arabi, onde recare al califo la testa d'Abdelaziz. Teodomiro temendo allora che la morte dell'emir non si traesse dietro la rottura o l'inadempimento del trattato che n'aveva ottenuto, s'affrettò a spedire ambasciadori al califo per domandarne la conferma. Partirono questi con Habib; il califo li ricevette a meraviglia bene, ed oltre la conferma, diminuì a Teodomiro l'imposizione (1).

Il califo ebbe la bassa crudeltà di domandare a Muza, mostrandogli il capo d'Abdelaziz, se lo riconosceva. — « Maledetto sia », esclamò il padre infelice stornando gli occhi: « maledetto da Dio il barbaro che assassinò « chi valea meglio di lui! »

Finendo queste parole, uscì dal palagio, abbandonò subito Damasco, e addentratosi nell'Arabia, ivi il dolore de' perduti figli non tardò a dargli la morte, sola fine di tante miserie. C. 716. E. 98.

Partito Habib, gli sceichi arabi s'erano raccolti per elegger fra loro un capo, e la scelta unanime cadde sopra Ayub nipote di Muza, in gran fama di virtù e saggezza. Il nuovo emir mutò il suo soggiorno a Cordova, che più al centro, rendea più facili le operazioni del governo, ed il sopravvegliare alle altre provincie di Spagna. Proponendosi poi di scorrerla affine di consolidare con savie istituzioni la conquista, drizzò a Toledo, ove badò alcuni giorni per dare ascolto alle querele portategli dagli abitanti contro il loro governatore e da questo contro gli abitanti. Messili d'accordo, continuò il suo giro, e traversate le montagne, entrò in Saragozza, ove governava ancora Hanax ben Abdala, che v'aveva elevati molti pubblici edifizj:

(1) Nella storia generale di Depping leggesi che Teodomiro si rese alla corte del califo con Muza. Conde asserisce positivamente ch'egli mandò ambasciadori con Habib, dopo morto Abdelaziz e gran tempo dopo partito Muza: il che è confermato da una folla di storici arabi consultati dal dotto Spagnuolo. La cosa è anche più verosimile; poichè l'onnipotenza di Muza rese inutile, finchè durò, la sanzione del califo.

poi uscendo di là, prese la via de' Pirenei: ed a qualche distanza veduta una città che cadeva in ruina, diede ordine di ripristinarla, vi fabbricò una fortezza col nome di Calat-Ayub (1): indi si spinse fin alle montagne, ponendo in atto di difesa tutte le frontiere.

Poco sopravvisse Suleiman allo sventurato Muza (2); ed ebbe successore Omar II suo cugino: il quale avendo saputo che l'emir di Spagna era della famiglia di Muza, gli sostituì Alahur ben Abderahman el Caisi; di modo che Ayub non durò nel comando che sette mesi, ne' quali erasi condotto così regolato e irreprensibile, che la malevolenza non potè imputargli un solo torto agli occhi del califo. Alahur fece desiderare il suo predecessore colla durezza e inflessibilità del suo naturale. Più ingordo dietro ai beni che alla gloria, malmenava ad un modo Musulmani e Cristiani; questi opprimeva d'esazioni d'ogni genere, quelli col più pesante servigio: ogni minimo fallo puniva di morte; onde al cospetto suo ognuno tremava, meno d'essere che di
C. 718, parere colpevole. Fece egli un'irruzione nella Gallia
E. 100. Narbonese, donde menò via molti schiavi d'ogni età e sesso, e tornò in Ispagna carico di bottino.

Durante questa spedizione, e mentre Alahur stava di là dai Pirenei, i Cristiani riparati fra le montagne dell'Asturia osarono concepire il generoso disegno di riconquistare la libertà della patria, e fondare una nuova monarchia sulle ancora fumanti rovine del soglio di Spagna. Colsero il momento che l'emir, portando il grosso delle sue forze nella Gallia, li lasciava re-

(1) Cioè fortezza d'Ayub: oggi ancora chiamasi Calatayut.

(2) Lo dicono bellissimo di sua persona; e che un dì guardandosi allo specchio, esclamò davanti alle sue donne, e pien d'ammirazione per sè stesso: — « Io sono il re o il dio della giovinezza ». — Al che una di esse rispose improvvisando alcuni versi, di cui ecco il tenore: « Tu « se' il più bello degli uomini, sì; e tu potresti inorgoglirtene se la « bellezza non fosse caduca. Ma essa dilegua come un'ombra leggiera, « appassisce come il fior de' campi ». Soggiungono che, da quel momento, una cupa melanconia dominò il califo, e tra pochi giorni lo trasse al sepolcro.

spirare, per far preparativi di difesa, raccogliere provvigioni ed armi, e principalmente unirsi fra sè coi legami dell'interesse comune. Trovarono favore nello scontento generale eccitato dal governo d'Alahur non solo fra' Cristiani de' paesi conquistati, e fra quelli che, per timore o fiacchezza, aveano abbracciato l'islamismo; ma ben anco fra i Musulmani, di mezzo i quali alcune voci eransi alzate in favore del popolo. Questo zelo, pericoloso con un soggetto fatto com'era l'emir, avea causato persecuzioni, destituzioni, imprigionamenti ad una folla di alcaidi e governatori delle provincie, che l'emir sapeva sempre accusare d'infedeltà verso il califo nella percezione delle tasse, qualora avesse bisogno d'un pretesto.

Singolarmente nelle città della Galizia, del Leon e delle Asturie, gli abitanti più maltrattati, perchè, da poco essendo sottomessi, più grave sentivano l'obbedire, provavano più viva brama di scuoter il giogo, ed invocavano a gran voce un liberatore. Per profittare delle buone disposizioni di questi popoli, e principalmente de' montanari, che non eransi ancora piegati ai vincitori, voleasi un uomo operoso, audace, intraprendente, pieno di abilità e coraggio, capace di scuotere la nazione adoprando la religione e l'amor della patria. E quest'uomo apparve: le parole sue trasfusero ne' cuori un nobile entusiasmo; ed i rozzi Cantabri divennero intrepidi guerrieri. Esso fu proclamato re, col nome di Pelagio (1).

Alahur, poco badando a questo movimento che cre-

(1) Appare da tutti i monumenti storici di quel tempo che questo primo principe de' Goti, questo ristoratore della monarchia spagnuola, chiamavasi Pelagio. Ma chi fu egli? dond'era uscito? Qui non s'accordano gli storici. Gli Spagnuoli, almeno i più, lo fanno razza di re. In molte cronache infatti si trova un Pelagio cugino di Rodrigo, e suo capitano delle guardie in vece del conte Giuliano, che, morto Vitiza, erasi ritirato dalla Corte. Pochi altri assicurano fosse di sangue ordinario, cantabro o spagnuolo d'origine. I primi pare siansi creduti in dovere d'illustrare la cuna di questo principe, senza pensare che, se veramente non fu che un semplice cantabro, gli tolgono la miglior parte di sua gloria, col merito d'essersi innalzato di per sè. Gli altri pensano a

deva bentosto soffocare, spedì dalla Gallia un distaccamento del suo esercito sotto la condotta d'Alxaman, uno de' migliori officiali. Ma i Musulmani furono vinti. Dall'alto delle balze i soldati di Pelagio ruzzolavano su loro enormi pietre, che precipitando a valle, scompigliavano, schiacciavano intere file: onde gli Arabi costernati, s'allontanarono da queste montagne, donde parea calarsi la morte, senza che la loro cavalleria li potesse ajutare. Invano Alxaman volle rinfrescare il combattimento: egli stesso cadde colpito a morte, e i soldati, non più rattenuti dalla voce del loro capo, presero d'ogni parte la fuga in gran dirotta. Più agili di loro i Cantabri gl'inseguirono, e ben pochi giunsero a fuggirne ed a svilupparsi dalle montagne (1).

ragione che Pelagio fu grande tanto da non aver bisogno di ricorrere a vanto di avi.

Voltaire, nel *Saggio sui costumi*, c. 22, propone un'opinione tutta nuova, e forse la più ragionevole: ed è che Pelagio e Teodomiro fossero un solo personaggio: e s'appoggia di queste osservazioni. Si vede che il califo Suleyman confermò in favor di questo principe il trattato d'Abdelaziz: ma Suleyman regnò assai poco: Omar suo successore appena comparve: ancor più rapidamente succedevansi gli emiri in Ispagna. L'amministrazione d'Alahur aveva esacerbato gli spiriti. Teodomiro fu rispettato da quest'uomo che non rispettò nessuno? Il silenzio degli scrittori arabi sul conto suo proverebbe che Teodomiro cessò di regnare nel paese di Murcia. Solo alcuni anni dopo, veggonsi le terre di Tadmir, sbocconcellate fra le tribù more e berebere. D'altra parte Teodomiro non ignorava certo che gran numero di Goti eransi rifuggiti nelle montagne delle Asturie, donde in luogo sicuro sfidavano qualunque sforzo degli Arabi. Poteva anche prevedere che egli stesso non potrebbe a lungo sostenersi a Murcia od Orihuela, cinto di nemici, stretto d'ogni banda, sottomesso pel trattato all'impero de' califi, che teneano la sua sorte in mano, dipendendo affatto dal loro capriccio. Non par naturale di pensare che Teodomiro volesse cambiar condizione, e da principe tributario divenir re indipendente? che trasportasse i suoi tesori, conducesse via il fior de' suoi guerrieri, e così di tratto formasse nelle Asturie quel nocciolo, intorno a cui vennero ben presto a collocarsi tutti gli Spagnuoli gelosi di lor libertà e dell'onore della patria?

Quanto alla storiella da molti riferita degli amori di Munussa, governatore d'una città delle Asturie, colla sorella di Pelagio, è una bella invenzione; nè la storia vorrà adottarla senza prove. Questo governatore, che non si chiamava Munussa, ma Othman ben abi Neza, come vedremo fra poco, sposò la figlia d'Eude duca d'Aquitania, non già la suora di Pelagio: e questo pure non successe che un quindici anni più tardo, governando l'emir Abderahman.

(1) Dicono che il vescovo Oppas fosse nell'esercito d'Alxaman, e che prima della zuffa procurasse indurre Pelagio alla sommissione: aggiun-

Incoraggiato dal primo fausto evento, Pelagio si diede a stabilire fra' suoi montanari la disciplina, vigor degli eserciti, aumentò il numero de' soldati che componeano il suo, con tutti quelli in cui il rumore di tale vittoria avea ridestato il coraggio ed il patriottismo: molte città, cacciata la guarnigione araba, lo ricevettero fra le mura.

Reduce a Cordova, Alahur, volendo vendicare Alxaman, e frangere la nascente potenza di Pelagio, raccolse assai truppe e fece immensi preparativi. Ma l'emir d'Africa, a cui il califo Omar avea commesso l'ispezione sugli affari di Spagna, e fino di poterne nominare il governatore, mal disposto verso l'emir Alahur, sì per le querele giuntegli da ogni parte della penisola, sì pel tristo esito dell'armi sue contro Pelagio, e non mancando, secondo è stile, di apporre al generale la rotta delle truppe, s'affrettò d'eseguire l'ordine mandatogli dal califo Yezid, successore di Omar, di deporre Alahur, e gli sostituì Alsama ben Melic el Chulani. C. 721. E. 103.

Per fortuna di Pelagio, il nuovo emir, più volonteroso di conquistare la Gallia che della sterile gloria di impadronirsi di qualche rupe, profittò delle disposizioni di guerra fatte da Alahur, per invadere, come lui, le ricche provincie di Francia; e a capo di po-

gono che, guardato con orrore dai Cristiani, esso tornò fra gli Arabi, cui guidò egli stesso alla pugna, dove fu preso vivo da que' di Pelagio. Non pare attendibile. Da un pezzo più non si discorre del conte Giuliano nè dei figli di Vitiza. Aveano essi chiamato gli Arabi come ausiliarj, e gli Arabi vincitori tennero per sè il paese conquistato. Giuliano e i suoi dovettero mostrarsene scontenti, fors' anche ricusarono servir più a lungo uno straniero che gli avea delusi. Come credere principalmente che Oppas, uno di essi, e vescovo per sopra più, si trovasse nel corpo che Alxaman avea staccato dall'esercito della Gallia? Converrebbe dire che Oppas avesse seguito Alxaman nella sua spedizione. L'arcivescovo Rodrigo nella sua cronaca dice che questo emir, sospettando infedeli Giuliano e i suoi, li mandò a morte. Giusto premio del tradimento: e d'altra parte conforme al carattere conosciuto di Alahur. Sapendo qual sorte toccò a Muza ed a' suoi figli, farebbe meraviglia che gli Arabi avessero rispettato i giorni di quelli che, tradendo la patria, non potevano dare ad alcun padrone sicurezza di loro lealtà. L'ambizione, la sete di conquiste, la mala fede accettano i servigi del tradimento: ma come cessò di giovare, spezzano il vile strumento.

deroso esercito passò i Pirenei, prese di viva forza Carcassona, ed andò ad assediare Tolosa. Stanco della resistenza, Alsama stava per comandare l'assalto, quando seppe che il duca d'Aquitania (1) veniva in soccorso della sua capitale. Non che intimorirlo, quest'annunzio ne avvivò il coraggio: ma il successo andò lungi dalle speranze, e dopo aver fatto a lungo prodigi di valore, trafitto il fianco d'una lancia, cadde sul campo ove avea sperato raccorre la vittoria (2). I principali sceichi arabi corsero l'egual sorte, e tutto l'esercito sarebbe forse perito, se non era il valore e la prudenza d'Abderahman ben Abdala el Gafeki, che rannodò le truppe disperse, e ne condusse le reliquie sino a Narbona, trionfando di quanti pericoli circondavano la sua ritirata. Giunto a quella città, gli sceichi dell'esercito a lui ne decretarono il comando, che ben meritava, sì per la coraggiosa abilità mostrata nel resistere ad un esercito vittorioso, sì per le qualità che il facevano caro a' soldati, la dolcezza verso di essi e l'estrema sua liberalità. Abderahman andava certamente glorioso della scelta de' suoi commilitoni, prevedendo che que-

(1) Gli Arabi chiamarono il duca d'Aquitania sempre re di Francia, come chiamano terre di Francia la Gallia Narbonese fino a Nimes e la parte di Catalogna vicina ai Pirenei; montagne di Francia, quelle della Navarra e de' contorni: ai Pirenei danno il nome generico di *Gibal Albortat*, montagna delle porte, dalla voce latina *porta* che valea giogo o passaggio elevato nelle montagne, donde gli Spagnuoli formarono *puerto* nel senso medesimo.

(2) Florian nel suo Compendio storico fa il più bel ritratto di Alsama, ch'esso nomina Elsemagh: dice che abbellì Cordova facendola sua capitale, che attese a regolar le imposizioni, a beneficare i popoli, ec. È in errore. A Cordova il governo fu trasferito da Ayub successore d'Abdelaziz: Alsama non durò in potere che cinque o sei mesi, essendo stato ucciso verso il fine del 102 dell'egira (721), e non nel 104, come dice Florian. Neppur ebbe tempo d'intraprendere la riforma degli abusi, o di tentare miglioramenti. Amava le belle arti, aggiunge questo scrittore, chiamò i dotti alla Corte, compose anche un libro, ec. ec. Si vede che Florian non volle trascurare alcuna pennellata, e potrebbesi presumere non avesse dato al suo Elsemagh tanti splendidi accessorj, se non pel piacere di farne un ritratto perfetto. Ancora una volta; per quanto gusto per le lettere abbia potuto avere questo emir, gli mancò il tempo da coltivarle, e certo s'e' fece un libro, non fu mentre era emir. Si può anche dubitare non abbia mai scritto nulla, poichè nessun autore arabo ne fa cenno.

sta l'eleverebbe all'onore di governare tutta Spagna; già vedea la Gallia doma riconoscer le sue leggi; l'esempio d'Alsama era per esso infruttuoso; eppure la stessa sorte lo attendeva su quella terra sempre funesta a' Musulmani.

Ambisa ben Sohim, lasciato da Alsama a Cordova per reggere lo Stato nell'assenza sua, non appena udì la rotta e la morte dell'emir, chiamò d'ogni banda truppe per comporre un nuovo esercito: ma essendo stata l'elezione d'Abderahman approvata dall'emir d'Africa, C. 722, E. 104. Ambisa fu costretto a cedere una podestà che lusingava tanto il suo orgoglio, da non poter lasciarla senza rincrescimento: onde tentò ripigliarla cogl'intrighi. Mentre Abderahman riconduceva l'ordine e la confidenza fra i soldati, rintegrava il potere del califo sulla linea de' Pirenei, Ambisa, secondato da Obeida amico suo, lo denunziava all'emir d'Africa come capace di metter a repentaglio gli interessi dell'Islamismo. Per colorire i suoi gravami, e parere giusto anche nel mostrarsi nemico, ne esaltava i talenti militari, ma l'accusava di negligenza nell'amministrazione del governo, soprattutto gli rinfacciava un'indiscreta prodigalità, che manteneva fra gli Arabi la sete delle ricchezze, e offriva loro i mezzi di guastare i costumi. Queste scaltre insinuazioni sortirono l'effetto che Ambisa voleva. L'emir d'Africa, suo parente, se ne lasciò strascinare, e de- C. 723, E. 105. ponendo Abderahman, gli surrogò il denunziatore.

Il generoso Abderahman non mostrò nè risentimento nè repetío, e contento del comando che aveva prima della sua elevazione, fu de' primi a salutare il suo successore.

Primo atto d'amministrazione d'Ambisa (1), fu di metter regola alla percezione delle imposte, e di spar-

(1) Quest'Ambisa è nominato Aiza da alcuni, e supposto sposo d'una nipote di Vitiza, di nome Sara. Nè Conde nè i tanti autori da cui estrasse le memorie non parlano di questo matrimonio. Non dimentichiamo, secondo ripete spesso Conde, che gli Arabi moderni mescolarono favole in buon dato ai racconti della storia.

tire alcune terre ai Musulmani senza ledere la proprietà de' nativi, non distribuendo che terreni vacanti; esigette la decima di tutti quelli che volontariamente eransi sottomessi agli Arabi; condannò a pagar un quinto quei che v'erano stati ridotti colla forza; fece rifabbricare il ponte di Cordova; poi visitò le provincie, rendendo per tutto giustizia eguale, senza distinzione di culto. Essendosi gli abitanti di Tarrassona ribellati, egli vi si recò di fretta, entrò in città armata mano, rase le fortificazioni, punì severamente i principali autori della rivolta, e condannò gli altri alla taglia d'un doppio quinto. Di là mandò i suoi luogotenenti a fare spesse correrie nella Gallia: molte abitazioni furono arse, campagne devastate, paesani ridotti in ischiavitù: eccessi che Ambisa, dicono, non approvava, ma non osava biasimare per non parere tristo musulmano.

In quel tempo levossi nella Siria un impostore di nome Zonaria, dicendosi il Messia aspettato dagli Ebrei: al quale annunzio tutti quelli che abitavano la Spagna, ed erano in un buon dato, spinti da cieca superstizione, più forte ancora che l'amor delle ricchezze, abbandonando i loro terreni, le case, gli averi, presero la strada di Siria. Ambisa li lasciò partire, ma chiamò al fisco tutti i loro beni.

Poi l'anno dopo, ad imitazione de' suoi predecessori, Ambisa volle passar nella Gallia: sulle prime ebbe qualche fortuna, perchè avea trovato gli abitanti sparecchiati, e si cacciò fin oltre il Rodano: ma in frequenti battaglie che dovette dare o sostenere, egli ricevè molte ferite gravissime, di cui morì fra pochi giorni, sul fine dell'anno 106 dell'Egira.

C. 724. E. 106. Egli avea provvisto al governo temporario col designarsi per sostituto Hodeira el Fehri, che per altro durò pochissimo, avendo l'emir d'Africa nominato Yiahie ben Zalema, capitano sperimentato, amico della giustizia sino all'eccesso del rigore, talchè si fece for-

midabile a Cristiani e Musulmani. Profittarono i suoi nemici del momento per chiederne la destituzione all'emir d'Africa, il quale destinò Othman ben abu Neza (1), conosciuto vantaggiosamente per valore e buona sentita di guerra. Ed egli prese la carica, ma pochi mesi la tenne, stante che coloro stessi che s'erano adoperati per farlo nominare, nol trovando riconoscente quanto voleano, e vedendo deluse le speranze concepite di lor vantaggi, amare querele recarono all'emir d'Africa, e per suo interposto ottennero dal califo Hixem, successo ad Yezid, la nomina d'Hodaifa ben Alhaûs (2). Questi pure non fece che passare. I governatori d'Africa, sempre famelici d'oro, vendevano sempre il favore; e una bassa cupidigia li traeva ad accogliere le domande degli sceichi spagnuoli che aspiravano a gradi, ogni qual volta l'ambizione si mostrasse liberale. Othma- C. 726. E. 108.

(1) Questo Othman è lo stesso che antiche cronache spagnuole e francesi chiamano Munuza, corrompendolo da Abu Neza. Bisogna convenire che gli Arabi sfigurarono bizzarramente i nomi spagnuoli o francesi. El Mesaudi, scrittor loro, chiama quasi tutti i re di Spagna *Odron* o *Lodron*, e quei di Francia *Colovio* o *Lodovio*. Nè meglio trattati sono i nomi delle città e provincie. Ma conveniamo che i nostri storici rendono la pariglia, sicchè in loro è spesso impossibile ravvisar i veri nomi degli Arabi.

(2) Non è facile a concepire come la potenza de' Musulmani si assodasse in Ispagna con sì frequente cambiar di governatori, e colle scosse che, ad ogni nomina, lo Stato riceveva dallo scontento degli ambiziosi, di cui restavano deluse le speranze. In tre o quattro anni, si vedono dieci soggetti entrare a vicenda al posto di emir, ed uscirne come v'erano entrati, per intrighi e favori. Altrettanto rapidamente succedevansi in Africa gli emiri. L'instabilità parea destino di tutti gli sceichi arabi, mentre più ferma ognora diveniva la nazione: anche i califi, non appena saliti in trono, erano da morte colpiti in mezzo alle grandezze. Suleiman avea regnato due anni e otto mesi: Omar un po' meno: Yezid quattro anni: Hixem durò, è vero, più di venti anni, ma Walid suo successore fu assassinato quindici mesi dopo il suo innalzamento, per ordine del cugino Yezid ben Walid, che tenne il califato cinque mesi. Ybrahim, proclamato dopo il fratello Yezid, non sedette che dieci settimane, poi deposto dal popolo e dall'esercito, fece luogo a Meruan, ultimo re di sua razza. Questi, dopo un procelloso regno di cinque anni, restò ucciso in una battaglia che assodò l'usurpazione degli Abassidi: e per un crudele scherzo della fortuna, in quella stessa battaglia morì il califo deposto Ybrahim, combattendo per quello che gli avea rapito l'impero. Secondo alcuni s'annegò, fuggendo, nel fiume, sulle cui rive fu data la battaglia.

no stesso, deposto pochi mesi prima, governò di nuovo la Spagna interinalmente, sino all' arrivo di Alhaitam ben Obeid el Kenani, mandato da Damasco dal califo.

Alhaitam, natio siro, era di natura aspro ed avaro, e tale non tardò a mostrarsi. Mandò Othmano sui confini per far la guerra, ed egli non si staccò dall'Andalusia, ove esercitò le peggiori vessazioni. Molti sceichi arabi o bereberi congiurarono contro lui: ma scopertili, Alhaitam gl'imprigionò, ne confiscò i beni, mandò alcuni al supplizio.

Fra gl' incarcerati era Zeyad ben Zaide, il quale godendo di molta reputazione, per via degli amici fece arrivare i suoi richiami a' piedi del califo. L' accusa parea gravissima, trattandosi non solo di particolari ingiustizie, ma della rovina e del guasto della nazione. Hixem, non volendo operar all'avventata, spedì in Ispagna Muhamad ben Abdala, col secreto incarico di verificare i fatti, raccoglier le querele, e fare pronta giustizia se l' emir risultasse in colpa. Ai poteri che gli conferiva aggiunse quello di dar il governo di Spagna al Musulmano che più degno gliene paresse.

Non vi volle guari perchè Muhamad chiarisse il vero; talmente l' emir s' era abbandonato sfacciatamente all'ebbrezza del potere ed agli eccessi che produce: onde, messo fuori l' ordine del califo, depose Alhaitam, lo fece metter in prigione, donde liberò quanti v' erano detenuti senza legittimo perchè; e del prezzo de' suoi beni confiscati e venduti compensò chi era stato ingiustamente spogliato. Aggiungono che prima di farlo
C. 727. E. 109. uscir di Cordova, donde lo spedì sotto buona scorta in Africa, ordinò fosse condotto per le principali vie e piazze della città sopra un giumento, per lasciar così agli abitanti memorabile esempio della giustizia del califo.

In capo a due mesi, Muhamad convinto del merito reale di Abderahman el Gafeki, lo rimise nel posto di emir, dove stava prima d'Ambisa, e tutti i Musul-

mani fecero applauso a questa scelta, che tennero per un'altra prova del discernimento e dell'integrità di Muhamad. Il solo Othman non prese parte alla generale soddisfazione, credendo ingiuria sua la preferenza data ad un altro.

Abderahman entrando al governo, vi portava il desiderio di riparare alle ingiurie dell'ultimo emir. Al che per giungere più facilmente, consacrò due anni interi a trascorrere la Spagna, dando ascolto alle lamentanze, accogliendo chiunque se gli avvicinava, senza mettere differenza tra Cristiani e Musulmani. Cacciò d'impiego molti alcadi o governatori, che aveano abusato del potere: fece restituire a' Cristiani le chiese lor tolte, e che, secondo le capitolazioni, aveano diritto di conservare; ma abbattè le nuove, che aveano alzate per connivenza di qualche avaro governatore. C. 728, E. 110.

Nè però le cure dell'amministrazione distoglievano l'emir dal principale suo intento, l'invasion della Francia; ed inorgoglito delle passate vittorie, del valor suo, del suo ingegno, fidando nella propria fortuna, sperava aggiunger al suo governo quel vasto paese, od almeno tutto quel ch'era dipenduto dal regno de' Goti. Ma per sì vasta impresa volevasi un esercito numeroso, onde, nel mentre raccozzava tutte le forze di Spagna, domandava rinforzi all'emir d'Africa. Questi infatti gli spedì truppe scelte e fervorose, che Abderahman, per tenerle in lena, mandò subito alle frontiere, con ordine ad Othmano d'adoprarle per irromper nel paese nemico, fintanto ch'egli si ponesse in marcia col restante esercito, composto delle truppe di Spagna.

Ad Othmano, come vedemmo, bastavano coraggio ed abilità; ma era geloso della gloria d'Abderahman, in cui non vedeva che un emulo il quale gli avea tolto il primo grado: sicchè poco era disposto a servir alle ambizioni dell'emir. Motivo ancor più forte il ratteneva e impediva dal coadjuvare alla guerra. In una precedente correria, Lampegia, figlia d'Eude duca d'Aquitania,

era caduta in poter suo (1), e tosto l'amore, che non consulta le convenienze, l'avea reso schiavo della sua prigioniera. Nè questa il disgradì, anzi divenne sposa d'Othmano, come Egilona era stata d'Abdelaziz. Soggiogato dalla sua passione, il Musulmano avea conchiuso coi Cristiani una lunga tregua, e l'onore l'avrebbe costretto a mantenere il trattato, quand'anche non gliel'avesse ingiunto l'amore. Pensate dunque se gli vennero nojosi gli ordini d'Abderahman: onde prese il partito di scrivergli, e dimostrargli che, stante una tregua conchiusa, non potevansi riprendere le ostilità sinchè quella non fosse spirata.

Spiacque all'emir questo contrattempo; e poichè non è cosa rara trovare chi fonda le speranze di suo innalzamento sulla rovina altrui, v'ebbe chi informò Abderahman del matrimonio d'Othman abu Neza, e della vera cagione del suo ricusare. Di che indispettito Abderahman, fece dire ad Othmanò che una tregua concessa senza sua partecipazione non potea tenere: in conseguenza stesse lesto alla guerra.

Al novello oltraggio irritato Othmano, fece avvertito d'ogni cosa Eude, affinchè avesse tempo di mettersi in difesa. Avutone spia l'emir, mandò ad Albab (2), ove risedeva Othmano, un corpo di truppe fidate, sotto gli ordini di Gedhi ben Zeyan, incombenzato di aver occhio alla condotta del governatore, e al minimo sospetto, pigliarlo, e se resistesse, ucciderlo.

(1) Alcuni la chiamano Numeranzia, altri Menina. Gli Arabi non nominano nè la figlia nè il padre, dicendo semplicemente, la figlia del conte di quel paese.

(2) Albab vuol dir porto o porta, ciò che indica che quella città fosse sopra uno de' passi de' Pirenei. Conde la crede Puycerda, nel che s'avvicina a Chénier, che fa di Munuza un governator della Cerdagna. Un altro autore citato da Conde, traduce questo nome di Albab per *Castrum Liviæ in Ceretania:* e in fatti all'estremità occidentale dell'antica provincia del Rossiglione, ove chiamasi la Cerdagna, esiste un paesello appartenente alla Spagna benchè rinchiuso nel territorio francese, posto all'ovest del Mont-Louis non lontano di Puycerda: e dinanzi ad esso, verso settentrione, sopra una montagna isolata a' piedi della catena de' Pirenei, veggonsi le reliquie d'un antico castello, di cui le tradizioni paesane attribuiscono la fondazione a Livia moglie d'Augusto.

L'inaspettato comparire di Gedhi e de' suoi soldati mise il torbido e lo spavento in tutti i cuori: Othmano stesso si diede per perduto, nè prendendo consiglio se non dalla disperazione, fuggì colla famiglia traverso i monti. Gedhi lo fece inseguire da tutte le bande: Othmano, spossato dalla fatica e dalla ferza del sole, erasi fermato presso una fontana, colla diletta sposa che ingegnavasi di consolare e rianimar colle sue cure: allorchè sente vicino uno scalpitare, e voltosi, scorge i soldati di Gedhi. Tutti i servi si volsero in fuga, Lampegia sola gli restò vicina: e indarno Othmano volle difenderla, poichè sopraffatto dal numero, cadde trafitto da cento colpi; e i soldati gli recisero il capo, e condussero prigioniera la bella. Quando Gedhi ricevette il doppio dono, — « Per Allah! » esclamò, « io non « avrei creduto poter fare sì buona caccia ne' Pirenei ». Poi la sposa d' Othmano fu spedita al califo, e la figlia del duca d'Aquitania terminò l' agitata sua carriera negli arem di Damasco (1). C. 731. E. 113.

La notizia della sventura di Othmano avea varcato i Pirenei, e gli Aquitani, prevedendo quanto avessero a temere da un nemico implacabile, prepararonsi a vigorosa resistenza: ma l'immenso esercito degli Arabi, precipitandosi dall'alto delle montagne come torrente devastatore, superò ogni ostacolo, e dalla Navarra sino a Bordò, seminando per tutto desolazione e morte, segnò il suo passo coll' incendio e le devastazioni. Vincitori in quante battaglie diedero, satolli di bottino e di sangue, persuasi d' esser invincibili, gli Arabi sorridevano all' aspetto di nuovi nemici, promettendosene tosto le spoglie. Dopo viva resistenza, Bordò fu presa d' as-

(1) Chénier crede trovar in questo fatto il fondamento dell'opinione che corre fra i Musulmani, che un loro califo sposasse una principessa francese. Variamente egli racconta la disgraziata fine di Munuza, che dice si precipitò di su una rupe per non cader vivo in man de' nemici. Qui, come in più altre occasioni, noi siamo stati col signor Conde.

salto: il governatore (1) ucciso combattendo, e la testa portatane come trofeo di vittoria: gli abitanti, abbandonati al sacco ed al furor de' guerrieri, non sempre poterono ricomprare le vite coll' abbandonar tutte le ricchezze. Abderahman, seguitando la marcia, al passo della Dordogna fu arrestato dagli eserciti del duca d'Aquitania, ma non tennero saldo al cozzo impetuoso degli Arabi, il cui numero solo sarebbe bastato ad opprimerli (2). Eude vinto, fiaccato, caduto di speranza, vedendo i suoi Stati invasi e devastati, dimenticò i risentimenti che già l'aveano messo in urta con Carlo Martello: e confidandosi nella magnanimità dell'eroe francese, gli domandò soccorsi. Nè Carlo ricusò quel che la politica non men dell' umanità imponeva: conoscendo necessario fermar in suo corso il fiume devastatore, che minacciava dilagare su tutta Europa. La sorte della Francia e degli Stati vicini dipendea forse dall'esito di questa guerra; e gli Arabi, se vincitori, avrebbero piantato gli stendardi dell' islamismo fin sulle rive del Baltico.

Da un capo all'altro della Francia il grido di guerra suonò, da un capo all' altro accorsero guerrieri: le vecchie bande, condotte tante volte da Carlo alla vit-
C. 732. E. 114. toria, pigliano le armi, e tutte confidenza nel loro generale, si preparano alla pugna come a nuovo trionfo. Intanto gli Arabi s' erano diretti verso Tours; sotto le cui mura Abderahman seppe che un poderoso esercito si allestiva contro di lui. E poichè il valore non escludeva in esso la prudenza, e vedeva con dispiacere che i suoi Arabi, carichi di ricchezze e ogni giorno più

(1) Conde dice, secondo gli originali arabi, che fu il conte o sovrano del paese. Evidentemente è un errore, atteso che altro sovrano non v' era che Eude, il quale non solo non fu ucciso all'assedio di Bordò, ma sopravvisse alla famosa battaglia in cui morì Abderahman.

(2) Lo storico spagnuolo dice che questo fatto ebbe luogo al passo della Garonna, e pare collocarlo prima dell' assedio. Altro errore. Abderahman venendo per la Navarra non avea a traversar il fiume per rientrar in Bordò; e solo dopo presa la città, Eude contese il passaggio. È possibile sia quello della Garonna, ma noi abbiamo seguito in ciò la più parte de' francesi, che parlano della Dordogna.

agognandone, si rendeano, per la smania di conservarle, meno atti a combattere, voleva ordinare che tutto il bottino fosse abbandonato, ma temette eccitar lo scontento delle truppe: oltre che fidava nel loro valore, ne' generali, in sè stesso e nella sua fortuna.

Permise dunque che il suo esercito assediasse Tours, anzi ne spinse le operazioni con ardor tale, che la città fu presa, si può dire, sugli occhi dell' esercito nemico. Non fu eccesso che i vincitori non si permettessero sopra i vinti, nè Abderahman mosse dito per impedirli. Un tremendo disastro dovea punire la colpevole indifferenza, e questa volta almeno la fortuna fu giusta. I due eserciti s' incontrarono nella vasta pianura fra Tours e Poitiers; Abderahman diede primo il segnale della battaglia: e la vittoria, stata gran pezzo in bilico, si chiarì pei Francesi. Il generale arabo fece di tutto per rannodar le truppe che piegavano: e per eccitarle coll' esempio precipitandosi tra le file nemiche, vi trovò il termine delle sue prosperità e della vita. Privati del lor generale, gli Arabi non opposero resistenza, e i Cristiani ne fecero strage. Gli avanzi dell' esercito furono inseguiti dai vincitori sin ne' contorni di Narbona, donde l' annunzio di tale disastro andò a diffonder la costernazione e il duolo nella Spagna e fino in Africa (1). C. 733. E. 115.

(1) Gli storici son male d'accordo sul quando nè sul dove di questa memorabil battaglia. Chi la pone al 7 ottobre 732: chi, come Conde, all'anno dopo. In ciò meritano più confidenza gli Arabi, giacchè un avvenimento sì funesto alla loro nazione, e al crescere di loro potenza, segnato dalla morte d' un de' maggiori loro capitani, non potè di meno di importar loro a segno, che devono averne ritenuta l' epoca. Quanto al campo, gli uni, come Velli ed altri, lo pongono cinque leghe presso Tours: gli altri vicino a Poitiers: Conde non precisa il sito. Gli Arabi dicono in riva del fiume Owar, che è forse la Vienna, che si getta nella Loira. Gli Arabi, gelosi dell'onore di lor nazione, incolpano della sconfitta un movimento fatto da parte della cavalleria per andar a difendere il campo attaccato da una divisione di Cristiani, abbandonando così la pugna nel più vivo della mischia. Essi danno a intendere che il campo racchiudeva tutte le ricchezze dell' esercito. Abderahman avea temuto, come s' è visto, che l' ardente sete di bottino non tornasse funesta agli Arabi, e se non pretese che l' abbandonassero, fu solo per la tema di non esserne obbedito.

L'emir d'Africa si affrettò d'elegger successore ad Abderahman Abdelmelic ben Cotan el Fehri, dandogli un grosso di cavalleria e alquanti pedoni; al tempo stesso scrisse al califo per informarlo della morte d'Abderahman e della scelta temporaria, che il califo confermò, ordinando al nuovo emir di armare tutta Spagna, e vendicar il sangue musulmano collo sterminio di tutta Francia. Ordine più facile a dare che ad eseguire. Abdelmelic si dispose però ad obbedire, ma primo ostacolo trovò lo scoraggiamento degli Arabi. Invano tentò a parole ridonar loro qualche energia: — « Fin « qua », diceva ad essi, « i vostri più bei giorni furono « quelli della battaglia. Ora non vi ricorda più che « si tratta della guerra sacra? che siete incamminati alle « eterne ricompense? Rammentate che l'inviato di Dio « chiamavasi figlio della spada, e ch'e' riposava sul « campo di battaglia sopra i vessilli nemici. Vittoria, « sconfitta, morte sono nella man di Dio, che fa oggi « trionfare chi fu vinto jeri ».

Che poteano queste parole contro il profondo sbigottimento, ond'erano colpiti gli Arabi? Essi lo seguirono in Francia trascinati dal dovere e dall'obbedienza, ma senza speranza, senza coraggio, senza forze reali: onde, malgrado l'abilità dell'emir, la guerra uscì alla peggio, ed i Cristiani riprendendo una ad una le loro fortezze, resero impossibile il buon esito d'una seconda invasione. Anzi avendo voluto Abdelmelic tentar ancora la fortuna delle armi, due o tre anni dopo, l'esercito
C. 756. E. 118. suo, sorpreso nelle gole de' Pirenei, fu quasi affatto distrutto. Il califo, incolpando di queste sventure la cattiva sorte dell'emir o la sua inesperienza, gli mandò in iscambio Ocba ben Alhegag, che avea dato prove di virtù militare col sottomettere i Bereberi ribellati di Tanger e d'Almagreb.

Ocba giungeva in Ispagna preceduto da una riputazione di giustizia e di probità, che dava ai Musulmani speranza d'un miglior avvenire, ma che lo rendeva odioso a tutti gli alcadi o governatori, la cui

insaziabile cupidigia s'era, per satollarsi, giovata delle pubbliche turbolenze o della fiacchezza de' governi antecedenti. Molti ne destituì, si dichiarò protettor de' deboli, imprigionò i dilapidatori delle pubbliche entrate, o quei che aveano levate imposizioni arbitrarie: pose dei cadì o giudici in ciascuna capitale ed anche nei distretti principali, affinchè la legge si facesse da per tutto sentire in modo immediato: ordinò che i wali (1), o governatori di provincie, mantenessero corpi armati per inseguir i ladri e malfattori d'ogni genere: fondò scuole pubbliche a spese dello Stato; zelò la religione; eresse moschee, colle persone necessarie ai servigi del culto, e protesse senza distinzione tutti i cittadini.

Era Ocba di costumi irreprensibili, onde avea diritto di mostrarsi severo: esaminò scrupolosamente la condotta del suo predecessore Abdelmelic (2), e trovatolo netto, nè ricevendo contro lui verun gravame, gli affidò il comando della cavalleria e la difesa delle frontiere. Per conformarsi ai voti del califo, Ocba accingevasi a far irruzione nella Francia: per questo già s'era reso a Saragozza, quando ebbe avviso che i Bereberi s'erano di nuovo ribellati; e l'emir d'Africa lo pregava istantemente di passar subito a Tanger per assumere il comando dell'esercito destinato contro quella

(1) *Wali* chiamavansi i governatori di una provincia o d'una grossa città: *alcaidi* i governatori d'una città piccola, d'un forte, d'un castello o d'una contrada, dipendente da un maggior governo: *wazir* (che noi modificammo in visir) i vice-governatori o luogotenenti del wali o dell'alcade. Ogni wali avea più o meno visiri, secondo l'estensione e importanza del governo. Il primo wazir comandava in assenza del wali.

(2) Chénier parla di questo Abdelmelic come d'uom crudele, avaro, corrotto, lordo d'ogni bruttura: d'una cospirazione che si sarebbe fatta contra Ocba, e del supplizio cui mandò i congiurati. Quanto ad Abdelmelic non è verosimile l'imputazione, dopo la testimonianza di Conde: meno poi è possibile conciliarne la depravazione colla giustizia che gli rende il severo Ocba. Quanto a questo, nessun segno si ha d'una congiura contro di esso: anzi pare impossibile l'ammetterla se si pensi all'universale rincrescimento che produsse la morte di questo virtuoso emir. Conde non ne fa cenno.

nazione irrequieta. Ocba riprese tosto la via di Cordova, donde ad Algesiras, seguíto da alcuni squadroni scelti; traversò felicemente il mare, ed approdò in
C 757. E 120 Africa, ove rianimò il coraggio degli Arabi colla sua presenza.

Sul finire dell'anno stesso morì, dopo diciannove anni di regno, l'eroe delle Asturie Pelagio, che traendo da sè stesso ogni valor suo, attivo, intrepido, costante nell'avversa fortuna, parve degno de' successi ottenuti. Da prima con un pugno di prodi, inseguito dagli Arabi di balza in balza, evitandone gli attacchi, giunse a farsi d'una caverna selvaggia un ricovero inaccessibile, donde sfidò tutta la loro potenza. Di là stendendo intorno a sè la dominazione rigeneratrice, sapendo profittare del minimo vantaggio, gettò le basi di quella monarchia che, avvertita appena nella sua cuna, dovea fra alcuni secoli reggere le più belle contrade dei due continenti.

Pelagio ebbe a successore suo figlio Favila, che sgraziatamente perì alla caccia della selvaggina, il secondo anno di regno. Terzo re delle Asturie fu Alfonso, pieno di splendide doti, sposo della figlia di Pelagio: il cui glorioso regno fu pe' suoi Stati l'epoca d'una prosperità fin allora sconosciuta ai rozzi montanari che gli abitavano. Pelagio avea lentamente ingrandito i suoi dominj, di cui Oviedo era capitale, col territorio d'alcune città vicine: Alfonso vi aggiunse parte della Galizia e della Lusitania, molte città della provincia di Leon, mezza la Castiglia, quasi tutta Biscaglia, ed alcuni cantoni della Navarra.

Ocba, credendosi tornar di subito in Ispagna, non avea creduto necessario stabilire un governo provvisorio per l'assenza sua; pago di dar istruzioni ai wali delle provincie, e raccomandare a ciascuno in particolare il mantenimento dell'ordine. E la fallò: giacchè tutti riguardandosi come independenti un dall'altro, faccano ne' loro governi ogni piacer loro, senza un pensiero del-

l'interesse generale. Solo Abdelmelic, intento al ben pubblico, sbandì la discordia dall'esercito che comandava: e poichè gli Asturiani, giovandosi della disunione dei wali, eransi avanzati fin sulle rive del Duero, inducendo così molte città alla rivolta, Abdelmelic raccolte le truppe, gli sconfisse in varie battaglie, e costrinse a rientrare nelle loro montagne, tornando sotto il giogo le città che l'aveano scosso.

Intanto la guerra d'Africa, durata poco più che tre anni, era stata ridotta a buon fine da Ocba, sicchè potè tornare al suo governo di Spagna. Vi trovò gli affari nel massimo scompiglio: tutti i capi divisi fra loro e quasi nemici: solo Abdelmelic erasi condotto in guisa da meritarne gli elogi: talchè, scrivendogliene in proposito, l'emir lo assicurò d'aver per lui chiesto dal califo il governo di Spagna ch'esso voleva abbandonare sentendosi malato. Il virtuoso Ocba diceva il vero: la salute sua declinava ad occhio veggente, e morì l'anno stesso in Cordova, stimato da tutti i buoni Musulmani, pianto dal popolo, e lasciando a tutti il rincrescimento che non avesse potuto ristabilir la concordia prima di morire. C. 741. E. 124.

All'allontanarsi di Ocba, erano risorte le speranze de' Bereberi in Africa, che non appena egli ebbe passato lo stretto, si rimisero in campo. L'emir d'Africa fu contra loro in persona, ma giacque ucciso nella prima battaglia. L'emir d'Egitto mandò numeroso esercito in soccorso dei vinti; il nuovo governatore d'Almagreb riunì tutte le sue forze, e quand'ebbe ricevuto i rinforzi d'Egitto, si credette in grado d'attaccar i Bereberi, ma dopo lunga e sanguinosa lotta, questi rimasero vincitori. L'emir coi resti del suo esercito fu costretto a ritirarsi nelle fortezze: i Sirj e gli Egizj condotti da Thaalaba ben Salema e da Baleg ben Bakir, furono incalzati dai vincitori sino alle rive del mare, e quivi trovati legni di trasporto, traversarono lo stretto ed approdarono in Ispagna, ove la loro presenza non potea che suscitare nuove turbolenze. C. 742. E. 125.

Abdelmelic, la cui nomina proposta da Ocba era stata aggradita dal califo, trovavasi a Saragozza quando ciò avvenne; e doppio dolore ne provò, sì per la rotta tocca dagli Arabi, sì perchè prevedeva gli inconvenienti che potrebbero nascere dalla presenza di questi stranieri. Subito diede opera di raccorre truppe per condurle in Andalusia, e fece dire a Baleg e a Thaalaba che non si allontanassero dalla costa, per esser meglio in grado di tornar in Africa, ov'era duopo de' loro soccorsi. I nemici segreti dell'emir e quelli tutti che desideravano il torbido per pescarvi, fecero intesi i generali africani che l'emir volea rimandarli per paura di trovar in essi un ostacolo al disegno concepito di rendersi indipendente; e invitandoli in quella vece a penetrar entro terra, promisero assisterli in ogni miglior modo.

I due stranieri non rifiutarono l'invito, e quando videro nelle loro file gran numero di scontenti e di sediziosi, che promettevano trarsene dietro altri assai, mandarono due divisioni sopra Cordova e Toledo per impadronirsene innanzi che l'emir v'arrivasse. Abdelmelic informato di questi avvenimenti, studiò la marcia, e venne sopra Toledo, che i rivoltosi teneano strettamente bloccata. Al comparir suo, questi levarono di botto l'assedio, e il figlio d'Abdelmelic, che comandava nella città, sortendo colla sua guarnigione, crebbe il disordine della ritirata, e ne fe' macello.

Nè più fortunata fu la divisione che attaccò Cordova, difesa da Abderahman ben Ocba, prode garzone, avviato sull'orme paterne, che disperse affatto i nemici. Essendosi le reliquie di questi ripiegate sul corpo degli Africani, Abderahman spinto dal suo coraggio, gli inseguì vivamente, ma di tratto si vide cinto di nemici assai più numerosi. Avrebbe dovuto schivare la zuffa; invece osò attenderla, e ne uscì colla peggio. Questo primo successo gonfiò il cuore di Baleg, e venuto sopra Abdelmelic, che scendeva verso Merida, vinse ancora, non potendo la cavalleria andalusa

resister all'urto de' cavalli africani: e l'emir venne, col resto de' suoi, a chiudersi in Cordova.

Allora Abdelmelic tentando ottenere per trattati ciò che non avea potuto per forza d'armi, scrisse a Baleg e Thaalaba rimproverandoli di fomentar la guerra civile col proteggere i rivoltosi di Spagna: mostrò i pericoli di tali intestine dissensioni a fronte de' Cristiani lor comuni nemici, e finì coll'offrir loro stanza sulle coste, finchè ripartissero per Africa. Gli Africani non avvisando in ciò che una tacita confessione di debolezza dell'emir, mossero di subito sopra Cordova; i cui vili abitanti, per isviare il nembo e sottrarsi alla vendetta e crudeltà di Baleg, comprarono la salvezza a prezzo dell'onore. Preso l'emir, il legarono ad un piuolo sul ponte di Cordova (1), mandando nel tempo stesso la loro sommissione a Baleg, che appena arrivato, fece decapitare l'infelice Abdelmelic. E tosto dopo, Baleg entrò in città, e fu proclamato emir della Spagna dagli abitanti e dall'esercito. C. 742. E. 125.

Thaalaba però, spiacente che la scelta non fosse caduta su lui, dichiarò il suo scontento, riprovando che Baleg tollerasse quelle espressioni tumultuose della preferenza che il popolo gli dava: asserendo che al solo califo competeva di nominar al governo della Spagna: che tutto il successo non era che il risultamento d'un disordine scandaloso, fomentato da quelli che più avrebbero dovuto impedirlo: che quanto a lui, non volendo mostrare d'approvarlo colla sua presenza, usciva di Cordova. Tanto poterono questi discorsi sopra i Sirj da lui comandati, che quasi tutti il seguitarono: ed egli si ritrasse verso Merida.

D'altra parte il figlio d'Abdelmelic, ch'era rientrato in Toledo, contava quivi, come nelle provincie all'orien-

(1) Dice Chénier che questo emir fu trucidato in un'insurrezione popolare, causata dai lamenti dei soldati mori o africani desiderosi di tornar in Africa, e ch'egli volea lor malgrado ritenere. Conde dice il preciso contrario, e il suo racconto ha più sembianza di vero. Non fu mai mestieri di forza coi Mori per farli restare in Ispagna.

te, molti e fidati amici; poi anche il prode figlio d'Ocba, a capo d'eletto drappello, avea giurato vendicare la morte d'Abdelmelic, e crescendo la sua truppa coi soldati che le vittorie di Baleg aveano disperso nell'Andalusia, mosse primo contro l'usurpatore. Questi già era svigorito dalla ritirata di Thaalaba, nè avea più che dodicimila uomini da opporre ad Abderahman. I due capi erano animati dalle passioni che più violentemente agitano il cuor degli uomini: desío di gloria, e livore; Baleg aveva inoltre il coraggio della disperazione: Abderahman difendeva la causa migliore: i soldati partecipavano ai sentimenti de' loro generali.

Scontratisi i due eserciti ne' campi di Calatrava, ad eguale distanza da Cordova e da Toledo, s'assalirono con furore. Come una fiera che cerca la preda, Baleg chiamava a gran voce il figlio d'Ocba. — « Eccolo », grida Abderahman; « eccoti il figlio d'Ocba ». Sono un sull'altro, si premono, si colpiscono: Abderahman, più destro o più agile, volta il cavallo, sorprende il nemico indifeso, e gli caccia la lancia nel corpo. Baleg cadea del terribile colpo: le sue truppe, che sin allora aveano resistito, perdettero il coraggio e fuggirono, lasciando la terra gremita di cadaveri. Questa segnalata vittoria acquistò ad Abderahman il soprannome glorioso d'Almanzor (1).

Gli avanzi dell'esercito di Baleg non rientrarono in Cordova, ma volsero a Merida per raggiungervi il corpo di Thaalaba, che non essendo stato ricevuto in città, ne avea cominciato l'assedio. Gli abitatori, sgomentati all'aspetto di queste nuove truppe, chiesero di capitolare ed apersero le porte. Di là Thaalaba tornò sopra Cordova, in cui entrò senza ostacolo, e per celebrare questo successo, come per dar al popolo una terribil lezione d'obbedienza, quell'atroce ordinò di scannar mille prigionieri che avea fatti. Per fortuna di questi

(1) Vittorioso.

infelici, al momento dell' esecuzione arrivò la notizia che s'avvicinava Husam ben Dhirar, soprannominato Abulchatar, mandato dal califo per pacificar e governare la Spagna. Thaalaba rivocò l'ordine del macello, e mosse incontro ad Husam, facendogli omaggio di questi mille prigionieri. L'emir ringraziatolo, li fe' rimetter subito in libertà, offrendo ricevere sotto i suoi stendardi quelli che il volessero, permettendo agli altri di tornarsi a casa. La qual condotta fu lodata da tutti i Musulmani, e specialmente dalle truppe berebere da esso condotte d'Africa: e il giorno stesso Thaalaba fu arrestato e condotto a Tanger (1).

Rimesso l'ordine in Cordova, e soffocato lo scontento manifestatosi nell' esercito di Thaalaba privato del suo capo, l'emir passò a Toledo, e ne fece sgomberare i partigiani della rivolta: tutti que' dell' ultimo emir vennero offrire i loro servigi ad Husam; di modo che in breve la Spagna fu rappaciata, almeno in apparenza. Ma il male era abbarbicato, e in tutte le teste bollivano idee di sollevazione, d'indipendenza. Per non lasciare veruna occasione di discordia, spartì delle terre fra i nuovi venuti, avendo cura d'assegnar loro di quelle, ove trovassero il clima e le produzioni della patria loro. Quando si videro possedere questi beni, sorsero alla più viva allegrezza, benedicendo i nomi di Muza e di Baleg, il primo de' quali avea conquistato sì bel paese, l'altro ve gli avea condotti (2). Ma quando

(1) La seconda rivolta dei Bereberi era stata alfine acquietata dalla fermezza e dal coraggio dell' emir d'Africa Hantalâ. Ma per prevenire gli effetti dell' incostanza di questi popoli, l'emir prese il partito d'occuparli in Ispagna, formandone un corpo di quindici mila uomini, cerniti principalmente nelle tribù di Zeneta e di Maznuda, il qual corpo diede ad Huzman ben Dhirar.

(2) Collocò gli Egiziani e gli Arabi Veledi a Beja e Ocsonoba: gli altri Arabi nel paese di Tadmir o Murcia: quei d'Emessa intorno a Siviglia e Libla: quei dei confini di Palestina, a Sidonia ed Algesiras: quei d'Alordania nel cantone di Rayata; que' di Damasco nel cantone d'Elvira; quei di Quinzarina a Jaen, e quei di Cairvan e dell'Irak furono spediti nelle provincie più remote. Inoltre assegnò loro per vivere la terza parte del prodotto dell' imposta pagata dai natii; ed ebbero gran cura, nel farne la ripartizione, di rispettar i diritti di proprietà

Husam commosso dai lamenti di molte città contro i loro alcadi, volle verificarli, e trovandoli veri, deporre i governatori infedeli al dover loro, molti scontenti e' fece, e molti potenti sceichi si chiarirono a lui contrarj.

Fra questi ultimi era de' principali Samail ben Hatim, noto sotto il nome di Abu Gaisi, nepote di Xamri, uno dei sicarj di Hussein figlio d'Aly, quel desso che portò il capo sanguinante della vittima a' piedi di Yezid ben Moavia. Quando gli Arabi, scontenti di Yezid, presero a pretesto di sollevazione la vendetta di quell'assassinio, Xamri fuggì in Africa co' suoi, e il giovane Samail seguitò Baleg in Ispagna con altri Sirj dell' età sua. Coraggioso quanto destro, era venuto capo della fazione egiziana, opposta a quella degli Arabi dell'Yemen, favorita apertamente da Abulchatar (1). Benchè d'illustre famiglia, non sapeva nè leggere nè scrivere, perchè l'agitata sua gioventù non l'avea lasciato pensare all'istruzione, ma per ristoro, avea cura di cingersi d'uomini esperti della guerra e del governo.

Per motivo del suo mal umore addusse l'essergli stato da Abulchatar ricusato il governo di Saragozza, promessogli, diceva, da Baleg. Dalle querele era passato alla disobbedienza, da questa all'aperta ribellione: a capo de' suoi Egizj e delle tribù africane, corse ostilmente le provincie spagnuole, imponendo enormi contribuzioni a tutte le città che non se gli arrende-

degli Arabi della conquista o dei loro discendenti, perchè nessun avesse ragione di querelarsi. Husam volea rendere la nazione ricca e felice: non vi potè riuscire, perchè i popoli non sempre sanno conoscere il bene che ricevono. Pare quasi che le grandi società, considerate in massa, sieno sempre disposte all'ingratitudine: amano poco chi s'occupa di giovarle, mentre slanciansi dietro a chi ne lusinga le inclinazioni, finchè agitate da passioni contrarie, spezzano l'idolo che adorarono.

(1) La Spagna era allora divisa fra quattro fazioni principali: degli Yemani o Arabi dell'Yemen, cui aderivano i primi Arabi venuti in Ispagna: degli Egizj, dei Sirj, finalmente degli Alabdari, composta di tutti gli Africani Mori o Bereberi.

vano di buon grado. Thueba ben Zalema (1), reso celebre dalle sue imprese nella guerra dei Bereberi, venne a congiungersi con Samail, e condurgli i guerrieri da sè comandati.

L'emir Husam stava allora a Beja, città della Lusitania; ove seppe la ribellione de' due sceichi, e gli eccessi cui trascorreano contro gli abitanti: e che usurpando l'autorità suprema, l'aveano dichiarato scaduto dalla sua qualità di emir, e con artificiosi discorsi sommoveano tutti gli spiriti, corrompeano le truppe, sia col rendere sospette le intenzioni di lui, sia colla lusinga delle ricompense, cioè colla libertà del saccheggio: lo consigliavano di starsi ben in guardia, giacchè i suoi nemici voleano perderlo in un modo o in un altro.

Allora sentì Husam quanto avesse avuto torto di mostrarsi alla prima troppo indulgente, e d'aver adoprato palliativi dove si voleano rimedj eroici ed efficaci: principalmente ebbe a pentirsi d'aver tralasciato di sbarbicare il germe delle sedizioni dovunque l'avea scoperto, col giusto supplizio de' rei. Non credendosi sicuro a Beja, volle rendersi a Cordova e rafforzarvisi; e per tenere celata la sua marcia, prese solo una debole scorta di cavalieri fidati, e mosse per sentieri fuor di mano: ma i ribelli n'ebbero spia, e lo sgraziato Husam, mentre varcava le montagne, diede in una banda d'Egizj, che lo condussero a Samail e Thueba. Questi volea fosse decapitato sull'istante, ma non consentendovi Samail, si contentarono di caricarlo di ferri e chiuderlo in una torre di Cordova, dando voce che tutto ciò si facea d'ordine del califo. Per non indisporre gli Arabi, fu scelto ad emir Thueba, oriundo dell'Yemen. C. 744. E. 127.

I figli d'Abdelmelic e d'Ocba stavano sul confine orientale, assai lontani dal sito ove si commetteano questi

(1) Nol si confonda con Thaalaba ben Zalema, che chiamavasi anche el Hezami, ed era stato condotto in Africa d'ordine dell'emir: l'altro era el Ameli.

misfatti. Udito l'imprigionamento di Husam, senza saperne la cagione, come quelli che conosceano le virtù dell'emir, e diffidando degli intrighi degli Africani, spedirono a Cordova un cavaliero fidato per raccorre il vero. Questi non tardò a saperlo, e pronto il riferì a' suoi signori. Ma non avendo questi truppe bastanti per avventurarsi alle armi, fu convenuto che Aben Cotan Abdelmelic andrebbe in segreto a Cordova, ove col mezzo degli amici procurerebbe trarre Husam in libertà; e se vedesse di non potere formargli un partito nell'Andalusia, il condurrebbe alla frontiera orientale.

Aben Cotan fu tosto in via; giunto a Cordova, partecipò il disegno suo all'amico Abderahman ben Hasam, uno de' primarj sceichi della città, il quale se gli profferì. Scelti per ciò trenta soldati a tutta prova, aspettarono la notte, e come fu nel suo maggior tacere, assalsero d'improvviso la torre in cui era custodito l'emir: le guardie addormentate furono scannate quasi tutte, le campate si trafugarono: Husam fu reso alla libertà, e sull'alba, accompagnato da' suoi liberatori, corse la città a viva chi vince; e s'impadronì delle porte: gli abitanti s'armarono in favor suo, la guarnigione gli rese obbedienza.

Aben Cotan, insuperbito dell'esito, pensando che Samail non tarderebbe a comparire, corse a Toledo sperando trovarvi soccorsi. Nè Samail dormiva, e fra pochi giorni fu sotto Cordova. I cittadini questa volta non rimasero intimiditi, e fidando sui soccorsi che Aben Cotan condurrebbe, risolsero difendersi fin agli estremi. Anzi i giovani, abbandonandosi a una foga sconsiderata, si lamentavano dell'inazione in cui l'emir li teneva, e lo accusavano d'aver in prigione perduto il valore e l'abilità militare. Husam Abulchatar, informato di questi susurri, volle provare ch'erano ingiusti, e subito messosi a capo d'una scelta di Arabi Yemani, fece una sortita così vigorosa, che in poco d'ora ebbe coperto il suolo di morti, e sparso lo sgomento nel campo di Samail. I Cordovani, infiammati

di desiderio di emulare un così lieto successo, domandarono un'altra sortita: con loro s'unì una turba d'Arabi, di Siri e d'Africani; e Husam ancora li guidò. Samail, che, dopo la rotta provata, stava sull'avviso, avea disposto un'imboscata, e i suoi, fingendo fuggire, trassero colà gli assediati, che non se n'accorsero se non quando si videro d'ogni banda attorniati: e per quanto risolutamente si difendessero, il numero li soprafece, e perirono quasi tutti. Husam istesso cadde sul campo, e dovette, spirando, benedir il colpo che lo toglica vivo alla rabbia de' suoi nemici (1).

I Cordovani costernati apersero le porte a Samail, incolpando della fatta resistenza gli amici d'Husam, principalmente Abderahman ed Aben Cotan, che invano però furono cercati a morte: il secondo era partito per Toledo, il primo anch'esso erasi campato. Da quel momento Thueba, senza emuli, governò il mezzodì della Spagna, mentre Samail, come wali di Saragozza, ebbe il resto in sua dipendenza. C. 745. E. 127.

I Musulmani onesti gemeano in segreto di questo stato di cose. I due emiri, trascurando il ben generale, non procuravano che di conservarsi in posto, e assodar la loro fazione. Sull'esempio loro, gli alcadi ed i comandanti delle frontiere guardavano i popoli come armenti di lor proprietà, adoprando ogni peggior guisa per ispogliarli. Nè i Musulmani erano trattati meglio de' Cristiani, pesando su ogni classe il despotismo militare. Nelle provincie, i generali diceansi padroni delle produzioni del suolo: i wali dell'Andalusia pretendeano primeggiare sopra quelli di Toledo e Merida; questi dal canto loro non conosceano alcuna legittima superiorità nei wali di Cordova e Saragozza: ciascuno insomma voleva essere indipendente, e tutti si disponeano a sostener le loro pretensioni colle armi.

(1) Leggesi in Chénier che questo emir fu posto a morte da *Ismaele Tobani*; vi è riportata al 748 l'elezione di Joseph avvenuta tosto dopo. Errori di Ferreras e Garibay copiati dal francese, che non avea mezzo di rettificarli. Questo funesto caso che Conde pone nel 127, secondo alcuni storici ebbe luogo solo al principio dell'anno seguente.

A tanti mali non potea venir rimedio se non dall'emir d'Africa o dal califo: ma da molti anni l'Africa, divorata dalla guerra e dalle frequenti insurrezioni dei Bercberi, poco tempo lasciava a' suoi governatori d'applicarsi agli affari di Spagna: l'Oriente, agitato da tutti i furori della discordia, vedeva il califato esposto all'intrigo ed all'usurpazione: il sovrano, sempre barcollante sopra un trono, i cui gradini erano intrisi del sangue de' popoli, stava in tanta apprensione de' proprj pericoli, che non pensava a quei d'oltre il mare.

In tali strette, che pareano dover portare il tracollo all'impero in Ispagna, i più nobili Arabi della tribù di Cahtan, que' dell'Yemen e alcuni Egizj a loro congiunti, risolsero convocar un'assemblea generale de' primati della nazione, dove avvisar i modi per salvare lo Stato ed alleviare i popoli. Tal pensiero molti ostacoli trovò in quelli che temevano di vedervi terminato il loro despotismo e annichilata la potenza: ma pure, a grandi stenti, s'arrivò a raccoglierla. I promotori di essa esposero i loro sentimenti, generalmente approvati; e si convenne che fosse mestieri un emir superiore a tutti gli altri, cui la nazione intera obbedirebbe: che questo solo avrebbe il diritto di nominar al governo delle città e delle provincie, e al comando delle truppe: potrebbe a grado suo revocar le nomine o farle solo a tempo: in lui starebbe la potenza suprema, col carico di provvedere al ben di tutti, a mantenere l'ordine, far eseguir le leggi, assicurare lo Stato: di più risolsero di alzare a quel grado un uomo già raccomandato per le sue qualità, e che non solo non fosse stato capo di fazione, ma non si fosse mai fatto notare per la sua esagerazione.

Cadde l'unanime scelta sopra Jusuf el Fahri, della tribù araba di Coraix, quella stessa del profeta. Era (1)

(1) Secondo Muhamad ben Husam, nel libro intitolato *Repertorio universale di genealogia*. Anche gli Arabi ebbero il loro D'Hozier.

nipote di quell'Habib, compagno di Muza, cui il califo avea dato l'incarico di far perire il figlio dell'amico suo, e che servilmente obbedendo, aveva eseguito la crudele commissione: e Habib era nipote del primo conquistator dell'Africa Ocba ben Nafe. Jusuf erasi guadagnato, colle dolci e pacifiche sue virtù, la stima generale de' Musulmani e de' Cristiani; mai non erasi chiarito per o contro alcuna fazione, nè avuto ragione di nimicizia contro chi che si fosse; sicchè tutta Spagna dovea compiacersi della sua elevazione, come fece di fatto. La recente morte di Thueba avea diminuito gli ostacoli: Samail e l'emir del mare Amer ben Amru, capo degli Alabdari, non lasciarono apparire verun risentimento, benchè interiormente si sentissero offesi dalla preferenza data a Jusuf. Questi per compensarneli, diede a Samail a governare Toledo, e Saragozza al figlio di esso: ed avendo abolito la carica d'emir del mare, divenuta per allora inutile coll'interrompersi ogni comunicazione coll'Africa e la Siria, diede ad Amer ben Amru il governo di Siviglia. Quest'Amer diceasi pronipote di Mosab, luogotenente del profeta alla battaglia di Bedre: possente per moltissime sue creature, aveva un magnifico palagio fuor dalle mura di Cordova, ad occidente della città, e ricchezze assai, ma ancor più ambizione: talchè non tardò a scompigliare, con nuove pretensioni, la pace, di cui la Spagna cominciava a godere a sì gran bisogno. — « Il « cuor dell'ambizioso è come il mare, sempre esposto « alle procelle, sempre agitato al minimo soffio di « vento » (1).

C. 746. E. 129. Rabie 2.

Jusuf cominciò dal visitare le provincie, per conoscere da sè gli abusi e potervi mettere pronto riparo. Fece poi ristabilire le strade militari che dall'Andalusia giungeano a Toledo, Merida, Lisbona, Astorga, Saragozza e Tarragona: gettò di nuovo i ponti distrutti, restaurò gli edifizj pubblici; per le quali opere, e per

(1) Parole dello storico arabo.

conservar i monumenti che la Spagna possedeva, destinò un terzo delle imposizioni di ciascuna provincia: sottoponendo per ciò gli abitanti a contribuzioni regolari, per via di ruoli compilati in ciascuna città e villaggio: e il regno stesso fu diviso in cinque grandi spartimenti (1).

Intanto re Alfonso, cognominato il Grande ed il Cattolico, erasi valso di questi guai degli Arabi per dare solidi fondamenti alla sua nascente monarchia. Poco a poco avea steso le conquiste sino alle rive del Duero, ed eretta sulla nuova sua frontiera fortezze capaci di assicurarla: singolarmente aveva dato opera a render inaccessibili le montagne per aver sempre una ritirata sicura, caso mai fosse costretto cedere a forze superiori: meritava insomma il nome tributatogli dalla riconoscenza de' popoli suoi, tanto per le molte vittorie riportate col valore e la scienza sopra il numero ed il fanatismo, quanto per le cure adoperate alla prosperità dello Stato, e per lasciare a' suoi successori i mezzi di conservar la pace, col mettere in man loro quelli di sostenere la guerra.

(1) Il primo contenea l'Andalusia, allungandosi dalla fonte del Beti o Guadalquivir, sino alla foce, comprendendo tutte le terre poste fra il Mediterraneo e la Guadiana, il cui corso intero ne formava il confine al Nord e all' Occidente. Principali sue città erano Cordova, Carmona, Ecija, Siviglia, Silia Italica (oggi distrutta, lontana due leghe da Siviglia, e ridotta a un piccolo villaggio detto *Santiponce*), Sidonia, Arcos, Libla oggi Niebla, Malaga, Elvira, Jaen, Arjona, Cabra, Ossuna, ec. Il secondo, composto della provincia di Toledo, contenea tutto il centro della Spagna, dal Mediterraneo ad Oriente, sino alla Lusitania, e giungeva al nord sino oltre il fiume Duero: città principali n'erano Toledo, Ubeda, Baeza, Murcia, Mula, Lorca, Orihuela, Xativa, Denia, Alicante, Cartagena, Valenza, Segovia, Segorba, Guadalaxara, Siguenza, Cuenca, Oxsima, ec. Terzo era quel di Merida, composto della Lusitania e Galizia, colle città di Merida, Beja, Lisbona, Tuy, Lugo, Astorga, Zamora, Coimbra, Salamanca, Evora, ec. Il quarto giungea sino ai Pirenei, sulle due rive dell' Ebro: ed era quello di Saragozza, che oltre la capitale, avea le città di Tarragona, Barcellona, Girona, Ampurias, Urgel, Lerida, Tortosa, Huesca, Tudela, Calahorra, Barbastro, Jaca, ec. Il quinto finalmente componeasi di quasi tutta la Gallia narbonese, avendo le città di Narbona, Nimes, Carcassona, Beziers, Agde, Maguelonne, Helena o Elna, Collioure, ec.

Jusuf, che malgrado la sua reputazione di saviezza, avea, come i predecessori, la pazza ambizione di conquistar le Gallie, lasciava ad Alfonso tutto il tempo di rinforzarsi, e in vece di accingersi a distruggere nella sua radice questa potenza nemica sorta nel cuor della Spagna, che poteva un dì minacciare sterminio a' suoi dominatori, fece grandi preparativi per un'invasione, e spedì sulla frontiera un grosso corpo di cavalleria, comandato da suo figlio Abderahman Abul Aswad, dandogli compagno el Ocaili, cugino di Samail, generale delle truppe sirie, e Suleiman ben Xihed, comandante un corpo di Egiziani. Gli avvenimenti successivi non permisero a Jusuf di trar a fine questa spedizione.

Amer ben Amru, dopo fatto lungamente causa comune con Samail e suo figlio, era divenuto lor nemico irreconciliabile; volea che l'emir, servendo a'suoi desiderj di vendetta, togliesse a loro per dar a lui i governi di Toledo e Saragozza, e nol trovando disposto a spossessare senza motivo persone che non davano ragion di lamento, Amer, secondando i suoi risentimenti, non temette riaprir le piaghe dello Stato per vendicare i proprj torti. L'emir, che facea vegliare da presso la sua condotta, temendo a buon diritto non abusasse del credito e delle ricchezze per guastare la Spagna, intercettò una lettera che Amer mandava al califo per via d'un suo liberto, nativo siro, il quale vinto dalle liberalità di Jusuf, stette alcun tempo nascoso, poi quando ricomparve, finse tornar da Damasco, dicendo d'aver adempiuto la sua commissione. Allora l'emir chiamatisi appresso Samail e suo figlio, comunicò ad essi la lettera, piena d'amare querele contro la tirannia dell'emir, che avea spartita la Spagna fra sè e gli amici, come una proprietà, e che nè tampoco permetteva di profferir il nome del califo. Amer poi faceva proteste dello zelo e della fedeltà sua, come pure della devozione degli amici suoi, potenti e molti: soprattutto esortava l'emir a non fidare in Samail e ne' suoi, che, aggiungeva, la davano, come Jusuf, attra- C. 749. E. 132.

verso ad ogni eccesso. Concertato il da fare, l'emir e Samail conoscendo il naturale indomito di Amer, e il genio suo audace e intraprendente, risolsero pigliarlo, e mandarlo anche al supplizio, se mai la sua morte complisse alla pubblica pace.

Samail stava ordinariamente a Siguenza. Saputo che per que' dintorni aveva a passare Amer con pochi seguaci, fece trovar sulla strada, come per caso, alquanti cavalieri, cui commise di condurgli Aben Amru o per forza o per inganno. Gli emissarj di Samail furonsi tosto incontrati col drappello di Amer; ma vedendoli in troppo numero per operare ostilmente, accostatisi ad Amer il salutarono e invitarono a nome del signor loro a riposarsi nel suo palazzo. Amer, ben lontano dal credere scoperti i suoi tranelli, aggradì, e lasciossi condurre a Samail. Mettonsi a tavola: a un dato segno presentansi de' soldati: Amer, sorpreso non isbigottito, lanciasi colla sciabola alla mano: s'apre il passo tra i soldati; e profittando del disordine inseparabile da tali momenti, riesce a fuggire con pochi de' suoi ed uscire di Siguenza, senza che i cavalieri speditigli dietro il raggiungessero. Dicono che del pericolo l'avesse avvertito il suo segretario Alhebab, messo in sospetto da certi propositi intesi fra la gente di Samail.

Da quel momento la guerra fu aperta. Amer, non anelando che vendetta, eccitava tutti i Musulmani a prender le armi, in nome del sangue innocente che il tradimento avea versato nel palagio di Samail. Questo odioso assassinio, di cui s'ignoravano le cause, Amer lo faceva senza fatica passare per un'atroce perfidia: e l'indignazione contro l'assassino, la pietà per le vittime, trassero dalla sua quasi tutti gli Arabi dell'Yemen e della tribù di Cahtan.

Mossi una volta gli spiriti, più non si volle credere a quanto faceano pubblicare Jusuf ed il wali di Toledo. Secondato dai primi sceichi yemani e bereberi, Amer ebbe tantosto un esercito, e per deluder i nemici suoi, che s'aspettavano di vederlo investire Cor-

dova, drizzossi verso Saragozza a marcie forzate. Samail, informato del pericolo di suo figlio, raccolse la cavalleria per volar al soccorso. Amer occupò le gole delle montagne che il nemico dovea traversare, e bezzicandolo continuamente in luoghi ove la cavalleria non valea, l'ebbe vinto senza combatterlo. Le truppe di Samail spossate e decimate, ascrissero a gran fortuna di potere chiudersi in Saragozza, ove Amer le assediò. Da prima Samail si difese vigorosamente, e respingendo gli assedianti con frequenti sortite, sempre micidiali, forse gli avrebbe costretti a levare l'assedio, se la paura di mancar di viveri non l'avesse obbligato ad allontanarsi dalla città, traendo seco tutte le truppe non necessarie alla difesa; oltre che egli desiderava d'andar a Toledo per sollecitare le leve ordinate.

Accortosi Amer che Samail cercava soltanto un passaggio, fece ogni sforzo per invilupparlo; ma il valore del suo nemico trionfò di tutti gli ostacoli. Amer, non avendo potuto fermarlo, spedì ad inseguirlo parte del suo esercito, mentre coll'altra incalzò l'assedio. Il wali Aben Samail resistette finchè le provvigioni durarono: e poichè l'esaurimento di esse non gli permise di più restare in città, risolse uscirne col favor della notte: il che gli riuscì sì bene, che neppur un uomo perdette, benchè lasciasse coperto di morti il cammino traverso il campo di Amer. All'alba del domani, questi C. 755. E. 136. fu ricevuto da' cittadini, a' quali promise protezione ove gli si serbassero fedeli: prepose al governo della città suo figlio Wahib, e spedì d'ogni parte messaggeri ad annunziar la sua vittoria.

Come Jusuf intese la resa di Saragozza, tanto più se ne dolse, quanto che avea sperato che Samail distruggerebbe ben presto il nemico comune. Postosi in cammino con quante truppe potè raccozzare, passando a Toledo prese quelle che vi si erano radunate per ordine di Samail, e deciso di vincere o perire, giurò sterminare i ribelli. Nè questi trascuravano alcun mezzo di difesa: ed usando a vicenda minaccie e promesse, attirando alcuni colla speranza, strascinando altri col

terrore, posero in piede numerosi eserciti. Così d'ogni banda i Musulmani erano chiamati a battaglia; la Spagna intera prendeva le armi: fino i generali delle frontiere, abbandonando i posti, affrettavansi di accorrere coi loro soldati per aumentare gli orrori della guerra civile. Combatteasi nelle città, combatteasi pei campi con un accanimento senz'esempio; morte e distruzione stendeansi da per tutto, ed i popoli sgomentati fuggivano dalle case loro che più non poteano difendere, e che divenivano preda delle fiamme. Molte città, abbandonate al saccheggio e al fuoco, scomparvero allora dal suolo di Spagna, non lasciando al lor posto che ceneri o rottami per attestare alle generazioni future con questo monumento lugubre, che di quanti furori possono agitare il cuor degli uomini, nessuno è più crudele di quello prodotto dallo spirito di fazione.

NOTIZIA PRELIMINARE

SULLA STORIA

DEI CALIFI DI QUEST' EPOCA (*).

Morto il Profeta, gli Arabi non gli scelsero successori nella sua famiglia, ma fra i compagni suoi d'arme, solo titolo che portò all' impero Abubecre, Omar, Othmano. Quest' ultimo però era della famiglia di Maometto, discendendo da Omeya parente di esso, che altri chiamano Ommiah, donde fecero il nome di Ommiadi per designare la dinastia de' principi che dopo Othmano occuparono per un secolo il califato. Ad ogni nuova elezione, Aly, generale di Maometto, riproduceva le sue pretensioni; finchè si fece proclamare allorchè Othmano perì in una sommossa, che pretendono da lui sordamente eccitata. Moavia, parente d'Othmano e governator della Siria, ricusò di sottoporsi a quello che riguardava come autore o complice dell' assassinio del califo, sostenne la disobbedienza sua coll' armi, e le sue truppe lo proclamarono a Damasco.

(*) Per non istancare l'attenzione del lettore richiamandola ogni tratto alla note, di cui sarebbonsi dovute caricare le prime pagine della prima parte del nostro lavoro, abbiamo creduto meglio riunirle in una sola notizia, da poter leggere di seguente senza che l' interesse ne sia sparpagliato.

Aly mosse contro il competitore suo, ma nol potè vincere: onde alcuni Arabi si consigliarono di restituir la pace all' impero coll'uccidere a un tratto i due concorrenti. Moavia rimase ferito, Aly morto; ed i suoi partigiani suscitarono al califo di Damasco un nuovo nemico in Husein figlio d' Aly: il quale però, anteponendo la dolce oscurità d' una vita quieta alle procellose grandezze del califato, riconobbe pel primo i diritti di Moavia, e parve senza rincrescimento rinunziare a' diritti che potea tenere da suo padre. Felice se sempre così modesto avesse saputo conservar il cuore costantemente chiuso alle seduzioni dell'ambizione! Non sarebbe perito sul campo di battaglia, mentre correva dietro a quelle grandezze stesse che da prima avea sdegnate: nè la sua testa recisa avrebbe ornato il carro di trionfo di Yezid.

Moavia, senza emuli più, intese a rimetter l'ordine e la pace, e potè riuscirvi, e morire stimato da tutti i sudditi. Egli avea trasferito la sede dell' impero a Damasco, ove i suoi discendenti la mantennero. Da lui comincia la razza degli Omeya od Ommiadi, finita in Meruan II. Breve e sfortunato fu il regno di quest' ultimo: da tutte parti i governatori delle provincie gli si ribellarono; e l' ambizioso Azefah, aspirando apertamente alle sue spoglie, facendosi salutare dalle truppe col nome di califo, incatenando la fortuna alle sue armi, inseguì Meruan senza posa; e raggiuntolo in riva all' Eufrate, il vinse, ne distrusse l' esercito, lo seguitò ancora fino ad Emessa, a Damasco e sin in fondo all' Egitto: sinchè quello sciagurato, scoperto nel suo nascondiglio da Saleh cugino e generale d' Azefah, non potè evitare la morte. Narrano che la sua testa fu recisa per essere mandata al califo Azefah, e che una faina ne portò via la lingua che gli aveano strappata: accidente cui ebbero cura di dare pubblicità, come fosse effetto della vendetta divina provocata dalle bestemmie ed empietà di Meruan. Questo Azefah discendea dirittamente da Abbas zio di Maometto, che fu capo della potente dinastia degli Abassidi, la quale tenne lo scettro per cinquant' anni.

I figli di Meruan si salvarono in Etiopia, ove un d'essi, Obeidala, fu trucidato dagli abitanti: suo fratello Abdala non evitò il furor dei Negri se non errando di terra in terra, finchè caduto in mano di Nasru, governatore della Palestina, fu consegnato al califo Almehdi, che lo mandò a morte. Le figlie e le donne di

Merwan strettamente custodite, perirono di miseria e disperazione.

Molti parenti ed alleati d'esso principe eransi lusingati, col sottomettersi al califo Azefah, di comprare il tristo diritto di sopravvivere ai disastri di loro famiglia: ed invitati a sontuosa festa da Abdala zio del califo, non dubitarono di recarvisi, procurando, fra la dolce gioja che regnar suole in tali occasioni, far dimenticare d'essere appartenuti ad una fazione opposta. Al principio del banchetto, il poeta Xiabil ben Abdalla si presentò in mezzo ai convitati, e voltosi allo zio del califo, gli rinfacciò, in energici versi, i favori onde colmava gli uomini della perfida razza degli Ommiadi: e quando vide le sue parole far effetto, — « Ricordati », gli disse per ispingerlo ai peggiori eccessi della rabbia, « ricordati d'al Husein, ricordati di Zaidi. Husein fu assassinato, e il cadavere suo strascinato per le piazze di Damasco, « fu calpesto dai cavalli. Zaidi figlio d'Husein vinto dall'ommiade Hixem, fu sotto gli occhi suoi scannato, d'ordine suo, « e il corpo rimase esposto, come d'un vile scellerato, finchè il « califo visse. T'ho a parlare di quelli che, trucidati nel loro « letto, fecer tragitto dal sonno alla morte? T'ho a parlar di tuo « nipote Ibrahim, proditoriamente immolato nella sua prigione, « gettandone il cadavere sulle vie, sotto a' piedi de' passaggeri? « Su su, impugna il ferro prima che assassinino te stesso, su su; « la morte loro accheti il sangue degli amici, de' fratelli tuoi: su « su, è il momento delle giuste vendette ».

A queste imagini funeste, Abdala, già per natura crudele, arso di furore, e chiamando i manigoldi, fece batter a verghe tutti gli Ommiadi, finchè perdessero la vita: poi copertone i cadaveri d'un tappeto, su quest' orribile desco fece servir le pietanze pei convitati. Ordinò poi s'aprisser le tombe de' califi sotterrati a Damasco: le ossa di Moavia e di suo figlio Yezid, il corpo ancora intero d'Hixem e le reliquie d'Abdelmelic suo padre, contaminate da quest' inaudita violazione, furono gettate al fuoco, e le ceneri sparse al vento.

Suleyman ben Aly, altro zio del califo, governator di Bassora, guerreggiò non meno spietatamente gli Ommiadi: gran numero ne fece perire, vietando di render loro i funebri onori, acciocchè i loro cadaveri giacessero pastura de' cani e degli augelli:

quanto apparteneva alla famiglia di Meruan, quanto discendea da quella di Moavia, fu colpito dalla proscrizione; e gli infelici Ommiadi, scannati nelle città, nelle provincie, inseguiti fin in fondo ai deserti che lor rifiutavano un ultimo riposo, tinsero per tutto di lor sangue la terra, che gli avi loro aveano con tante vittorie illustrata.

STORIA

DELLA DOMINAZIONE

DEGLI

ARABI NELLA SPAGNA

PRIMA PARTE

Quarantacinque anni erano corsi dal primo sbarcare di Taric nella Spagna, a quando la discordia venne ad attizzarvi la guerra civile. Venti emiri l'aveano con assoluto potere signoreggiata, più intenti alla propria fortuna che al meglio dello Stato; chè se avessero costoro volte costantemente contro i Cristiani le armi, cui sovente lordarono di sangue musulmano; se meno tormentati da ambizione o da sete di ricchezze, avessero, come i primi conquistatori, condotta la guerra d'invasione come la guerra sacra dell'islamismo; se non avessero lasciato l'ardor dei guerrieri estinguersi fra gli eccessi, ó soffocarsi sotto il cumulo delle spoglie nemiche; se più docili alla voce del dovere, avessero mostrato meno smania di dissoggettarsi dall'autorità legittima, e più zelo per la gloria del signor loro e la propagazione della fede,

gli Arabi avrebbero senza forse conquistato l'Europa intera; e l'eredità dei Cesari, sottomessa alle leggi loro, sarebbe divenuta nulla più che una provincia del loro vasto impero. Per fortuna dell'Europa, le orde guerriere dell'Yemen, le tribù selvagge dell'Africa venute sotto gli stessi vessilli, portarono in Ispagna le sbrigliate passioni dei loro climi infuocati, l'amor dell'indipendenza, lo spirito della rivolta, l'ardore delle vendette, gli odj, i pregiudizj nazionali, la mobilità, l'incostanza, l'esagerazione, il fanatismo: elementi di turbolenze intestine che non andarono perduti: e gli Arabi non ben ancora possedevano la Spagna, che già inondavano col più puro lor sangue quella terra straniera.

I califi così lontani non poteano opporre pronto rimedio: nè potendo conoscere gli avvenimenti se non da ragguagli delle parti interessate, erano le più volte costretti a starsi al parere dei loro emiri, ed adottarne i suggerimenti. Bersagliati poi eglino stessi dalle rivoluzioni che ogni dì ne smovevano il trono, come avrebbero presi a cuore gli affari di Spagna?

Da poco tempo erasi cangiata dinastia, e la forza dell'armi avea deciso della legittimità. Abul Abbas Azefah avea ricevuto di mano de' suoi generali la vittoria e lo scettro; e contento di confermare l'elezione di Jusef, cui forse non avrebbe potuto dare lo scambio, non mirò che a consolidare il poter suo colla morte de' nemici. Jusef dal suo lato avea riconosciuto l'autorità d'Azefah, chè di rado i principi spodestati trovarono, allo scendere del trono, amici sinceri, disposti a correr una fortuna con essi.

Però al fondo egli non era più nè devoto nè fedele, ruminando da un pezzo il come rendersi indipendente. E scuoter il giogo del califo era pure il desiderio della maggior parte degli sceichi arabi; che quasi tutti creature degli Ommiadi, legati dalla gratitudine alla memoria degli antichi signori, non guardavano Azefah che come usurpatore, ed ambivano di

darsi un principe, che la nazione avrebbe ricevuto a gran contentezza. Amer, non meno di Jusef, non volendo altro sovrano che sè stesso, erasi rafforzato fra le montagne da cui sorge il Tago, e donde gli sforzi dell' emir male avrebbero saputo snidarlo.

Molti capi musulmani, condottieri delle tribù sirie ed egizie, tocchi nel profondo dalle traversie della patria adottiva, si unirono secretamente a Cordova in numero di circa ottanta, e deposto ogni rancore, ogni prevenzione, ogni ambizione personale, cercarono di buona fede come porre un termine alla guerra civile. – « Noti « vi sono », disse loro Hayut d'Emessa, « i miserevoli « sovvertimenti dell'Oriente, l'usurpazione degli Abas- « sidi, le sventure degli Ommiadi: che da un capo « all'altro l'imperio è scosso da orribili convulsioni, « ed in ogni provincia il governatore si fece tiranno. « Qual bene riprometterci da un reggimento sì fiac- « co? Avessimo pure un califo giusto come Omar, « troppo saremmo discosti per sentire benefizio dalle « virtù e dal genio suo. Non v'accorgeste voi già per « lunga prova quanto gran male alla Spagna recò « l'enorme nostra lontananza dal trono? Rispetto ai « due generali che oggi si disputano il potere, cre- « dete che vi destinino pace, felicità, giustizia? Vano « errore! non pensano che a sè stessi ».

Vivamente scosse gli animi siffatto parlare, e tutti i capi s'accordarono che sola via di scampo alla Spagna era un governo giusto e forte, capace di assicurar ai popoli riposo e prosperità, sotto leggi savie e paterne.

Allora Temam ben Alcama mostrò come poco fosse il desiderare il bene della Spagna: conveniva operarlo: e il forte stava a trovar un principe, qual la nazione ed i tempi richiedevano. Qui prendendo la parola Wahib ben Zair, così s'espresse: — « Dopo la tra- « gica fine di Meruan, due rampolli di sua sciagurata « famiglia, campati al macello, viveano onorati in « corte d'Azefah, che mosso dalle loro virtù avea

« promesso risparmiarli. Erano Solimano ed Abde-
« rahman, nepoti d'Hixem ben Abdelmelic, decimo
« califo della razza d'Omeya. Ma la truce invidia che
« mai non si sazia di nuocere, suscitò contro loro un
« vil nemico, il quale per mostrare la sua devozione
« al califo, non temette espor quegli innocenti a morte.
« Il califo, perfidamente da costui insusurrato, li condan-
« nò al supplizio. Solimano fu preso e strozzato. Ab-
« derahman, ventura sua, mancava da Damasco, ed
« informato dagli amici della disgrazia tocca al fra-
« tello e a lui minacciata, preso oro e cavalli, e
« travestito abbandonò la Siria per sentieri fuor di
« mano, evitando ogni luogo abitato, per non esser
« conosciuto. Lungamente visse tra gli Arabi beduini
« da pastore, e benchè uscito dal seno dell'opulenza
« e delle grandigie, avvezzo alle delizie de' palagi ed
« al lusso delle città, pareva nato in mezzo ai campi
« e sotto la tenda degli Arabi erranti: con tal fer-
« mezza sosteneva lavori e fatiche. Temendo però
« essere scoperto in quest'oscuro ritiro, passò d'E-
« gitto in Africa: ma qui nuovi pericoli l'attendevano.
« Governava la provincia di Barca Aben Habib, che
« dimentico dover ogni fortuna sua agli Ommiadi,
« era venuto lor accanito nemico. Avendo ricevuto i
« contrassegni del principe, spediti dal califo in ogni
« banda, ed inteso che un giovane, molto somigliante
« a quello designato, era venuto sulle terre di Barca,
« mandò suoi cagnotti per la campagna ad ormeg-
« giare, ed ordini del maggior rigore a' suoi alcadi.
« Abderahman ignaro di questi lacciuoli, viveva con
« una tribù nomade di Beduini, fra la quale crede-
« vasi in sicuro: e dove, colle belle doti ed un ca-
« rattere franco ed officioso, erasi guadagnato il cuore
« di tutti i pastori. Una sera, ecco le tende della tribù
« furono circondate da una truppa di soldati a ca-
« vallo, mandati da Habib, i quali chiesero agli Arabi
« se non avessero tra loro un giovane arabo, così e
« così. Riconobbero tosto i Beduini l'ospite loro Gia-

« far Almanzor, com' essi nominavano Abderahman ;
« ma sospettando venissero a prenderlo e consegnarlo
« a' suoi nemici, risposero, il giovane che cercavano
« era a caccia delle fiere con alcuni coetanei, con
« cui passerebbe la notte in un vallone poco discosto,
« che indicarono. Come i messi furono partiti, i
« Beduini svegliarono l'ospite, raccontandogli l'occor-
« so: ed egli ringraziolli colle lacrime agli occhi, ed
« accompagnato da sei de' più robusti della tribù,
« partì la notte stessa pel deserto. Traversò pianure
« immense di sabbia, e dopo alquanti giorni di mar-
« cia faticosa, pervenne a Tahart (1), i cui abitanti
« l' accolsero a festa, ed uno de' principali sceichi
« della tribù di Zeneta lo albergò. Siccome Raha sua
« madre apparteneva a questa nobile tribù, così egli
« credette poter confidare la nascita e le sventure
« sue ai nuovi ospiti, che lietissimi di possederlo fra
« sè, gli offersero ogni lor potere. E fra i Bereberi
« di Zeneta mena sua vita ancora Abderahman, e lui
« io vi propongo d'eleggere a sovrano, lui discen-
« dente dall' illustre Moavia, lui ultimo figlio del ca-
« lifo Hixem II ».

Tutti gli sceichi, meravigliati di quanto aveano inteso, non ebbero che una voce a favor del giovane Abderahman, unico resto d' una famiglia feconda di tanti sovrani: e deputarono a lui Temam ben Alcama e Wahib ben Zair per offrirgli la corona di Spagna in nome di tutti i Musulmani leali, cui stava a cuore la gloria e il bene della nuova lor patria.

Sotto varj pretesti, questi deputati passarono in Africa, gelosamente tacendo le cause del loro viaggio, che mai non trovassero ostacoli nei partigiani dell' emir Jusef, o negli amici del ribelle Amer. Giunti a

(1) Tahart era la capitale dell'Algarbe di mezzo in Mauritania, a quattro giornate verso l'est di Telencen oggi Tremecen. A parlar propriamente non era una città, ma il principale accampamento delle tribù zeneti; e solo prese forma e nome di città quando, più tardi, molte popolazioni dipendenti dalla tribù, vi si furono riunite.

Tabart e presentatisi ad Abderahman, gli esposero in poche parole la loro commissione, non dissimulando le difficoltà che avrebbe a superare, le resistenze a vincere; promettendogli però obbedienza e fedeltà per parte delle tribù arabe, siriche ed egizie.

— « Nobili inviati », egli rispose loro, « sì gloriosa « è per me la vostra elezione, che accetto d'unire « la mia colla sorte vostra. Sì, verrò, combatterò con « voi, indivisibil compagno in quanto v'accada. Nè « l'avversità nè le fatiche della guerra io non le te- « mo: giovane, fui però già la parte mia messo alla « prova dalla sventura, che mi trovò sempre fermo e « pien di coraggio: e se il voto de' Musulmani di Spa- « gna è quale voi me lo sponete, io accetto con ri- « conoscenza l'onorevole grado a cui m'invitano ».

Solo aggiunse che, prima di partire, voleva istruire del fatto gli sceichi zeneti, e sentirne il parere. — « Figliuol mio », gli rispose lo sceico parente suo dopo informatone; « il Cielo ti apre questa gloriosa « strada: va a trascorrerla senza timore, e fida in « noi: poichè colla gloria convien sostenere l'onor « di tua famiglia ».

Nè i Zeneti stettero paghi a sterili offerte: ma gli diedero settecentocinquanta cavalieri in tutto punto, promettendogli più larghi soccorsi: anzi in sul partire dovettero rattenere i loro figliuoli, che tutti maniavano di seguitare Abderahman e la fortuna sua; e molti in fatti giunsero ad imbarcarsi con esso.

Mentre il giovane principe e i prodi suoi veleggiavano prosperamente verso la Spagna, Jusef vincitore tornava verso Cordova, traendosi dietro in ferri Amer ed i suoi figliuoli, destinati ad ornarne il trionfo prima di perder la vita. Wahib ben Amer, rotto nei contorni di Calatayud, erasi chiuso in Saragozza, ove già suo padre era stato costretto di cercare un asilo. Jusef senza por tempo in mezzo circondò la città, e moltiplicando gli assalti, tanto terrore aveva incusso negli abitanti, che i principali fra loro, sin

quelli che più pareano devoti ad Amer, lo aveano preso insieme col figlio e col segretario Alhebab, e consegnato all' emir irritato, sperando con questo vil sagrifizio trovar grazia appo lui, per la loro propria defezione.

Poco erasi badato Jusef a Saragozza, nè avea fatto che passar da Toledo, d' onde seguitando colle sole truppe dell' Andalusia, era giunto al passo delle montagne, a venti o venticinque leghe al sud d' essa città. Mentre costretto dalla vampa del giorno, avea fatto alto in un vallone a riposar colla sua famiglia sotto la tenda, fra le genti sue, Samail arrivò da Cordova. Benchè paresse sfiatato dalla rapida corsa, Jusef, lasciandogli appena tempo a respirare, gli chiese a che venisse. Samail non fece che presentargli uno scritto, consegnato a lui e diretto all' emir, il quale vi lesse così fatte parole. — « Il tuo « regno è alla fine, e già si move chi dee terminarlo. Dio « destina noi pure alla morte, ricevuta già da tanti « nobili Musulmani. Perchè conservi ancora Amer e « suo figlio? Periscano, e con loro tutti questi per« fidi sceichi, che invitano il tuo successore: peri« scano, giacchè tutti sono conosciuti. È sempre bene « scemar il numero de' nemici ».

Jusef e Samail cercavano decifrar il senso di questo scritto misterioso, ma senza venirne a capo: e appunto v' attendeano quando arrivò da Cordova un messaggio spedito a suo padre dal figlio dell' emir, recando che un figlio del califo Hixem, di nome Abderahman ben Moavia, erasi partito d' Africa, invitato dalla fazione degli Ommiadi, che parea composta dai primarj sceichi delle tribù d' Arabia, di Siria, d' Egitto; e che seco menava un corpo di Bereberi.

Stordito Jusef, non seppe dapprima trovar espressioni per esalare l' indignazione e la collera sua; poi dando in escandescenze, ordinò che si facessero a brani i tre suoi infelici prigionieri, pascendo gli occhi suoi di sì orribile spettacolo: barbarie inutile, C. 755, E. 138.

con cui parve irritare contro di sè la fortuna, che da quel punto l'abbandonò per favorire l'emulo suo. Un secondo messaggero, spedito all'emir da sua madre, confermò le notizie recate dal primo; onde Jusef e il fedele Samail studiarono il passo, spedendo d'ogni parte l'ordine di accozzar truppe.

10 Rebie 1. Abderahman approdò alle coste di Spagna sui primi dell'anno, ad Almunecab, oggi Almunnecar, quindici o diciotto leghe al sud di Granata, accolto da gran numero di sceichi andalusi che gli giurarono obbedienza col prendergli, secondo era stile, la mano; mentre il popolo, accorso a folate, si diede a gridare: « Dio protegga Abderahman ben Moavia, re di Spa« gna ».

Fra pochi dì, la nuova del fatto si diffuse in tutto il mezzogiorno, e la gioventù corse a torme a disporsi sotto i vessilli del principe. Abderahman era nel fiore della giovinezza, pieno di gloria e di maestà, nobile di aspetto e preveniente, corporatura avantaggiata e di belle proporzioni: e la dolce gioja onde l'anima sua inebbriavasi all'aspetto di questo popolo tripudiante per lui, diffondeagli in viso un'aria di serenità, che più bello il rendeva. Da ventun mila uomini d'Elvira, d'Almeria, di Malaga, di Xeres, d'Arcos e di Sidonia s'unirono a' suoi Zeneti, e l'accompagnarono a Siviglia, dove entrò fra le acclamazioni universali: tutte le città intorno vi spedirono lor deputati per sottomettersi e offrirsi in servigio.

Jusef, informato di tutto, vedea con amaro dispetto l'incostanza dell'aura popolare; soprattutto indispettivasi della perfidia degli sceichi arabi o siri, e del tradimento degli Egiziani che comandavano le fortezze della costa. Dato ordine al figlio Abderahman di nulla trascurare per difesa di Cordova, mandò Muhamad ed Alcasim altri suoi figli, il primo a Valenza, il secondo nel paese di Tadmir per tener in dovere gli abitanti di colà; esso con Samail percorse le provincie di Merida e di Toledo, levando soldati assai.

La sventura avea giovato ad Abderahman più che forse non avria fatto una lunga esperienza; e conoscendo gli uomini, non ignorava che, per legare strettamente gli Arabi a sè, dovea con azioni sfolgoranti mostrarsi superiore al volgo. Con due possenti ed abili nemici avea poi a fare, la cui reputazione da un pezzo assodata, potea toglier il coraggio a' suoi partigiani se mai il primo ardore sbollisse: nemici che tenterebbero, con un grande sforzo, abbatter d'un colpo il nascente loro partito: sicchè bisognava cingersi del prestigio della vittoria, e conquistare il suo regno a forza di valore, per avere diritto di governarlo con saviezza. Tosto raccolti gli sceichi suoi, dopo aver loro dati a conoscere i suoi disegni, mosse a gran passi sopra Cordova; e scontrato per via il figlio di Jusef venutogli incontro, lo disfece interamente e costrinse a ritornar in città. Al tempo stesso facea diffonder tra il popolo proclamazioni, ove diceva che il re Abderahman, legittimo successore de' califi, veniva a liberar i Musulmani dalla tirannide di Jusef, e farli godere, sotto un governo giusto, tutti i beni della pace.

In Jusef crebbe il desiderio di vendetta al rumore di tale disastro, e diede ordine a Samail che accorresse in soccorso di suo figlio, ed obbligasse l'intruso re, *Adhagel*, a levar l'assedio. Non tardò Abderahman a sapere che un grosso esercito procedeva a gran giornate; del che vieppiù animato, lasciò metà di sue truppe innanzi a Cordova, sotto gli ordini di Temam ben Alcama, ed egli s'avviò colle restanti contro il nemico. Parea temerità il condurre dieci mila cavalli contro un esercito quattro volte più grosso, comandato da due capi sperimentati, poichè Jusef erasi congiunto a Samail: ma benchè Abderahman non l'ignorasse, vedeasi dalla quasi disperata sua posizione obbligato a ferir colpi terminativi: oltrechè s'assicurava della devozione de' suoi e dell'invincibile valore de' suoi Zeneti: nè trascurò, per ottener la vit-

toria, pur una delle provvidenze che possono aspettarsi da un generale consumato. Al momento d'attaccar la zuffa, scorse le file, ed essendo quello il dì della festa delle vittime, per trarre partito da questo accidente stesso ad animar i soldati con un favorevole presagio, diceva loro con tuono di generosa fidanza nel loro valore: — « Oggi è il dì delle vittime: fia « giorno di sciagura per Jusef e pe' suoi ».

Jusef al contrario, vedendo sì pochi nemici, non si tenne dal parlarne con dispregio; e come se la vittoria più non potesse sfuggirgli, ripetè questi due versetti d'un antico poeta: « Noi siamo una folla arsa « di viva sete, senz'aver altre acque che d'un pozzo « mezzo inaridito. Come potremo saziare la sete che « ci strugge? » (1).

Col dì cominciò la battaglia nei campi di Musara, e Abderahman fu sempre visto là dove maggiore il pericolo. La cavalleria africana e quella di Xeres fecero prodigi, e più volte sbarattarono il nemico. Verso il mezzogiorno, il terreno era coperto d'uccisi, d'armi spezzate, di spoglie. Allora il terrore invase i soldati dell'emir, che nulla badando alla voce de' capi, cominciarono a sparpagliarsi. Jusef e Samail strascinati da' fuggenti, abbandonarono fremendo il funesto campo; e l'uno si ritrasse nell'Algarve coi deboli resti dell'esercito: Samail quasi solo arrivò al paese di Tadmir, essendo i suoi soldati sparsi in rotta fra le montagne d'Elvira (2).

Primo frutto di questa vittoria ad Abderahman fu la resa volontaria di Cordova; i cui abitanti rappresentarono al figlio di Jusef il danno del resistere; ond'egli, comprendendo come Cordova volesse imitar Siviglia, e temendo anche d'esser consegnato ad Ab-

(1) Essendo l'acqua rarissima e perciò preziosissima ne' deserti d'Arabia, le tribù erranti riguardano l'incontro d'una fontana o d'un pozzo come un avvenimento fortunatissimo. L'immagine espressa da questi versi potè dunque bene affarsi alla poesia degli Arabi, giacchè agli occhi loro non manca nè d'interesse nè di nobiltà.

(2) Gli Alpuxarras.

derahman se volesse adoprar la sua autorità, abbandonò coll' esercito la città, e secondo la convenzione fatta col vincitore, uscì dalla porta dell' occidente, mentre gli assedianti entravano dal lato opposto per la porta d' Alcantara. Pochi giorni badò il re a Cordova; poichè fatto inteso che l' emir raggranellava, dalla banda di Merida, un nuovo esercito, non volle lasciargli tempo di compier i suoi preparativi.

Non meno importante conseguenza della vittoria di Musara fu l' aver gettato lo sgomento e l' esitazione ne' cuori fin allora dediti a Jusef, e cresciuto rapidamente la parte del re; atteso che gran numero di città seguirono l' esempio di Cordova, e a lui spedirono deputati, che tutti mossi dalle eminenti doti di lui, usciano dal suo cospetto pieni di speranza, di rispetto e d' amore.

Segretamente informato Jusef della mossa e dei disegni del re, concepì tosto l' ardita idea d' andare egli stesso a sorprenderlo in Cordova, sperando ritrovarvi tutti gli sceichi che lo aveano tradito, e già prelibando le dolcezze della vendetta. Ma l' impresa non gli riuscì che a mezzo: perchè, se avea tenuto secreta la sua marcia col seguir cammini poco frequentati e viaggiare la notte, non potè impedire che Husam ben Abdelmelic governator di Cordova fuggisse dalla parte di Granata coi pochi che avea a' suoi cenni, e con tutti coloro che Jusef intendeva immolare (1). Deluso nelle sue speranze, abbandonò l' inutile conquista per raggiunger la prima divisione del suo esercito, spedito ad inseguire Husam. Il re, saputo tra via la voltata di Jusef, erasi affrettato al ritorno, e comparve davanti a Cordova, quasi nel punto che l' emir se n' allontanava. Senza por tempo in mezzo, si mise sulle peste del nemico, e il raggiunge non lungi da Almunnecar: battaglia sanguinosa; lungamente

(1) Alcuni storici dicono sorprendesse Cordova non per altro che per trarne i tesori e le donne sue; ciò che ha aspetto di vero.

incerta, ove Jusef e Samail combatteano per la vita, Abderahman per un regno. Questi, risoluto di vincere o perire, a capo degli Zeneti si precipitò nel più forte della mischia e decise del successo, poichè i nemici piegarono, e la rotta fu intera.

I due generali costernati rannodarono a gran pena alcuni fuggiaschi, nè si fermarono che tra i dirupi intorno ad Elvira. Samail allora, caduto d'ogni speranza, perchè non vedea modo di resistere, osò proporre all'amico suo di venir a trattati col re Adhagel. Al che avendo Jusef, per quanto di mal animo, consentito, fu affidato il maneggio ad Hosain el Ocaili parente di Samail. Egli ottenne da Abderahman intera dimenticanza del passato sì pei generali sì pei soldati, purchè i primi, entro un termine fisso, consegnassero tutte le
C. 756, E 139. piazze che tenevano ancora in potere, e le provvigioni di guerra. Questo trattato fu conchiuso il secondo giorno della seconda luna di rebie; ma per un singolare scherzo della fortuna, quasi avesse voluto mescolare qualche amaro alle dolcezze del trionfo, quel giorno stesso i Musulmani, volendo rimetter in comunicazione la Spagna e Narbona, furono rotti interamente fra i Pirenei da quegli indomiti montanari.

Finita questa guerra, Abderahman si rese a Merida ov'era invitato, ed ove fu accolto dai grandi e dal popolo colle più vive dimostrazioni d'allegrezza e tra i falò e i mi rallegro. Rimastovi alcun tempo sì per far a modo de' nuovi sudditi, sì per ricevere i deputati dalle altre città della Lusitania, se ne spiccò quando seppe che la sultana Howara, da lui teneramente amata, avvicinavasi al parto. Affrettossi allora a Cordova, ed avutone un figliuolo, gli pose nome Hixem; nella qual occasione, che cagionò molta gioja e crebbe le speranze della nazione, esso largheggiò molto col popolo.

Indi profittando della pace assodata nella Spagna,

si diede ad abbellire Cordova e compirvi utili costruzioni: ristabilì l'arginatura destinata a contener il fiume, e nel terreno così conquistato sulle acque spianò vasti giardini, nel cui mezzo ergevasi un'alta torre, da cui si dominava un orizzonte immenso; e vi piantò una palma, dalla quale è fama sieno derivate tutte quelle che oggi ombreggiano la Spagna. È pur fama che consacrasse i suoi momenti di riposo a contemplare dall'alto d'essa torre le campagne circostanti: e quando gli occhi suoi fermavansi sul palmizio, tutto commosso dalle dolci ricordanze della patria, esclamasse: — « Bella « palma! Tu come me sei straniera in questi luoghi, « ma lo spiro occidentale mollemente carezza i tuoi « rami; le tue radici trovano un suolo fecondo, e « in mezzo d'un'aria pura s'eleva la tua testa. Oh! co- « me tu verseresti lacrime se potessi provar le cure che « struggono me! Nulla tu hai a temere dalla cattiva « fortuna, ed io son esposto sempre a' suoi colpi. Quan- « do la sorte nemica ed il furore d'al Abbas mi sban- « dirono dalla cara patria, il mio pianto innaffiò so- « vente i palmizj delle rive dell'Eufrate: nè i pal- « mizj nè il fiume serbarono memoria de' miei dolori. « Tu, bella palma, tu non rimpiangi la patria ».

Abderahman credendosi obbligato a Samail, perchè avea ridotto ad accomodamento l'orgoglioso Jusuf, volle attestargli la sua confidenza, incombenzandolo di scorrer le città e provincie della Spagna orientale per rimettervi l'ordine e la concordia. Verso il tempo stesso, Moavia ben Salemi, spedito dal re in Siria, tornò, conducendo seco buon numero d'Arabi illustri, venuti sospetti al califo Azefah pel loro antico attaccamento cogli Ommiadi, e che erano scampati alle persecuzioni fuggendo. In ricompensa, Moavia ottenne il grado di capo dei Cadì; Abdelmelic ben Omar e Suleiman Foteis, ch'erano fra questi Arabi proscritti in Oriente, ebbero a governare Siviglia e Cabra (1) C. 757, E. 140.

(1) Negli Arabi leggesi, in vece di Siviglia, *Emessa* città di Siria; in vece di Cabra, *Wasita* città dell'Irak: poichè, volendo perpetuare fra

colle loro provincie. I favori del re non erano allora che un premio accordato al merito: più tardi l'esperienza mostrò che non aveano fatto se non prevenire i servigi.

Jusuf avea cominciato ad eseguir il trattato col rimettere Elvira e sgomberare Granata, che egli avea fortificata di fresco: indi erasi ritirato a Murcia, ove stava ancora suo figlio Muhamad. Appena credette scorger negli abitanti dell'affezione alla sua persona, e ne' partigiani un coraggio non ancora abbattuto dalle traversie, si pentì d'un trattato che lo riduceva alla condizione di suddito, e si rimproverò di troppa precipitazione. Crebbe il suo repetio quando, scorsa in segreto la provincia di Toledo, fu assicurato della fedeltà dei suoi antichi amici. Neppur tanto era duopo per tornar il verde alle speranze d'un ambizioso. Da quel punto concepì il disegno e cercò i mezzi di ripigliar quel potere di cui in un primo momento d'agitazione e di turbamento erasi spogliato.

C. 758, E. 141. Nè tardò a scoppiare in aperta rivolta: non solo non consegnò al re le città che tenea tuttavia, ma si seppe che cerniva truppe, e ch'erasi impadronito della fortezza d'Almodovar. Abderahman fece movere contro lui Abdelmelic governatore di Siviglia, il quale prese successivamente molti villaggi, ove Jusuf avea deposto per intanto armi e munizioni, che i natii s'affrettarono di rivelare, protestandosi sommessi al re, benchè dieci giorni prima avessero accertato Jusuf della loro fedeltà.

Di là Abdelmelic trasse ad assediare Almodovar, che resse pochi giorni: del che informando il re, egli lo pregò d'inviargli senza indugio truppe dalla parte d'Ubeda e di Murcia, dove i ribelli aveano formato il loro grosso. Per tal modo Jusuf restò privato de'soccorsi

loro i ricordi della patria, davano spesso il nome delle loro città a quelle di Spagna: onde chiamavano Siviglia *Emessa*, Elvira *Damasco*, Jaen *Quinsarina* ec. Tal costume poteva essere per loro lusinghiero, ma produce imbarazzo ed oscurità per gli altri.

che da queste due città aspettava: di qualità che, sopraggiunto da Abdelmelic ne' contorni di Lorca, e avviluppato d'ogni banda dalla cavalleria, dopo aver procurato con incredibili sforzi di trarsi di pericolo e aprirsi il passo, fu oppresso dal numero e cadde trafitto. Abderahman s' affrettò di annunziar a Cordova la sua vittoria; e la testa di Jusuf, sospesa ad un uncino di ferro, stette esposta sovra una porta della città, secondo il barbaro costume d'allora. C. 759. E. 142.

La morte di Jusuf molto ne indebolì la fazione, non l' annichilò. I tre fratelli dell' emir, Abderahman, Muhamad e Casim, riusciti a raccozzare alcune truppe, impadronitisi di Toledo mentr' era assente il wali Temam, scorrazzavano il paese armata mano, levando accatti, taglieggiando gli abitanti di uomini e cavalli. Abderahman primogenito era in voce di bravo e prudente, sicchè molto gli si affidavano i suoi. Temam non meno pien di zelo per servigio del re, che di desiderio di riprender Toledo, si mise alla caccia dei tre fratelli, e incontratili poco lungi da essa città, diede loro sanguinosa battaglia, in cui Abderahman rimase; e Muhamad e Casim rientrarono in Toledo colle reliquie di lor cavalleria.

Temam, senza dar tempo di prepararsi alla difesa, s' avanzò preceduto dal terrore che la sua vittoria avea sparso nella città, e fece ai cittadini l'intimata: ma i partigiani di Jusuf, ancora numerosi, li tenevano in freno, nè all'intimata si diede ascolto per un pezzo; ma non poterono impedire che alcuni servi fedeli del re menassero secrete pratiche col wali, e gli aprissero anche una porta della città, un giorno stabilito. L'improvviso comparire di Temam in Toledo sparse la confusione e lo spavento fra i ribelli: e perchè nello stringente pericolo ognuno pensava a sè stesso, Muhamad cascò in mano de' nemici: più fortunato Casim, fuggì travestito. Muhamad fu mandato in ferri a Cordova, ove fu pure recata la testa d' Abderahman suo fratello: ed il re, per natura generoso e

compassionevole, fece grazia a Muhamad in favor della sua gioventù, nè volle spargerne il sangue, contentandosi di chiuderlo in una torre de' bastioni di Cordova.

Samail prudentemente non avea preso parte alla ribellione dell' amico Jusuf: anzi volendo aver l' aria di corrisponder alla confidenza del re, era continuato nella commissione affidatagli, benchè per dir vero più con esattezza e cura che con buona volontà e zelo: appariva che aveva adempiuto un dovere per necessità non per affezione; ed o che la morte tragica di Jusuf gli avesse cagionato un salutevole ritorno sopra sè stesso, o che tristamente convinto dell' incostanza della fortuna, rinunziasse ai favori di quella, domandò al re, per tutta ricompensa, di potersi ritirar nella sua casa di Siguenza, e l' ottenne.

L' esempio dato ai malcontenti da Samail non fu seguito dallo sceico Barcerah ben Nooman, che avea raccolto nel suo palazzo d' Algesiras il fuggiasco Casim. In vece di fornirgli i mezzi di passar in Africa, come quel giovane intendeva, Barcerah l' indusse a tentar di nuovo la sorte dell' armi, promettendogli forti soccorsi. In fatto radunò sotto le rivoltose bandiere buon numero d' oziosi abituati alla licenza, che domandavano la guerra per la speranza del saccheggio: gente che nodrita in tutti gli eccessi delle discordie civili, mostravansi a vicenda in tutte le fazioni, e portavano in ciascuna la stessa intolleranza, i furori stessi.

Prima impresa di Barcerah fu la presa di Sidonia, città mal fortificata: dal qual successo incoraggiato, menò le sue masnade a Siviglia, che stavasi allora in piena sicurezza: ed essendosi la sua truppa rapidamente accresciuta di quanti n' attirava la lusinga del disordine e dell' impunità, prese la città senza ferire spada. Istrutto di questi movimenti, il re parte immediatamente da Cordova colla cavalleria africana, e scrive a Temam d' accorrere senz' altro con tutti i

suoi. Barcerah ebbe la temerità di contender al re l'entrata di Siviglia; ma i suoi ragunaticci sbaragliati dagli Zeneti, abbandonarono il lor capo, che fu ucciso sul posto: e mentre Abderahman riceveva in Siviglia i ringraziamenti degli abitanti, la cavalleria africana inseguendo i fuggenti, ne facea macello.

Pochi giorni dopo Temam arrivò; e volendo il re ch'e' si riposasse, — « No », disse; « io non prenderò « riposo se non dopo sterminati quanti ribelli chiude « la Spagna ». E di subito mosse a Sidonia che prese d'assalto; indi si rese avanti ad Algesiras, ove s'erano chiusi i resti delle masnade; i quali sgomentati da sì vivo rincalzo, e temendo per la loro vita, presero Casim, che era fra loro, e lo consegnarono a Temam per riscattarsi dal supplizio. Temam rientrò in Siviglia trionfante: e il re per degnamente compensarne i servigi, lo nominò suo *hagib*, o primo ministro, persuaso di non potere a mani più abili ed attive confidar gl' interessi dello Stato.

Abderahman, sempre generoso, non permise che Casim fosse dato al manigoldo: ma ebbe poi a pentirsi d'un atto di clemenza, che espose il suo popolo a nuovi disastri; Casim fu chiuso in una torre a Toledo, e il re ne affidò la custodia a Bedre suo liberto: il governo della città fu dato ad Habib figlio d'Abdelmelic, che diventò wali di Siviglia: Abdala fratello d'Habib fu posto a Merida.

Poco dopo, Bedre ricevette ordine dal re di recarsi di tutta fretta a Siguenza ad arrestare Samail che colà dimorava. Così fece, e Samail gettato in prigione a Toledo, vi morì fra pochi mesi, dicono anche di morte accelerata. Un avvenimento sì straordinario fa C. 759. E. 142. supporre che il re n'avesse forti motivi, nè colui che avea perdonato ai figli di Jusuf, avrebbe fatto perire lui, se la giustizia non l'avesse richiesto. Samail parea non ad altro inteso che a gustare le dolcezze della vita privata: la casa sua, convegno d'alquanti amici, era all'aspetto quella d'un filosofo staccato dalle vanità

del mondo: eppure aveano scoperto il filo d'una cospirazione pericolosa da lui tramata. Samail, come Jusef, tornò a desiderare il poter supremo, stanco della facoltà d' esser felice sciolto dai lacci del governare; e mentre, per rimover i sospetti, dava al suo palagio le ingannevoli apparenze d' un luogo di delizie, nell' ombra aguzzava i suoi pugnali.

Froila figlio d' Alfonso occupava allora il trono delle Asturie, e come Abderahman, era stato costretto a vincer i suoi sudditi per governarli. Troppo fiacco per reprimere lo spirito di rivolta, e sostenere ad un tempo la guerra straniera, comprò dagli Arabi la pace con un grave tributo; e gli storici arabi riferiscono fino i termini del trattato (1).

Nel corso di quell' anno istesso, secondo alcuni storici, la fortuna, che d' ordinario compensa i beni coi mali, fece perder ai Musulmani la città di Narbona, dopo un assedio di sei anni.

C. 760. E. 143. Abderahman dimorò in Siviglia sino allo spirare dell' anno seguente, ove fece piantare bellissimi giardini, che presero allora e conservarono poi il nome di Nahla; e dicono che ivi pure fece alzar una torre e piantare una palma come a Cordova. Non essendovi palagio in Siviglia, fu alloggiato in una bella casa privata, di Hayut ben Molemis, oriundo d' Emessa, uno de' più ricchi e insieme de' più nobili scei-

(1) Era concepito così:
« In nome di Dio clemente e misericordioso.
« Il magnifico re Abderahman concede pace e protezione a tutti i « Cristiani di Spagna secolari o cherici, come pure agli abitanti della « *Castiglia:* promettendo sull' anima sua che questo patto sarà fedel- « mente osservato da parte sua: obbligandosi i Cristiani di pagargli o « consegnargli annualmente, per cinque anni consecutivi, dieci mila « once d' oro, dieci mila libbre d' argento, dieci mila cavalli e altret- « tanti muli, mille corazze, mille lance e mille spade.
« Fatto a Cordova, il terzo giorno della luna di Safer l'anno 142 ».
Il signor Conde osserva che la parola *Castela,* Castiglia, verisimilmente fu inserita nel trattato per puro sbaglio del copista, giacchè in quel tempo gli Arabi chiamavano Galizia e non Castiglia le terre poste di là dalla catena di Guadarrama o *Gibal Axerrat.*

chi delle tribù sirie, il quale regalò la casa e quanto conteneva al re. Essendo morto poco dopo, Abderahman amante della poesia, fece l'epitafio del generoso Hayut.

Il re cominciava a sperare che la pace interna più non saria turbata, e disponeasi a visitare la Spagna orientale, quando riseppe una sollevazione cagionata a Toledo da Hixem ben Adra el Fehri, parente di Jusuf. Essendosi i faziosi impadroniti per sorpresa dell'alcazar, o palazzo regio, il wali a gran fatica riuscì a sottrarsi alla morte colla fuga, e molti leali musulmani che fecero prova di resistere, furono messi a pezzi da' que' furibondi, che tratto Casim di prigione, raccolsero a forza di danaro tutti i fuorusciti della contrada, come avea fatto Barcerah, componendo così un esercito di dieci mila uomini.

Contro costoro mosse il re colla cavalleria di Cordova e co' suoi prodi Zeneti, ordinando al wali di Merida che colle sue truppe accorresse al campo di Toledo. Tutte le bande di rivoltosi che correvano il paese, udendo l'arrivo d'Abderahman, s'affrettarono di ridursi in città. Erano i più uomini poco atti alle armi, e in conseguenza incapaci di battersi in pianura: ma dietro grosse muraglie credeansi invincibili. Essendo la città forte pel sito, e dovendo supporsi che i ribelli si difenderebbero con disperato coraggio, il re, ascoltando i consigli del suo agib Temam il quale dava a vedere quanto l'assedio sarebbe lungo; e che d'altra parte sapeva che un nuovo nembo, non men pericoloso, s'addensava sulle coste dell'Algarbe, permise si scendesse ad accomodamento coi ribelli.

Temam fece dunque proporre ai capi della rivolta, piena ed intera amnistia se si arrendevano fra tre giorni. I più degli abitanti, temendo ancor più i soldati d'Hixem che i guai dell'assedio, fecero vive istanze a questo capo perchè profittasse dell'esibizione del re: la fa-

miglia sua stessa unì le proprie preghiere: onde Hixem costretto a cedere, spedì al re suo figlio Muhamad per implorarne la clemenza. Abderahman rispose che al perdono nessun' altra condizione imponeva, se non l'immediata cessione della piazza; mandando al tempo stesso ordine ad Hixem che subito venisse a lui. Non senza timore obbedì Hixem, e presentossi accompagnato dal figlio e da alcuni principali cittadini. Il re contento di rinfacciargli i mali causati dalla sua rivolta, confermò il perdono, solo esigendo che Hixem gli desse ostaggio suo figlio, e che Casim rientrasse in prigione. A chi lo consigliava di far morire Hixem e i primi suoi fautori, dicendogli che la parola data ai traditori e ribelli non dovrebbe legarlo quando l'interesse suo e dello Stato esigessero di revocarla, il re rispose che, quando pure dovesse metter a repentaglio il trono, non violerebbe però la sua; ed Hixem conservò una vita, che meglio non avergli promessa.

C. 761. E. 144. Di ritorno da questa spedizione, l'agib comunicò al signor suo il perchè si fosse indotto a consigliarlo di trattar coi ribelli: quest'era un avviso dello sceico di Tahart, secondo il quale, Aly ben Mogueith emir di Cairvan era in procinto di imbarcarsi per la Spagna con poderosa armata, volendo, dicevasi, ripristinarvi l'autorità del califo d'Oriente, e cacciare affatto l'avventuriero Abderahman. Secondo altri avvisi spediti dal wali di Merida, Aben Mogueith era approdato sulle coste dell'Algarbe, e appena giunto, avea dall'esercito suo fatto solennemente proclamare il califo d'Oriente, trattando Abderahman di usurpatore. Questi, dissimulando l'inquietudine da tali avvenimenti cagionatagli, disse solo compiangeva il popolo e gli eserciti, esposti così a nuove fatiche.

V'ha persone cui nulla corregge, che insensibili al benefizio perchè la gratitudine lor pesa, ne profittano per nuocere ai benefattori: tal era Hixem ben Adra. Appena udì buccinare l'arrivo d'Aly ben Mo-

gueith, rattizzando in Toledo il mal sopito fuoco della rivolta, si fece ancor padrone dell' Alcazar, scannandone le guardie, e facendo proclamare il califo d' Oriente. Il re mandò Bedre innanzi a Toledo con truppe, ordinando di condurvi il figlio d'Hixem Muhamad, e farlo decapitare sotto le mura della città se il padre ricusasse d'arrendersi (1). Egli poi drizzossi a Merida per crescer l' esercito colla cavalleria, che, secondo gli ordini suoi, vi doveva esser raccolta; e senza perder un istante marciò incontro agli Africani, che prima della forza adopravano gli scaltrimenti della politica, diffondendo per tutto proclamazioni, ove Abderahman veniva chiamato *Adhagel* ed avventuriero, misero avanzo d' una famiglia proscritta, stata esposta alle maledizioni in tutte le moschee d' Oriente. Nè mancavano spiriti fiacchi e superstiziosi, che se ne lasciassero sedurre; tanto più che Aly, per meglio strascinar il volgo, faceasi recar avanti una ricca bandiera, che diceva aver ricevuta di propria mano del califo, e prometteva larghe ricompense a chiunque si chiarisse per lui. Non occorreva di più per trascinar un popolaccio grossolano, e tirargli dietro un esercito numeroso. Era pure nel suo campo Hixem ben Adra, offrendo consegnargli Toledo: allorchè l'esercito d'Abderahman, diviso in tre corpi, venne a presentargli la battaglia.

Illuso dalle pompose promesse di Hixem, si dispose alla zuffa, convinto che una sola vittoria rovescerebbe il trono d' Abderahman. Ma l' esito gli successe ben altrimenti: gli Africani andarono in piena rotta, ed il presontuoso Aly ben Mogueith perdette a un tratto speranze e vita, settemila Africani rimasero sul campo, gli altri si volsero in fuga; parte tornando alle coste per rimbarcarsi, parte disperdendosi qua e colà. Abderahman fece portare a Cairvan il capo d' Aly ben C. 763, E. 146.

(1) Probabilmente l'ordine fu eseguito, giacchè Hixem non consegnò la città, anzi andò dal wali di Cairvan, e di questo Muhamad più non si fa parola.

Mogueith, che fu la notte attaccato ad una colonna sulla piazza, con un cartello che leggeva: — « Così « Abderahman successore degli Ommiadi, tratta i te- « merarj ed i superbi ».

L'imprudente Hixem non osava tentare di rientrar in Toledo, strettamente bloccata dagli eserciti reali; pure non potendo rinunziar alla speranza di suscitare nuove turbolenze, tentò strascinare nella sua rivolta gli alcadi di Sidonia e di Jaen. Confidava anzi tanto nel valore di Said alcade di Sidonia, che in questa città non temette rinchiudersi con alcuni altri malcontenti, siccome in asilo inaccessibile. Questi alcadi levarono soldati, o piuttosto raccozzarono tutti i malviventi di Spagna, avanzi delle masnade di Barcerah, e li fornirono d'armi. Con queste truppe, la cui audacia era accresciuta dall'amor del furto, guastarono il paese, e giunsero fino alle porte di Siviglia: ma Abdelmelic avendo raccolta la sua cavalleria, li ruppe af-
C. 765. E. 148. fatto, e gl'inseguì fino a Sidonia, di cui fu tosto cominciato l'assedio.

Said avea scontato col sangue la sua folle impresa, e il capo di lui, confitto sur una picca, fu portato sotto gli spaldi della città ove poc'anzi comandava. Di che sgomentati i ribelli, e poco assicurandosi degli abitanti, presero la disperata risoluzione d'abbandonar la città fra la notte, e aprirsi un'uscita traverso al campo nemico, per guadagnar di là le montagne di Ronda. Solo la pensava diversamente Hixem ben Adra, timoroso d'incontrar la morte mentre cercava salvezza; nè i suoi presentimenti l'ingannarono. Fatto prigione con alcuni altri capi ribelli, gli venne fatta troncar la testa da Abdelmelic, timoroso che la troppa bontà del re non lasciasse loro ancora una vita che userebbero solo a dilaniare lo Stato. Quelli ch'ebbero la fortuna di scampare, divennero sempre più infervorati ne'loro rei disegni; ma mancando di forze, risolsero di passar in Africa per soccorso. Il wali di Mequinez, che vantavasi discendere da Fatima figlia

del Profeta, giovane ancora senza esperienza, lasciossi sedurre alle proferte de' ribelli, che gli dipingeano la Spagna come stanca della dominazione d'Abderahman: intanto che, per crescere la loro fazione, spargeano voce in Ispagna che arrivava Abdelgafir da Mequinez, della cui ricchezza e potenza non rifinivano di dire. Abderahman si contentò di rinforzare la guernigione di Almugnecar, e bandire la taglia sul capo de' principali ribelli, del che parvero sconcertati.

Durava ancora l'assedio di Toledo, condotto negligentemente, tollerando frequenti relazioni fra assediati e assedianti, sicchè i primi entravano e uscivano liberamente a lavorar la campagna; e provigioni e convogli arrivavano ogni dì, e senza ostacolo traversavano il campo. Ma appena l'agib Temam venne a diriger l'assedio, tutto cangiò faccia; provigioni non entrarono più, gli abitanti furono rinchiusi fra la mura, e replicati assalti minacciavano ogni istante i maggiori disastri. D'altra banda i partigiani di Casim molto avean rimesso del loro fervore, e quanto fecero per lui fu impedire che cadesse in mano de' nemici, fornendogli i modi d'uscir segretamente da Toledo e acquistare le montagne. Tosto dopo la città schiuse le porte, Temam disarmò gli abitanti, e promise farsi loro mediatore presso il re.

Abderahman era stato fedelmente al patto promesso con Froila: ma perito questo per mano de' suoi parenti congiurati contro di lui, Aurelio suo successore intraprese di sottrarsi al tributo, e dall'alto de' suoi monti mostrava sfidare la potenza de' Musulmani. Questi condotti da Nadhar e da Zeid ben Aludhah, perseguirono i Cristiani ne' loro recessi, li vinsero più volte, e fecero molti prigioni, che condussero a Cordova, sicchè Aurelio credette averne buon patto a poter rinnovare la tregua e rintegrar il trattato antico. Così la Spagna fu tranquilla al nord: verso mezzodì i ribelli che aveano chiamato Abdelgafir, respinti in

ogni dove e vinti, non osavano lasciar le montagne ov' eransi riparati; o se alcuna fiata avventuravansi al piano per foraggiare, espiavano la loro temerità colla perdita di molti. Il re, che non facea gran caso di questa guerra delle montagne, lasciava agli alcadi di Ronda e delle città vicine la cura di terminarla e di ridurre a partito i ribelli; e profittava del riposo, procacciato al resto della Spagna colle sue vittorie, per riparare le fortificazioni di Cordova, e fabbricarvi un castello.

Ma i ribelli troppo da lui sprezzati, nuovi sussidj ricevettero, e divennero più audaci. In continove relazioni coll' Africa, seppero come sulla costa orientale doveano sbarcare truppe more alla guida d' Abdallah el Sekelebi, e combinarono sì bene le loro evoluzioni, che, mentre lo sbarco si operava, e che, per resister a questi nuovi nemici, di cui il numero e la forza era stato esagerato dalla paura, Abderahman moveva in persona a capo del suo esercito, essi presentaronsi ne' campi d' Estepa, riportarono segnalati vantaggi sopra gli alcadi di Baeza e di Carmona, e con questa vittoria, la cui importanza veniva ingrandita dalla malevolenza sempre attiva, giunsero a gettare fino in Siviglia semi di turbolenze e di rivolta. Uno sceico, di nome Hayun ben Salem, offerse ad Abdelgafir di consegnargli questa città appena le comparisse dinanzi.

La spedizione di Sekelebi riuscì fallita: l' alcade di Tortosa avea tosto avvisati dello sbarco que' di Tarragona e Barcellona: i quali tre, congiunte le forze loro, aveano avviluppato gli Africani, uccisone il maggior numero: gli altri voleano imbarcarsi, ma la flotta di Tarragona avea bruciato i vascelli, talchè furono quasi tutti obbligati d' arrendersi: pochi scamparono traverso le montagne: e Abderahman sopravvenendo, non ebbe che a dar elogi e ricompense ai soldati e generali.

Nulla istrutto da tal lezione Abdelgafir mosse so-

pra Siviglia, e poco indi lontano, scontrò un distaccamento di truppe reali, comandato da Casim figlio del wali Abdelmelic. Questo giovane, spedito dal padre a scoprir terreno, vistosi caduto in mezzo a' nemici, talmente n'ebbe lo spirito conturbato, che fuggì a precipizio; e suo padre al vederlo, mosso da subita collera, il passò fuor fuori colla lancia, — « Muori, » dicendogli, « o vile: che tu non sei figliuol mio; non « sei del nobil sangue dei Meruan ».

Non tardarono i rivoltosi a comparire, e la zuffa tosto attaccata durò fino a notte. Poichè l'oscurità favoriva la ritirata de' vinti, Abdelgafir non vedendosi inseguito, e fidando nelle promesse d'Hayun ben Salem, formò l'ardito disegno d'impadronirsi di Siviglia. Ma Abdelmelic l' avea previsto; e dopo qualche ora di riposo, tornato in via, arrivò sul Guadalquivir quando appunto i ribelli cominciavano a mostrarsi: la battaglia si rappiccò; ma sventuratamente essendo stato Abdelmelic ferito gravemente, l'ardore delle sue truppe si rallentò. Avvistisene i nemici, e sostenuti dai rivoltati di dentro, ch' eransi impadroniti de' principali posti, entrarono trionfanti in città. Ma la loro gioja poco durò. Abdelmelic, a malgrado della ferita, ordinò ai soldati procedessero; e sostenuti anch' essi dagli abitanti tenutisi fedeli, penetrarono la notte stessa in Siviglia. Abdelgafir non capace di resistere, depredò i depositi d'arme, il palazzo del re, quello d'Abdelmelic, e si ritirò prima di giorno, seguito dai traditori che l' aveano chiamato, e che sì amaro frutto coglievano di lor fellonia.

Questa guerra non recava pericolo, ma stancava i popoli, che continovamente esposti al sacco, all'incendio, al micidio, davan opera tremando all'agricoltura. Risoluto Abderahman di terminarla, volle da prima marciar solo co' suoi Zeneti a distrugger i ribelli: ma l'agib Temam frenò quell'eccesso di generosità, che poteva metter a repentaglio giorni preziosi allo Stato, e l'indusse ad aspettar l'arrivo di tutte le truppe state

convocate. Abdelgafir, udito che un esercito numeroso adunavasi a Cordova, pensò bene di tornar ai monti, suo riparo da un pezzo. Bisognando perciò ripassare il Guadalquivir, i suoi ufficiali credeano più prudente l'addentrarsi nella Sierra Morena, cui erano più vicini; e prevalso il loro parere, il fiume venne varcato presso Lora. Ma non appena giunti nelle vicinanze d'Ecija e sulle sponde del Xenil, furono sopraggiunti dalla cavalleria d'Abderahman, che, dopo Lora, li seguiva passo a passo. Al medesimo tempo i wali d'Elvira e di Tadmir, ch' eransi mossi per romperne la ritirata, comparvero dal lato opposto e gli attaccarono di fianco. Per alcun tempo gli assaliti si sostennero con coraggio, poi oppressi dal numero, cessarono di resistere, e cercarono salute fuggendo. Orribil carneficina ne fu fatta: Abdelgafir, Hayun ben Salem, altri capi africani, cinquanta de' principali cavalieri d'Africa trovaronsi fra i morti.
C. 772. E. 156. Così, dopo sei anni, finì questa guerra.

Abderahman andò a visitare a Siviglia il prode Abdelmelic, tenuto a letto dalle ferite e più ancora dal rammarico dell' ucciso figliuolo: cercò di consolarlo con parole tutte miele, raccomandandogli non si lasciasse abbattere dalla memoria d' un male senza rimedio: e per provargli quanto valutasse i servigi di lui, gli diede a governare Saragozza e tutta la Spagna orientale (1). Volendo anche impedir le imprese che gli emiri d'Africa potessero tentare ancora per ordine de' califi d'Oriente, spedì Temam a Tortosa e a Tarragona per far fabbricare vascelli capaci da custodire le coste di Spagna, eresse arsenali e cantieri a Cartagena ed a Siviglia; che vi fossero sempre vascelli lesti a Cadice, Algesiras, Almugnecar ed Almeria; e nominò emir del mare, cioè ammiraglio, il suo

(1) Conde è di parere che questo Abdelmelic ben Omar *Omaris filius*, sia quel re *Marsilio* delle cronache antiche, sì famoso poi nei poemi cavallereschi, e immortalato dal nostro Ariosto.

agib Temam, da cui tante prove avea avuto di capacità e di zelo.

Due anni erano corsi di pace imperturbata, allorchè in Saragozza, un insensato di nome Husein senza nè mezzi, nè genio, nè partigiani, scontento che, dopo toltogli un' alcadia di poca importanza, lo si lasciasse vivere in oscuro ritiro, si diede a correre le strade e le pubbliche piazze, procurando persuader il popolo che non bisognava pagare veruna sorta d'imposizione al re, perchè esso non ne adoprava il ritratto che a far guerra a' Musulmani e sottrarre la Spagna del dominio de' califi abbassidi, suoi veri signori. Il visir di Saragozza, informato a tempo de' raggiri sediziosi d'Husein, che avea sedotto il popolaccio, fece di secreto entrar alcune truppe speditegli dagli alcadi di Huesca e di Tudela, e preso il colpevole gli fe' troncar il capo: atto di rigore che ispirò agli ammutinati un terror salutare, e ripristinò in città la pace. C. 774. E. 156.

Da gran pezzo le provincie di Spagna smembrate dall' impero d' Oriente aveano acquistato un governo, la cui forma regolare promettea più bene, e dava maggiore stabilità alle instituzioni. Il califo d' Oriente non avea fatto nè potuto fare alcun utile sforzo per ripristinare la sua dominazione su quei paesi lontani. I molti partigiani dell' antica dinastia, unendo l'interesse di loro vendette particolari a quello de' principi loro, poteano ancora scuotere o rovesciar un trono male assodato: tutta la forza del califo consisteva nell' esercito, onde non potea prevalersene per lontane spedizioni; aggiungi ch' egli avea mutato da Damasco a Bagdad la sede del suo impero, e collo scostarsi maggiormente dalla Spagna, mostrava aver perduto l' aschio di ricongiugnerla ai suoi dominj.

Tutto adunque favoriva Abderahman; giacchè a

malgrado della fedeltà degli sceichi che l'aveano chiamato da Tahart, a malgrado del coraggio e dell'abilità sua, sarebbe probabilmente soccombuto alle armi degli Abbassidi di Spagna, se uno stabile appoggio avessero eglino trovato nel califo d'Oriente. Le spedizioni d'Aly, d'Abdelgafir, di Sekelebi, doveano fargli temere di trovar in Africa nemici più pericolosi che il califo stesso: ma la fortuna voleva ch'egli potesse assodare l'opera sua. Le idee stesse che aveano mosso gli sceichi di Spagna, vennero a germogliare anche in mezzo alle popolazioni africane; ogni emir si fece sovrano: e comechè riguardassero il califo qual capo della religione e primo pontefice, cessarono però di riconoscer in esso la potenza temporale. D'allora la Spagna più nulla non ebbe a temere dall'Africa, i cui nuovi principi, intenti a consolidare le loro usurpazioni, non poteano pensare a nuove conquiste.

Sciolto da pensieri guerreschi, il re pose mano all'educazione de'suoi figliuoli. Suleyman primogenito, che la nazione credea destinato all'impero, fu mandato a Toledo col titolo di wali, per far pratica di governare, come Abdallah fratel suo a Merida: ma non volendo esporre i popoli a soffrire della loro inesperienza, Abderahman aggiunse loro per visiri uomini conosciuti per dottrina e saviezza. Ma sovra gli altri il re amava Hixem figlio della sultana Howara, la quale conservò, finchè visse, l'imperio del cuor di lui: giovane pieno d'amabili doti, le cui virtuose inclinazioni, dando di lui le più liete speranze, poteano aver determinata la preferenza del re. Fra le soavi gioje della tenerezza paterna Abderahman cercava riposo dalle fatiche del governo; e ritirato col figliuol prediletto ne'giardini di Cordova, compiaceasi di giocarellar con esso, e sovente il menava a caccia degli uccelli (1).

(1) Il re amava molto questa caccia, anzi raccontano che in una delle

Da quattro anni durava la pace in Ispagna, e tutto pareva accordarsi per assicurarne la durata: nelle provincie musulmane le fazioni erano fiaccate, o se ancora v'era qualche scontento, a nulla poteva avventurarsi, perchè mancava d'ogni mezzo di buon successo: nelle Asturie i popoli, prima armati contro il loro principe, eransi poi piegati ad un' autorità tutelare, che sola potea difenderne gli altari e la libertà. Silo (1) succeduto ad Aurelio, erasi, come i predecessori, adattato a pagare ad Abderahman il tributo ordinario; pensando a buon dritto che, col favore della pace comprata con tal prezzo, la nazione crescea di forze colla popolazione, la ricchezza e l'industria, e che poi saria bastata una buona occasione per esimerla da esso balzello. Sentendosi finire, e volendo se poteva, prevenire le discussioni che potrebbero nascere sulla scelta del successore, avea chiamato alla Corte il giovane

sue spedizioni, visto una folata di gru calarsi in una valle vicina al luogo ch'esso attraversava coll' esercito, tosto partì per prenderne, co' falconieri, che sempre avea seco.

(1) *Dicono che ad Oviedo nella chiesa di S. Salvadore eretta da Silo, leggevasi sul suo sepolcro quest' iscrizione:*

T I C E F S P E C	N	C E P S F E C I T
I C E F S P E C N	I	N C E P S F E C I
C E F S P E C N I	R	I N C E P S F E C
E F S P E C N I R	P	R I N C E P S F E
F S P E C N I R P	O	P R I N C E P S F
S P E C N I R P O	L	O P R I N C E P S
P E C N I R P O L	I	L O P R I N C E P
E C N I R P O L I	S	I L O P R I N C E
P E C N I R P O L	I	L O P R I N C E P
S P E C N I R P O	L	O P R I N C E P S
F S P E C N I R P	O	P R I N C E P S F
E F S P E C N I R	P	R I N C E P S F E
C E F S P E C N I	R	I N C E P S F E C
I C E F S P E C N	I	N C E P S F E C I
T I C E F S P E C	N	C E P S F E C I T

Partendo dalla S *centrale, e leggendo in tutti i sensi, vi si trovano duecento settanta volte le parole* SILO PRINCEPS FECIT.

Alfonso figlio di Froila, e ammessolo a parte del trono che intendeva lasciargli dopo morto: e poichè esso già dava segno de' pregi che doveva un giorno spiegare, i grandi e il popolo aveano applaudito alla scelta di Silo.

Parea dunque che la discordia non turberebbe il principio del nuovo regno: quando di tratto un nemico potente, da nessuno aspettato, comparve sulle frontiere di Spagna, coronando di numerose legioni i Pirenei, donde a guisa di torrente straboccarono ne' fertili piani irrigati dall'Ebro; ove tutte le città, dalle sorgenti d'esso fiume sino al mare, affrettaronsi d'aprir loro le porte. Era Carlomagno. Qual ragione l'avea tratto in Ispagna? La storia del suo tempo, stranamente svisata dalle cronache, e specialmente dai romanzi di cavalleria, che sì a lungo padroneggiarono la letteratura insinuando per tutto le loro finzioni, non potè trasmetterci che nozioni monche, inesatte o false. Fu chiamato in Ispagna, come alcuni storici dissero, dagli sceichi arabi od africani vogliosi di sottrarsi al potere d'Abderahman? Ma chi furono essi? Qual potenza fu sollevata da Carlomagno? Quali Stati separaronsi dal regno di Cordova? Questi storici parlano del governatore di Saragozza. Strana asserzione! Questi era Abdelmelic, da venti anni leale al principe suo, e cui non ruppe mai fede. Altri dissero che i Cristiani di Spagna ne aveano implorato il soccorso: ma dunque perchè avrebbe combattuto contro di loro? Perchè tutti gli abitanti de' Pirenei mostraronsi non meno nemici di Carlomagno che de' Musulmani? Perchè uniti ne assalsero l'esercito? Perchè ne avrebbe egli prese e smantellate le fortezze? Dovrà dunque attribuirsi questa spedizione allo zelo di esso per la religione de' suoi padri, ovvero ad ambizione di gloria e di potere? Il tempo delle Crociate, e lo spirito che le animò era per anco lontano assai: egli stesso era scevro dell' intolleranza, che il fece poi micidiale dei Sassoni. Sentiva in sè il cuor d'un eroe: superiore della

mano a' contemporanei pel genio suo, che gli mostrava già allora ciò che gli uomini assai più tardi scoprirono, il desio delle conquiste doveva agitarlo, doveva allettar l'animo suo l'orgoglio delle vittorie. Vasto campo alle sue armi offriva la Spagna e vi si slanciò. L'esito pare dimostri ch' egli non aveva un disegno prestabilito, giacchè, dopo conquistate l'Aragona e la Catalogna, ritornò ne' suoi Stati, senza lasciar in Ispagna veruno stabilimento che annunziasse il disegno di conservare quella conquista. Aquitani e Navarresi l' appostavano al passo di Roncisvalle, per vendicare i loro torti e la rovina delle città; e poichè fu involto fra le profonde gole de' Pirenei, di tratto sbucando dai loro dirupi, l' assalsero, ne vinsero l' esercito, sac- C. 778. E. 162.
cheggiarono il convoglio, e caricaronsi delle ricche spoglie che i suoi soldati aveano raccattato sulle rive dell' Ebro. Arabi e Spagnuoli pretendono l' onore di questa vittoria; ma nè agli uni tocca nè agli altri: ed i Francesi della Senna non furono vinti che dai Francesi dell' Adour e della Garonna (1).

A pena Carlomagno si fu ritirato, le truppe d'Abderahman ripresero Saragozza e l' altre città da esso acquistate nella rapida correria, e tutto tornò all' ordine. Poco dopo, Abderahman intervenne agli affari delle Asturie. Morto Silo, la nazione avea confermato l' elezione di Alfonso, ma Maurogato (2) suo zio mise in

(1) Mariana, seguito da Depping nella sua Storia generale, pone questo avvenimento all' 802. Perchè così fosse, converrebbe supporre Carlomagno venuto due volte in Ispagna, contro la testimonianza della storia. Nell'801 e 802 egli mandò bensì soldati in Catalogna, ma senza venirvi egli stesso, bensì Lodovico duca d'Aquitania suo figlio. Mariana è in ciò robustamente confutato da Masdeu. Noi seguimmo l'opinione comune, che è pur quella di Conde e de' suoi Arabi, colla sola differenza che Conde co' suoi originali, dice che Carlomagno fu rotto dai generali d' Abderahman.

(2) Gli storici spagnuoli e francesi disertarono molto sull' etimologia del nome di Maurogato. I primi vogliono significhi *gatto d' una mora*, conghiettura puerile: altri suppongono appartenga a quella gente straordinaria, che molti secoli visse in un cantone della Castiglia vecchia, ignota a'vicini, e distinta per costumi ed usi dagli Spagnuoli d' ogni

campo pretensioni alla corona. Nasceva egli d' una schiava mora e da Alfonso il Cattolico; ma per le inclinazioni sue teneva affatto della nazione materna. Mandò deputati al re di Cordova, il quale, dicono, gli spedì un esercito, la cui presenza bastò per selciargli la via del trono. Maurogato mantenne i trattati esistenti (1).

Verso questo tempo, Muhamad abul Aswad figlio di Jusuf, scappò dalla prigione di Cordova: che se meritava la libertà per la costanza e la destrezza posta nel ricuperarla, non seppe farne buon uso; e la fortuna abbandonandolo, il ridusse quasi a desiderar ancora il fondo di torre, ove tant' anni era vissuto. Rigorosissima era stata da principio la sua prigionia: ma venne dappoi a rallentarsi; ed, o si fosse ammollito

tempo. Costoro, che tuttavia esistono nel luogo stesso presso Astorga, chiamansi *Maragatos:* etimologia molto lontana. Più naturalmente Chénier suppone che Maurogato significhi *Maurogoto*: formandosi forse da corruzione del latino *Mauræ Gothus* (*filius*): o può venir anche da *Mauræ Catulus. Catulus*, oltre cagnuolo, designava anche qualunque piccolo animale, e sarebbe possibile venisse dato per dispregio al figlio della schiava musulmana, al modo onde i Musulmani generalmente danno ai Cristiani il nome di cani.

(1) S'è visto quali fossero questi trattati e in che consistesse il tributo, probabilmente moderato dopo i cinque primi anni. Molti storici però dissero che, in premio dei soccorsi ottenuti da Abderahman, Maurogato si obbligò ad un annuo tributo di cento fanciulle, ma pare che al solo odio contro quel principe vada ascritta questa novella. Gli Arabi non parlano di simile tributo, il che dee convincerci che non esistette. Aggiungi che sarebbe stato difficile, per non dir impossibile, il trovar tutti gli anni nelle Asturie, dove gli abitanti in generale son tutt' altro che belli, cento fanciulle degne d' entrare negli harem di coloro che possedevano la bella Andalusia. Forse a questa storiella diede origine l'avere Abderahman favorito a tutto potere i matrimonj e le alleanze fra Cristiani e Maomettani, volendo, abile politico com'era, ajutare i progressi della rilassatezza fra i conquistati, al che sapeva non fallirebbe di riuscire con questa tolleranza: sicuro per lo meno che gran numero de' figliuoli nati da simili nozze, apparterrebbero all' Islamismo. Forse a quel tempo è nata l' opinione volgare, ma forte radicata in Ispagna, che ne' matrimonj i maschi appartengono più particolarmente alla madre, e al padre le figliuole. Fors' era stata messa questa regola per dare a ciascuno degli sposi la facoltà d' educare nella sua credenza alcuni de' figli. Che che ne sia, Maurogato entrò ne' disegni del re di Cordova, e alla poco religiosa condiscendenza di questo principe convien attribuire la supposizione del tributo di cento ragazze. Quelle che seguitavano i loro sposi musulmani, poteano ben essere riguardate come date pel tributo pattuito.

il cuore de' suoi carcerieri, o stancata la lor vigilanza, più non era sì strettamente custodito: anzi a capo d'alcuni anni, tocchi dalla sua sciagura, i guardiani credettero potere senza pericolo lasciargli godere la luce e un po' d'aria pura.

Lo scaltro Muhamad, condotto al chiaro, finse che la lunga privazione della luce l'avesse orbato della vista, e contrafece sì bene il cieco, che tutti ne furono ingannati. Un anno passò così senza mai scordarsi la persona che sosteneva, per quanta cura mettessero ad ispiarlo: talchè i custodi, convinti dell' assoluta sua cecità, lo lasciavano uscir di prigione, massime all'estate, e lo faceano entrar in una sala terrena della torre, ove talvolta, nel maggior caldo, gli lasciavano anche passar la notte; e spinsero la compiacenza sino a permettere che si calasse alla cisterna ad attinger l'acque per le sue abluzioni.

Avea Muhamad notato che le finestre, ond'era rischiarata la scala della cisterna, erano poco elevate dal pavimento: e comunicato con antichi amici di suo padre, che talora il visitavano, qual idea gli facessero nascere tali osservazioni, questi l' eccitarono a coglier il bello di ricuperare sua libertà. Una sera d'eccessiva caldura, che tutti i custodi erano andati a bagnarsi nel Guadalquivir, e sino i portachiavi eransi allontanati, lasciandolo solo nel camerotto ove passava il giorno, sotto la guardia della sua cecità, preso il destro, aggrappandosi ad una finestra d'essa scala, si lasciò sdrucciolar fino a terra, passò nuotando il fiume; sulla riva opposta presi altri abiti ed un cavallo che da un pezzo gli tenevano in pronto, scostossi a volo da Cordova schivando la gente, ed arrivò a Toledo, ove gli amici procurarongli un asilo. Pochi giorni colà rimaso, ben fornito a danari e viveri, si volse dalla banda di Jaen, e s'addentrò nelle montagne vicine. Trovatovi il resto de' ribelli e de' banditi sopravvissuti ai disastri de' capi loro ed alle proprie sconfitte, se ne pose a capo.

Intanto i custodi di Muhamad temendo esserne puniti, tennero un pezzo secreta la sua fuga: ma come fu conosciuta, il re affrettossi di dare spaccio agli alcadi di Segura, d'Elvira e di Jaen, perchè si ponessero sulle tracce di Muhamad. — « Io temo », diceva Abderahman, « che la fuga del preteso cieco « non faccia versare sangue assai. Così permise la « sapienza divina, la quale vuol così insegnarci come « il bene che si fa ai tristi, torna sempre a danno « dei buoni ».

Nè l'incendio della rivolta tardò a divampare. D'ogni banda i malcontenti accorrevano a porsi sotto i vessilli del figlio di Jusuf, e sei mila uomini ben in arme ed agguerriti si furono presto raccolti sulle alture di Casorla e di Segura. D'altro lato Casim fratello di Muhamad, che dopo fuggito da Toledo, era stato a gran cura nascosto, ricomparve sulle montagne di Ronda. Al tempo stesso Hafila, altro capo di bande, mostrossi ne' contorni di Jaen: e tutti evitando studiosamente un affar generale, occupavano le alture, ove non temessero della cavalleria. Pel qual modo raggiunsero il loro scopo, che era di prolungare la guerra, sperando sugli accidenti che il caso potrebbe condurre. Il re volendo in quella vece terminar al più tosto, ordinò a' suoi generali di scorrere in ogni senso le montagne per isnidarne le bande. Riuscitogli il disegno, furono in giusta battaglia uccisi quattro mila; gli altri perirono nella fuga, o nel guadare il fiume. Prima di venir alle mani, Muhamad, consigliato ad affidarsi alla generosità del re, avea risposto che, sebbene prevedesse ove una tal guerra il condurrebbe, pure sentivasi strascinato dal suo destino, più forte di lui. Questa rotta avvenne intorno a Castulona, presso il fiume di Guadalimar. Muhamad si ritirò nell'Algarbe: ed il re non volendo lasciar l'opera a mezzo, in vece di tornar a Cordova, si rese a Merida per esser meglio in grado di prendere il partito più spediente. Gli alcadi di Beja, d'Alcantara e

C. 784. E. 168. 4° giorno di Rebie 1.

di Badajoz gli proposero di finir la guerra collo sterminare l'avanzo de' ribelli; ed il re accettò i servigi de' due ultimi, rimandando l'altro al suo governo. Vogliosi quelli di corrispondere alla confidenza d'Abderahman, inseguirono Muhamad senza posa, rompendolo quante volte il raggiunsero; talchè i suoi, vedendolo in onta alla fortuna, tutti al fine l'abbandonarono. Fuggiasco, travestito, passò qualche tempo a Coria, poi non credendosi quivi sicuro, addentrossi nel folto delle selve, ove più mesi dimorò come una fiera; sinchè sfigurato interamente dalle lunghe miserie, venne ad Alarcon, dove morì.

Nè meglio finirono il fratel suo Casim ed Hafila, C. 785, E. 169. sebbene fortificati tra le montagne di Murcia: i wali del paese, avendo unite le forze loro sotto il comando d'Abdallah figlio d'Abdelmelic ben Omar, li disfecero pienamente: Hafila restò ucciso, e il capo suo mandato al re; al quale fu in Cordova presentato Casim prigioniero. Per la terza volta egli ebbe pietà di quell'infelice, che prosteso a terra, ne implorava la clemenza: e non che lasciargli la vita, gli assegnò anche qualche possedimento presso Siviglia, perchè ne vivesse orrevolmente.

Al fortunato Abderahman più non restavano nemici; riverito a Toledo, a Merida, a Siviglia, a Saragozza, a Valenza, procurava render lieve la sua autorità così, che, sebbene sotto un giogo dispotico, pure ciascuno potea credersi libero e indipendente. Tutti i nemici erano periti o in battaglia o sul palo: scomparse le masnade dalle montagne, l'abitator della pianura non temeva più per le sue messi: i guerrieri aveano ottenuto ricompense: spedita correva la giustizia; tutti benedicean l'erede degli Ommiadi, tutti vedeano in Abderahman il ristoratore dell'impero, il sostegno dell'Islamismo: ed egli rendendosi accessibile e propizio a' sudditi tutti, onorando Dio con tutte le solennità del culto, volle meritar questi due titoli da-

tigli dalla pubblica riconoscenza. Crebbe il numero dei cadì o giudici; mise ogni cura per sceglier a que' posti tanto importanti, e troppo avuti a vile da un mondo frivolo, perduto solo dietro a ciò che luce, uomini di probità e saviezza alla prova, assicurando così, quant'era da lui, alla nazione la tutela immediata della legge: stabilì poi molte scuole per istruzione della gioventù, raccomandando le si inculcassero innanzi tutto i principj religiosi, poi se ne volgesse lo spirito verso la scienza e le lettere, mostrando in qual conto le tenesse col costante favore largheggiato a dotti e poeti.

In Ispagna allora seguivasi la dottrina di el Auzei di Damasco, recata dall'Oriente da Saxato ben Salema, stato discepolo d'Auzei, e che perciò chiamavasi damasceno, benchè fosse andaluso. Al par delle altre religioni, il Maomettismo produsse molte sette. Si direbbe che qualche interesse si mescoli sempre in coloro che si danno ad agitare materie religiose: e il desiderio di fortune o di reputazione quasi sempre vi si trova unito fra i Musulmani come altrove. I Musulmani però non hanno che due sette principali, quella de' *Sonniti* e quella degli *Sciiti:* quelli accettano l'autorità delle tradizioni orali tanto sui dogmi della religione, che sulla natura del califato, mentre gli Sciiti stanno scrupolosamente al testo del Corano, non seguono che i precetti di questo, e pensano che il califato appartenga alla famiglia del Profeta per un diritto naturale e positivo, in nulla dipendente dall'opinion de' popoli. Perciò riguardano come usurpatori Abu Beere, Omar e Othmano, e nel solo Aly trovano il vero successor di Maometto. Tale varietà di sentimenti rese nemici i Sonniti e gli Sciiti, a segno che un articolo del codice dei primi porta che s'acquista più grazia presso Dio coll'uccider un solo Sciita, che trentasei Cristiani: s'accusano reciprocamente di alterazioni, di intrusioni nel testo, accuse che produssero tutti gli eccessi dell'intolleranza. I

Persiani seguono Aly, e perciò sono eretici rispetto ai Turchi, che sono sonniti. Più ragionevoli sono gli Africani specialmente quei dell' Occidente, poichè cogli uni ammettono l' autorità delle tradizioni di Maometto, e cogli altri pensano che Aly fosse suo legittimo successore. I Sonniti vanno tutti daccordo sul fondo delle tradizioni, benchè differiscano tra sè nella pratica, secondo le dottrine che seguono; pensando del resto che tutte le dottrine tradizionali sieno buone del pari (1).

Abderahman aggregò a ciascuna moschea persone destinate a spiegar al popolo il Corano, e far il servigio interno; e sapendo che gli uomini in generale poco s' affezionano ad una religione, la quale non ne colpisca i sensi coll' apparato della grandezza e della magnificenza, fece osservare in Ispagna tutte le feste istituite dal Corano, colla maggior pompa fattibile. Se nel corso di sue spedizioni fermavasi in qualche città, non lasciava di dotare od arricchir le loro moschee, o fabbricarne di più vaste e magnifiche che non le esistenti: e quando alfine la pace generale gli permise di rientrar in Cordova e darsi tutto ad abbellire questa città prediletta, volle erigervi la moschea più bella di Spagna, eguale in ricchezza a quella di Damasco, superiore a quella eretta dagli Abbassidi a Bagdad, ammirata e riverita al pari dell'Alaksa di Gerusalemme (2). Dicono che Abderahman abbia dato egli stesso il disegno di quest' immenso edifizio, e per ismania di vederlo compito, vi lavorasse di propria mano

c. 786. E. 170

(1) Quattro se ne contano: quella d'Haniffa seguita dagli Ottomani, quella di Malec seguita dagli Africani, quella di Safei adottata dagli Arabi, e quella d'Hanbal, tenuta per tanto austera, che dai più fu abbandonata. Molti commentarj produssero gli scritti di questi quattro principali dottori. Quella di el Ausei fu seguitata in Ispagna fintantochè gli venne surrogato quella di Malic ben Anas.

(2) I Musulmani non solo venerano il tempio della Mecca, detto la Caaba che credono fabbricato da Abramo e da suo figlio Ismaele: ma quasi altrettanto rispettano un tempio di Gerusalemme, che chiamano Alaksa, cioè lontano; ed è quello della risurrezione: chiamano anche Asahara, tempio della rupe o della montagna.

un' ora al giorno per eccitar gli operaj alla diligenza: se pure nol faceva per un motivo di pietà, e per umiliare innanzi a Dio la suprema potenza della terra.

Ad Abdallah figlio d'Abdelmelic, il quale avea posto fine alla guerra civile col distrugger le ultime bande di ribelli, aveva il re, nella sua riconoscenza, promesso sposa la sua nipote Kathira, figlia di Hixem. Abdallah, guardando come il più glorioso premio de' suoi servigi l'onore d'entrar nella famiglia reale, stringeva Abderahman perchè mantenesse la parola; e questi, non ignorando che un benefizio riesce più grato se non è troppo atteso, dispose che il matrimonio si celebrasse: nella qual occasione a Cordova furono fatte superbe feste, ove gli abitanti unirono la loro allegrezza ai piaceri de' loro padroni.

Assicurata la felicità d'Abdallah, il re, volto sempre al ben dei popoli, temendo che la successione al trono non cagionasse lunghe discordie, risolse di darsi, ancor vivo, un successore, e di farlo solennemente accettare dalla nazione, per chiuder anticipatamente tutte le strade all' ambizione de' pretendenti. In uno Stato ove la costituzione avesse regolato il modo di succedere e chiamato il primogenito, Suleiman e dietro lui Abdallah avrebber avuto soli il diritto di portar la corona, nè sarebbe bisognata la precauzione di Abderahman. Ma in un governo dispotico, di rado lo scettro è ereditario. Vuolsi alla nazione un compenso per la perduta libertà; e curva, finchè vive il principe, sotto gli arbitrarj voleri, la ripiglia quando muore, perchè la potenza del despota a lui non sopravvive. Ben è vero che non pare averla ripigliata se non per potere scerre un altro padrone, a cui darsi per un altro termine; succede anzi le più volte che l'elezione facciasi dall' esercito, depositario della forza, e talora dai grandi, cui i soldati vendono a danaro il diritto di far un sovrano: ma comunque l' elezione si faccia, la suprema potenza non

ha legittimo erede. Gli Arabi di Spagna aveano ricevuto dall'Asia i loro principj di governo, e secondo questi, il trono era elettivo: massima politica, che risultava pure dalle loro credenze religiose, essendo sonniti.

Temea dunque Abderahman che la sua successione non passasse a quello de' suoi figliuoli che fosse riuscito a farsi un più robusto partito, mentr' egli voleva appartenesse a chi n'era più degno. Fosse predilezione per Hixem e condiscendenza verso sua madre: fosse che quegli colla bontà, la dolcezza, le virtù sue meritasse la preferenza; fosse infine che il carattere duro e violento di Suleiman lasciasse prevedere un regno odioso al popolo, sopra Hixem egli fermò la scelta: e per renderlo l'eletto della nazione, prima della fine dell'anno, ebbe a sè in Cordova i wali delle sei grandi C. 785. E. 172. provincie di Spagna (1), Toledo, Merida, Saragozza, Valenza, Granata e Murcia; e que' delle dodici principali città di secondo ordine, coi loro visiri: e come tutti furono adunati, in presenza del suo agib, del gran cadì o capo della giustizia, de' segretarj e consiglieri di Stato, dichiarò suo figlio Hixem wali alahadi, cioè immediato successor al trono. Tutti gli astanti prestarono giuramento d'obbedienza e fedeltà al principe Hixem col porre un dopo l'altro la mano entro la sua, giusta l'uso degli Arabi. Suleiman e Abdallah, che avevano assistito a questa cerimonia tanto contraria ai loro interessi, non diedero il più lieve segno di scontento, e finchè visse il padre, non mandarono fiato di lamento, sì lo veneravano.

Poco dopo, il re, sentendosi assai oltre negli anni e malato, partì per Merida con suo figlio Hixem, lasciando Abdallah a governar Cordova, e sperando che le distrazioni del viaggio, e il cambiar aria e clima il restituirebbero in salute: ma la sua ora era

(1) Si vede che questo principe avea variato la division di territorio fatta dall' emir Jusuf: più non abbracciava tra' suoi Stati la Gallia narbonese; e questa nuova divisione era più naturale che la prima.

C. 787. E. 171. 22 di Rebie 2

venuta, e il ben vissuto vecchio morì dopo un regno glorioso di quasi trent'anni. Grandi onori furono prodigati alle ceneri sue, vano compenso del nulla in cui la morte fa tornar tutte le grandezze di quaggiù: ma i molti cittadini, tutti i campagnuoli intorno accorsi in folla ad accompagnarne il feretro, e le lacrime che sparsero sovra la tomba di lui, consolarono l' ombra del buon re, pel quale il figlio Hixem fece le consuete preghiere (1).

Abderahman avea fondato a Cordova una zecca, nulla cambiando nella forma e nel titolo della moneta che in Damasco battevano i califi suoi predecessori, nè variando che nella data e nell' indicazione della fabbrica (2).

Quest' anno vide pure nascer una rivoluzione in Africa. Edris ben Abdala, discendente da Aly figlio d'Abì Taleb, errato lungamente pei deserti fuggendo alle persecuzioni degli Abbassidi, fu accolto dalla tribù berebera d'Aruba, e coi soccorsi che ottenne, giunse ad impadronirsi d'Almagreb, e resosi indipendente dal califo di Bagdad, gettò le basi della potente monarchia di Fez.

(1) Hixem pregò per Abderahman nella moschea come capo della religione, giacchè il califo, oltre esser capo della nazione, n'era anche sommo pontefice: l'uso poi d'accompagnar i morti alla sepoltura era generale fra gli Arabi, che lo tenevano come dover sacro. Quando sette od otto anni prima, Habib ben Abdelmelic morì a Cordova, il re assistette co'figli alla tumulazione di esso, non dimentico come grand'opera avesse fatto per assodar il suo regno in Ispagna. Quando entrò in casa del defunto, ne vide il figlio Hixem che seduto in gran dolore, mostravasi poco disposto a seguir il convoglio paterno: — « Alzati, » gli disse il re, « e vieni con noi ad accompagnar alla fossa il migliore « di tua razza ».

(2) Da un lato vi si leggeva: *Alà è Dio, e non v'ha Dio che Alà*, e l'iscrizione seguente per esergo: *In nome d'Alà questa moneta fu fabbricata in Andalusia l'anno* ... Dal rovescio leggevasi: *Dio è uno, è eterno, non ha padre, non ha figlio, non ha eguale*: e per esergo quest'altra iscrizione: *Maometto inviato da Dio per far conoscere la sua legge e renderla trionfante a malgrado degli sforzi degli infedeli.*

HIXEM.

Hixem compiva appena trent' anni quando ascese al trono; dolcissimo di natura, di forme regolari, statura maestosa, aria grave, dove la maestà era temperata dalla bontà; il molto amor della religione e della giustizia, lo fe' soprannominare Alhadi-Rhadi, il giusto e buono. Fu solennemente proclamato a Merida in mezzo alla pubblica allegrezza, e si pregò per esso in tutte le moschee (1) di Spagna. Ma mentre la nazione dilettavasi nella speranza di viver felice più l'un dì che l'altro sotto ottimo principe, i fratelli d'Hixem non sapendo arrecarsi nell'animo d'aver ad obbedire, lasciaronsi trasportare a risentimenti che doveano richiamare sulla Spagna tutti i flagelli ond'era stata a lungo desolata. Il meno che pretendessero era di governare ciascuno la sua provincia con autorità indipendente; per lo che Suleiman depose dei wali e degli alcadi, sostituendo altri a sè più devoti: Abdallah, che allora trovavasi a Cordova, spinse l'audacia fino ad abbandonar la propria casa per trasferirsi nella reggia onde affettare la sovranità: ma nessuno dei visiri della città o de' primati andò a rendergli l'omaggio che attendeva; dal che comprese quanto poco avesse a far capitale sull'affezione de' Cordovani. Per non venirne dunque ad aperta ostilità, chiese ad Hixem di potersi restituire al suo governo di Merida, aggiungendo che i fedeli Cordovani a malincuore sopportavano l'assenza del loro re. Nè Hixem indugiò a

(1) Solo al sovrano spettava il diritto d'esser designato nella pubblica preghiera o *chotba*; la qual faceasi tutti i giorni di festa nelle principali moschee ad alta voce dal *chatib* o predicatore in pulpito. Conteneva lodi di Dio, benedizioni al profeta, e voti per la prosperità e durata dei giorni del re.

tornare a Cordova, ove a gran dimostrazioni d'allegrezza fu ricevuto. Abdallah ripetè la sua domanda, e poichè il re adopravasi per ritenerlo, egli pose in campo l'afflitta sua salute, asserendo che l'aria di Cordova gli nuoceva; onde avendo il re ceduto, Abdallah partì il giorno stesso.

Giunto appena a Merida, scrisse al fratello Suleiman, ed avutone il riscontro, andò allor allora a Toledo per abboccarsi con esso. Il visir di Merida informò il re dell'assenza di suo fratello; del che Hixem ebbe gran dispiacere, ma nè poteva tenere per disobbediente Abdallah senza punirlo, nè sopportarlo pubblicamente senza mostrare debolezza. Prese il partito, umano ma non politico, di supporre e di dire, nel risponder al visir e nel ringraziarlo del suo zelo, che Abdallah lo avesse prevenuto della sua partenza. I due fratelli riuniti a Toledo, e più caldi che mai del desiderio d'indipendenza, non s'occuparono che di cercare nella forza i mezzi di riuscita. Galib ben Temam visir di Toledo, non meno leale di quello di Merida, tentò di far ricredenti i principi de' colpevoli loro disegni: della qual generosa franchezza indispettito Suleiman, lo fe' porre in ceppi. Già non poteva il re dissimulare; pure non soffrendogli l'animo di metter fuori l'autorità, chiese conto ai fratelli del perchè sì male avessero trattato un uomo di tanti meriti come il suo visir. Alla qual doglianza per unica risposta Suleiman trasse di prigione Galib, e sotto gli occhi del nunzio mandandolo al patibolo, gli disse incollerito: — « Va e riferisci al tuo padrone che ci lasci comandare nelle nostre piccole provincie, e sarà ancora un tenue compenso al torto che ci ha fatto: principalmente riportagli che si guardi bene dal dar ordini qui d'oggi innanzi: tu hai potuto vederne l'effetto ».

Non frenò Hixem la sua indignazione, e rimproverandosi d'avere, per troppa bontà, causato la morte dell'innocente visir, dichiarò i due fratelli nemici dello

Stato, vietò a tutti i wali ed alcadi di riceverli entro le piazze che comandavano o d'assisterli in verun modo; e perchè tal dichiarazione non restasse senza effetto, raccolti venti mila cavalli, si pose a lor capo. Nè Suleiman dormiva, ma confidata la difesa di Toledo a suo figlio ed al fratello Abdallah, raccozzati da quindici mila uomini, uscì incontro all' esercito reale.

Il re era stato informato alcun tempo prima che Said ben Husein wali di Tortosa avea ricusato di ricever in città il successore mandato a scambiarlo, ed aveva commesso al wali di Valenza di castigarlo di tale ribellione. Questo governatore, unita alla sua cavalleria quella di Murviedro e di Nules che prese passando, erasi prestamente disposto ad adempier il cenno reale. Said ben Husein, che volle impedirlo d'avvicinarsi a Tortosa, era stato vinto; se non che i vincitori dando in un' imboscata, perdettero il frutto della vittoria, e lo stesso wali di Valenza toccò una ferita mortale. Hixem temendo che la notizia di tale disastro non crescesse l'audacia de'suoi fratelli, e pretendendo mostrare con un atto di vigore che non veniva a componimento colla ribellione, spedì in soccorso dell'esercito di Valenza le truppe di Granata e di Murcia, e seguitò la guerra da lui impresa. C. 788. E. 172.

I due fratelli si scontrarono presso Bulca; viva e micidiale fu la battaglia; ma alla fine Suleiman vinto, non salvò sè stesso e i rimasugli dell'esercito se non col favore della notte: e i realisti si difilarono sopra Toledo. Ma Suleiman sebben vinto, non era disanimato; raccolse alcune bande, e calatosi dalle montagne, ove s'era ricoverato dopo la vittoria d'Hixem, corse i dintorni di Cordova. Ma Abdallah, lo sposo di Kathira, sortì dalla città con un corpo di cavalleria, e trovato Suleiman, lo sconfisse e costrinse a tornar fra i monti. C. 789. E. 173.

Allora Suleiman fece opera di ammutinargli il visir di Merida e gli alcadi del paese; ma questi sudditi fedeli, non che secondarlo, presero le armi contro di

esso; onde caduto d'ogni speranza, si ritirò attraverso alle montagne dalla parte di Murcia.

Abdallah intanto non vedendolo tornare, e sapendo che Toledo non poteva durarla a lungo per difetto di provigioni, offerse al nipote d'uscir a cercare soccorsi, e dove non ne trovasse, a cercar d'ottenere condizioni favorevoli. Fece pertanto chiedere al generale di Hixem un salvocondotto per due cavalieri incumbenzati di proposizioni pel re; e ottenutolo, Abdallah uscì in persona con un officiale, e fu condotto a Cordova. Accostandosi alla reggia, il visir d'Abdallah lo precorse per annunziar l'arrivo del fratello al re; e questi non ascoltando che i moti del suo cuore, ricevette Abdallah a braccia aperte. Fu tosto convenuto di render Toledo, promettendo il re piena dimenticanza del passato, anche per Suleiman qualora volesse sottomettersi; indi s'avviarono insieme a Toledo, le cui porte s'aprirono al loro arrivo; ed il re entrò all'Alcazar, accompagnato dal fratello e dal nipote. Abdallah chiese ed ottenne dei terreni presso alla città, ove in dolce ritiro passare l'avanzo di sua vita: ma Suleiman persistette nella rivolta, sicchè convenne risolversi a continovare la guerra.

Aveva Suleiman ribellato il paese, ove dapprima non erasi cercato che un asilo; ed accampava sotto la mura di Lorca. Il re mossegli contro con numeroso esercito, il cui antiguardo era comandato da suo figlio Alhakem, che faceva la sua prima campagna. Questo giovane, pieno d'animo e di spiriti militari, senza attendere che il grosso dell'esercito arrivasse, seguito dalla sola sua divisione, attaccò il nemico con tal risoluzione ed impeto, che trionfando del numero e del disperato valore delle truppe di Suleiman, riportò vittoria compiuta.

Quando Hixem giunse sul campo testimonio delle prodezze del figlio, lodò bensì il valore di lui e degli intrepidi suoi soldati, ma ad un tempo gli fe' sentire che se in guerra è necessario il valore, non deve esclu-

dere però la prudenza: che è una specie di temerità il pericolare la sorte d'una battaglia quando si è certi che, non precipitando, si otterrà compiuto trionfo: che spesso l'imprudenza d'un generale, il desiderio d'aver solo il vanto della riuscita, una folle presunzione nelle proprie forze fecero perder battaglie da cui pendeva il destino d'un impero.

Suleiman, non aspettandosi d'esser così tosto assalito, quel dì era assente; quando vide giugner i fuggiaschi, e intese la rotta di Lorca, stette alcun tempo pensoso e in tentenno: poi esclamando *Maledetta sia la mia fortuna!* montò a cavallo, e senza aggiunger parola, con un gomitolo di cavalieri prese la via di Valenza. Nulla avea stabilito. Giunto presso a Denia, seppe che i nemici venivano sulle traccie sue; e poichè la più parte del suo seguito, sgomentati, l'abbandonavano pochi a pochi, esso entrò nel castello di Xucar, cinto dal fiume, per ripararsi da una sorpresa: e di là spedì parlamentarj a suo fratello per implorarne la clemenza.

Hixem perdonò: ma secondo l'avviso de' suoi visiri, che conosceano l'umore di Suleiman tanto, da non fidar in una sincera riconciliazione, gli propose d'andarsi a porre a Tanger od altra città d'Africa, presso cui potrebbe procacciare sua ventura. Suleiman prostrato dalla sventura, consentì a tutto: ricevette dal re somme ragguardevoli in compenso de' dominj di Spagna, e senz' altro avviossi a Tanger. Nel momento C. 799. E. 174. che il re finiva avventurosamente questa guerra, il nuovo governatore di Valenza, vincitore di Said ben Husein, s'impadronì di Tortosa, e mandò a Cordova la testa del wali ribelle, qual segno di sua vittoria. Pure sì rapidi vantaggi non aveano potuto pacificare la Spagna.

Quando la ribellione s'accende in uno Stato mal fermo, si direbbe che un'invisibil catena leghi segretamente un all'altro tutti gli spiriti malcontenti: dal

luogo ove scoppia, la commozione propagata per vie sconosciute, si fa sentir a un tratto sui punti più discosti; come vampe d'incendio, che sull'ale dei venti, vanno ad infiammare lontane contrade. La rivolta dei principi avea causato quella di Said; e la rivolta di Tortosa causò la sollevazione delle frontiere. Bahlul ben Maklue comandante un corpo di truppe, s'impossessò di Saragozza, e a lui s'unirono i wali di Tarassona, Barcellona ed Huesca. Abu Othman wali di Valenza, rifatto l'esercito suo, ed aggiuntevi le truppe speditegli da Cordova dal re, inseguì e disfece i ribelli, entrò nelle città da loro occupate, coperto d'allori. Pubbliche gazzarre festeggiarono in Cordova tali vittorie; e poichè nel cuor umano un felice esito è sempre seme d'un nuovo desiderio, da quell'istante Hixem concepì il disegno di riprendere le città che i Musulmani aveano posseduto nella Spagna settentrionale ed anche nella Gallia narbonese. Onde venirne a capo voleansi potenti eserciti; per raccorre i quali senza che la nazione mormorasse, fece bandire l'algihed, ciò vuol dire la guerra santa.

C. 791 E. 175 Al giorno e all'ora medesima, in tutti i vasti suoi dominj, dal pulpito ove il khatib spiega ai fedeli la parola di Dio; i Musulmani furono chiamati alle armi. Essendo l'obbedienza dovere sacro, i guerrieri accorsero in folla sotto le sue bandiere: chi per età o per altra ragione era inetto a potersi nelle militari fazioni adoperare, spediva cavalli, armi, danaro; bramosi tutti di concorrer colla persona o cogli averi alla buona riuscita d'una guerra grata al Signore.

Due secoli dopo si vide l'algihed de' Cristiani spopolare Francia ed Europa, col produrre lo stesso entusiasmo. Era impulso unicamente della religione? non vi si mescolava la sete dell'oro? Domanda che può farsi a tutti gli intelletti sani, che risalendo dall'effetto al principio, giudicano l'intenzione dai fatti, e le cause degli avvenimenti dal risultato.

Hixem pure poteva esser guidato solo da una po-

litica avveduta. La potenza sua aveva bisogno di durare, affinchè gli spiriti curvati al giogo da una lunga abitudine, perdessero poco a poco la voglia di cambiare: possenti e ricchi duravano gli Abbassidi: la ribellione potea rialzar quando che fosse alcuna delle sue cento teste. Occupata in questa guerra, la nazione disertava i campi della politica, sicchè intanto il trono poteva assodarsi sopra solide basi.

Trentamila armati si diressero verso le Asturie, comandati da Abdelwahid ben Mugueit, agib del re: altri più verso i Pirenei ai cenni di Abdallah ben Abdelmelic. Il primo, fortunato da principio, devastò tutto il paese d' Astorga e parte della Galizia fino a Lugo, prese molti armenti e bottino e prigionieri assai, e sparse da per tutto lo spavento.

Bermudo, detto il Diacono perchè prima d'esser re aveva avuto gli ordini sacri, era succeduto a Maurogato nel 788; ma innanzi molto negli anni, nè gran fatto proprio ai disagi della guerra, reggeva lo scettro con debole mano e incerta; divise il trono col figlio di Froila, e salvò così la monarchia nascente. Chiamato la seconda volta a regnare, Alfonso riunisce fretta fretta alcuni guerrieri, occupa le montagne e le gole, interrompe i passi, bersaglia continovamente l'inimico; e quando le forze sue un dì più che l'altro cresciute gli consentono più vasti disegni, attacca i Musulmani, ritoglie le prede che portavano, e li costringe a ritirarsi. Bermudo, che coll' esser associato al supremo potere non poteva se non impacciarne l'esercizio, convinto che Alfonso, giovane ardito e coraggioso, era il caso degli Asturiani in quel punto fortunoso, abdicossi solennemente della corona, ponendola in capo a quello, siccome premio delle vittorie con cui aveva affrancato il suo paese.

Con variata fortuna agitavasi la guerra dall' altra banda, senza però che i Musulmani ottenessero decisi vantaggi; Abdallah assediata Girona, non l'ebbe se C. 793. E. 177.

non dopo lunghi sforzi. Ma sì tosto passò i Pirenei, occupò Narbona, mandandone pel filo delle spade gli abitanti, e devastando ogni cosa là intorno e fino a Carcassona. Quivi trovò un ostacolo ne' signori e conti di quella frontiera, che riuniti contro il comune nemico, vennero all' esperimento dell' armi fra Carcassona e Narbona. Del terreno rimasero padroni i Musulmani; ma non che questa vittoria fosse decisiva, Abdallah prese consiglio di tornar in Ispagna. Vero è che tornava carico d' immense ricchezze, il timor di perdere le quali forse gli suggerì tal prudente risoluzione: poichè la sola porzione devoluta al re salì a somme enormi (1), che furono destinate a finire la moschea di Cordova.

Dopo tale spedizione, Abdallah d' ordine del re si volse a Saragozza, di cui, come di tutta la provincia, lo deliberò governatore; e all' esercito di Galizia fu preposto Abdelkerim figlio dell' agib Abdelwahid. Questo giovane fu men fortunato ancora del padre: poichè entrò bensì, con gravi guasti, nella Galizia, ma dato in un' imboscata tesagli da Alfonso, perdette il meglio de' suoi armati e molti generali di riguardo, singolarmente Jusuf ben Bath, comandante alla cavalleria.

Nel corso di questa annata morì Edris ben Abdalah fondatore del regno di Fez, avvelenato in un oricanno d' essenze, presentatogli da parte del califo d'Oriente. Non avea figli, ma lasciava gravida di sette mesi la bella Kathira figlia dell' arabo Telic; e gli abitanti di Fez, docili alla voce del saggio Raxid ministro d' Edris, consentirono d' aspettare nascesse il figlio di Kathira prima di sceglier un nuovo signore: e quando ella partorì un maschio, lo posero sotto la tutela di

(1) Dicono 45000 mitcali d' oro: ma forse è errore, giacchè questa somma non sarebbe un gran che, equivalendo il mitcal, alla dramma arabica, più piccola che la nostra, e di cui dodici faccano un' oncia. Il mitcal valea meno del dinar, corrispondente a dieci franchi.

Raxid, serbandogli la corona, governati intanto dal vecchio ministro.

Hixem nauseato della guerra e del prezzo che costano gli allori, si volse tutto a fortunare i sudditi. Clemenza, generosità, dolcezza gli aveano amicati i cuori, e godeva il piacere, sì raro ad un despoto, di vedersi generalmente diletto. Caritatevole ai poveri, di che che religione fossero, dispensava loro ogn' anno ragguardevoli somme, riscattava i prigionieri, dava pensioni alle vedove ed ai pupilli di chi cadeva in guerra; occupava il popolo in utili lavori, del cui prodotto viveva. Compì la grande moschea (1), fece ricostruire il ponte di Cordova, ristorò molti edifizj, trasse acque in città con canali e fontane, abbellimento delle piazze; e quella detta dal suo fabbricatore di Ain Farkid, era de' più bei monumenti di Cordova. Quivi, siccome in molti altri luoghi di Spagna, aprì scuole di lingua araba, obbligando tutti i Cristiani de' suoi Stati ad impararla, e vietando che più, come per lo innanzi, non si servissero della latina. Concesse prudente e costante protezione a' dotti e poeti, de' quali era in grado di valutar il merito, come quegli che coltivava egli stesso la poesia. Al pari del padre, fece regnar la giustizia, aggiungendo al precetto l'esempio. Propostogli un giorno d' acquistar una bella terra messa in vendita, ed a cui eranvi molti aspiranti; non volle presentarsi nè

(1) La descrizione se ne trova per tutto: a noi basti presentar l'idea generale che ne danno gli antichi storici arabi Questa moschea, dicono essi, più bella di tutte quelle d'Oriente, era lunga seicento piedi, larga dugento cinquanta: con diciannove navate in larghezza e trentanove in lunghezza, sostenute da mille quattrocento ventitrè colonne di marmo. Vi s' entrava da mezzodì per diciannove porte, colle imposte rivestite di lamine di bronzo di squisito lavoro, e nella principale, di oro. Sul colmo più elevato vedeansi tre globi dorati, con sopra una melagrana d' oro. La notte illuminavasi con quattromila settecento lampade, per cui si consumavano l'anno ventiquattromila libbre d' olio e centoventi d' ambra e d' aloe: quella dell' oratorio riservato era d'oro massiccio. Deve esservi errore nel numero delle lampade o in quel delle libbre d'olio, perchè, secondo questo calcolo, ogni lampada avrebbe consumato men di cinque libbre d' olio l' anno, che è troppo poco.

permetter che altri vi dicesse in suo nome, per paura di rimovere od impacciare i concorrenti, con iscapito del proprietario (1).

Come Abderahman così Hixem dilettavasi de' giardini e della campagna; abbellì quelli di Cordova, e vi piantò alberi fruttiferi; e di sua mano piacevagli coltivare molti vasi di fiori. Narrano che un giorno, mentre attendeva a questa occupazione, un astrologo della sua Corte se gli avvicinò dicendogli: — « Signore, « la vita è breve; pensa a lavorare per l' eternità ». Aggiungono che avendo il re voluto gli spiegasse qual senso nascondessero queste parole, o il perchè gliele volgesse, l'astrologo gli predisse una vicina morte; al che egli accontentossi di rispondere: — « Tutta la « mia fiducia in Dio! »

C. 795. E. 179. Benchè non avesse la debolezza di credere alle vanità dell' astrologia, si valse dell' avviso per assicurare la sua corona al figlio Alhakem, allora di ventidue anni; e convocati i suoi wali e sceichi prima che uscisse l' anno, come per lui avea praticato suo padre Abderahman, fece proclamare e riconoscer suo figlio per alahdi, o erede del trono: poi, quasi le predizioni dovessero compirsi, Hixem cadde malato fra pochi mesi, e morì dopo regnato sette anni e mezzo, e vissuto trentotto. I sudditi lo piansero.

C. 796. E. 180. 12 giorno di Safer.

(1) In quell' occasione fece questi versi: — « La mano del nobile è « aperta e liberale; nè la cupidigia di guadagno s' accorda colla magna- « nimità. A me son giocondi i giardini fioriti e la dolce loro solitudine, « giocondo lo zefiro de' campi e il ridente addobbo de' prati: ma non vo- « glio possederli: perchè ho ricevuto tesori dal Cielo se non per poter « donare? Donare è la mia felicità ne' tempi fortunati: dover mio com- « battere, ognora che la guerra mi chiami: e secondo l' uopo prendo « la spada o la penna. Ma sovrattutto il popol mio sia felice! d'altri beni « io non ho mestieri ».

ALHAKEM.

Alhakem possedeva tutte le grazie della giovinezza, e le doti esterne che eccitano la benevolenza per chi le possiede. La presenza sua annunziava un degno successore d'Abderahman e d'Hixem, e la nazione era piena di speranze, sapendosi come nulla avesse suo padre trascurato per ornarne lo spirito e formarne il cuore; personalmente aveva dato prove d'un valore superior all' età; avea spirito, aveva coltura; tutto prometteva un regno glorioso e potente. Se non che Alhakem offuscava queste splendide qualità con gravi difetti, come presuntuoso e vano che era, e di carattere duro e subitaneo. Per quanti saggi avvisi gli avesse dato suo padre, non seppe o non volle profittarne. — « Le mie parole estreme », gli avea detto quel re virtuoso, « giungano al fondo del tuo cuore « per restarvi scolpite: son i consigli d'un padre « che t'ama. I regni sono di Dio, che li dà o li toglie « a grado suo. Dell' averci collocati sul trono di Spa- « gna, grazie eterne rendiamogli; e per conformarci « al suo santo volere, facciam del bene agli uomini, « al qual solo fine pose in man nostra il potere su- « premo. La tua giustizia, sempre uniforme, pro- « tegga senza distinzione il povero e il ricco; nè sof- « frir che i tuoi ministri sieno ingiusti all' ombra del « tuo nome. Porgiti dolce e clemente verso i sud- « diti, poichè Dio è nostro padre comune; scegli a « governar le tue provincie uomini illuminati e savj;

« punisci senza pietà gli agenti prevaricatori che smun-
« gessero il popolo con arbitrarie esazioni; i sol-
« dati tratta con bontà, ma non mostrar loro debo-
« lezza, affinchè essi non abusino delle armi che la
« necessità obbligheratti a confidar loro: sieno i di-
« fensori, non i tiranni del paese. Pensa che l'amor
« de' popoli forma la fama e la sicurezza dei re;
« che labile è la potenza d'un principe che si fa te-
« mere; che certa è la ruina d'uno Stato, ove il so-
« vrano sia esoso. Proteggi i lavoratori, le cui opere
« ci nutriscono; veglia sui campi e sui loro ricolti:
« regolati insomma di qualità che il popolo viva fe-
« lice all'ombra del trono, e che goda con sicurezza
« i beni ed i piaceri della vita. Ecco, figliuol mio,
« in che consiste un buon governo ».

Queste massime, degne di Trajano e di Marcaurelio, non furono sempre guida ad Alhakem: vero è che passò la vita quasi tutta fra turbolenze, e che in tempo di sventure e di procelle non riesce così facile ai re il non mostrare che virtù.

Sì tosto come gli zii del re seppero la morte del fratello, l'ambizione sopita ma non estinta in fondo ai loro cuori, svegliossi con forza, e gli spinse la seconda volta alla ribellione. Quai figli d'Abderahman, pretendeano a dominare la Spagna, o almeno a scompartirne le provincie. Toledo, Valenza, Murcia stettero con loro, e Suleiman prodigando oro a Tanger si riunì intorno molte orde d'Africani, coi quali passò in Ispagna. D'altra banda Abdallah, che vivea presso Toledo, col favor de' suoi partigiani occupò questa città: e per tradimento degli alcadi ebbe tutte le fortezze di quella contrada.

Il re, giovane, coraggioso, in forze, vide senza sgomento prepararsi questa guerra sanguinosa, ed affrettossi a dispor l'esercito, e movere sopra la città
C. 797 E. 181. sleale sempre a' suoi padroni, per cui la rivolta pareva un bisogno. Ma tra via ebbe una nuova che il costrinse a cambiar disegno e raddoppiare gli sforzi;

atteso che i generali delle frontiere erano stati sconfitti dai Cristiani, che aveano ripigliato Narbona e Girona, nè paghi a ciò, minacciavano altre città. Il male incalzando, Alhakem staccò parte della sua cavalleria, mandandola a soccorso della frontiera sotto gli ordini di Foteis ben Suleiman, imponendo a questo di prender passando le truppe di Saragozza e di Huesca; e convocati i generali a consiglio di guerra, annunziò loro che, se l'assedio di Toledo andava per le lunghe, e' ne lascerebbe la direzione ad Amru, per andare esso col resto della cavalleria a combattere i Cristiani,

Foteis non era giunto per anco a Saragozza, che udì presa Pamplona e perduta Huesca, tradita da Hasan suo governatore ai Cristiani. Abdelsalem cadì di Saragozza, che mandava sì triste novelle, aggiungeva che tutti i wali del paese abituati all'indipendenza, eransi in segreto collegati cogli infedeli per sottrarsi all'obbedienza del re; e che se non tagliavasi il male alla radice, l'esempio diverrebbe funesto a tutta Spagna. Foteis mandò il tutto al re, che su questo si decise a partir allor allora senza aspettare l'esito dell'assedio di Toledo. Il suo arrivo annunziossi ai Cristiani con vittorie: ripigliò Huesca, Lerida, Girona, Barcellona; di là giunto a Narbona, mandò a fil di spada quanto gli venne alla mano, e tornò in Ispagna carico di bottino, menando schiava una turba innumerevole di donne e di fanciulli.

Questa spedizione, ove colla rapidità del lampo era corso senza posa da fortuna a fortuna, lo fece intitolare Almudafar, che vuol dire in italiano il vincitor fortunato; poi senza pur un giorno di riposo, lasciando Foteis sulla frontiera, riprese di subito la via di Toledo, ove la sua presenza mutò aspetto alle cose. I wali di Cordova e di Merida aveano durati a stento gli sforzi d'Abdallah e di Suleiman, e delle loro truppe numerose, composte d'avventurieri africani e di briganti spagnuoli. Il re conduceva soldati

agguerriti, di valore sperimentato, sommessi ad un'esatta disciplina, e gonfj delle ultime loro vittorie: nè fra eserciti sì diversamente composti era difficile indovinare da quale starebbe la migliore.

Suleiman ed il fratello sconfitti, camparonsi per le montagne a Valenza, ove potenti partigiani aveano ancora, e dove si dieder a rifarsi del disastro. I Toletani, sgomentati della fortuna del re cui nulla resisteva, se l'intesero con Amru, lasciato da Alhakem sotto la loro città, e gli consegnarono il ribelle Obeida loro governatore, cui Amru fe' troncar la testa, e spedita a Cordova, diede per intanto il comando di Toledo a suo figlio Jusuf, mentre egli raggiunse il re al campo di Chinchilla per partecipargli il lieto evento.

Questi seguitava alle spalle gli zii: e perchè non avesser tempo di rifar l'esercito, entrò nelle terre di Murcia quasi al tempo stesso di loro. Dopo molte avvisaglie, le due parti vennero al fatto, e lungamente la vittoria stette in forse, sin quando sulla sera Alhakem, precipitatosi ove maggiore la mischia, scompigliò gli ordini di Suleiman. Ma questi accortosene, con prodigi di valore ripristinò la pugna. Abdallah accorse col fior de' suoi cavalieri per secondar il fratello, e decider della giornata: Alhakem anch'esso, radoppiando di valentia all'aspetto del pericolo maggiore, chiama a sè la sua guardia zeneta, e sfidando la morte, lanciasi con crescente vigore contro i suoi mortali nemici.

In questo fortunoso punto, Suleiman cade trafitto la gola d'uno strale, e la battaglia è perduta. Abdallah si lascia strascinar dai fuggenti, nè pensa a difendere il cadavere del fratello scalpitato dai cavalli. Al favor della notte si ritirò verso Denia, e al domani entrò in Valenza col resto delle bande africane. Fatto giorno, i vincitori più non iscorgendo nemici, trascorsero il campo di battaglia, e fra i cadaveri trovarono il principe Suleiman, che portarono alla tenda del re.

A quell' aspetto Alhakem non ritenne il pianto, e fece rendere allo zio gli estremi onori.

Intanto gli abitanti di Valenza insinuavano ad Abdallah di venir ad accordi col nipote: ond' esso, disperando della fortuna sua dopo che avea visto cadere l'infelice suo fratello, permise si mandassero da parte sua al re deputati, per annunziargli che rinunciava ad ogni pretensione e si raccomandava alla sua clemenza. Mosso dalla sommission dello zio, il giovane fece liete accoglienze agli ambasciadori, e mandò in risposta, che lasciava in man sua le condizioni del trattato, solo che gli desse i due suoi figliuoli ostaggi. Consentitovi Abdallah, partì subito di Valenza per Tanger, e spedì i due figli al re, che gli accolse amoroso e li trattò sempre da fratelli: perdonò a tutti i wali, visiri o sceichi che aveano favorito gli zii suoi, ricevette nella sua guardia i cavalieri africani che chiesero d' entrarvi; e per provare allo zio che non volea fare verun male a' suoi cugini, sposò sua sorella Alkinsa col maggior di loro Esfah. Tornò il re in Cordova sullo scorcio dell' anno fra una gioja universale. C. 800. E. 184.

Ma non a lungo godette del riposo con tante fatiche comprato, e col nuovo anno si rattaccò la guerra sulle frontiere. Il re delle Asturie avea disegnato d' aggrandirsi; ma troppo debole per passarsi d' un soccorso straniero, aveva indotto Carlomagno ad irromper nella Catalogna per divider le forze de' Musulmani. Arridendo a Carlomagno un passo che poteva aggiunger nuove provincie al suo impero, mandò un esercito sotto la guida di suo figlio Lodovico re d' Aquitania, il quale s' insignorì di Girona, tante volte presa di quel tempo e ripresa, ed assediò Barcellona, ove incontrò viva resistenza. Bahlul ben Makluc, noto per antiche defezioni, dimentico di dover la vita alla clemenza d' Hixem, rivoltossi di nuovo, e congiuntosi co' Francesi, li menò fino alle porte di Tortosa. Alhakem, che stava per partire coll' esercito diretto alle C. 801. E. 185.

frontiere, e ch' erasi indugiato a Cordova per la nascita d' un figlio, inteso che Barcellona, lungamente resistito, avea pur accolto i nemici fra le sue mura (1), si mosse di botto col wali Amru e con Muhamad ben Mofreg generale della cavalleria, di cui molto valutava l'ingegno e la prodezza. Giunto a Saragozza, si diede ad assicurar le piazze non cadute ancora in poter de' Francesi, prima di pensare a ricuperar le tolte.

Mentre così consigliavasi, nuove rotture scoppiavano in Toledo, ed una deputazione de' primarj cittadini venne ad informarlo come Jusuf figlio d'Amru, giovane inesperto, erasi buscato l'odio generale, perchè, confondendo gli autori delle ultime sommosse cogli innocenti, tutti con egual rigore trattava, spingendo la cecità e l' ingiustizia a tale, che temendo ciascuno per la propria vita, il timore fece nascer la dispera-

(1) Mirabilia raccontano i cronichisti francesi di questo assedio di Barcellona e della estremità cui ne furono ridotti gli abitanti; ma vanno poco d' accordo sulle circostanze principali di questa guerra. Così gli Annali di Fulda, quelli di Metz, la cronaca di Reginone, ec. suppongono che fin dal 797 il governatore di Barcellona, chiamato ora Zatun, ora Zaddo o Zaad, si facesse vassallo di Carlomagno, e che nell' 801 avendo voluto sottrarsi al nuovo signore, fosse arrestato e bandito. Nella vita di Lodovico il Pio scritta da un contemporaneo, leggesi che questo Zaddo fu preso a Narbona, e spedito a Lodovico, poi a Carlomagno, e che i Barcellonesi, udito l' arresto del loro governatore, nominarono al posto suo Amur parente di lui, che difese la città due anni, nei quali gli assediati non fu miseria che non soffrissero. Altre cronache, a cui Marmol diede la preferenza, dicono che Zaddo o Zaad era vassallo del re di Cordova, che ribellatosi, e vedendosi inseguito, fuggì in Francia, esibendo a Carlomagno di agevolargli la conquista di Barcellona, e sua provincia, come fece nel 797 o 798: ma chè a capo di due anni Carlomagno fu costretto a spedir suo figlio Lodovico coll' esercito, per tornarlo all' obbedienza da cui s' era scostato: che Lodovico prese Barcellona dopo lungo assedio, e che Marsiglio re di Saragozza riprese quella città, e che finalmente Lodovico, tornato nell' 806 con nuove forze, se ne rese di nuovo signore, come di tutte le vicinanze.

È difficile conciliar questi varj racconti con quei degli Arabi, benchè se ne trovi il fondo nelle storie di questi. Si è visto che Marsiglio era Abdelmelic figlio d' Omar, messo da Abderahman a governare Saragozza, ma era morto assai prima d' ora. Certo è che il paese, più tardi nominato Catalogna, si sottrasse per allora al dominio degli Arabi, e ricevette sovrani parziali col titolo di conti, da prima ligi de' re di Francia, poscia indipendenti.

zione, e questa la rivolta. Gran fiotto di gente cinse sua casa lapidandola, e ferendo molte guardie: se non che i più savj giunsero a spegner quel fuoco, e rinviar la moltitudine. Jusuf che nel momento del pericolo, tocco di spavento, non sapea dove nascondersi, ora passando dalla paura alla collera, anelava sangue: e avrebbe fatti capitar male chi sa quanti: ma coloro stessi che aveano attutito il popolo, volendo ora salvar il popolo dalla sua vendetta, nè riusciti con altri mezzi, lo sorpresero in casa sua e l'arrestarono, risparmiando così il sangue.

Ciò inteso il re, avuto a sè Amru, l'accontò dell'avvenuto, aggiungendo che suo figlio era troppo giovine per governar Toledo, ove abitavano tanti cristiani, sempre disposti a tener corda contro l'autorità de' Musulmani: al che avendo Amru risposto che qualora il re confidasse a lui stesso quel governo, a lui bastava la vista di mantenervi l'ordine e la pace, come quegli che conosceva il naturale di quel popolo, il re gli acconsentì tosto la domanda; sicchè Amru partì per Toledo col titolo di wali, mentre Jusuf suo figlio andava sui confini a prender l'alcadia di Tudela

Alhakem, non fatto pel riposo, invase la Navarra e prese Pamplona: di là scendendo verso l'Ebro entrò in Huesca; della qual vicinanza adombrato Alfonso, affrettossi d'accorrere col fiore di sue truppe. Il nuovo alcade Jusuf, volendo far mostra del suo valore, osò attaccare Alfonso; ma colto a un'imboscata, restò prigione col più de' suoi, finchè il padre lo riscattò a gran prezzo. C. 802, E. 187.

Il re singolarmente volea mal di morte a Bahlul, dal cui tradimento erano stati serviti i Francesi; onde avuto spia ch'e' si trovasse ne' contorni di Tarragona, senza posa drizzasi colà, insegue il ribelle, lo raggiunge sotto Tortosa, l'attacca, lo disfà, lo imprigiona, e dandogli il ben gli sta, lo manda al sup-

C. 805. E. 188. plizio. Torna poi per Valenza e Cordova, senza nulla tentare contro Barcellona.

In questo mezzo i Fezzani proclamaronsi re Edris ben Edris, benchè contasse appena undici anni e mezzo: Alhakem mandógli anch' esso ambasciadori a congratularlo e stringer alleanza con esso contro i califi d'Oriente ed i nuovi sovrani d'Egitto e d'Africa. Allora non esistea pur anco la città di Fez, che fu solo tre anni dopo fondata da questo principe sopra un terreno comprato per ciò dalle tribù zenete di Zuaga e di Yargos (1).

Il crudele Amru, che avea chiesto il governo di Toledo non per altro che per isfogare su quegli abitanti la sua vendetta, aspettava un pretesto di versar il sangue, che solo agli occhi suoi potea lavare l'ingiuria del figlio. Non bastavagli dissanguarli con enormi esazioni, straccaricarli di balzelli, divorarne gli averi: sangue volea. E credette aver trovato questo pretesto, allorchè il principe Abderahman spedito da Alhakem, padre suo, a Saragozza con cinque mila cavalli, passando presso Toledo, vi si fermò, invitato da lui, a prender qualche ora di riposo. Appena fu il principe giunto nell' Alcazar, Amru, dipingendogli stranamente gli abitanti come la peggior genia, leggeri, pericolosi, pronti a rivoltarsi, finì col dirgli esser duopo recider un cento teste, chi volesse assodar la pace in Toledo. Il principe, comechè giovanissimo (non avea che quindici anni), il pregò a pensarvi ben bene: e che una crudeltà inutile renderebbe il nome d'Alhakem odioso al popolo. Amru prendendo tali parole per un assenso, fece da' visiri invitar gli sceichi ed i principali abitanti perchè venissero a render omaggio all' erede del trono: ma man mano che quegli infelici senza so-

(1) In questa tribù v'erano meno Musulmani che Èbrei, Sabei e Cristiani.

spetto entravan in palazzo, le guardie d'Amru li ciuffavano, e conducevano a un fondo di torre, ove erano strozzati. A quattrocento sommarono le vittime: i loro capi al domani furono esposti, atroce spettacolo che mise lo spavento e la costernazione nella città; e si diè voce che quello fosse stato ordine del re. Amru, soggiungono gli storici arabi, poco sopravvisse a questa atrocità. C. 805, E. 190.

Alhakem avea dato il governo di Merida a suo cugino Esfah: il quale disgustato d'un suo visir, gli diè lo scambio. Il deposto venne al re, di cui era assai creatura, e lamentandosi del procedere di questo, non risparmiò la calunnia, ma ne parlò come d'un ambizioso, che in secreto bramava scuoter il giogo, e così insusurrato, benchè fin allora non avesse dal cugino avuto che prove di zelo ed amicizia, indotto dalla natura sua subita e sospettosa, gli tolse senz'altro il governo, surrogandogli il visir offeso. Esfah ricusò obbedire, rispondendo che facea le maraviglie come Alhakem credesse più agli interessati lamenti d'un visir deposto, che alle prove costanti di lealtà dategli dal cugino: e che d'altra parte non doveasi congedare così sui due piedi un nipote d'Abderahman.

A tal risposta montato il re sulle furie, spedì a Merida un corpo di cavalleria che arrestasse Esfah e il menasse a Cordova. Al loro avvicinarsi, il wali fa chiudere le porte della città, nè li lascia entrare, non facendo però uso dell'armi. Udendo i suoi ordini non eseguiti, Alhakem sempre più inviperito, movesi egli stesso, risoluto d'entrar in Merida a viva forza. Tutti i terrazzani, che amavano Esfah, si offersero, beni e vita, a difenderlo, ma il wali non volendo esporli a soffrir per sua cagione, li consigliò d'andar incontro al re, mentr'egli con alcuni cavalieri disponeasi ad uscire per una porta, quando per l'altra entrasse il re. In quello, Alkinsa moglie d'Esfah salì a cavallo, e traversato il campo degli assedianti, senza

più seguito che di due schiavi, mosse incontro al re, e gettossi piangendo alle sue ginocchia. Il re alzò la sorella, teneramente abbracciandola, e lasciossi calmare così che, chiamato il cugino, gli giurò di porre una pietra sul passato, e gli restituì la sua amicizia; riconciliazione festeggiata con gioja comune.

Ma quella gioja fu turbata dalle nuove del settentrione di Spagna, e principalmente da quelle che da Cordova spedì Casim secondogenito di Abdallah. Gli Asturiani profittarono del movimento de' Francesi sopra la Catalogna per estendere le loro frontiere: ma nessun fatto decisivo era stato da nessuna parte, bensì avvisaglie frequenti, abbastanza sangue, molte devastazioni. Pare anzi che Alfonso, provando di nuovo l'incostanza e l'ingratitudine de' suoi sudditi, facesse con Alhakem una tregua, necessaria per rassodare la sua autorità.

Più stringeva il pericolo a Cordova, ove trattavasi nulla meno che d'una vasta cospirazione contro la corona e la vita sua: onde Casim lo scongiurava che tornasse senza por tempo in mezzo, giacchè la presenza sua era indispensabile per rimettere l'ordine.

Queste perpetue lotte dell'ambizione contro il potere, del tradimento e della perfidia contro la fedeltà, de' sudditi contro il principe, non agitavano solo gli Stati musulmani, ma tutta ben anco la Spagna cristiana. Asturiani e Galiziani, minacciati ognora di guerra e di schiavitù dagli Arabi, pareano non sentire quel pericolo per buttarsi alle domestiche loro dissensioni: gli Arabi divisi anch'essi dagl'interessi de' loro capi, non si ricordavano d'abitar un paese di recente conquistato, ove il loro giogo abborrito poteva essere spezzato dalla disperazione de' vinti. Nè questi nè quelli ignoravano che la forza d'un popolo sta nell'unione degli individui; sapeano che indebolendosi con intestine querele, riducevansi all'arbitrio dei loro nemici; e malgrado ciò, malgrado gli sforzi d'alcuni

savj intesi a spegner le discordie, malgrado le lezioni, spesso costose, dell' esperienza, abbandonavansi, ad Oviedo come a Cordova, a tutti gli eccessi dello spirito di parte, come se non avessero avversarj che sè stessi.

I cristiani di Spagna, asturiani, navarresi, aragonesi, galiziani, castigliani, uniti sotto un capo solo, avrebbero riconquistato il loro paese quattro o cinque secoli più presto; senza il matrimonio di Ferdinando ed Isabella, gli Arabi mori regnerebbero tuttavia sulla bella Andalusia; fors'anche sotto un principe guerriero avrebbero ricuperato quanto aveano conseguito dalla prima conquista: e se cheti si fossero sommessi ai nuovi califi, avrebbero forse trionfato la Spagna tutta; un altro Abderahman, più fortunato del primo, vinti i dirazzati Carolingi, avrebbe fondato nel cuor della Gallia la sede del suo impero.

Giunto Alhakem a Cordova, ebbe il ragguaglio distinto della cospirazione da Casim, che se n'era finto capo. Era essa maneggio di Yahie, uno de' visiri del consiglio, e d'alcuni sceichi della città, giovatisi dei casi di Merida. Credendo Casim uomo di corrucci e d'ambizione, l'avean messo a parte del lor disegno che era d'uccider Alhakem, e sostituirgli un nipote d'Abderahman. Il re indispettito fieramente, indusse Casim a continuare nella finzione per saper tutti i congiurati. La nota di questi fu fatta, segnata l'ora, il luogo dell'esecuzione. Casim avvertì il re: e la notte che precedeva il giorno assegnato, le trecento teste de' congiurati, confitte sulle picche furono disposte attorno alla pubblica piazza, con un cartello *Traditori e nemici del re.*

Durava intanto la guerra sulle frontiere; e il duca d'Aquitania tornato in Ispagna con grosse armi, volea soggiogar Tortosa, nel che da prima era fallito. Il principe Abderahman ch'era a Saragozza tuttavia, unì alle sue le truppe del wali di Valenza, e costrinse C. 807, E. 192.

i Francesi a ritirarsi. D'altra parte le truppe d'Al-
C. 808, E. 183. fonso, traversando il Duero, aveano invaso la Lusitania, e devastato quant'è fino alle mura di Lisbona. Alhakem ivi condottosi a diligenza, ebbe prospera fortuna, ripigliò successivamente le città tolte dagli Asturiani, e dopo due anni di lotta ostinata, li cacciò da' suoi Stati affatto, ma non a lungo.

Spossato da lunga guerra, ove senza mai venire a battaglia giusta, conveniva tutt'i dì esser coll'armi in mano, era egli appena tornato a Cordova, lasciando a comandar l'esercito Abdala ben Malehi e Abdelkerim, che gli Asturiani ripresero l'offensiva. Abdala
C. 811, E. 196. morì in battaglia; i suoi sparpagliati, recarono fuggendo il disordine ed il terrore fra le squadre d'Abdelkerim. Ed Alfonso, seguitando il prospero vento, giunse insieme coi fuggiaschi, e con improvviso attacco crebbe la confusione e lo spavento. Abdelkerim perdette non si potrebbe dir quanti soldati, nè qualunque suo sforzo potè sviare l'onta d'una sconfitta. Molti Musulmani affogaronsi al guado d'un fiume; altri cercarono salvezza tra le piante ed i macchioni, ma i balestrieri cristiani gli sterminarono quasi tutti. Pure Abdelkerim era riuscito a raccozzar gli avanzi de' due corpi, e non ascoltando che il coraggio suo esacerbato dalla sventura, volle di nuovo tentare il periglio dell'armi: ma colpito a morte, cadde senza vendetta, e si può dire senza gloria.

C. 812, E. 191. Abderahman allora ricomparve all'esercito. Egli pareva trar la vittoria legata a' suoi stendardi: ripigliò Girona dai Francesi, cacciossi fino a Narbona, donde molte ricchezze recò; senza perder tempo si rese alla frontiera occidentale, e la presenza sua rianimò i Musulmani. Appena la stagione permise di star in campagna, cercò l'esercito d'Alfonso, e scontratolo
C. 815, E 198. in riva al Duero, lo sbaragliò, prese Zamora e molte fortezze che vietavano l'entrata nelle Asturie; onde Alfonso fu ridotto a cercar pace.

Nella Catalogna, nuove vittorie aveano ottenuto i

Francesi, e domata, dopo ostinato assedio, Tortosa: ma non sì tosto Lodovico si fu allontanato per campeggiare Huesca, Tortosa ripigliata una notte, tornò agli Arabi, i quali per un fortunato accidente rapirono al re d' Aquitania il frutto di tante fatiche e spese e sangue (1).

Abderahman era divenuto la speranza della nazione e il più saldo appoggio dello Stato; le rapide sue vittorie, la costante fortuna l'aveano coperto di quel lustro che alletta gli uomini, e che, pregiudizio antico, godono di veder principalmente intorno a chi li governa. Alhakem che sin là era vissuto fra le agitazioni, cominciava a bramar il riposo, il riposo che condisce i piaceri. Le delizie di sua reggia or gli pareano preferibili agli stenti della guerra, i ridenti giardini ai campi guerreschi, il soggiorno dell' harem al tumulto

(1) Gli storici francesi dicono che allora, o anche prima, il re di Cordova avea chiesto pace a Carlomagno temendone il gran potere, e gli mandò ambasciadori ad Aquisgrana, ove fu conchiusa la pace, per la quale gli Arabi dovettero ceder tutto il paese dall' Ebro ai Pirenei. D' un fatto lontano molti secoli e non ben autenticato dalle storie contemporanee è difficile trovare positivamente il vero. Senza negare questo trattato, diremo solo che gli Arabi non ne fan motto; e che in tutti gli scritti adoperati da Conde nè una volta pure si accenna Carlomagno, sebben quegli stessi, parlando della spedizione dell' emir Abderahman, nominino più volte Carlo Martello, o, com' essi dicono, Caldos re d' Afranc. Questo silenzio dovrebbe parere molto strano se a Carlomagno avesse Alhakem mandato sì solenne ambasciata. Aggiungi che questo trattato fu, secondo alcuni, stretto nell'810; e pure da poi Lodovico fece tre o quattro campagne in Catalogna. Questo può ben tenersi certo, che dopo gli anni 813 e 814, in cui Tortosa fu presa e ripresa, v'ebbe, se non vera pace, almeno tregua fra le due nazioni sino all'820, e anche dopo. Potrebbe darsi che questa tregua, nata forse dal reciproco spossamento delle parti in guerra, fosse stata considerata quale effetto d'un accordo. Gli Arabi venuti ad Aquisgrana poteano esser inviati di qualche wali delle frontiere, che per sottrarsi ad Alhakem, invocasse soccorsi stranieri, od offrisse anche di consegnar le fortezze del suo governo. Già s' è visto quanti di quei wali fossero disposti a mutar bandiera: e fra questi era certamente quel Bahlul figlio di Maklue, che poi di mano d'Alhakem ricevette il suo ben gli sta. Tenendoci noi principalmente sull' orme di Conde, non volemmo riferir un trattato di cui esso non parla. *Sembra oggi consentito fra' migliori critici che Carlomagno infatto non ebbe a far cogli Arabi, sibbene Carlo Martello, che salvò da loro l' Europa. I romanzieri, allettati dal nome più splendido e popolare di Carlomagno, a questo ed a' paladini suoi attribuirono imprese accadute lungo tempo prima.*

della mischia. Cinto di giovani schiave, solo intente a piacergli, che sfoggiavano a' suoi occhi le lusinghe d' una danza appassionata, e l' incantavano cogli accenti di lor voce e l' armonia degli stromenti, egli inebbriavasi alla coppa delle voluttà con tutto l' ardore del focoso suo carattere; avrebbe sino tra i piaceri obbliato d'esser re, se una secreta sete di sangue che solo potea soddisfare coll' uso arbitrario del potere supremo, non avesse troppo sovente posto in man sua la spada accanto allo scettro. Pochi giorni passavano senza che pronunziasse sentenze di morte, e sul seno delle sommesse sue belle firmava freddamente l' ordine dei supplizj. Per abbandonarsi senza pericolo a queste due passioni dominanti, che non parrebbero poter accoppiarsi in un cuore, Alhakem avea creduto dover prendere una doppia precauzione: per la prima, gettava tutte sopra suo figlio le cure del governo: per la seconda poneva sua vita a sicuro dall'odio popolare. Onde da un lato Abderahman fu
C. 815, E 200. proclamato wali alhadi: Esfah e Casim gli giurarono primi fedeltà, poi l' agib, il gran cadì, i ministri e tutti i wali. Dall' altro, una guardia scelta di cinque mila uomini, i più Muzarabi, difendeva il suo palazzo; per assicurarsi i quali assegnò loro un soldo fisso, imponendo per questo una gabella sulle mercanzie che entrassero in Cordova.

Ciò fece mormorare; alcuni ricusarono pagare l' esorbitante imposizione, e fin colla violenza sottrassero le loro merci all' esattore. Dieci contravventori furono arrestati, non senza qualche tumulto. Il popolo non lagnavasi ancora manifestamente, ma vaghe inquietudini, un rumor sordo che agitava ogni classe, annunziavano il fermento generale degli spiriti. Alhakem lo sapeva, e malgrado la numerosa guardia, non teneasi sicuro. « Il popolo », diceva esso, « dee temere il suo signore, o questi dovrà temere il popolo. Quando il terrore governa gli uomini, si può punirli d' ogni infrazione de' loro doveri: ma la bontà

« con essi torna sempre in capo, perchè la guardano « come debolezza ».

Così pensandola, non dovea voler lasciare impunito l'oltraggio fatto a' suoi agenti: anzi ordinò che i dieci colpevoli, condotti sulla piazza pubblica del sobborgo, alla cui porta era stato commesso il delitto, fossero impalati in presenza del popolo. Doveva farsi l'esecuzione il tredici del mese di ramazan. Per caso un soldato ferì un terriero, e da ciò nato un furioso tumulto, la plebe assalì i custodi dei dieci condannati, scannò chi resisteva, inseguì gli altri fino alle porte del palazzo urlando terribili minaccie. Alhakem avvampato di rabbia, prese le armi e senza dar ascolto al figlio nè a' primi officiali, piombò sovra il popolo a capo de' cavalieri della sua guardia. La più parte degli ammutinati s'affrettarono di tornar al sobborgo, e in un istante le vie di Cordova furono seminate di cadaveri. Chi potè chiudersi in casa campò la vita; altri, forse trecento, furono presi e impalati allor allora lunghesso il fiume: nè pago a ciò il re, al domani ordinò quel sobborgo fosse spianato, dopo essere stato tre dì abbandonato al saccheggio, lasciando però intatte le donne. A capo di tre giorni però bandì il perdono ai sopravvissuti, con questo che abbandonassero Cordova colle loro famiglie.

Gli esuli infelici scostaronsi piangendo dalla dolce patria: alcuni portarono a Toledo la miseria e il dolor loro; otto mila accettarono l'asilo offerto da Edris ben Edris nella nascente sua Fez, ove popolarono un quartiere, che oggi ancora chiamasi borgo degli Andalusi. Quindici mila erano passati in Egitto, ove, col valor della disperazione, s'erano insignoriti d'Alessandria, malgrado la resistenza degli abitanti, e vi si mantennero finchè, d'ordine del califo Almamon, il wali d'Egitto patteggiò con essi, dando, perchè abbandonassero la città, ragguardevoli somme, e la libertà di stabilirsi in una delle isole del mar di Grecia. Scelsero Creta, allora poco abitata, e vi fondarono

un governo indipendente, a cui capo posero Omar figlio di Zoaib Abu Hafas, che gli avea sempre governati dopo usciti di Cordova. Molti Egiziani e Sirj dell'Irak si unirono ad essi, e datisi a corseggiare il mare, acquistarono molte ricchezze, e poco dopo fabbricarono Candia alla parte orientale dell'isola (1). Alhakem, la cui crudeltà tutta mostrossi in quest'occasione, spinse il delirio di essa fino a vietar espressamente a' suoi successori che mai più rifabbricassero il sobborgo demolito: onde acquistò il cognome di Crudele, e di Al Rabdi, distruttor del sobborgo.

Tre anni dopo avendo gli Asturiani fatto alcun tentativo sui confini della Galizia, Abderahman accorsovi colla cavalleria di Merida, li costrinse a tornar entro i loro confini. Resosi poi in Catalogna, ove i Francesi aveano ricominciato le ostilità, ordinate le cose, tornò a Cordova. Passando di Tarragona, armò quanti vascelli v'erano, e gli spedì per far uno sbarco sulle coste della Sardegna. Era la seconda spedizione di tal genere tentata dagli Arabi: la prima anteriore di cinque o sei anni, era andata a male: nella se-
C 820. E 205 conda, più prospera, disfecero la flotta de' Cristiani, e le tolsero anche otto vascelli, che condussero a Tarragona.

Alhakem avvicinavasi alla sua fine. Dopo il macello di Cordova, rimorso fieramente, fu avvelenato da cupa melanconia e da sinistre visioni. Ora credeva assister ad un combattimento, sentiva il fragor dell'armi, il grido de' moribondi; or vedeasi cinto di minacciosi fantasmi; onde chiamava gli schiavi per calmare colla

(1) Poichè questo fatto può parere straordinario, e inverosimili le sue conseguenze, Conde si fa premura di nominar gli autori che ne danno tutte le particolarità, come sono Zaid ben Jonas, Homaidi, Muhamad ben Husam, ec. Chénier fa Candia fabbricata da un generale di Abdallah ben Abderahman, di nome *Candax* sotto il regno del figlio d'Alhakem, il quale, dopo morto Abdallah, uscì di Spagna per non restarvi esposto all'indignazione del re. Ma vedremo or ora che Abderahman II vincitore del suo prozio, non cercò vendetta de' partigiani di esso.

lor presenza i suoi terrori. Dicono che una sera, già a letto, fece venir uno schiavo di nome Giacinto, la cui unica occupazione del dì era di inumidir e profumargli la lunga barba. Essendosi lo schiavo fatto aspettar un momento, il re impazientato gli slanciò al capo una fiala piena di muschio; e perchè lo schiavo sommessamente rimostrava ch' erasi dato al sonno, non prevedendo che a quell' ora fosse duopo del suo ministero, — « Che! temi forse », rispose Alhakem, « ti manchino i profumi perchè io ruppi un « fiaschetto? Non sai tu che per averne sempre, ho « fatto balzar in un dì tre cento teste? »

Alcuna volta mandava pei cadì ed i visiri di corte nel più bujo della notte, come si trattasse di qualche gran che: poi quand' erano riuniti, faceva entrare le sue cantatrici, e dopo che aveano cantato, rinviava tutti, come non ad altro gli avesse congregati, che a sentir la voce delle donne sue. Altre volte raccoglieva gli sceichi e l' esercito, distribuiva cavalli ed armi, come per qualche spedizione lontana: il momento dopo li congedava.

Avendo in gioventù amata assai la poesia, provavasi ora ad ora di sollevar la sua mestizia coi versi; e alcuni componimenti conservansi di lui, d' un color selvatico, che rivela la fiera melanconia ond' era divorato. In appresso Abderahman se li faceva spesso cantare, e soprattutto piacevagli un inno guerriero in lode d' Alhakem, messo in musica da Abez ben Nasih. I millanti d' Alhakem rammentano le gigantesche concezioni de' poeti scandinavi (1).

— « Io vidi gli abissi avventarsi colla spada: ma « io mi sollevai sulla cresta delle montagne, e le « montagne divennero umili vallee. Il dicano le mie « frontiere: paventano esse l' entrar de' cavalieri ne- « mici? vedono esse il brando scintillare nel loro « pugno? odono altro rumore, che quello de' rivi

(1) Sono le sole prime strofe: le altre sono molto inferiori.

« cascanti dall'alto delle rupi, e traenti in lor corso
« le piante della selva? Le mie frontiere diranno che,
« se io non sono il primo degli eroi, la spada mia fu
« però sempre la prima a tignersi di sangue. Furono
« visti giovani guerrieri dar indietro spaventati all'a-
« spetto dei perigli e delle fatiche: ma essi non era-
« no del mio drappello eletto, perchè chi accompa-
« gna me non conobbe mai l'infamia o la paura ».

ABDERAHMAN II.

Morto appena Alhakem, Abderahman suo figlio venne acclamato re di Cordova, e il popolo ne festeggiò l'innalzamento con gioje che non erano comandate; chè non è duopo comandargliele qualora sia o si speri felice. Ed ora sul trono del successore di Alhakem vedeva nascer nuova aurora di fortuna e di prosperità; per ispirito, bontà, amenità di carattere trovandolo simile all'avo Hixem, consolavasi delle amare ricordanze del padre. Ma quando la fortuna fece il merito e la virtù misura de' suoi favori? Abderahman II fu gran principe, favorì le arti e le lettere; nuovi stabilimenti creò nelle città; abbellì Cordova, governò i popoli con gloria e non li conculcò; trasse in sua Corte i dotti d'ogni paese; vinse di grandezza e magnificenza tutti i predecessori; diede all'impero uno splendore qual mai non aveva avuto: eppure il suo regno, tempestato quasi continuamente da guerre domestiche, non fu felice, e per conseguenza delle intestine divisioni che ne svigorivano la vita, divenne quasi pei Musulmani un'epoca di decadenza.

Abdallah carico d'anni, nel suo ritiro di Tanger fantasticava ancora tristamente le grandezze fallitegli. Lusingavasi che il figlio d'Alhakem non sarebbe amato, e che gli antichi suoi fautori gli darebber mano: confidava sugli uomini, che la lor mobile obbedienza espone sempre ai ceppi d'un nuovo signore, così poco fidi a questo come a quel che tradiscono, disposti a

favorirne un terzo se si presenti. Dei tesori avuti dalla liberalità di Hixem egli si servì per levare un esercito, promettendo prede e terreni, e passò in Ispagna, ove nel suo campo si fece gridar re. Abderahman colla guardia sua, cresciuta di mille Africani e della cavalleria di Cordova, accorse ov' era il periglio, e vinse più volte Abdallah, che si ritirò verso Valenza, ove teneva intelligenze secrete: ma incalzato vivamente da Abderahman, dovette chiudersi in questa città.

Dicono che, risolto ad una vigorosa sortita, convocasse i capi dell' esercito innanzi alla moschea di Bab Tadmir, cioè della porta di Murcia, e dicesse loro che, prima di mettersi all'avventura dell'armi, volea scongiurare Dio di manifestare il voler suo; ed alzati gli occhi al cielo dicesse: — « Signor Alà, se « le mie pretensioni sono fondate, se il mio diritto è « miglior di quello d'Abderahman pronipote di mio pa- « dre, degnati concedermi la vittoria: ma s'io m'in- « ganno, se la causa d'Abderahman è più giusta al tuo « cospetto, non permettere che il mio acciecamento « faccia versar il sangue dei fedeli: Abderahman trionfi, « ma il popolo sia risparmiato ».

Tutti gli astanti risposero con unanimi acclamazioni: e in quell' istante (proseguono) spirò un rovajo, che percuotendo Abdallah in viso, lo fece cadere fuor di sentimento: e quando riprese la parola, disse ai circostanti: — « Alà m' ha fatto conoscere il « voler suo; io non devo erigermi contro i suoi de- « creti ».

Subito furono spediti araldi al campo del re: ed Esfah e Casim, i quali già prima erano accorsi per interceder grazia dal re al padre loro, chiesero licenza di visitarlo per ridurlo ad intera riconciliazione; al che Abderahman naturalmente volto alla clemenza, lietamente acconsentì. Abdallah uscì incontro a' suoi figli, che il condussero avanti al re, il quale lo ricevette fra le braccia mentr' esso chinavasi per baciargli la mano. L' aria maestosa d'Abdallah, la sua cani-

zie, le rughe, onde la sventura più che gli anni aveangli solcato la fronte, la filial pietà d'Esfah e Casim, la bontà del re che colmò l'antico guerriero di carezze, formavano il quadro più commovente; tutti piangevano, tutti congratulavansi in cuore del fausto esito di questa guerra. Abdallah ricevette dal re il governo di Tadmir, colla facoltà personale e non trasmissibile di godervi tutti i diritti della sovranità: la più parte degli Africani che lo aveano seguito presero stanza a Valenza e a Murcia, pochi tornarono a Tanger. C. 821, E. 206.

I Francesi, visto il re di Cordova implicato in una guerra pericolosa, e che richiedeva tutti i suoi sforzi, colsero il momento per ingrandir il loro territorio, e spingere le conquiste di là dall'Ebro. Ma Abderahman non appena raccomodatosi con Abdallah, condusse l'esercito a Tortosa, e lasciatolo prender lena, si fece incontro ai Francesi, le cui bande sperperavano impunemente la contrada. Gli Arabi, preso cuore dal cuor del re, costrinsero i Francesi a ritirarsi: poi gli assediarono in Barcellona. Quivi ogni dì nuovi assalti faceano tremar i cittadini; e quando videro che gli assedianti, riunendo tutte le loro forze, disponevansi ad un assalto generale, il terrore li colse, e gli spaldi vuotaronsi di difensori. Il re dunque entrò in città, ove ristorò le fortificazioni, e di là mosse a prendere Urgel, inseguì i Francesi sino ai Pirenei, e tornò a Cordova coperto d'allori. C. 822, E. 207.

L'anno dopo morì Abdallah, e quando i figli ciò riferirono al re, questi gli autorizzò ad entrare in possessione di tutti i beni paterni; anzi allora appunto stabilì, come legge generale in Ispagna, che i figli succedessero ai genitori, le vedove ricuperassero il valore della lor dote e ricevessero gli alimenti; i genitori disponessero d'un terzo dei loro beni a pro di chi volevano.

In quel tempo Abderahman ricevette un' ambasciata dall' imperator greco d' Oriente, diretta a far un' alleanza difensiva ed offensiva contro il califo di Bagdad lor comune nemico. Splendide accoglienze ottennero i legati, e il patto fu conchiuso: il re accettò con gioja i doni offertigli, li ricambiò, e spedì anch' esso il wali Yahie ben Hakem, persona di raro merito e moltissima reputazione fra gli Arabi.

Le ostilità duravano tuttavia lunghesso la frontiera settentrionale. Obeidala terzo figlio d'Abdallah, fu spe-
C. 824. E. 209. dito all' esercito di Galizia per prenderne il comando: due anni la vittoria stette in bilico: ma finalmente Alfonso si trovò costretto di rimbucarsi nelle montagne, ove meglio potea schermirsi. Anche verso la Catalogna e la Navarra i Musulmani ebbero la meglio, e in una battaglia combattutasi alle porte di Pamplona, fecero molti prigionieri, fra cui i generali nemici, che vennero spediti a Cordova.

Mentre Obeidala guidava le armi al trionfo, Abderahman dava opera ad educare i suoi figli, due de' quali, Yban e Othman, si segnalavano per costante applicazione allo studio, e pei loro progressi nel sapere. Il re diede loro per ajo il wali di Sidonia Muhamad ben Said el Gamri, il quale tanta cura pose nell' istruirli, che si videro ben tosto in grado di disputare coi migliori dotti d' allora. Il re godeva d' assister a quelle gare letterarie, ove da sè giudicava del merito de' suoi figliuoli. Jacub Abu Cosa e Bixar, figli anch' essi del re, furono confidati al dotto Yahie el Laiti, e fecero onore al maestro, il primo pel suo valore nella poesia (1), l' altro per l' erudizione e l' eloquenza, tali che il padre l' incombenzò di comporre le orazioni funebri di tutti i membri della famiglia, e quelle degli sceichi e d' altre ragguardevoli persone (2).

(1) Alcune poesie d' esso principe, raccolte dai contemporanei, trovansi nella collezione d'Ahmed ben Ferag intitolata *I Giardini*.

(2) Secondo l' usanza degli Arabi, un individuo della famiglia del defunto recitava per esso le preci nella moschea, e faceva ordinariamente un discorso sulle virtù, le doti e le imprese di esso.

Questo Yahie el Laiti era da poco tornato d'Oriente, ov'era stato per ricevere le lezioni di Malic ben Anas, il quale lo chiamava il dotto Andaluso, e il genio dell'Algarbe. Acquistò, dicono, la benevolenza di Malic col mostrargli in ogni occasione il desiderio di vederlo e sentirlo continuamente: poichè i filosofi più austeri, inaccessibili alla seduzione della grandezza e dell'oro, non resistono più che gli altri uomini al piacere d'esser amati od ammirati. Si racconta che un giorno, mentre Malic dava lezione a' suoi discepoli, un elefante passò davanti alla casa: tutti uscirono per vederlo, eccetto Yahie: e facendone Malic le meraviglie, tanto più che quegli non avea più visto elefanti, — «Io», rispose l'Andaluso, «non ho fatto il viag-« gio d'Oriente per veder elefanti: te solo ho voluto « vedere, te solo venni a cercare ».

Yahie avea parlato al re del merito d'Ali ben Zeriab celebre musico dell'Irak; ed esso con ricchi presenti giunse a trarlo alla Corte, ove fondò una scuola di musica, che non tardò ad eguagliar quella dell'Oriente. Nè solo Ali ben Zeriab provò la generosità del re: ma quanti in alcuna parte erano famosi, partecipavano alle sue larghezze, e alla Corte di lui accorrevano tutti i dotti e gli artisti. Fra i primi erano più innanzi nelle grazie del re il poeta Abdalah ben Xamri, e Yahie ben Hakem el Gazali, già da lui spedito ambasciadore a Costantinopoli. Essendo Yahie vissuto assai fra' Cristiani, tra cui avea viaggiato a lungo, il re amava intrattenersi con lui, e sentirlo raccontare quanto aveva appreso de' costumi cristiani, e visto delle loro usanze. L'altro, suo poeta favorito, avea non minore diritto alle sue liberalità. Abderahman non iscarseggiava di ricompense coi dotti, talor anche li sollevava agli onori, e confidava ad essi le cure più importanti del governo. Pei proprj meriti Aben Gamri, ajo de' suoi figli, salì al posto d'agib o primo ministro. Giocava assai bene agli scacchi, giuoco onde Abderahman era appassionato: vi poneva

su rilevanti somme od oggetti di prezzo; il più sovente il re lasciavasi vincere, per perdere la posta, giacchè il suo maggior piacere era di mostrarsi generoso.

Gli aveano da poco tempo condotta una schiava di rara bellezza: ed in uno de' momenti di passione, in cui nell' uomo anche più savio la ragione perde l' impero, esso aveva adornato il seno della schiava con un vezzo di perle e di gemme di esorbitante valore. Alcuno dei visiri che poteano parlargli francamente, gli rimostrò come quel monile avrebbe dovuto portarsi nell' erario, come ristoro in caso di necessità. — « Il fulgore di questa collana », rispose loro Abderahman, « vi ha abbagliati, e rassomigliati « alla comune degli uomini, che attaccano un pregio « immenso a queste pietre, a queste perle, in fondo « di nessun valore. E principalmente che valgon esse « a rispetto della grazia e della beltà d' una donna? « Una donna alletta i nostri occhi, rapisce i cuori; « la voce sua ci blandisce le orecchie, le parole sue « d' amore ci inebbriano i sensi. Queste gioje fan nulla « di ciò? Ah! lasciate ch'io le adopri all' uso per cui « sembrano fatte, a dare spicco alle attrattive della « mia bella schiava ».

I visir confessarono d' accordo che il re diceva bene, i giovani perchè pensavano come lui, gli altri per non dispiacergli con una vana ostentazione d' austerità. Il re non tacque il fatto al suo poeta Abdalah ben Xamri, il quale gli rispose con questi versi: — « Quella la « cui bellezza vince lo splendor delle gemme, non può « che aumentar il valore del prezioso monile. Natura « produce e manifesta in ogni dove le sue meravi- « glie, ma opera più bella non fece delle incantevoli « forme della tua schiava prediletta. Le perle che il « mar racchiude, i giacinti formati in sen della terra, « non valgono di lunga mano i celesti vezzi che toc- « carono l' anima tua ».

Il re sentendo il suo estro eccitato dalla circostan

za, altri versi rispose. — « Aben Xamri trova bei « carmi senza fatica; e la poesia di lui sfolgora dello « splendore d' un bel giorno. Quand' io li recito, la « voluttà mi scende per le orecchie al cuore: piac- « ciono agli occhi i suoi lineamenti, d' onde il genio « trapela. I profumi della rosa e de' prati fioriti, le « grazie della giovine beltà non hanno dolcezza mag- « giore. Il mio cuore, gli occhi miei son ad esso: se « ancora fossero miei, ne farei una seconda collana « pel seno della schiava ».

Xamri esclamò che i versi del re vinceano di tratto i suoi, e principalmente ch' egli non meritava lo splendido elogio fattogli e che non domandava a Dio se non il tempo di comporre e pubblicar le lodi dal mondo dovutegli. Il re presentò generosamente Xamri.

Ma abbandonandosi a questi dolci passatempi, il re non trascurava le cose del governo; nè il pacato amor delle lettere incatenava il coraggio suo qualora il dovere lo chiamasse alla pugna. I Francesi aveano tentato di nuovo di ricuperare le antiche conquiste, e ripresa Barcellona. Abderahman mandò per comandar la cavalleria delle frontiere Muhamad, il cui padre Abdelsalem era stato visir del re Alhakem, e si disponeva egli stesso a tenergli dietro, quando un imprevisto ostacolo si frappose. E fu la sollevazione di Merida, cagionata dall'eccessivo rigore onde vi si riscuoteva l'imposizione. Muhamad ben Abdelgebir, stato esattore al tempo di Alhakem, e scambiato in grazia delle vessazioni onde opprimeva i contribuenti, erasi messo a capo de' rivoltosi: e la plebe, provocata al disordine e al delitto dai discorsi del fazioso Muhamad, invase furibonda le case dei visiri, li colse e fece a brani. Il wali, non potendo resistere, n' ebbe buon patto a fuggir colla famiglia e le guardie: e Muhamad rimaso padrone, scompartì abiti ed armi, distribuì danaro al popolo, e facendo un appello a tutti i malviventi e fuorusciti, raccozzò soldati tanti da

C. 827. E. 212.

lusingarsi di protegger Merida contro tutto il potere d' Abderahman.

Le truppe di Toledo e dell' Algarbe partirono sollecitamente sotto gli ordini d' Abdelruf el Dilheti, all' impresa di castigare i ribelli. Muhamad non s' avventurò fuor della mura ai casi d' una battaglia; e non volendo il re che si assaltasse la città, affinchè non fosse saccheggiata e rovinata, l'assedio si protrasse assai, contentandosi di bloccarla, e rimanendo in un' inazione forzata, che cresceva baldanza agli assediati, o dirò meglio ai cagnotti di Muhamad, giacchè i buoni cittadini, e fin quelli che, per desiderio di mutare, s' erano pazzamente rallegrati dell' insurrezione, bramavano avidamente che l' ordine si ripristinasse, giacchè ad ogni istante temevano vedersi saccheggiati dai galuppi di Muhamad. Si accordarono pertanto di sottrar la patria dal giogo odioso, e spacciarono sei giovani risoluti al generale Abdelruf, offrendo d' aprirgli le porte della città, il giorno ch' egli designasse. Si convenne per la notte seguente, e tre di loro tornarono in Merida colla risposta d' Abdelruf. Questi mandò tosto fra i soldati gli ordini più severi, conforme voleva il re, risoluto di risparmiar alla città gli orrori della guerra: fu ingiunto ai pedoni di far alto sui bastioni e sulle piazze pubbliche man mano ch' entravano, e comminate gravi pene a chi, sotto qualunque pretesto, si staccasse dalla sua bandiera: ai cavalieri che destinava a batter le vie per ispazzarne gli ammutinati, raccomandò non percuotessero se non chi tentasse resistere.

Fatto notte, le schiere d' Abdelruf penetrarono nella città, occupando le principali porte prima che i ribelli ne sentissero: i quali poi accortisi, chi gettava l'armi, chi fuggiva a rimpiattarsi, chi fuor di sè scorrazzava per le strade, nè alcun capo veniva a rannodarli, perchè tutti aveano preso la fuga. Prima del mezzodì la calma era ristabilita, dispersi tutti i rivoltosi, re-
C. 828, E. 213. standone da settecento morti per le vie. Il re informato subito, concesse perdono a qualunque ribelle.

Ma ecco un'altra insurrezione scoppiar in Toledo. V'aveano casa molti ebrei buone borse, ed assai più cristiani; gli uni e gli altri nemici sott'acqua del governo, coglievano tutte le occasioni di nuocergli, fomentando ogni ambizione, ogni movimento. Hixem el Atiki, giovane danaroso, aveva o credeva aver a lamentarsi di Aben Mafot visir della città; onde bramoso di vendetta, si fece capo de' malcontenti, profuse danaro a gente d'ogni portata, guadagnò i Bereberi che custodivano l'alcazar, e dispose tutti i mezzi di ben riuscire: come gli venne fatto, a malgrado che un caso inopinato anticipasse l'esecuzione. Ecco come passò la cosa.

Sendo stato, per tutt'altra causa, arrestato un cagnotto di Hixem, quando vollero trarlo dal mercato alla carcere, il popolo accorrendo d'ogni parte sul suo passo, cagionò qualche disordine; e gli sforzi fatti dagli zaffi per reprimerlo divennero segnale della rivolta generale. Assaliti subito da una grandine di sassi, volgonsi in fuga lasciando il prigioniero: il popolo li segue all'alcazar ove vogliono ripararsi: i Bereberi che stavano di guardia, simulando sgomento, mostrano fuggir dinanzi alla moltitudine sempre crescente: allora gl'insorgenti entrano in palazzo, scannano i commissarj del buon governo e i soldati rimasti fedeli: strascinano per le vie i cadaveri delle vittime immolate al risentimento di Hixem.

Aben Mafot, sua fortuna, era quel dì uscito ai campi: onde avvisato, si riparò a Calatrava, informandone il re. Questi fece senza resta partire un gomitolo della cavalleria e della guardia con suo figlio Omeya, ed impose ad Aben Mafot di marciar sopra Toledo con tutte le truppe delle provincie. Dentro intanto si risolvevano di difendersi e sostener la rivolta d'Hixem: il quale non sprovvisto nè d'ardire nè d'abilità, passò in rassegna le truppe, diede loro armi e bandiere; e lasciando la guardia delle mura a' meno robusti, egli sortì di città col fior di sua gente per incontrare Aben

Mafot; e sulle prime ebbe la fortuna propizia, del che non domandate se crebbe il cuore a lui ed a' suoi.

Abdelruf intanto, volendo pacificare Merida senza violenze, avea fornito lavoro ai poveri, occupazioni agli oziosi, inseguito i fuorusciti, muniti d'uomini tutti i magazzini d'armi, messo posti stabili ne' quartieri popolosi, mandava frequenti ronde; infine conciliando le opinioni, era venuto a capo, almeno in apparenza, di svellere i germi di scontento. Il re sperando che egual ricapito darebbe alle cose in Toledo, gli impose di andar tosto ad assediar Toledo, e sopravvegliar il paese, ove diffondeasi il contagio della ribellione. Abdelruf giunse bensì a frenar i campagnuoli: ma gli altri ben trincerati persistettero tre anni: in
C. 832. E. 217. capo ai quali avendo voluto tentar una sortita, diedero in un agguato ove perdettero molte vite; e l'anno dopo ebbero l' eguale disgrazia sulle rive dell' Alberche.

La lontananza d' Abdelruf avea ridestate le speranze de' ribelli di Merida rifuggiti verso Lisbona: ed avendo il suo successore trascurato le utili precauzioni, essi rientrarono in città gli uni dopo gli altri, senz'armi, per non dar sospetto, e carichi di viveri, come fossero contadini. Quando si videro abbastanza, presero di notte le porte della città e i posti principali, poi assalite le case de' visiri e degli altri magistrati, due ne trucidarono, gli altri fuggirono.

Inquieto il re, con grosso esercito mosse sopra Merida. A molte torri furono scavate di sotto le fondamenta, sostenendole con travi, cui metteasi poi il fuoco in modo, che man mano che i puntelli bruciassero, le torri diroccavano. E tutto era disposto per un assalto generale: ma il re sempre buono e generoso, più compassionevole ai rivoltosi che irritato, volendo risparmiar alla città i disastri d'un assalto, fece scagliare in città molte freccie, con brevi in cui offriva il perdono, purchè gli fossero consegnati i capi popolo.

Molti d' essi brevi caddero in mano di questi, che spaventati, e temendo l' incostanza del popolo, giudicarono prudente il sottrarsi colla fuga agl' impendenti guai. Partiti loro, i terrieri apersero le porte e mandarono al re una deputazione: e cercando questi scusarsi di non aver pigliato i capi ribelli, — « Tanto « meglio », esclamò il re: « sono ben contento di non « dovere in un dì d' allegrezza adempiere le severe « leggi della giustizia. Dio farà loro forse la grazia di « toccarne il cuore e ridurli alla fedeltà: e se non mi- « gliorano, io avrò, spero, potenza che basti per im- « pedirli di turbar il riposo de' miei popoli ».

Abderahman passò alcuni giorni a Merida; prima di partire ordinò si tornassero in essere le fortificazioni demolite, contro l' avviso de' suoi visiri, che il consigliavano, in quella vece, a diroccarle affatto per impedire nuove sommosse. Questi lavori, in cui, secondo l' intenzione del re, furono occupati i poveri della città, non vennero compiuti se non l' anno 220 dell' egira, ed un' iscrizione sulla porta della fortezza principale diceva: C. 835. E. 220.

« In nome del Dio buono e misericordioso.

« La benedizione e l' appoggio di esso non manchino « a chi ne osserva la legge.

« Queste fortificazioni e questi bastioni furono co- « strutti regnante sul popolo dei credenti Abderah- « man figlio d' Alhakem, di cui Dio cresca la po- « tenza.

« I lavori furono diretti dal suo emir Abdala ben « Coleib ben Thaalba, ed eseguiti da Giafar ben Mu- « hasin suo schiavo, capo architetto, nella seconda luna « di rebie, l' anno 220 » (1).

(1) Pare che queste costruzioni fossero fatte con un cemento composto di calcina e sabbia, modo di fabbrica che tuttavia conservasi in parte della Spagna e fra i Mori. I muri fatti così chiamansi tapia; si fondano fra due assiti, come in una forma, e si pigiano con mazze di ferro o di legno per darvi maggior consistenza e durata.

La faccenda di Toledo non era ancora terminata; e i riguardi che il re avea voluto si avessero, prolungarono di necessità l'assedio: ma alla perfine l'assoluta mancanza di provigioni costrinse gli abitanti ad arrendersi, dopo un blocco di nove anni. Il ribelle Hixem dato in mano d'Abdelruf, pagò la pena colla testa, che fu sospesa sopra la porta di Bisagra (1). Il re bandì perdono generale, commise ad Abdelruf il governo della città e della provincia, e ricompensò colla carica di visir della Corte lo zelo d'Aben Mafot.

Alfonso governava ancora le Asturie; ma le lunghe fatiche d'un regno agitato aveanlo spossato, e il sollecitavano da un pezzo al riposo. Fin dall'835 avea scelto a successore suo cugino Ramiro, non avendo figli (2); e già vivo se l'era associato al potere, dividendo con esso il peso del regnare. Ramiro seguendo la tattica adoprata spesso felicemente da Alfonso, profittava delle divisioni fra gli Arabi per ingrandire; spesso anche aveva apertamente soccorso i ribelli d'armi, viveri e danari. Era riserbato a' suoi successori di spedir anche i loro soldati a combatter nelle file musulmane, d'autorizzar fino i vescovi cristiani a versarne il sangue nelle battaglie, armati per la gloria d'Alà.

I Musulmani adottando pur essi questa perfida politica, rendeano ai nemici come ne riceveano; e così alimentando gli uni in casa degli altri l'insubordinazione e la rivolta, s'affievolivano reciprocamente, senza nulla acquistare verso lo scopo primario di ciascuna. Tormentati da guerre civili, gli Arabi senza dubbio non poteano dar opera ad estender il loro impero, nè tampoco difender sempre le loro frontiere: ma altrettanto succedeva de' Cristiani; disuniti dai rancori de' capi, laceri dalle discordie, obbedienti a più sovrani che non vi fosser provincie, non opponevano

(1) Bisagra è formato dall'arabo *Bab* porta, e dal latino *sacra*.

(2) Dicono che questo principe vivesse in perpetua continenza, onde n'ebbe il titolo di Alfonso il Casto.

al comun nemico se non imperfetti sforzi, quasi sempre inefficaci, perchè non diretti dallo spirito medesimo (1).

Abderahman istrutto de' movimenti accaduti sulle frontiere, spedì Aben Abdelkerim e quell' Obeidala che vi s' era di già segnalato. Alle numerose loro squadre i Francesi non resistettero: ed armenti, prigionieri, immenso bottino furono prezzo di molte vittorie. Contemporaneamente si combatteva nella Galizia con altrettanta ostinazione; e la fortuna vi compensava quasi sempre colle disgrazie i vantaggi. D' altro lato i vassalli d' Abderahman, sortiti di Tarragona, fecero uno sbarco sulle coste di Francia vicin di Marsiglia, e i Musulmani saccheggiarono fin i sobborghi di quella città. I Francesi furono poco dopo vendicati dai Navarresi, che mostraronsi fino a Calahorra, lasciando da per tutto, nell' incendio e nella devastazione, le traccie del loro passaggio. C. 838, E. 224. C. 841, E. 227.

In mezzo a ciò il re ricevette da Costantinopoli una seconda ambasciata, perchè l' accomodasse dell' o-

(1) Il regno di Alfonso non comprendeva che le Asturie, la Galizia, e parte del Leon fino al Duero. La porzione di Catalogna chiusa fra il Segro e il mare, da Lerida e Barcellona fino ai Pirenei, apparteneva ai Francesi, retta da conti che più tardi si resero indipendenti. All'epoca stessa, Asnar conte della Vasconia francese, irritato contro Pepino, s'impadronì della Vasconia spagnuola, che chiamavasi Navarra, e se ne fece padrone. La Biscaglia avea pure signori particolari, che non voleano riconoscere alcun padrone. Uno Stato pure indipendente formavasi nell' Aragona coi brani levati poco a poco agli Arabi. Questi possedevano tutta la restante Spagna, arrivando sino ai Pirenei colla parte dell' Aragona posta ad occidente della Segra, in cui conservavano ancora le città di Jaca e d'Huesca.

Solo allorchè tutti questi piccoli Stati, che dicevansi *Marche di Spagna*, si trovarono in mano d'un signor solo, i Cristiani cominciarono ad opporre agli Arabi una potenza, di cui non poterono ne arrestar i progressi, nè attraversar i disegni. Quando il re di Leon e delle Asturie dominò anche gli Stati di Castiglia, e i successori suoi si furono messa in capo la corona d'Aragona, venne da tale unione una forza irresistibile, a cui i Mori ognor più indeboliti dalle divisioni furono costretti a cedere.

Pare che la Catalogna non cominciasse che verso questo tempo a ricevere questo nome particolare, per distinguerla dalle altre provincie. Su ciò daremo altri schiarimenti in una nota dopo l' anno 984.

pera sua contro il califo Almoatesim: ma troppo occupato in casa, non potè dare che promesse, non mai adempiute, perchè gli inviluppi ognor crescenti mai non gli lasciarono trar fiato.

C. 843, E. 229. Un nuovo nemico di cui neppur si sospettava l'esistenza, mostrossi d'improvviso sulle coste della Lusitania. Cinquantaquattro vascelli vomitarono su quel paese le orde selvagge de' Normanni, che gli Arabi chiamavano *Magioges*. Per sete di saccheggio, più che per desiderio di conquiste, devastavano le campagne, ardevano i villaggi, rovesciavano gli edifizj, trucidavano senza pietà i miseri abitanti, non avendo riguardo ad età o sesso. Tredici giorni si badarono innanzi a Lisbona: poi udito che i wali raccoglieano truppe, si rimbarcarono col bottino, e sparvero: ma prendendo spiaggia di nuovo sulle coste dell' Algarbe, spinsero scapestratamente le corse fino a Sidonia; e l'anno dopo risalendo il Guadalqui-
C. 844, E. 230. vir, apparvero sotto Siviglia, di cui guastarono i sobborghi. Cercarono anche di fortificarsi in quei dintorni, ma non n' ebbero tempo: chè da una parte gli sceichi del paese marciarono contro loro, dall' altra avanzavasi la flotta d' Abderahman: onde temendo rimaner oppressi dal numero, effettuarono la ritirata, in cui non si osò di turbarli.

Queste scorrerie de' Normanni eransi fatte con tal celerità, che le provincie erano sconfitte e sperperate prima che a Cordova se ne sapesse la comparsa. Abderahman sentì il bisogno di pronte comunicazioni; onde collocò in tutte le città o terre della costa, e nell' interno fino alla città capitale, certi uffizj d'avviso, con alcuni corrieri a cavallo, nuovo stabilimento di cui pose a capo suo figlio Jacub. Si diede poi a riparar i guasti recati dai Normanni, ristorare le mura di Siviglia, rialzare gli edifizj abbattuti, soccorrer chiunque avea sofferto; e per prevenire il ritorno di simili guai, fece negli arsenali di Tarragona, di Cartagena e di Cadice fabbricar navi da guardare le coste.

Tutti i flagelli pareano unirsi per opprimere la Spagna. Due anni dopo dominò tal siccità, che tutte le sorgenti inaridirono, animali e armenti senza numero cascarono di sete: le vigne, i frutteti non ressero alla ferza del sole; fallì ogni ricolto, e il poco che restava se lo divorò un nugolo di locuste venute d'Africa. Molti abitanti, tormentati dalla fame, passarono a Fez, ove il grano abbondava per una fortunata eccezione. Il re compatendo alle sciagure del popol suo, rimise tutte le decime che doveano: ma non bastava, e bisognava anche nutrirli. Abderahman in ciò volse i suoi tesori: scelse questo tempo disastroso per fabbricar nuove moschee in Cordova, selciare le vie della città, ristaurar antichi edifizj, condurre le acque dalla montagna con cannoni di piombo, che riuscendo alle pubbliche fontane, vi mantenevano l'abbondanza, costruir bagni di marmo per gli uomini, vasti abbeveratoj per la cavalleria. Così il popolo ebbe pane, e il nome d'Abderahman proclamato dagli infelici da lui sollevati, acquistò nuovi diritti alla pubblica riconoscenza. C. 846. E. 232.

Tre anni durarono queste angustie: dalle quali uscito il re, designò a successore suo figlio Muhamad; altra occasione per Abderahman di largheggiare, e per la nazione di festeggiare e godere. Quest'uso dei re di Cordova era stato adottato da quei delle Asturie, che per prevenire le turbolenze, solite nell'elezione d'un sovrano, aveano la precauzione di nominar il loro successore e farne approvare la scelta dai grandi. Così Alfonso aveva assicurato il diadema a Ramiro, e questi avea voluto assicurarlo a suo figlio Ordogno. Ma morto Ramiro in quest'anno, alcuni signori scontenti di veder la corona ereditaria, o di veder messi a sè degli impacci nell'esercizio dell'elezione ond'erano gelosi, eccitarono alcune sommosse nelle provincie; ed assicurano che Abderahman mandasse truppe nella Galizia per fomentarle, sperando profittarne. Ma Ordogno trionfò de' nemici, C. 850. E. 237.

e godette poi pacificamente d'una corona che ben meritava: giacchè l'avea saputa difendere.

C. 852, E 238. Safer. Poco poi Abderahman ammalò, e morì dopo vissuto sessantacinque anni e regnato trentuno, conservando sin al fine intera serenità di spirito; e il popolo il pianse come il miglior dei padri.

MUHAMAD.

Di tal perdita parve dover ristorare la nazione Muhamad, proclamato senz' opposizione, umano, generoso, prode di sua persona e zelatore della giustizia; oltre ciò molto istrutto; da augurarne in somma un bel regno. Appena in trono, in un affare scabrosissimo come sono i religiosi, mostrò una maturità di spirito e una saviezza di giudizio, qual non parea doversi attendere da uomo dell' età sua: ma formato di buon' ora alla scuola de' sapienti ond' era piena la Corte paterna, aveva un discernimento sicuro che tenea luogo dell' esperienza frutto di lunghi anni. Ben sapeva che dispute fra i dotti sovra un punto di dottrina, cosa strana affatto all' amministrazione del governo, non mettevano il trono in pericolo: ma sapeva pure come simili controversie inaspriscono gli animi; che i più accaniti nemici son quelli discordi nelle credenze; che le opinioni religiose si manifestano d'ordinario in modo violento; la contraddizione produce da una banda il fanatismo, l' intolleranza dall' altra; che gli odj nati da siffatte controversie, sovente puerili, generano mille vendette, il fanatismo finisce coll' armarsi di pugnale; che la quistione de' Sonniti o tradizionarj (1) avea fatto

(1) Sonnah *vuol dire il complesso delle tradizioni (dette dai Musulmani Legge Orale) intorno ai detti e alle azioni del profeta; vi si trovano molte puerilità e miracoli, il che lo fece rigettar dai* Shiiti, *nome che vale dissidenti, settarj. Subito morto Maometto, duecento commentarj si pubblicarono sul Corano: ora i dottori credono che le tradizioni su quanto disse e fece il profeta, ascendano a cinquemila duecento ventisei.*

in Asia versar torrenti di sangue. Comprese dunque che conveniva conciliare, non giudicare. Abu Abderahman Baqui, dotto andaluso (1) allievo di molti celebri alfachì d'Oriente, insegnava pubblicamente in Cordova la dottrina de' suoi maestri, spiegando il Corano solo secondo il metodo loro. La scuola di Cordova appoggiata dagli alfachì della gran moschea, si sollevò contro tale novità, tanto più pericolosa, quanto Baqui godea gran reputazione di sapere. Gli alfachì rimostrarono al re come la lor dottrina, che era quella di Malic ben Anas, fondavasi sull' autorità di circa mille e trecento dottori, mentre Baqui potea contarne appena duecento ottantaquattro, che neppur tutti aveano opinioni molto ortodosse. Il re fece comparirsi innanzi le due parti, ed ascoltata attentamente la discussione elevatasi in difesa dei due sistemi, vedendo che gli uni e gli altri in fondo aveano la credenza medesima, nè la differenza s' aggirava che sopra accessorj di poco momento; e che al levar de' conti ambe le parti ammettevano l' autorità della Sonna, o tradizione, dichiarò sarebbe ingiustizia il proibir l' insegnamento di Baqui, la cui dottrina potrebbe servire a rischiarar gli spiriti, come la virtù e la costumatezza di lui potevano esser un esempio di condotta: decisione generalmente approvata.

Muhamad volendo ognor più procacciarsi la stima dei sudditi, e mostrar che non meno delle dispute da scuola sapea terminar bene la guerra, desideroso anche di segnalare con qualche importante avvenimento il principio del suo regno, spedì due eserciti alle frontiere, annunziando che fra poco e' verrebbe a porsi a loro capo, e dividerne la gloria ed i perigli. Il primo traversati i Pirenei, s' avanzò fino a Narbona, spargendo tale terrore, che gli abitanti sgomentati diedero ogni aver loro per riscattare le vite. L' eser-

(1) *Qui ed altrove convien ricordarsi che gli Arabi chiamarono Andalus tutta la Spagna, dalla provincia che prima conquistarono: onde Andaluso per loro vale Spagnuolo.*

cito di Galizia fu meno fortunato, perchè Ordogno, guerriero intrepido e operoso, battè interamente Muza ben Zeyad, che a stento salvò le reliquie del suo esercito. Poichè ai generali sfortunati mai non mancano nemici, Muza fu accusato d' intelligenze cogli Asturiani, e l' opera della mala fortuna fu apposta a tradimento. Muhamad mal insusurrato, tolse a Muza il governo di Saragozza, e più ingiustamente avviluppando il figlio nella disgrazia del padre, privò Lobia ben Muza del governo di Toledo.

I due wali congiunsero i loro risentimenti, e sapendosi amati nelle loro provincie, e sperandosi sostenuti dal popolo, si sollevarono a viso aperto. Allora il re non dubitò della verità delle accuse portategli contro Muza, e credendo non avere contro lui esercitato che un atto di giustizia, si preparò a mover in persona contro il ribelle per far più certa la vendetta. Il re delle Asturie informato di questi moti, pensò che fosse conveniente fomentar la discordia fra' suoi vicini, e mandò truppe al wali di Toledo. Muhamad non avea dormito; già minacciava Toledo, e pensando che i ribelli, i quali non aveano ancora potuto ridurre le loro forze in uno, non oserebbero sortirne, lasciò nelle montagne buona porzione dell' esercito, e spedì il resto ad accampare sotto le mura della piazza, raccomandando al generale di mostrar di prendere grandi precauzioni, fingersi inquieto al minimo moversi del nemico, quasi diffidasse di sue forze. Sperava così che il wali ingannato tenterebbe una sortita contro nemici in apparenza sì deboli, e sarebbe possibile trarlo in luogo dove stesse in imboscata il grosso dell'esercito. E l'esito fu conforme al desiderio. Il wali, credendo che quelle schiere fossero l' antiguardia d' un esercito più numeroso, sperò distruggerle prima che arrivasse il più forte; onde sortì di città co' suoi e coi cristiani ausiliarj: e poichè i reali, secondo l' ordine, si ritirarono combattendo, i ribelli lasciaronsi trarre sull' orme loro fin nella valle del

C. 853. E. 239

Guadacelete, ove Muhamad gli aspettava. Qui inviluppati da truppe fresche e più numerose, non seppero opporre lunga difesa: e sommano a quindici mila i morti, fra cui molti cristiani. I campati fuggirono in Toledo, e ricusando il perdono che il re offriva
C. 854. E. 240. qualora volessero rendersi, si disposero alla difesa. Muhamad accorgendosi che l'assedio andrebbe per le lunghe, tornò a Cordova, lasciando all' esercito suo figlio Almondhir, che ancor giovinetto, mostrava molto ardore per le armi: dandogli a luogotenenti Aben Abdelaziz e Abdelmelic ben Abdala.

L' anno seguíto, il principe Almondhir, lasciando alcune schiere a tener assediata Toledo, scorse i paesi di Talavera e Calatrava, ove qualche sintomo di rivolta era comparso. Colsero il destro gli assediati per tentar una sortita, e gli assediatori messi in disordine fuggirono fin dentro a Talavera. Corse Almondhir alla riscossa, attaccò e battè i ribelli, costringendoli a rimbucarsi in Toledo con grave perdita: di ottocento che cadder vivi in sua mano, furono sospese le teste ai bastioni di Talavera. Con maggior vigore ripigliato l' assedio, affinchè ogni comunicazione fosse troncata, Almondhir fece distrugger il ponte sul Tago, e devastare la campagna, sicchè gli abitanti imploravano la fine di tanti guai. E fu loro esaudita l' inchiesta. Muhamad risoluto di finir una volta questa guerra durata cinque o sei anni, radunò un nuovo esercito, ch' egli stesso guidò a Toledo. Gli abitanti mandarongli deputati senza intesa del wali, e Muhamad promise generale perdono se dentro un tal termine tornassero al dovere. In fatti gli abitanti apersero le porte, e presentarono al re le teste d' alcuni capo ribelli; ma i principali riuscirono ad ascondersi, poi a fuggire.

Dalle feste allora celebrate presto li distolsero i Normanni, ricomparsi nell' Andalusia. Sessanta vascelli presero piaggia verso Malaga e Cartame, desolando il paese, e distruggendo tutti i villaggi della costa, seb-

bene non osassero internarsi nel paese. Come seppero che moveansi truppe contro loro, pensarono a rimbarcarsi: e nella ritirata saccheggiarono la famosa moschea d'Algesiras, che chiamavano la moschea degli stendardi, perchè colà, al tempo della conquista, dicevano aver Taric tenuto un consiglio di guerra composto di tutti i capi di tribù. C. 860, E. 246.

Anche gli Asturiani fecero molto pro, e stesero le conquiste fino a Salamanca e Coria. Almondhir si avviò subito con un forte esercito diviso in cinque corpi; da cui vinti gli Asturiani, ripiegarono verso le loro montagne, ed Almondhir contento di riprender tutto il paese che avea già posseduto, menò le truppe vincitrici nella Navarra, ove non si fermò che dinanzi a Pamplona. C. 861, E. 247. Narrano che in questa spedizione facesse di sua mano prigioniero un capitan cristiano di nome Fortunio, ch'egli condusse a Cordova: e che Fortunio ottenuta la libertà, continuasse a vivere fino a centoventisei anni. Gli Asturiani ripreso fiato, ricominciarono le correrie con tanta prosperità, che Muhamad fece bandire la guerra santa. Pure il pericolo stringeva: Lisbona era investita, e gli abitanti chiedeano soccorsi. Muhamad raccolse la cavalleria andalusa, prese tra via alcune truppe a Merida, costrinse i Cristiani alla ritirata, e dietro loro entrando nella Galizia, gl'inseguì fino a Compostella. Tornava a Cordova colla contentezza che dà la vittoria, e la certezza di non aver più nemici; ma sui confini della Navarra un nuovo se glie ne preparava, tanto più a temere, quanto il suo cominciare ignorato non avea mosso persecuzione, e permisegli d'attecchire. C. 863, E. 249.

Omar ben Hafs d'origine ignota, di condizione oscura, vissuto da prima in Ronda delle proprie fatiche, non contento poscia di sua sorte, si rese a Torgiela, ove non fu più fortunato. Amico del piacere più che del faticare, trasse seco alcuni compagni di sua miseria e si buttò alla strada, ove col coraggio e la temerità eluse gli sforzi degli uomini di giustizia, e annidato in una posizione inespugnabile, era divenuto

il terrore della campagna. Vistosi forte da tentar più in largo, menò le sue masnade alle frontiere della Navarra, e preso il castello di Rotalye-Hud, fabbricato sui dirupi, tornò alla vita del ladrone. I terrieri, o per timore o per divider i profitti, cercarono la sua alleanza; e Omar accolse volentierissimo una proposizione che, col crescer le sue forze, poteva permettergli di tentar qualunque gran fatto: e scelti i più arrisicati, scorse ostilmente tutte le frontiere dell'Aragona da Huesca e Barbastro sino a Fraga, proclamando da per tutto l'indipendenza e l'insurrezione contro Muhamad.

Molte città, nominatamente Ainza e Venazque, si chiarirono per lui: quelle che resistevano alla chiamata erano saccheggiate ed arse. Il wali di Saragozza avrebbe potuto arrestar i progressi d'Omar, conosciuto più comunemente col nome d'Aben Hafsun; ma dopo le antiche sue differenze col re non essendo stato tenuto in governo che a tempo, e sapendo già designato il suo successore, non uscì di città, nè mandò ordine di sorta agli alcadi della provincia perchè unissero truppe contro i ribelli. L'alcade di Lerida Abdelmelic prese apertamente a favorire Aben Hafsun, e non pochi altri l'imitarono.

C. 866, E. 252. Accorse Muhamad sul sito con un grosso di cavalleria, e mentre Almondhir colle truppe di Merida e Lisbona frenava gli Asturiani, esso il re dava opera di prender i ribelli, cingendoli d'ogni lato. Hafsun accortosi che vano era il resistere, ricorse all'astuzia; e scrisse al re con parole quanto potea sommesse, facendogli veduto come la sua condotta, in apparenza scellerata, non mirava che ad ingannar i nemici dell'Islamismo, contro i quali alla prima occasione volterebbe le armi; che se il re, fidandosi sulla parola sua, volesse fornirgli alcun soccorso, gli basterebbe il cuore di far ai Cristiani tanto più male, quanto men diffidavano. E v'accompagnò tante proteste di fedeltà e devozione, che affascinò il re a segno, che Zeid

ben Casim suo nipote ebbe ordine d'unirsi ad Hafsun colla cavalleria di Murcia e Valenza, ed Hafsun la promessa d'un buon governo, quando fosse riuscito a bene.

Partito il re e l'esercito, quei di Zeid e i rivoltosi accamparono insieme nella valle d'Alcagnit, ove Zeid fu trattato con tutti i riguardi dovuti alla nascita sua, e coll'affezione che meritava un alleato: ma la notte, quando i Valenziani si furono abbandonati al riposo, i ribelli ne fecero macello, non perdonandola pure al giovane principe di appena diciotto anni. All'annunzio dell'orribile tradimento fremè d'orrore, di sdegno Muhamad, e giurò, con tutti gli sceichi della guardia e i wali dell'Andalusia, di lavarlo nel sangue de'colpevoli. Fu la vendetta commessa al principe Almondhir, che ancora trovavasi nella Navarra; e molti Musulmani, abborrendo il perfido Hafsun al pari del loro signore, corsero a servire volontarj nelle file d'Almondhir.

Hafsun si dispose a respingerli, fidando sui soccorsi dei Cristiani; ma fu nulla dell'ottenerli. Ordogno era morto di fresco, lasciando successore Alfonso III suo figlio, la cui estrema giovinezza avea dato pretesto a turbolenze. Froila, uno de' pezzi più grossi di Galizia, tentò usurpare la corona, ma fu assassinato: ed Alfonso, inteso a consolidare il proprio potere, non poteva volgersi a guerra forestiera, sicchè lasciò il traditore Hafsun abbandonato alle sole sue forze. Il quale, con un coraggio degno di miglior causa, risolse affrontare il nembo. Almondhir avea convocato tutti i capi dell'esercito, narrato a minuto l'eccidio di Zeid e de'suoi soldati, nè di più fu bisogno per aizzarli alla vendetta: poichè frementi, ed esecrando il nome del ribelle, chiesero a gran voci li conducesse contro di lui.

Non esitò Hafsun a venirgli incontro, postandosi in sito favorevole, ove il valore nulla potea temere del numero: ma egli aveva a fare col fior dell'esercito, cupidi di vendicare gli infelici camerata. Il campo si coperse d'armati: Abdelmelic ferito potè appena sal-

varsi con un centinajo de' più prodi, e si rintanò in Rotalye-Hud. Ad Hafsun fu salvezza la notte. Combattuto a lungo con indicibil valore, s'accorse d'esser circondato, e che gli recideano la ritirata al castello: onde senza indugio precipitossi fra le roccie e i precipizj, ritirandosi sulle cime gelate de' Pirenei. Al domani Almondhir occupò la tana de' ribelli, che quasi tutti perirono difendendo le mura; Abdelmelic coperto di ferite fu trovato boccheggiante fra' cadaveri, e fu tosto decapitato.

La strepitosa vittoria d'Almondhir avea scoraggiato i ribelli e i loro fautori: Lerida, Fraga, altre città che v'aveano tenuto mano, si affrettarono a sottomettersi: e Hafsun volendo prevenire la diserzione de' suoi, o impedire che nol tradissero per comprarsi uno scampo, li consigliò di sottoporsi al vincitore: e promesso che tornerebbe tosto con forze nuove, si cacciò fra le balze. Almondhir fu a Cordova ricevuto in trionfo, andandogli per molte leghe incontro lo stesso re con tutta la nobiltà.

C. 867. E. 254. A Muhamad stava sul cuore di pigliar vendetta degli Asturiani, non tanto per le correrie fatte ne' suoi Stati, come pei soccorsi forniti ai sollevati di Toledo. Le turbolenze seguite alla morte d'Ordogno pareangli un buon destro: ma questa volta voleva attaccarli proprio nel cuor del paese; e per sorprenderli improvvisi e sparecchiati, avea segretamente preparato una spedizione marittima, affidandola all'ammiraglio Aben Abdelhamid. Ma per gli Asturiani combatterono gli elementi; avvegnachè al momento di sbarcare sulle coste di Galizia, una violenta tempesta s'elevò di tratto, urtando un contro l'altro i vascelli o spingendoli contro gli scogli della riva, sicchè fracassò i più, e tutta l'armata andò dispersa, e pochi soldati camparono. Mentre a Cordova si facea lutto di questo disastro, riguardato dagli austeri come un castigo del Cielo per l'intiepidito fervore de' fedeli, gli Asturiani che vedeanò in ciò la

mano di Dio e del loro patrono, sentironsi crescere il cuore, e quasi certi della vittoria, trascorsero parte della Lusitania, presero Salamanca ed assediarono Coria: nel mentre stesso che i Navarresi, condotti dal loro conte Sanchez, liberarono dall'assedio Pamplona, e costrinsero i Musulmani a ritirarsi fin all'Ebro e chiudersi in Tudela.

Le truppe spedite da Muhamad a soccorrer Coria, vantaggiarono sulle prime così, che non solo tolser ai Cristiani tutto il conquistato, ma gl'inseguirono fino in Galizia. E tornavano carichi di preda e scarichi di sospetto, quando sorpresi in luoghi dirupati, ove a nulla serviva la cavalleria, furono interamente sconfitti; molti lasciati morti sul campo, molti imprigionati.

Col nuovo anno, Almondhir, spacciato alle frontiere, C. 868. E. 255. ristabilì le cose, ma ben tosto fu costretto a tornare per la sollevazione di Muza, wali di Saragozza, il quale, ricusando ricever il suo successore Abdelwahid figlio d'Abdelruf, fece chiudere le porte in faccia ad Almondhir, e gli abitanti, disposti a tutto per lui, non vollero sentire veruna proposizione. Almondhir per tanto circondò la città: ma che? Muza fu trovato morto nel proprio letto, dicono soffocato da emissarj del principe: onde non restando più pretesto di guerra, i cittadini si resero immediatamente, addossando al wali tutta la colpa.

Intanto Toledo, che parea non esistere se non per rivoltarsi ogni tratto, obbligò il suo wali a fuggire, e gli surrogò Lobia figlio di Muza, di cui noti erano la abilità ed il valore, e che sapeasi nemico secreto del governo. Ciò dovea trarre sulla città la vendetta dell'irritato monarca. Lobia, più tosto la prudenza ascoltando che l'ambizione, nè volendo far dipendere la propria vita dai capricci d'un popolo incostante, uscì di Toledo sotto pretesto di scoprir terreno; e quando fu fuori di tiro, rimandò alcuni suoi cavalieri ai cittadini, consigliandoli a sottomettersi, giacchè di difendersi non aveano il modo.

Nel primo impeto, il popolo volea far a brani i messi di Lobia: ma calmati da persone savie, disposero gli animi a seguir quel consiglio. I primi dell'esercito, che da tanti anni vedeano i Toletani passare abitualmente dallo scontento alla rivolta, perchè fidavano nelle torri loro e nelle mura inespugnabili, consigliarono al re di spianarle. E in fatto quelle continue rivolte indebolivano il poter reale, sia coll'avvezzar l'opinione a sfidarlo, sia coll'obbligare il principe a sforzi ruinosi che spesso lasciavano le provincie esposte all'invasione straniera: e d'altro lato, una città posta nel cuor dello Stato può ben fare senza fortificazioni: ma il re non vi si seppe risolvere, e Toledo conservò le sue fortezze.

Da alcun tempo Alfonso avea sposato la figlia del conte di Navarra, con vantaggio del poter suo: e i due principi fecero alleanza per congiungere le loro forze contro i Musulmani. Quindi nell'872 le ostilità rico-
C. 872. E 259. minciarono verso la Galizia con gran vigore. Il principe Almondhir accorse, e dopo diverse avvisaglie di poca importanza, incontratisi gli eserciti al passo del Sahagon, piccol fiume che mette nel Duero, si diedero una battaglia sanguinosa, ove le due parti cantarono vittoria. Il fior della cavalleria araba vi perì: ed i Cristiani ebber tanti uccisi, che narrano vi volessero dodici giorni per seppellirli.

L'anno dopo, un'orrenda siccità desolò la Spagna, l'Africa e la Siria: già la terza in vent'anni. I mali venutine in conseguenza, massime fra il volgo, generarono la peste, che mietè gran parte degli abitanti (1). Queste disgrazie, comuni a Cristiani ed Arabi, parvero sospender dalle due bande gli effetti dell'odio inveterato, che li teneva gli uni contro gli altri in arme: nè pe' cinque anni seguenti avvenne cosa di memoria.

(1) In Arabia, la città della Mecca restò spopolata; e il tempio della Caaba chiuso per un pezzo.

Ruppe primo il ghiaccio Almondhir, che colle truppe di Merida e Toledo assediò Zamora, stata presa dagli Asturiani; e l'avea ridotta agli estremi, quando re Alfonso arrivò e lo costrinse a levar l'assedio. Della sconfitta accagionano un eclissi di luna avvenuto il dì innanzi, preso dai Musulmani per funesto augurio, sicchè all'avvicinarsi d'Alfonso il maggior numero ricusava di combattere; e tratti lor malgrado avanti al nemico, si difesero male; e solo a forza di valore e di prudenza, Almondhir e i suoi generali poterono far la ritirata, e salvare l'esercito sgomentito. C. 878. E. 265

Due anni dopo, un tremuoto violento rovesciò molte moschee ed altri pubblici edifizi; intiere montagne andarono sobbissate; rupi s'apersero, città furono ingojate, il mare scostossi dalla piaggia. La gente abbandonando gli abitari, fuggiva in mezzo ai campi, gli augelli lasciavano i nidi, le fiere i covigli; mai sì gravi disastri non s'erano veduti. Fra' Musulmani la costernazione e lo spavento erano al colmo, e Almondhir aveva un bel predicare che queste calamità, per quanto terribili, venivano da ragion naturale, nè aveano a fare colle azioni degli uomini, nè poteano influire sull'esito di loro imprese, e che la terra tremava per loro non più che pe'Cristiani: non gli davano ascolto; onde temendo lo scoraggiamento de' suoi armati, di consenso di suo padre fece tregua con Alfonso, che in quest'occasione mandò ambasciadori a Cordova. C. 880. E. 267 22 xawal.

Intanto il ribelle Omar ben Hafsun aveva attenuta la promessa fatta a' suoi partitanti prima di separarsene. Accolto da' Navarresi, offrì d'esser loro tributario e vassallo, e rimetter in mano di essi le piazze della frontiera: e difatto coi soccorsi da essi fornitigli s'impadronì di tutte le fortezze che sorgeano sulle rive della Segra, vendette ad essi tutte quelle che volevano avere, e ne ricevette in cambio il titolo di re. Udita la tregua conchiusa da Almondhir con Alfonso, argomentò che quel principe, libero da altri nemici, rivolterebbe l'armi contro lui: onde chiese soccorso agli

alleati, e uno sterminato esercito calossi dalle montagne: il wali di Saragozza e l' alcade di Huesca furono sbaragliati ne' contorni di Tudela, e tutto il paese fino all'Ebro si sottomise ai vincitori.

Muhamad sentendo qual pericolo il minacciava, per poco che i wali infedeli volessero imitar Hafsun in un momento ove tanti stranieri li seconderebbero, si congiunse a suo figlio, e difilossi sopra i Cristiani. Almondhir comandava l' avanguardia, Aben Abdelruf e Aben Rustam le due ale; il re la battaglia, ponendo al retroguardo Abu Said suo figlio, wali di Sidonia. I nemici tentarono prima evitar la pugna, e si ritrassero verso le montagne; ma raggiunti presso Aybar (1) dalla cavalleria d'Almondhir, furono costretti a difendersi, e la vittoria restò compiuta agli Arabi: Hafsun
C. 882, E. 269. ferito a morte: Garcia generale del re di Navarra (2) perì sul campo col fior de' guerrieri. Gli Arabi fecero un bottino immenso, ripresero quello fatto dai nemici; e Muhamad tornò a Cordova fra generali testimonianze di gioja e d' affezione. Almondhir restò sui confini sino all' inverno, e nel lasciarli menò seco gli ostaggi di molte città di cui sospettava. Poi reduce
C. 885, E. 270. fu dichiarato wali alhadi, erede del trono dalle sue vittorie sostenuto.

Nè però con Hafsun caddero le speranze de' rivoltosi. Calib ben Hafsun si presentò per cogliere la insanguinata successione del padre, trovò chi associossi alla sua fortuna, e sceso dai monti si fe' chiamar re. Non tardò Almondhir a porsi sulle sue traccie col wali Abdelwahir: quell'anno passò senza risultamento decisivo: meglio accadde nel seguente; ma Abdelwahir, caduto in un' imboscata d' alcuni signori navarresi, antichi

(1) Aybar villaggio della Navarra all' occidente di Sangueza, sulla destra dell' Aragona.

(2) I conti di Navarra aveano, da due o tre anni, assunto il nome di re. Il primo fu Fortunio, cui venticinque anni dopo successe Sancio suo fratello. Gli Arabi chiamano Garzia re: ma fallano, poichè Fortunio regnò sino al principio del decimo secolo. Poteva esser fratello, figlio o parente del re.

partigiani d'Hafsun, ferito e prigioniero fu condotto a Navarra. Godendo gran nome di valore e virtù militare, fu cortesemente trattato dai Navarrini; ben tosto ricuperossi in salute, e fu riscattato da Almondhir.

Durava tuttavia la tregua col re delle Asturie: Calib era stato costretto a rifuggirsi ne' monti; i wali delle provincie stavano sommessi e fedeli: gli alcadi delle città concorrevano a serbar l'ordine; da tre anni la pace interna non era stata turbata. Un giorno, il ventinove della luna di Safer, Muhamad trovavasi negli orti del suo palagio con molti suoi wali ed altre persone di sua casa. — « Quant'è felice la condizion « dei re! » dissegli Haxem ben Abdelaziz wali di Jaen. « Per loro son fatti i piaceri della vita. De- « liziosi giardini, magnifici palagi, ornamenti di lusso, « agi della ricchezza, tutto a loro diede la fortuna ». — « La via che battono i re », rispose Muhamad, « in apparenza è coperta di fiori, ma son rose ar- « mate di pungenti spine. Il giorno destinato, quando la « morte arriva, il principe potente esce nudo dalla « vita al pari del contadino e del fabbro. La morte « delle creature », soggiunse poi, « è in man di Dio; « pei buoni è il principio d'un' eterna felicità ». C. 886. E. 273.

Fatto notte, il re si ritrasse nel suo appartamento, coricossi, s'addormentò: più non dovea svegliarsi; e scese nella tomba senza averla veduta aprirsi.

Muhamad aveva, come il padre, tocco il sessantesimoquinto anno, e regnatone tre di più. Dolce di costumi, d'umana e sensitiva tempera, inclinato al beneficare, trascurò sovente di vendicarsi de' nemici, amò i letterati, onorò i dottori della legge, protesse le arti, istrutto egli medesimo assai: parlava e scrivea corretto, e nel suo riposo ricreavasi colla poesia.

Godeva sollevarsi dal peso delle grandezze conversando familiarissimamente con amici. Abdala ben Ausim suo privato secretario, entratogli un dì in camera mentre un violento temporale scaricavasi sopra la città, il trovò che si trastullava con de' fanciulli, e ne teneva

sulle ginocchia uno bellissimo. — « Che vuoi tu oggi « da me? » gli chiese il re. « Con questo tempo « orrendo è possibile lavorare? »

— « Signore, » gli rispose Abdala, « molti preten- « dono che sia bene, quando tuona, lo starsi coi « fanciulli, ed io credo com' essi. » E recitógli alcuni versi che dicevano: — « È giocondo, allorchè « mugge il nembo, aversi intorno de' fanciulli; sin- « golarmente è bene mischiare al fragor del tuono il « rovistío de' bicchieri e il gradevole tumulto de' con- « vitati. Vedi tu gli alberi del tuo giardino, e i rami « loro carichi di pioggia agitati dal vento? Finchè « saranno coronati dalle nubi, la vermiglia coppa vada « in giro, piena sino all' orlo di delizioso sahba » (1).

Il re, preso diletto de' versi del suo segretario, e singolarmente della loro convenienza, fece recar immantinente una lauta merenda, del sahba e delle tazze, e cantanti e musici. Durante il pasto, il re disse all' orecchio del fanciullo che avea tenuto in ginocchio, di scagliar la sua tazza al capo del segretario (2): lo schiavo obbedì: Abdala schivò il colpo col far civetta, e — « Bel ragazzo », gli disse, « non essere crudele, « che la crudeltà mal s' addice al tuo leggiadro viso. « Nulla è più bello che un ciel puro e sereno, ma « la tempesta atterrisce le anime nostre ».

Il re sorrise, e lodando la risposta d' Abdala, gli disse che gli regalava quel fanciullo, o se meglio il volesse, una somma di dieci mila adhirami (3): e

(1) Il sahba è una specie di claretto, che i Musulmani fabbricano per eluder la legge che vieta di ber del Ghanar o vin rosso.

(2) Una coppa lanciata alla testa, anche da un fanciullo, può ferire. Ma le abitudini del dispotismo stravoltano il giudizio così, che gli scrittori arabi applaudiscono a questi scherzi de' loro principi; e il sovrano che se li permette non lascia di passar appo loro per umano, generoso e di cuore.

(3) L' adhiram, dirhem o derahim è un peso equivalente a un dodicesimo di oncia: tre dirhem fanno due mitcal. Chiamasi pur così una piccola moneta di rame: ma più comunemente s' intende una d'argento, di valor vario secondo il peso, che ora è di trentadue, or di quarantotto grani. Il dirhem potea valere da sette a otto soldi di franco; di modo che i diecimila adhiram avrebber fatto un po' più di tremila franchi.

poichè il re pareva aver caro lo schiavo, Abdala s'accontentò del danaro. In questo s'intese un tremendo schianto di fulmine, e vennero a riportar al re che la saetta era caduta nella grande moschea, sul tappeto appunto, ove il re solea collocarsi a far la sua preghiera.

ALMONDHIR.

Giunta la notizia della morte di Muhamad alle frontiere della Navarra, Calib ben Hafsun sbucato di nuovo dalle montagne, raccozzò i partigiani, e calatosi verso l' Ebro, di molte città s' impadronì: Huesca, Saragozza non gli ressero incontro, o per meglio dire, il tradimento gli aprì città e fortezze. Nè a ciò contento, se l' era intesa coi Muzarabi di Toledo, e quando si presentò sotto questa città, vi fu accolto come un signore che prenda possesso de' suoi dominj. Tante defezioni, che metteano l' impero in gran punto, e provavano almeno quanti nemici avesse Almondhir fra' suoi sudditi stessi, gli empirono il cuore d' amarezza. Temè che la fortuna, sin là fedele alle armi sue, non gli facesse con disgrazie scontare i passati favori; e diede ordine all' agib Haxem ben Abdelaziz di mover sopra Toledo col meglio della cavalleria andalusa.

Il figlio d' Hafsun non volendo esporsi alle avventure d' un assedio, lasciò nella piazza una guarnigione numerosa, riparò le fortificazioni che proteggeano le rive del Tago, e tirando a levante, visitò Ucles, Alarcon e Cuensa, assicurandosi per tutto della fedeltà degli abitanti, e chiedendo nuovi soccorsi agli alleati. Per lasciar tempo a questi di mandare truppe, tentò ingannare Haxem, come avea fatto suo padre col re Muhamad, e gli offrì di consegnargli Toledo e ritirarsi verso i Pirenei, se dal lato suo volèsse fornir-

gli muli da trasportar le bagaglie ed i malati. Haxem informò dell' inchiesta il re, il quale non dimentico della frode del padre, rispose di tenersi sull' avviso contro i tranelli del figlio: ma Haxem non sapendo diffidare, e credendo sincerissime le offerte di Calib, mandò i muli. Giunti questi, Calib fece uscire parte di sua gente della città, restandovi il resto nascosi, i muli furono carichi delle robe e degli infermi, ed il convoglio partì per Toledo, mentre la piazza veniva occupata dalle truppe di Haxem, che lieto dell' esito, scrisse al re come fosse padrone della città, che la guerra era terminata, rinviasse pure le truppe richieste. Il re di fatti congedò l' esercito, Haxem tornò a Cordova: ma in questo mezzo gli alleati di Calib gli spedivano rinforzi, e quando gli parvero assai, e vide lontane le truppe del re di Cordova, fece scannare tutti i mulattieri, e mandò a Toledo un corpo di cavalleria, che senza fatica se ne impadronì, ajutato da quelli ch' erano rimasi in città.

Irritato a tal annunzio il re, ordinò gli fosse condotto Haxem; ma questi, côlto il buono, salì a cavallo e via: se non che alla porta della città il cavallo lo stramazzò. Ripresi i sensi, fu trasportato al palazzo in vece di casa sua, con gran costernazione degli abitanti, che l' amavano di cuore. Difatti Almondhir corrucciato, — « Tu », gli disse, « tu m' hai consigliato; l' im« prudenza tua favorì il ribelle. La tua morte sia d' e« sempio agli altri, che imparino da te a diventare « accorti ».

E dimenticando i zelanti servigi d' Haxem, il fe' gettar in prigione, ove la sera stessa fu decapitato, e il corpo suo reso alla famiglia: ed universale fu il dolore in Cordova.

Quest' eccessivo rigore pare strano in Almondhir tutt' altro che tiranno: onde vogliono ascriverlo ad un risentimento particolare, che farebbe assai poco onore al cuor d' esso principe. Haxem, dicono gli storici, fu caro a re Muhamad, che lo elesse agib dopo averlo

alzato a molti posti eminenti: e stette in favore sinchè il re morì. Quando Almondhir, che alla morte del padre trovavasi ad Almeria, venne per farsi riconoscere, appena scavalcato comparve nella sala del consiglio, così in abito di viaggio. Haxem come primo ministro teneva in mano il libro della formola, e cominciò a leggere: ma nel pronunziar il nome di Muhamad non ritenne il pianto, e fu costretto rifarsi da capo. N' ebbe dispetto il geloso Almondhir, che gli gettò un' occhiata di sdegno e dispetto, in cui chi se n' accorse lesse la condanna di morte dell' agib. Deposto il cadavere nella tomba, Haxem spogliatosi del turbante e della tunica, s'accostò piangendo al sepolcro, esclamando: — « O Muhamad, l'anima mia possa raggiungerti, perocchè l' amor mio per te mi costerà la vita ».

Ciò fu riferito al re, che non perdonò al fedele di suo padre il giusto rimpianto. V' è ancora chi pretende fosse ucciso molti dì dopo la cattura, durante la quale scrivesse alla moglie una lettera in versi così fatta: — « Cara Agha, grosse mura, porte di ferro mi dividono da te. Ahi come nacqui sventurato! L' incostante fortuna m' abbandona, ed i presentimenti m' annunziano la morte. Perchè volli entrar una via di tanti pericoli? Amici fedeli m' esortano a fuggire. Che farei se fossi reo? Aspetto la sorte mia, qual è scritta ne' cieli. Se Dio vuol ch' io pera, non saprei sottrarmi al mio fato. Spero che colui pure, il quale oggi gode de' miei patimenti, berrà il calice dei dolori fino alla feccia ».

Il re fece pure imprigionare Omar e Ahmed figli di Haxem, wali di Jaen e Ubeda, e confiscarne i beni. Poi richiamati gli eserciti, partì per Toledo insieme con Abdala, il più prudente e coraggioso de' suoi fratelli. I soldati di Calib non osarono arrischiare una battaglia. Alcuni si chiusero in città in diverse fortezze: dietro ai quali si avviò Almondhir, lasciando la cura dell' assedio al fratello. Prese in fatti molti

de' loro posti, ed ebbe leggeri avvantaggi: ma Calib evitava sempre un fatto generale, il cui risultamento poteva essergli funesto. Un anno durò questa guerra minuta, a capo del quale Calib invigorito, credette potere sfidare la potenza del re.

Si affrontarono gli eserciti in luogo ove Calib, oltre il numero, era giovato dalla posizione: e il re diede il segno dell' attacco, e secondo il suo stile, precipitossi ov' era più denso il nemico. Cinto, stretto d' ogni parte, e fors' anche fiaccamente difeso da' suoi, spiacenti del supplizio d' Haxem, cadde trafitto, con tutti i cavalieri suoi. Fra il tumulto, l' annunzio di sua morte corse alle due estremità dell'esercito ribelle: ma poichè non si diceva se non « È morto l' emir », così i seguaci di Calib credettero morto questo, e presero a fuggire, senza che Calib col mostrarsi, valesse a disingannarli e rattenerli. Ma le truppe Cordovane erano troppo scarse per inseguirli, oltre che senza ordini; talchè rimasero fermi sul campo, e sol dopo l' intera ritirata de' nemici seppero a qual prezzo avessero compra la vittoria. I vincitori recarono al campo di Toledo l' infausta nuova, che sparse dolore e tristezza.

C. 888, E. 275. Safer.

ABDALA.

Abdala partito immediatamente per Cordova, trovò il consiglio già raccolto, e al comparir suo tutti i visiri lo salutarono re, e gli fu dato il giuramento. Mandò il fratello Jacub a cercar il cadavere dell' ucciso re, sciolse i figli d' Haxem, cui rese i beni, e pose Omar ancora al governo di Jaen, e Ahmed a capitano della cavalleria della sua guardia. Andò a sangue tal giustizia al popolo, che ne concepì liete speranze: e quella grazia piacque tanto più, quanto che Almondhir, il dì stesso che fu ucciso, avea condannato quei due giovani al supplizio. Solo non partecipò alla comune allegrezza Muhamad figlio d' Abdala, nemico siccom' era dei figli d' Haxem, che l' aveano attraversato in certi suoi amori.

Abdala cominciò come suo padre da un affare di religione. Era da poco venuto d'Africa in Ispagna un di quelli che dall' alto de' minareti annunziano ai Musulmani le ore della preghiera; dicevasi profeta, interpretava a suo capriccio il Corano, predicava una lassa morale, e voleva indurre varie novità nelle pratiche religiose. Il re ne fece esaminare le opinioni e la condotta, e visto riuscire a carico di esso le informazioni, il fe' metter prigione, poi consultò gli alfachì e i cadì di Cordova, e soprattutto quel dotto Baqui, e dietro il concorde loro sentire, mandò a morte il preteso profeta.

Mentre si disponeva a tornar all'assedio di Toledo, i corrieri di Siviglia recarongli notizia di turbolenze quivi scoppiate. Il principe Muhamad che n'era wali, erasi confederato coi principi Alcasim e Alasbag suoi zii, wali di Xeres e Sidonia, e cogli alcadi d'Elvira, di Ronda e d'altre città, volendo mover guerra al wali di Jaen. Il re vide con dolore che l'imprudente Muhamad trovasse sostenitori ne' proprj fratelli, ma prima di ricorrere alla forza, tentò le vie della persuasione e della dolcezza, e spedì a Muhamad il secondo suo figlio Abderahman, di cui nota gli era la prudenza (1), affinchè si provasse di ricondur quel principe al dovere.

Ma il dì stesso, si annunzia da Merida che il wali di Lisbona move le armi contro quei della riva del Duero: a punirlo è spedito Abu Othman Obeidala. Altri corrieri portano che Suleiman ben Anis cadì di Merida, s'è rivoltato contro il wali e l'ha costretto a forza a sgombrar di città. Il re move in persona ed entra in Merida quando men v'era atteso, onde il cadì spaventato se gli prostra al piede: ne ha perdono: anzi in appresso è fatto visir di Cordova.

L'arrivo del re al campo di Toledo fa spingere le operazioni dell'assedio. Il figlio d'Hafsun, per suscitargli nuovi fastidj, tentò far un romore in Cordova, e vi sarebbe riuscito se non era l'attiva vigilanza di Muhamad ben Zaid, che avutone fumo, colse i principali congiurati, e li fece impalare. Sempre più comprendendo il re quanto pericoloso nemico fosse Calib, e che non troverebbe riposo finchè non lo avesse in mano, si diede ad inseguirlo col fior della cavalleria, risolto di vincerlo a qualunque prezzo: ma lo scaltro Calib, sempre in moto da luogo a luogo, evitava il combattimento. Non ostante il re lo raggiunse in riva al Tago, in un piano ove potea spiegare la sua cavalle-

(1) Fu poi cognominato il Vittorioso, e con questo nome il designeremo noi da qui innanzi, per distinguerlo da Abderahman III successore d'Abdala.

ria; e quivi Calib fu vinto, perdè molta gente, ma egli si campò, e non tardò a ricomparire con nuove forze. Il re scontento dell'esito imperfetto, continuò dietro a Calib, con tal ardore, che trascurò d'impadronirsi delle fortezze, di modo che pel mantenimento dell'esercito doveva avere gran quantità di salmerie e muli carichi di viveri. All'effetto s'accorse quanto tristo metodo avesse adottato, poichè in un affare coi ribelli, mentr'egli era alle mani, Calib sorprese i bagagli, e togliendoli, il lasciò sprovvisto. Convenne dunque pensare a conquistar i forti; alcuni s'arresero, altri furono presi d'assalto.

Fra queste imprese, il principe Almudafar scrisse che Muhamad avea ricusato ogni accomodamento, anzi vietatogli fin d'entrare in Siviglia; che i suoi partigiani ribellavano la provincia di Jaen; e temeasi che Muhamad assalisse Cordova. Tanti nuovi pericoli richiedeano la presenza del re, che per tanto entrò in Cordova inaspettato, e accordossi con Almudafar. Tanto maggiore era il pericolo, perchè Calib, istrutto dei movimenti nell'Andalusia, v'avea mandato chi soffiasse nel fuoco. Suar ben Hamdum, comprato da Muhamad, avea messo in moto i contorni di Jaen, raccolti sette mila uomini, presa Cazlona ed altri forti negli Alpuxarres, e vivea colla sua truppa di latrocinj. A lui si volse il messo di Calib, che per meglio determinarlo, gli offerse di metter della parte sua lo sceico d'una potente tribù d'Alarabi (1), detto Yahie ben Suquela, il che fu da Suar accettato.

C. 889. E. 276. I due ribelli, congiunte lor forze, batterono affatto i reali, uccidendo o prendendone sette mila con Gaad loro capo, che fu condotto nel forte di Granata, acquistato di fresco dai rivoltati. Questa vittoria schiuse loro Huesca, Jaen, Raya, e sottomise tutto il paese fino a Calatrava.

(1) Son gli Arabi di Barberia, che vivono sotto tenda come quei del deserto, terrore de' viaggiatori e delle carovane.

A tali annunzj il re giurò non tornar in Cordova se prima non avesse sterminate quelle bande, e marciò verso l'Ebro, ove trovavasi il ribelle Suar: e scontratolo, in sanguinosa battaglia il vinse e prese, e gli fe' troncar la testa che spedì a Cordova. Lo sceico Yahie fu pur tra' morti, che dicono sommassero a dodici mila. Dietro ciò Jaen e Loja furono riprese. C. 890, E. 277.

A Suar i ribelli sostituirono Said ben Gudi siriano, il quale, più coraggioso che prudente, osò mostrarsi nei campi di Granata, ed incontrò sorte eguale al predecessore: ferito nella prima azione, fu preso con un resto di vita che perdè fra' supplizj. Muhamad ben Adha el Hamdani, persiano d'origine, fu il terzo generale scelto dagli insorgenti: che men temerario, condusse fra' monti i pochi sopravanzati. Allora il wali Abderahman ben Badi consigliò al re di tornar a Cordova per aver occhio a Toledo e Siviglia: al che il re diede ascolto tanto più volentieri, quanto intese che il nuovo capo, vista la difficoltà di sostenersi più a lungo nell'Andalusia, era risoluto di raggiunger il figlio d'Hafsun, come fece in fatti poco dopo. Ma se col ritirarsi lasciava in calma questi paesi, menava nuovi rinforzi a Calib, che n'avea gran bisogno, essendo stato più volte battuto da Ishac ben Ybrahim generale d'Abdala; il quale riprese molte fortezze: fra l'altre quella di Montixo, che rinforzò.

Almudafar, scarso d'uomini, nulla di grande potea tentare, pago di sostenere la guerra contro il fratello Muhamad, e impedirgli di propagare la ribellione. Il re, tornato a Cordova, gli spedì la sua cavalleria colle squadre che Abu Othman Obeidala, vincitore del wali di Lisbona, avea ricondotto dalla Lusitania. Almudafar vistosi a capo di grosso esercito, prese l'offensiva, entrò in Carmona e Siviglia, e quivi rintegrata la regia autorità, si fe' incontro a Muhamad; la battaglia fu grave, ma finì colla meglio d'Almudafar. Muhamad scavalcato e ferito, fu fatto prigione, come pure Alcasim fratello del re. Condotti ad Almudafar, C. 895, E. 282. xawal.

questi li fece curar diligentemente, ma chiuder in sicura prigione, aspettando gli ordini del re.

Pochi dì dopo Muhamad morì, vollero dire avvelenato, sebbene non ve n'abbia prove: e lasciò un figlio di quattro anni per nome Abderahman, che fu allevato con gran cura, e preparato a correre con gloria la carriera destinatagli. Il popolo lo chiamava Aben Muhamad el Mactul, cioè figlio di Muhamad l' assassinato, alludendo alla sospettata morte violenta del padre.

Era in quei tempi comune fra gli Arabi la mania dei duelli, e molti ve n'ebbe di notevoli. Il visir Abdelmelic ben Abdala uccise così Omar figlio d'Haxem: e pochi giorni dopo fu egli stesso ucciso dal principe Almutaraf fratello del re, che vendicò l'amico, e fece dar al fratello di Omar il governo già tenuto da Abdelmelic. Anche Almutaraf restò ucciso prima del fin dell'anno per un duello con Meruan, che sospettato ma non convinto di ciò, fu messo a prigione, ove morì due anni dopo. Simili accidenti accadevano dalla parte dei ribelli. Said ben Suleiman d' antica famiglia di Quinsarina, combattè con Calib ben Hafsun, cui scavalcò d'una lanciata, e l'avrebbe ucciso se non veniva trattenuto. Per fuggir ai disgusti, tornò al suo re: ma l'odio di Calib il seguitò fino in Elvira, dond'era governatore, e fu vilmente assassinato.

Abdala riuscito a gran fatica a calmare le turbolenze dell'Andalusia, non avea potuto vantaggiare contro gli ammutinati di Toledo; anzi l'assedio fu interrotto pel bisogno che il re aveva avuto di tutte le sue truppe, e alquanti anni passarono senza che Calib fosse turbato nella sua usurpazione: talchè si credeva tanto assicurato di conservar Toledo e Talavera, che formò il disegno di estendere la sua frontiera verso il nord, a danno della Galizia. Essendo allora pace fra Abdala e Alfonso III, i confini stavano mal custòditi, il che

favoriva le ambizioni di Calib, che inviò verso Zamora un ragguardevole esercito, dicono di sessantamila uomini: Bereberi soldati, fuorusciti del paese, e la cavalleria di Toledo e della Spagna orientale condotta da Abulcasim parente del re. Gli alcadi delle rive del Duero, informati della marcia di questo esercito, spedirono messaggi a re Abdala, e ne fecero anche prevenir in secreto Alfonso perchè si riparasse da un' invasione non ordinata dal loro sovrano. Alfonso che avea trasferito a Zamora la sede de' suoi Stati, raccolse le truppe, e fu incontro ai nemici, che già avvicinavansi alla città. Gli storici arabi pretendono che la battaglia durasse quattro giorni, e che i Bereberi disertassero; le truppe di Toledo sostennero sole l' urto de' Cristiani, finchè scoraggiate dalla morte d'Abulcasim, furono rotte affatto e disperse: aggiungono che i Cristiani tagliarono molte teste, di cui guernirono i bastioni e le porte della loro città. Questa vittoria importantissima, è nelle cronache spagnuole chiamata la battaglia di Zamora. C. 901, E. 288.

I fanatici Musulmani intesero d' ogni parte con dolore la funesta notizia d' una battaglia ove il sangue de' loro fratelli era stato in copia versato dalla spada de' Cristiani, e andavano ripetendo che chiedeva vendetta, e che tutti i buoni Musulmani doveano prender le armi: alcuni spinsero l' audacia fino a consigliare al re d' accordarsi con Calib, e far guerra ad Alfonso all' ultimo sangue. Il re non lasciandosi movere a queste indiscrete esortazioni, sprezzando al contrario gli insolenti susurri di questi fanatici, mandò ad Alfonso il generale Obeidala el Gamri per mantenersi seco in buon' armonia, e indurlo anche a continovar guerra ai rivoltosi, mentr' egli gli incalzerebbe da Toledo. E gli riuscì l' intento, ma ciò crebbe il risentimento del falso zelo. In molte città v' ebbero degli imani che non solo tralasciarono il nome del re nelle pubbliche preghiere, ma vi surrogarono quel dei califi d' Oriente. Soprattutto trascorsero a Siviglia, incoraggiati da Alca-

sim, cui il fratello avea lasciato la vita e resa la libertà, di che ora lo ricambiava, col predicare che non gli si doveano pagar le imposizioni, perchè era un tristo Musulmano. Il re, nemico del rigore, spedì sul sito Abdelwahid suo visir per conoscer il vero; e saputolo, fece arrestare Alcasim, e confinò in Africa gran numero d'imani e d'alfachì.

I partitanti di Calib si facevano premura di soffiar in quel fuoco, sperando recare la rivolta nel cuor di Cordova: anzi Calib osò fino penetrare in questa città. E poteva farvi del gran male, se la sua dimora a Cordova non fosse stata scoperta per un accidente curioso. Non so se vi ricordi dell'antico cadì di Merida Suleiman, graziato dal re dopo che s'era rivoltato contro il wali. Il magistrato andava rintracciando l'autore d'una satira mordace contro il re ed i ministri; e d'indizio in indizio, giunse a scoprire ch'era Suleiman appunto. Al quale il re disse: « Convien dire, caro Suleiman, o che io ho collocato pur male i miei benefizj, o che non merito i rimproveri che tu mi fai ne'tuoi versi. Ora dovrei farti provare la giusta mia vendetta, ma altre volte tu mi lodasti per la clemenza e la bontà mia, mi malediresti ora pel rigore e la giustizia. Voglio dunque che tu viva, anzi che tu mi reciti i tuoi versi ogni volta ch'io lo vorrò, e per provarti qual caso ne fo, li tasso mille danari d'oro ciascuno, che tu pagherai pel piacere d'averli composti ».

C. 905.
F. 293.

Suleiman pieno di confusione, gettossi a' piedi del re, che gli perdonò ancora: onde il poeta, il quale sapeva la dimora di Calib in Cordova, in un movimento di riconoscenza la rivelò al re: ma per eccesso di precauzione non riusciron a prenderlo. Il capo del buon governo, temendo che Suleiman avvertisse i fautori di Calib, lo tenne in prigione; e questo appunto li mise in sospetto, sicchè consigliarono Calib a fuggire, come fece, in abito da mendicante. Molti furono arrestati, alcuni anche interrogati alla tortura, ma altro non si potè

ottenere, se non la certezza che Calib era dimorato in città.

Questi ritornato fra' suoi, ricominciò le corse pel paese, e le spinse fino a Calatrava. Obeidala, non meno esperto negoziatore che eccellente generale, il vinse in molte avvisaglie di poco conto, e ripigliò alcune piazze: poi coltolo una volta al largo, gli diede una sanguinosa battaglia, ove quasi tutta perì la cavalleria del ribelle: onde Calib si chiuse in Toledo, nè per tre anni osò d'uscirne. C. 908. E. 296.

In compenso degli eminenti servigi prestati, Obeidala fu perseguíto, e l'invidia gli disputò il governo della provincia di Merida, da lui retto già da un pezzo con somma prudenza. Almudafar, che ambiva quel posto, non cessava di rappresentar al re come Obeidala, già grave d'anni, avesse bisogno di riposo, ch' egli stesso desiderava torsi giù dalle faccende: ma il re mostrava al principe che non si poteva, senza grave ingiustizia, rapire ad un servo fedele la ricompensa de' suoi lunghi lavori, e poichè Almudafar insisteva, gli disse assolutamente che Obeidala conserverebbe il governo finchè da sè non chiedesse congedo. Informato il wali di queste pretensioni del principe, e temendo esporsi al suo risentimento, prese il partito di scrivere al re che gli concedesse di ritirarsi a finir in quiete i giorni. Il re v' acconsentì subito: ma pochi giorni dopo avutolo a sè, gli affidò il comando della sua guardia scita, o schiavona (1). Obeidala dissimulò con Almudafar, contento di minarlo in segreto col portare il re a scegliersi un altro successore: al qual uopo si dichiarò amico e protettore del giovine Abderahman, figlio del principe Muhamad el Mactul, cer-

(1) Alhakem, come s'è veduto, fu il primo a cingersi d'una guardia, fra cui si trovava un corpo di Schiavoni venuti d'Oriente, e rinomati per fedeltà. Questi custodivano l'interno del palazzo, armati di spadone a due mani, scudo e mazza: e si teneva compiuto questo corpo con reclute tirate da Costantinopoli.

cando acquistargli l'affetto dei wali, dei visiri e dei primarj sceichi, e le buone grazie del re.

Questo giovane avea sortito pregi di corpo e di spirito; e la sua amabilità, dolcezza e cortesia, agevolarono i disegni d'Obeidala. Tutti andavano presi di Abderahman e giuravano proteggerlo: solo il re, per non eccitar gelosia, dissimulava la sua predilezione per esso, ma godeva al vedere gli altri spiegar chiaro i sentimenti ch' esso nascondeva in fondo al cuore. Abderahman aveva avuto eccellenti educatori a Cordova, e sì bene profittava delle loro lezioni, che li lasciava meravigliati della sua capacità e memoria. Di undici anni già sapeva a mente il Corano, tutte le tradizioni de'Sonniti, i migliori poemi arabi; a guidar un cavallo, vibrar la lancia, mettersi al corso a pochi era secondo: gajo, franco, aperto di carattere, già all'uscir dell' infanzia sapea quel che fosse l'arte del governare. Spesso in mezzo a' suoi trastulli con altri ragazzi del suo tempo, il re lo guardava con occhi inteneriti, e Obeidala, che sempre assisteva a queste scene, coglieva l'occasione di metter in credito il suo protetto.

C. 911, E. 299 Safer. Circa questo tempo appunto Abdala perdette sua madre Athara, sempre da esso amata e riverita; la pianse amaramente, e fece alzarle un superbo mausoleo, con accanto un altro per sè. Egli era caduto in tal melanconia, che nulla il poteva distrarre; perduto il sonno e l' appetito, d'altro non parlava che del vicino suo morire. Invano i cortigiani cercavano divagarlo, e guarirne l' immaginazione dai terrori che l'agitavano: egli rispondeva loro questi versi allora da lui composti: —
« Io sento del rumore; è il tempo che arriva dibat-
« tendo l' ali, il tempo che delude le nostre speranze
« e rovescia i nostri disegni. Tutto di rapido passo
« s'avanza verso la distruzione: nulla dura, nulla ri-
« mane quaggiù: la morte non avverte persona; nella
« costante sua corsa va sola, senza farsi annunziare ».

Nè guari tardò ad ammalarsi, tredici mesi dopo morta sua madre: dispose degli affari dello Stato e

della successione al trono; e convocati i visiri, designò per suo erede il nipote Abderahman, quale rappresentante di Muhamad suo padre, e lo raccomandò all'amore ed alla protezione d'Almudafar: poi fra pochi giorni morì, dopo regnato venticinque anni. C. 912, E. 300. 1 Rebie.

Abdala era stato un re buono, savio, coraggioso, fermo nell'avversità, clemente dopo la vittoria; osservator della fede data anche ai Cristiani, giusto, umano per temperamento, dolce e calmo per carattere, di raro punì, e solo quando vi si vide costretto dal bisogno d'assicurare la pubblica pace. A' suoi ufficiali lasciava la maggior libertà nelle relazioni loro con lui; e non s'irritava se mai ne abusassero. Valga questo ad esempio. La barba lunga era allora fra gli Arabi un distintivo d'autorità: gli schiavi l'aveano assai corta, come usa anche oggi. Suleiman ben Wenasos, berebero di nazione, capitano della guardia africana, visir e membro del consiglio di Stato, era irreprensibile di costumi, ma ne'discorsi e nella condotta usava d'una franchezza grossolana. Aveva una barba nera lunghissima, di cui facea gran conto. Stando un dì nell'anticamera del re, questi che godeva d'abbandonarsi al celiare, recitò a Suleiman de'versi ove la lunga barba era messa in baja: poi gli soggiunse ridendo: — « Siedi « vicin di me, uom dalla barba lunga » Suleiman s'assettò; ma non potendo temperar la bile, disse al re bruscamente: — « Se quanti noi siamo non fossimo « tanti insensati, non verremmo a strascinarci ne'pa- « lazzi dei re. Quanti disgusti eviteremmo! Ma l'am- « bizione che ci incalza, ne rende cechi e pazzi, « e non ci disinganniamo se non al momento di « scender nella tomba, ove solo finiscono le nostre « corbellerie ».

In finir queste parole, s'alzò, uscì di palazzo, nè più comparve. Il re meravigliato di questa alzata un po'libera, aspettò parecchi giorni Suleiman, del cui solido giudizio aveva avute molte prove: ma vedendolo saldo nel rimanersi in casa, dovette nominar un

altro capitano della guardia africana: ma pure gli sapea male di Suleiman, ed avrebbe voluto ricondurlo. Vi si provò il visir Muhamad, che andò da ben Wenasos, ove stentò ad entrare, sebben s'annunziasse per visir del re, col quale titolo avea diritto di visitarlo (1). Suleiman il ricevette steso sui tappeti, senza levarsegli incontro, neppur invitarlo ad accomodarsi. — « In che guisa mi ricevi tu? » gli chiese Muhamad. « Non son io forse visir come te? Tu dovevi alzarti « al venir mio, ed offrirmi posto sul tuo seggio ».

— « Questo andava bene », rispose Wenasos, « quando « io era un vile schiavo come te: ma ho rotta la ca- « tena del servaggio ». Che che gli dicesse Muhamad, non riuscì a domarne l'ostinazione, e quando n'ebbe reso conto al re, Abdala si mostrò dolente che uno scherzo innocuo sulla barba di Suleiman l'avesse privato delle cognizioni e dell'esperienza di esso.

Gli ultimi anni del regno di Abdala erano restati abbastanza tranquilli, sebbene Calib perseverasse nella rivolta, e le bande durassero sempre nelle montagne di Ronda ed Elvira: ma queste non si scostavano da' silvestri loro ricoveri, e Calib era stato dalle vittorie d'Almudafar rinchiuso in Toledo. Sovrattutto a mantener la pace contribuirono i trattati esistenti fra Abdala ed Alfonso: i quali, sebbene si struggessero di vedere l'un l'altro abbattuto, furono però obbligati a vivere quasi sempre in pace, perchè entrambi n'aveano bisogno per difendere il trono minacciato. Alfonso che meritò il nome di Grande per aver assodata la monarchia spagnuola sopra basi indistruttibili, ebbe nemici crudeli sul finire di sua vita, nella propria famiglia. Avea due figli Garcia e Ordogno: il primo dei quali avendo sposata la figlia d'un signore potente, chiamato Nuño Fernandez, eccitato dal suocero, pretendeva alla corona anche mentre il re viveva tut-

(1) Di questo tempo, non si poteva entrare in casa d'un visir senza esservi invitati, quando non si fosse di classe eguale.

tavia. Fu arrestato e messo in fortezza: ma i partigiani suoi s'armarono, e il re fu costretto a sospender la punizione, perchè Ordogno imitava il fratello. Allora sagrificando la propria grandezza al meglio dello Stato, o non volendo che fosse preda d'una guerra civile, abdicò generosamente la corona in favor dei suoi figli colpevoli, dando le Asturie a Garcia, ad Ordogno la Galizia, poi egli visse nel ritiro, e morì poco prima di Abdala.

Le cause stesse che aveano mantenuto la pace finchè vissero i due re, dovettero conservarla tra i figli. Gl'impacci d'un regno che comincia, la debolezza, l'oscillamento nell'andar degli affari, sinchè un forte impulso sia dato dal genio o condotto dall'abitudine, s'unirono alla necessità di operare per sè stessi contro le ambizioni minacciose. Noi vedremo il nuovo re di Cordova disputare ai faziosi, incoraggiati dalla giovinezza ed inesperienza di lui, le più belle provincie del regno; i figli d'Alfonso si fecero guerra per rapirsi un all'altro gli Stati, finchè la morte di Garcia, primo motore dell'empia guerra, finì la contestazione, lasciando al fratello raccorre intera l'eredità d'Alfonso; da lui cominciano i re di Leon, prima nominati re d'Oviedo o delle Asturie e signori della Galizia, e che solo verso questo tempo si intitolarono re di Leon e delle Asturie. I predecessori di Ordogno II aveano tenuto lor corte a Oviedo e talvolta a Leon, ad Astorga, a Compostella, a Zamora: Ordogno stabilì per capitale Leon.

ABDERAHMAN III.

Universalmente era piaciuta in Cordova la scelta d'Abdala. Abderahman era sul fior dell'età, con un' anima grande sotto bellissime apparenze, e parea promettere ai Musulmani la felicità colla gloria; mentre il figlio di Abdala coraggioso e prode, ma truce e austero, gli avrebbe tenuto sotto un giogo di ferro. Giovò alla tranquillità di quei primi momenti che Almudafar, preso anch' egli dalle amabili qualità del nepote, avea concepito per lui una tenerezza da padre: in modo che fu il primo a gridarlo sovrano di Cordova. Il nuovo re, ricevendo il giuramento di suo zio, lo tenne lunga pezza stretto fra le braccia, e tutti gli astanti inteneriti applaudirono ad una scena che presagiva l'unione e la concordia fra i due principi emuli. Per onorare la memoria di suo ajo, Abderahman III volle prender il nome d' Abdala: ma per acclamazione generale fu salutato *Amir al mumenin* (1), principe dei credenti, e *Anasir ledinala,* difensor della legge divina.

Prima di portar le sue cure fuori, Abderahman volle metter in armonia i Cordovani: sapeva che inimicizie radicate sussisteano fra molte famiglie: non ignorava che gli Abbassidi, anche dopo un secolo, aveano partigiani: a forza di dolcezza e d'affabilità, riunì gli uni, guadagnossi gli altri. Dal parlar suo pareva proprio

(1) Florian osserva giustamente che del nome di Amir al mumenin noi femmo il ridicolo di Miramolino: e più ridicolo ancora è l' avere ridotto questo soprannome in nome proprio del sovrano di Cordova.

nascesse il bisogno della riconciliazione. Sbarbicate di quivi le discordie, pensò a far ai ribelli una guerra seria e deliberativa, perchè non paresse lasciare, con un tranquillo possesso, legittimare la loro usurpazione.

Il figlio d'Hafsun regnava a Toledo e su tutto il paese bagnato dal Tago, da Talavera alla sua sorgente: donde stendeva il dominio su tutta l'Aragona, la Catalogna fino al Segro, e su tutta la costa del Mediterraneo, da Tortosa a Murcia: quasi insomma la metà dei dominj de' primi re di Cordova. Abderahman volendo intera l'eredità de' suoi avi, convocò gli eserciti, e tanta fiducia ispirava il giovine re, che si dovette por un freno allo zelo de' Musulmani, che d'ogni parte accorrevano, lasciando incolte le campagne. Il re scelse fra questa moltitudine quaranta mila uomini e prese con essi la via di Toledo. Aben Hafsun dovea temere un esercito composto di soldati agguerriti, che andavano a combattere sotto gli occhi del proprio re: onde lasciando in Toledo numerosa guarnigione, armi, provigioni e suo figlio Giaffar, si ritrasse verso il paese di Valenza per levar altre truppe, e tornare poscia a combattere Abderahman con miglior vantaggio. Intanto tutti i forti, tutte le città del paese eransi sottomesse, e Toledo solo oppose resistenza. Dovendo l'assedio esserne lungo assai, il principe Almudafar, generale consumato, consigliò di marciare di botto sopra Valenza. Così fecero, e tosto ebbero avviso del ritorno di Calib; del che tutti esultarono come di certa vittoria. Gli eserciti s'incontrarono in un' ampia valle formata dal fiume Xucar non lontano di Cuenca: più soldati avea Calib, non così bene in armi e con pochi cavalli; ma coi più valenti capitani del paese di Tadmir e delle montagne di Elvira. Una leggera scaramuccia cominciò il combattimento, che finì colla piena rotta de' ribelli, di cui settemila restarono sul campo, gli altri scamparono, lasciando moltissimi feriti: de' realisti caddero tremila. Il re non seppe frenar il pianto all'aspetto di C. 915, E. 301.

tutti questi cadaveri, e fece curare senza distinzione i feriti. Il figlio d'Hafsun si riparò in Cuenca, distribuendo le truppe restategli nelle varie fortezze. Pochi giorni dopo, il re tornò a Cordova, e suo zio s'incaricò di seguitare la guerra. In conseguenza di tal vittoria, tutta la parte orientale della Spagna staccossi dal ribelle, che conservò soltanto i forti in cui era chiuso.

Mentre Almudafar facea rivivere da per tutto l'autorità regia da un pezzo vilipesa, il re seguitava a guerreggiare i ribelli d'Elvira. Non appena Abderahman
C. 915, E. 303. vi si presentò, questa città schiuse le porte; le città vicine ne seguirono l'esempio, sicchè il re ebbe la gloria di trionfare senza sparger sangue musulmano. Per meglio provare la sincerità del loro zelo, i popoli di recente sottomessi domandavano arme e capi per servir il re, e molti il seguirono come volontarj. I più caldi fautori di Calib or venivano più volenterosi alla sommissione. Ahmed ben Muhamad ben Adha el Hamdani, succeduto a suo padre nel comandar i ribelli della montagna, venne da sè a sottomettersi al re, che gli diede a governare Alhama, principal fortezza del regno. Così Obeidala ben Omeya, che il re pose a governo di Jaen: per accorciarla, duecento città o borghi fortificati si sottoposero, senza che fosse mestieri di violenza. Pacificato il paese in un anno, il re tornò a Cordova, fra le più vive allegrezze.

Cominciava ad occuparsi d'abbellir la città, quando fu avvisato dai wali della costa d'Andalusia che cor-
C. 917, E. 305 sari africani, ed Alarabi di Zanhaga e di Mazmuda infestavano il Mediterraneo; aveano saccheggiato le spiagge di Sicilia e Calabria, portandone via molti prigionieri, e minacciavano egual sorte a quelle d'Andalusia. Il re spedì subito armi e navi.

Verso la metà dell'anno, un terribile incendio divorò in Cordova tutte le case attorno alla piazza pubblica del Zoco. Il re fece dar subito mano a rifabbricarle, e per fornire agl'incendiati i mezzi di sovvenire

alle spese, cedette il prodotto delle imposizioni della provincia. Gli Arabi chiamarono questo l'*anno degli incendj* per i molti che avvennero e in Ispagna e in Africa.

Contano pure un accidente piacevole, che può dar a conoscere i costumi d'allora e la bontà del re. Sohaib ben Munia andaluso, era uno dei quattro assessori del cadì, e diceasi gli piacesse il vino (1). Un giorno che, invitato dall'agib Muza ben Hodeira, aveva alzato ben il gomito, gli tolsero destramente il suggello, su cui era scritto *Ye alime cul gaib, cun wufe bi Sohaib:* cioè, Tu che conosci ogni cosa, proteggi Sohaib: e cambiarono *gaib* in *abib*, il che faceva dire: *Tu che conosci ogni ubbriacone, proteggi Sohaib.* Il suggello fu tornato al posto, e Sohaib non si accorse di nulla, e continuò a servirsene, finchè essendo alcune carte giunte a mano del re, questi fece riflesso all'iscrizione, e disse a Sohaib: — « Tu bevi del « vino. Me lo dice il tuo suggello ». Sohaib tutto mortificato guardò la scritta, e — « Signore », esclamò, « confesso il mio fallo: spero che Dio me lo perdo- « nerà, e che tu sarai misericordioso come lui: ma « in verità io non so come questo sia accaduto ».

Il re rimandò il cadì, raccomandógli non di non bere, ma d'esser più cauto, e rise assai coi visiri della burla fatta al povero Sohaib.

Intanto Almudafar, che avea sempre con fortuna inseguiti i ribelli, consigliava al re di levar un esercito, inviluppare le bande loro, e distruggerli tutti fino all'ultimo, acciocchè i popoli potessero finalmente goder la pace. Abderahman, nutrito de' principj del Corano (2), ripugnava da un partito rigoroso: ma Al-

(1) Alcune sette tolleravano l'uso moderato del vino: come quella d'Yrak, a cui apparteneva il cadì.

(2) Secondo le massime d'Aly, era proibito nelle guerre fra Musulmani inseguir i vinti di là dai confini della provincia, uccider i fuggiaschi fuori dal campo di battaglia, e prolungare il blocco delle città oltre un certo numero di giorni. Con questo codice militare è chiaro che la guerra non dovea finir mai.

mudafar insistette e prevalse: e la primavera, Abderahman con gran truppe venne all'Ebro, il rimontò fino a Saragozza, che aprì le porte, e perdonò a tutti i ribelli, eccettuando unicamente Calib e i suoi figli. Invano questi colà mandógli de' messi per trattare: intimò che si dessero a discrezione entro un mese, o più nulla sperassero. Invano tentò rianimare il coraggio delle sue truppe, e accendere nuovi fuochi. Sancio re di Navarra, carico d'anni, non aspirava che a riposare, lasciando la corona al figlio Garcia. Il re di Leon aveva a difendersi contro i signori castigliani, che tentavano man mano rendersi indipendenti: i Musulmani erano scoraggiati, e vogliosi d'arrendersi. Solo i montanari d'Elvira, irritati da un esattore rigoroso, aveano ripreso l'armi, e indotto Aben Muhamad a farsi lor capo: ma presto il re li mise alle strette: se non che gli fu mostrato come fosse sconveniente il mettersi in caccia d'alcuni briganti, ond'egli tornò a Cordova. Quivi seppe nuovi vantaggi
C. 918. E. 306. ottenuti da Almudafar; Calib era morto; e Suleiman e Giaffar suoi figli voleano spartirsene l'eredità.

L'anno dopo, un'orrenda peste devastò Africa e Spagna, cresciuta anche dal riunirsi che faceano i fedeli per pregare. Già più volte in mezzo secolo questo flagello erasi aggiunto alle guerre intestine e alla dominazione straniera, per ridurre agli estremi quel povero paese.

I ribelli d'Elvira, saputo la partenza del re, ripigliarono coraggio, e scesero dalle montagne in buon ordine; e l'abile Ahmed ben Muhamad, detto Asomor, trasse il wali di Jaen in un'imboscata, ove fu sconfitto. A questa vittoria un'altra ne tenne dietro,
C. 921. E. 308. e la presa di molte fortezze e fino di Jaen. Il re, deliberato di finir questa guerra, fece un potente sforzo: Asomor si chiuse in Alhama, ma per forte che fosse la rôcca, e valorosissimamente difesa, fu presa d'assalto: chi non era perito nell'assedio, passò pel fil delle spade. Asomor tutto coperto di ferite,

tratto ancor vivo di sotto i cadaveri, ebbe la testa re- C. 923. E. 310.
cisa; i ribelli implorarono la clemenza d'Abderahman, che la concesse, ma provedendo perchè i ribelli fossero fuori del caso di rivoltarsi nuovamente.

Allora si volse a Toledo e ne devastò i dintorni. Così fece il second' anno: poi il terzo credendo aver distrutto ogni mezzo di sussistenza, assediò la città. Gli abitanti da prima faceano continue sortite; ma poi stringendosi più sempre l'assedio, mancarono di viveri; onde il governatore lasciatovi da Giaffar consigliò gli abitanti di spedir al re a chiedere la vita se s'arrendessero: e per rovesciare tutta la colpa della lunga resistenza sopra la guarnigione, concertarono che questa fingerebbe una sortita, nella quale guadagnerebbe i monti; dopo di che la città si renderebbe. Così successe, e il re entrò in città fra le universali C. 927. E. 315.
acclamazioni: vi stette sin al fine dell' anno, e prima d'uscire di Toledo dispose ogni cosa perchè la pace durasse; e vi lasciò per wali Abdala ben Jali, persona di gran merito e d'instancabile attività (1).

Intanto il ribelle Giaffar tentava in Galizia suscitar nuovi nemici al re: e per indur il re di Leon a secondarlo, offrì di farsegli vassallo e tributario. Ramiro II era allora salito in trono: giovane ambizioso, cupido di mostrare il suo coraggio, diede ascolto a Giaffar, e raccolse un esercito per ajutarlo. Sciaguratamente i popoli erano allora così inclinati alle rivoluzioni, che se da un lato la politica de' Cristiani consisteva a seminare torbidi fra' Musulmani, doveano però temere che, coi mezzi stessi, i Musulmani non accendessero fra' Cristiani la guerra civile. In entrambo i popoli sussisteva un germe di mali e di pericoli, ciò era il diritto d' elezione, appartenente al popolo, o piuttosto ai grandi che l'aveano usurpato. Oltre che fra il sovrano e la nazione esisteva un poter di mezzo,

(1) Di Toledo erasi impadronito Calib nel 270 dell' egira: onde erano quarantacinque anni che essa perseveraya nella ribellione.

che ora impacciava l' azione di quello, ora corrompeva lo zelo e stornava l' affezione di questa; intendo i grandi, sempre collegati contro il potere che gl' impacciava, senza contar per nulla il popolo, e solo per un mezzo di sollevarsi.

Ordogno II, morto da quattro anni, avea lasciato due figli Ramiro e Alfonso: ma Froila fratel di lui erasi fatto eleggere: e regnato scelleratamente un anno, morì ed ebbe successore Alfonso; il quale però ben tosto, perduta una carissima moglie, per dolore si ritirò nella solitudine, cedendo l'impero a suo fratello Ramiro. Pentitosene presto, si mosse per racquistar il trono: la città di Leon si chiarì in favor suo: Ramiro, coll' esercito adunato in favore di Giaffar, assalse quella città, e Alfonso mancando di forze o di coraggio, s' arrese. Mal s' era affidato nella generosità del fratello, il quale lo fece chiudere in angusta prigione, e seguitò il cammino verso Zamora. Ivi traversato il Duero, entrò sulle terre musulmane, scorrendo la provincia di Toledo, prese e ruinò Talavera, saccheggiò le terre aperte, e tornò con molte spoglie e prigionieri. Abdala inseguì i Cristiani nella ritirata, ma non bastandogli le forze per tentare d' arrestarli, si fermò al Duero per impedire se mai Ramiro tentasse ripassarlo.

Udito il disastro di Talavera, Abderahman raccolse truppe, Almudafar accorse per vendicarlo, e passato il Duero entrò nella Galizia, rendendo ai sudditi di Ramiro il male fatto da questo ai Musulmani, e straccarico di bottino si ritirò. Ma i Cristiani prevenutolo l' aspettavano al Duero; ove Almudafar temendo che i prigionieri, durante la mischia, non tentassero fuggire, li fece scannare. Colle spade lorde di questa carnificina, i suoi soldati assalsero furibondi i Cristiani, gli sbaragliarono, facendo costar cara a Ramiro la sua spedizione.

Delle disgrazie tocche si vendicò sopra i figli dello zio Froila, che aveano cercato di farsi dei fautori:

gli inseguì, e presi, fe' loro cavar gli occhi, e cac- C. 930. E. 318.
ciare in prigione con Alfonso.

Verso questo tempo, il re di Cordova vincitor dei nemici esterni, senza nemici dentro, vide aprirsi un nuovo campo alla sua ambizione nelle notizie ricevute d'Africa. La famiglia d'Edris aveva occupato il trono di Fez circa cento trent' anni. Yahie ben Edris, ottavo re di questa dinastia, assediato nella sua capitale da Obeidala (1) primo califo fatimita, non si liberò dall'assedio che col dargli tutti i tesori, e promettere di divenirgli tributario. Poco il debol principe godette l'ombra del potere comprato sì caro. Aben Alafia, emir di Mequinez, entrato in Fez, ne cacciò Yahie e si fece proclamare sovrano. Molti sceichi delle tribù zenete si collegarono contro l'usurpazione, non tanto per zelo od affetto per gli Edris, quanto per gelosia contro l'emir; ma trovandosi troppo deboli per ingaggiar guerra con esso, ebbero ricorso ad Abderahman, e rammentandogli le antiche relazioni fra la casa degli Omeya e quella degli Edris, lo scongiurarono di proteggere gl' infelici suoi alleati. Rispose il re che spedirebbe senza indugio un esercito al soccorso degli Edris: e di fatto ordinò a Giaffar ben Othman di passare in Africa con tutti i loro vascelli, e operare di concerto cogli sceichi zeneti, raccomandando facessero ogni opera per guadagnare Aben Alafia col mostrargli quanto a lui tornasse bene l'unirsi ad essi contro i Fatimiti. L'anno dopo, le truppe d'Abderahman oc- C. 931. E. 319.
cuparono le città di Tanger e Ceuta: di cui subito

(1) Verso il 296 dell' egira, Abu Muhamad Obeidala, sedicente profeta disceso in linea retta da Aly e da Fatima figlia di Maometto, si pose a capo d'una turma di scontenti, e s' impadronì della provincia d'Africa propriamente detta e poi degli Stati di Fez; intitolandosi califo, come i tredici suoi successori: i quali pure dominarono l'Egitto. Questi califi son denominati i Fatimiti. Obeidala chiamavasi anche Mehedi direttor dei fedeli. Molti storici gli contestarono la pretesa sua genealogia, anzi sostennero nascesse giudeo, e magnano di professione in Salamia, città della provincia di Emessa. Questa dinastia dei Fatimiti cessa al 567 dell' egira, dopo durato 172 anni arabici.

furono ristabilite le fortificazioni, e messe guarnigioni numerose per protegger il passaggio delle armate di Spagna. Aben Alafia, temendo il re di Cordova, ma
C 952. E 320. più il fatimita Obeidala, fece in Fez e suo territorio proclamare Abderahman. Obeidala ciò saputo, mandò
C 953. E. 321 un esercito, che senza fatica prese Fez. Ma Ahmed ben Becri, comandante le truppe spagnuole, non lasciò ai Fatimiti il tempo d' ivi fortificarsi, e arrivato improvviso a Fez, fece subito dar un assalto generale: sette mila Fatimiti andarono pel fil delle spade, la testa del capo loro fu spedita a Cordova. In premio, Aben Becri fu nominato governator di Fez, ma non
C. 954. E 322. vi rimase a lungo. Abulcasim figlio e successore di Obeidala, mosse sopra Fez tutte le sue truppe, che dopo sette mesi d' assedio fu presa: e il generale, malgrado il salvocondotto, fu mandato in ceppi ad Abulcasim.

Non domandate se fu dolorosa la nuova di tale sconfitta. Per buona sorte de' Cristiani, Abderahman non profittò di questa lezione, nè seppe rinunziar ad una conquista che consumava il fiore de' suoi eserciti, ed assodar invece la potenza sua in Ispagna, ove Aben Ishac ben Omeya wali di Santarem erasi ribellato, e Ramiro scorreva la Lusitania, e minacciava d' assediar Badajoz e Lisbona. Almudafar costrinse è vero gli Asturiani a ripassar il Duero, ma non potè far impresa alcuna di rilievo, perchè la guerra d' Africa toglieva di metter in piedi eserciti più numerosi. Pure per due anni la guerra si tacque su quella frontiera.

In questo intervallo Abderahman finì un palazzo che facea fabbricar due o tre leghe di sotto di Cordova, in riva al fiume. Quivi era una villa dove passava l'estate e l' autunno, allettato dalla bellezza del sito, dalla freschezza dell' acque, dalla densa ombria e da superbi giardini. Cominciò a mutar quel casino in palagio, poi il palagio fu cinto di begli edifizj, vasti abbastanza per contener la guardia e gli officiali di palazzo: poco a poco altre abitazioni sorsero là

intorno, molte famiglie vi si piantarono, e si formò una città, che esso chiamò Medina Azhara dal nome d'una delle sue donne predilette. Le volte del palazzo dicono fossero sostenute da quattro mila e tre cento colonne di varj marmi finamente scolpiti; i pavimenti pur di quadrati di marmo a scomparti di vario colore; le mura incrostate al modo stesso; la soffitta dipinta ad oro ed azzurro; le travi di legno prezioso, lavorate con grand'arte. Nelle vaste camere, fontane d'acqua dolce zampillavano in vasche di marmo. In mezzo a quella che chiamavano sala del califo, ne era una di diaspro, e dal mezzo dell'acque usciva un cigno d'oro fabbricato a Costantinopoli, sopra la cui testa era sospesa una grossissima perla, donata dall'imperatore Leone ad Abderahman. Accanto al palazzo si trovavano giardini a frutteti, e boschetti di lauri e mirti, cinti da ruscelli, che ne seguivano i contorni, e faceano specchio ai rami degli alberi, al cielo e alle nubi di porpora. In mezzo de' giardini, sur un'eminenza donde la vista spaziava libera per tutta la campagna, era alzato un padiglione, ove il re prendea riposo tornando dalla caccia, e che era sorretto da colonne di marmo bianco, coi capitelli riccamente dorati. In mezzo ad esso scorreva in una vasca di porfido una fontana di vivo argento, il cui tremolio rifletteva lontano tutti i fuochi del sole quando era da' suoi raggi percosso. Molti bagni eleganti, distribuiti ne' giardini, ne cresceano la delizia. Tende e tappeti tessuti d'oro e seta, rappresentavano paesaggi ed animali.

Una moschea men vasta ma forse più ricca che quella di Cordova, sorgea non lungi dal palazzo: dal lato opposto una zecca. Fino allora le monete di Spagna aveano conservato la forma delle orientali: Abderahman volle fossero distinte sì per la forma e sì per le iscrizioni, e vi fece porre la propria effigie coi titoli suoi, tra cui figurava quello d'imam o capo della religione, che assumeano pure i califi abbassidi. I la-

C. 956, E. 325. vori d' Azhara non finirono che il 325; ma di sì ricco palazzo or non restano neppur le rovine ad indicarne il sito: trista e inevitabil condizione di tutte le opere umane! Quanto uscì di man dell' uomo, il tempo lo divora: solo vivono le virtù dei buoni, le opere del genio.

Un nuovo impostore comparve quest' anno, che chiamavasi profeta, e predicando si traeva dietro il volgo ignorante ed avido di novità: chiamavasi Hamim, e avea cominciata la sua missione dal visitar le montagne di Gomer nella provincia di Fez, donde era passato in Ispagna. Riduceva a due il numero delle preghiere; una dovea farsi all' alba, l' altra al tramonto, e alla fin della breve sua formola (1), prostrarsi tre volte. Oltre queste preghiere generali, doveasi farne una per la salute d' Hamim e di Teliat sua compagna. I digiuni erano di dieci giorni al mese di ramazan, e di due a quel di xawal, e non duravano che fin mezzodì. Dal pellegrinaggio alla Mecca si era dispensati con altre pratiche religiose: poteasi mangiar carne di troja, giacchè solo quella del porco è vietata dal Corano: ed altre siffatte innovazioni. Poichè, non pago dello steril mestiere di predicatore, egli obbligava anche i fanatici suoi proseliti a dar la decima di loro entrata a lui in vece dell' esattore, attirò l' attenzione del governo, fu arrestato, giudicato dagli alfachì, ed essendo la sua dottrina stata condannata come contraria al Corano, egli perì fra i supplizj: e la sua morte ritornò ogni cosa nell' ordine, senza che i suoi partigiani gl' invidiassero la gloria del martirio.

C. 957, E. 326 Sorde voci di guerra circolavano intanto nella Lusitania, nè si parlava che di preparativi fatti dai Cristiani, e della loro prossima entrata sulle terre musulmane. I timorosi abitanti delle rive del Duero abban-

(1) Era così fatta. — « Tu che ci desti occhi per veder le opere tue, « liberaci dal male. Tu che traesti Giona dal ventre della balena e « Mosè dalle acque, cava noi pure dall' abisso del vizio ».

donavano le case e traevansi dietro gli armenti, correndo a chiudersi nelle piazze forti, ove speravano un asilo contro l'invasione: altri portavano anche più lontano i loro terrori, e non s'arrestavano che in riva al Tago. Saputi questi movimenti, Abderahman volendo, se fosse possibile, prevenir i nemici, spedì a tutti i wali ordine d'allestir le truppe; ben tosto tutta la Spagna fu sulle armi, tutte le vie si copersero di guerrieri, bagagli, provvigioni, e i wali fecer intender al re che non aspettavano se non il segnale per moversi.

Il re aveva a Salamanca dato la posta all'esercito, C. 938, E. 327 e mentre vi giungevano i wali, il principe Almudafar usciva di Merida colla cavalleria dell'Algarve, e il re movevasi da Cordova con tutta la sua guardia e colla cavalleria andalusa. Passate in rivista le truppe, si trovarono cento mila uomini circa, tutti veterani, ben in arme e confidenti ne' capi loro. Arrivati in buon ordine sul Duero, passato il fiume, assediarono Zamora, che si difese ostinatamente, fidando ne' soccorsi di Ramiro. Nè questi tardò, e il suo esercito scontrossi con quello del re presso un fiume che mette nel Duero, e dopo varie scaramucce si venne ad una terribile battaglia, ove il fior de' Musulmani cadde, ma alla fine i Cristiani dovettero cedere il campo.

La notte passarono il fiume, senza aver potuto soccorrere Zamora, sotto la quale gli Arabi tornarono a rinnovare gli attacchi, che costavano torrenti di sangue. Finalmente aperta la breccia, in un terribile assalto, sovra mucchi di cadaveri dei loro, poterono finalmente i Musulmani impadronirsi di questa città.

Abderahman, fattene riparare le fortificazioni, tornò a Cordova, ristorando l'esercito dai perigli e dalle fatiche. Ma tosto si dovè riprendere le armi. Ramiro in un anno aveva rintegrate le sue perdite; e scorsi appena diciotto mesi, rientrò sulle terre musulmane, C. 940, E. 329. vinse Abdala wali della frontiera, e riprese Zamora scannandone la guarnigione. Abderahman inviò tosto

la cavalleria andalusa, con cui Abdala ripigliò l' offensiva, e affrontati i Cristiani presso il Duero, ne trionfò e prese d' assalto il castel Santo Stefano colà vicino, donde tornò sopra Zamora, ove entrò di viva forza, vendicando il primo disastro.

Intanto il ribelle Aben Yshac, venuto in sospetto a Ramiro, ebbe de' disgusti alla Corte di Leon; onde scrisse in segreto ad Abderahman scongiurandolo a dimenticare i suoi errori, non attribuendoli che al desiderio avuto di vendicare il fratello che credeva ingiu-
C. 946, E. 330. stamente condannato, e gli offrì la vita in suo servigio. Accettò il re le scuse, e non che perdonargli, il pose a governare la frontiera. Anche il re di Leon desiderò la pace, fors' anche indotto dalla defezione di Aben Yshac e dal timore che questi non rivelasse al signor suo quanto era male in forze: onde spedì
C. 947, E. 332. ambasciatori a Cordova, coi quali fu conchiusa una tregua di cinque anni.

C. 944, E. 333. Allora il re volse le armi alla Catalogna, ove i figli d' Hafsun occupavano Lerida: ne furono cacciati, e la storia più non ne fa menzione. Circa il tempo stesso il re fece riparare l'arsenale di Tortosa, e fabbricare vascelli per protegger i suoi nuovi possedimenti d'Africa. I partigiani degli Edris aveano scoperte le sue mire ambiziose, e diffidando de' suoi soccorsi interessati, eransi ravvicinati ai Fatimiti. La morte d' Aben Alafia, che sempre erasi condotto ambiguamente, avea lasciato ricuperare la più parte degli Stati di Fez. Abderahman per mantenervisi dovea spacciare danaro, vascelli e truppe, ciò che non facea se non coll' indebolirsi in Ispagna, barattando i suoi tesori e il sangue de' sudditi contro lo sterile onore d' esser nominato nelle moschee di Fez e d' istituirne il wali che governava a suo nome. Ma nuovi impacci gli tolsero alcun tempo d' occuparsi dell' Africa.

Avea designato suo successore il figlio Alhakem, e fattolo riconoscere alhadi al modo consueto. Tal preferenza parve ad alcuni un' ingiustizia verso Abdala,

che al pari del fratello Alhakem accoppiava una soda istruzione ai doni esterni e il coraggio alla gentilezza, e che meglio di lui sapeva guadagnar l'affetto de' popoli con modi graziosi ed affabile tratto. Ambiziosi cortigiani, che non avrebbero cercato nell' elevazione d'Abdala se non il proprio vantaggio, cominciarono a circondarlo delle adulazioni e degli omaggi loro, e poco a poco con perfide insinuazioni, lo trassero ad aperta ribellione. Così lo sciagurato abbandonò la certezza d' un avvenire felice, tranquillo, onorato, per la speranza di salir sul trono colla violenza e col delitto. Ahmed ben Muhamad Abdhilbar, intimo del principe, fu primo stromento della sua rovina. Aveva egli cognizione e coraggio, ma era divorato da ardente ambizione, che sapeva asconder sotto la più modesta apparenza. Davanti al principe non cessava di ripetere che la scelta fatta dal re veniva generalmente disapprovata, che la nazione avrebbe desiderato Abdala; che nulla era più facile che sostituir questo voto generale al voto d' alcuni visiri, la cui volontà inoltre non era stata determinata se non da quella del re; che per poco che Abdala volesse consentirvi, il popolo costringerebbe il re a rivocare questa dichiarazione ed anche scendere dal trono.

Abdala non resse contro la seduzione, e il desiderio di portar la corona lo espose affatto ai disegni d' Aben Abdhilbar, e questi sarebbero riusciti, se non si fosse imbattuto in un soggetto leale e fedele, che mostrando entrar a parte di sue mene, scavò il secreto de' congiurati e rapportollo al re.

Non seppe che pensarsi Abderahman d' un avviso cui i costumi e le qualità conosciute del principe davano apparenza d' una calunnia; giudicò peraltro non dovere disprezzarlo, e avutone parola con suo zio Almudafar, secondo il consiglio di lui spedì per arrestarlo e condurlo a Medina Azhara, ov'esso si trovava. Il visir a ciò spacciato lo ebbe in fatti in potere, lui ed un signore detto Ahmed ben Alhatar della Rosa. Come

il principe comparve davanti a suo padre, questi volgendogli la parola, gli disse in tuon severo: — « Così « dunque t'incresce di non regnare? » Abdala commosso non fece che versar lacrime: il re commise fosse chiuso nel suo appartamento, e due visiri del suo consiglio andassero ad interrogarlo di subito; cui egli confessò tutto, gettando ogni colpa sopra Abdhilbar, e dichiarando innocente Aben Alhatar. Abdhilbar facilmente convinto di quanto il principe gli aveva apposto, fu condannato a morte, e deciso che l'esecuzione si farebbe il giorno della festa delle vittime, la stessa che i congiurati aveano prefissa all'esecuzione del loro disegno. Ma Abdhilbar, saputo la sorte serbatagli, si uccise; e Abdala fu soffocato nella sua camera la notte stessa.

C. 949. E. 338. Dylhagia.

Assicurano che Alhakem chiedesse grazia per suo fratello, e che il re stesse inflessibile. — « La preghiera « siede sulle tue labbra », rispose al figliuolo, « e s'io « non fossi che un privato, non tarderei a conce- « derti quanto domandi. Ma io son re, debbo ai miei « popoli ed a' successori miei esempj di giustizia. Pian- « go a cald'occhi la sorte di mio figlio, e la piangerò « quanto mi basta la vita: ma nè le lacrime tue, nè « il mio proprio dolore nol toglieranno al castigo do- « vuto alla sua colpa. Imiterò il califo Omar che « fece sferzare il proprio figlio diletto per soddisfare « la giustizia ».

Tutti compiansero Abdala perchè ricco d'amabili doti; e biasimarono l'eccessivo rigore di suo padre, che senza necessità facea morire un principe degno di miglior sorte, più leggero o debole che tristo. Il principe Almudafar soccombette poco dopo ad una malattia acuta, poco compianto malgrado i lunghi servigi suoi e le sue vittorie, perchè gli si imputava d'aver consigliato la morte del nipote, come già consigliato avea quella del fratello.

L'arrivo d'un'ambasciata di Costantino imperator d'Oriente sospese alcun tempo il dolore dèl re per

la distrazione che trovò nelle soddisfazioni dell' amor proprio, e il piacere di sfoggiar agli occhi degli inviati tutta la magnificenza della sua Corte. Come appena li seppe approdati in Ispagna, mandò a riceverli numerosi corpi di cavalleria; altre truppe, riccamente vestite, gli attendevano sulle vie di Cordova, ed essi traversarono la città fra immenso concorso di popolo, che empiva le strade e le pubbliche piazze. Furono condotti al palazzo dell' agib, che aveva dal re avuto ordine di nulla risparmiare per trattarli splendidamente. Da Cordova furono coll' egual corteggio, menati a Medina Azhara, ove trovarono il re in un superbo padiglione: i giardini che traversarono erano coperti di tende di seta tessute ad oro: Abderahman era circondato da' suoi visiri ed ufficiali di palazzo; presso al padrone stava l' agib; una brillante guardia di Schiavoni empiva il giardino. Quindi rispettosamente gli ambasciadori s' accostarono al re, e gli consegnarono la lettera di Costantino scritta sopra pergamena azzurra, con ghirigori dorati, e chiusa in una scatoletta d' oro, su cui era scolpita l' effigie dell'imperatore. Domandava questi di rinnovare gli antichi trattati d' alleanza contro i califi di Bagdad. Naturale nemico degli Abbassidi, il re fece agli ambasciadori la risposta più favorevole, e quando partirono per Costantinopoli, li fece accompagnare da un suo visir con ricchi donativi per l' imperatore.

Giovarono a calmare il cordoglio del re anche le nuove venute d' Africa, le quali portavano che il wali Abu Alaixi, successore degli Edris, spossessato dai Fatimiti d' una parte degli Stati ricuperati, temendo non poter conservare il resto, secondo il consiglio degli sceichi zeneti, erasi venuto a porre sotto la protezione del re di Cordova, facendolo proclamar in tutte le città che gli restavano, per sovrano di Fez e Tahart. Questo era maneggio del wali di Fez Muhamad ben Elchair, zeneto di nazione, i cui avi erano stati a lungo devoti degli Ommiadi. Tosto Abderahman mandò

truppe a Tanger e Ceuta per rinforzarne la guarnigione.

Intanto era spirata la tregua col re di Leon, e Ramiro in persona aveva invaso la Lusitania, mentre un altro esercito guidato da' suoi generali penetrava per Zamora nella provincia di Toledo. Anche Abderahman fece bandire ne' suoi Stati la guerra sacra; numeroso esercito in brev'ora s'adunò; il wali di Fez accorse d'Africa con scelti cavalieri: il comando generale fu affidato all'agib Ahmed ben Said, confidente
C. 950, E. 339. del re. I Cristiani ripassarono il Duero; inseguiti fino a' piè delle loro montagne, provarono gravi perdite; e la Galizia, che non poterono difendere, abbandonata al saccheggio e alla devastazione, arricchì di sue spoglie i Musulmani vincitori. Ahmed ben Said reduce a Cordova, ricevette dal popolo e dal re le maggiori testimonianze d'onore: e il re non potendo elevarlo più in su del primo posto dello Stato, sparse le grazie sue sulla famiglia di esso, e nominò visir del consiglio il fratello di lui Abdelmelic. Tante ricchezze riportò egli da quella spedizione, che oltre la porzione rimessa al tesoro per il re, fece a questo un dono di valor inestimabile (1).

Turbarono la contentezza del re le notizie che da molte provincie riceveva. Sul fin dell'anno un' orribil grandine recò gran carestia: flagello tre anni dopo
C. 953, E. 342. rinnovatosi: poi un diluvio costò la vita a molti; indi

(1) Al re toccava un quinto del bottino. Il dono d'Ahmed erano quattrocento libbre d'oro in minerale, quattrocento venti mila zecchini in verghe, quattrocento libbre d'aloe, cinquecento once d'ambra, trecento once di canfora di prima qualità, trenta pezze di drappo d'oro e seta, centodieci pelliccie di martoro del Corasan, quarantotto gualdrappe lunghe tessute d'oro e seta, fabbricate a Bagdad, quattromila libbre di seta filata, trenta tappeti di Persia, ottocento armadure di ferro brunito per cavalli da battaglia, mille scudi, centomila freccie, quindici cavalli arabi con superbi guarnimenti, cento cavalli africani o spagnuoli pur guarniti, venti mule con selle a dossiero coperte di larghe gualdrappe, quaranta schiavi e venti fanciulle in ricco vestito: accompagnava i regali un componimento in versi dell'agib istesso.

i turbini menarono guasti anche nel regno di Fez e in tutto il paese d'Almagreb. Il re adoprò ogni cura per riparare a questi guai, ma non per questo trascurò la guerra, in cui riuscì vittorioso sì in Ispagna sì in Africa. C. 954, E. 343. Safer.

Al tempo stesso un caso, lieve per sè, ma funesto pe' suoi effetti, aprendo nuove vie alla discordia, cagionò all'Africa sanguinose guerre, che prepararono la caduta del mal assodato potere dei re di Cordova. Abderahman avea fatto fare a Siviglia un vascello, destinato a trasportare in Egitto e in Siria le produzioni della Spagna. Questo in una delle sue corse incontrò poco lungi di Sicilia un naviglio africano, su cui era un messaggero spedito dal soldan d'Egitto (1) Moez Daula con dispacci al governatore che in quest'isola teneva. Il capitano andaluso assalì l'africano, ne prese il vascello, seguitò sua via, e dopo vendute le merci ad Alessandria, e preso in cambio un carico di derrate orientali, se ne tornò in Ispagna. Il soldano informato della perdita del suo vascello, fece uscire da' suoi porti tutte le navi di guerra, e il wali di Sicilia aggiuntevi le sue, ebbe ordine d'inseguire il bastimento spagnuolo, col quale quasi contemporaneamente entrò nel porto d'Almeria, e prima che potesse scaricarsi, lo prese, ne bruciò altri che là si trovavano, e ripartì colla compiacenza d'avere vendicato l'emir africano. C. 955, E. 344.

Rincrebbe ad Abderahman la perdita di questo vascello, che portava per lui molte giovani greche, vantate per bellezza e bel canto: onde Ahmed ben Said s'offerse di andare alla vendetta. In fatti mossosi, prese passando a Tanger gli Andalusi d'Almagreb, ed entrò nella provincia d'Africa a capo di venticinque

(1) Poco dopo stabiliti gli Ommiadi in Ispagna, i wali d'Africa aveano cercato di rendersi indipendenti; e v'erano quasi riusciti, riconoscendo nel califo soltanto la potenza spirituale. L'emir d'Egitto avea preso il nome di soldano, e avea l'Egitto e la provincia d'Africa o di Kairvan o Cairoan. Poco a poco ne fu spogliato dai Fatimiti, che a questo tempo già possedevano la provincia d'Africa.

mila cavalli scelti; dopo gran resistenza disfece gli Africani, e pose assedio a Tunisi, tenuta per città ricchissima in grazia de' tanti Ebrei che vi faceano commercio. Difesisi a lungo i Tunisini, come videro accostarsi anche la flotta, per risparmiarsi una presa d'assalto, comprarono la pace a gran prezzo d'oro, stoffe, merci, schiavi, cavalli ed armi, e rimettendo quanti vascelli erano nel porto.

Quanto di ciò fu lieto Abderahman, altrettanto il soldano rimase corrucciato col re di Cordova: ma per allora fu costretto morder il freno, aspettando luogo e tempo a nuocere.

C. 956. E. 345 La tregua coi Cristiani non era stata rinnovata, e d'ora in ora faceasi d'ambe le parti qualche correria nel territorio nemico. Ad Abderahman non dispiaceva l'inerzia dei re di Leone, ma non cercava soffiare nelle loro discordie. Dal canto loro questi principi, avendo i peggiori nemici nel cuore, doveano pensare a vincer questi prima di trionfare di fuori. Ramiro era morto nel 950, lasciando la corona a suo figlio Ordogno III. Sancio, suo fratello d'altro letto, pretese parte dell'eredità paterna, e voleva si spiccasse in favor suo qualche provincia; il che sarebbe stato il colmo dell'imprudenza. Ordogno resistette a preghiere e minacce, e ristabilì l'ordine nella Galizia, ov'era scoppiata qualche turbolenza; si preparò anche a passare con un esercito in Castiglia per vendicarsi di Ferdinando Gonzales, il quale, sebben suocero suo, avea tenuto mano con Sancio: così andava la politica d'allora. Il conte di Castiglia volea sminuire la potenza di suo genero per conservarne egli d'avvantaggio ne' suoi Stati; del che indispettito Ordogno ripudiò sua moglie, e l'innocente principessa, privata del diadema, portò sola la pena dell'ambizione di suo padre; il quale volendo prevenire la minacciata invasione, s'affrettò di far pace col re di Leone.

Nè guari durò il regno di Ordogno, che parea prometter ai Cristiani la prosperità che producè ai po-

poli la forza regolata dalla prudenza, e morì quattro anni dopo il padre, lasciando un solo figlio, Bermudo, di tre anni, nato dal secondo matrimonio con Elvira figlia d'un signore galiziano. Quest' immatura morte aprì il campo agli intrighi: Sancio, figlio d'una sorella del re di Navarra, ottenne dapprima i suffragi, e fu proclamato re di Leon; ma presto ne nacque scontento: e chi rimpiangeva l'autorità che avrebbe esercitata sotto il nome di Bermudo finchè fosse in minor età: chi temeva l'influenza del re di Navarra: chi (e fra questi l'irrequieto Gonzales) volea metter dei torbidi attorno al trono per esser meno dipendente; Sancio circondato di nemici, tremò per la propria vita, e fuggì in Navarra: onde i signori si divisero nella scelta d'un nuovo sovrano: solo al re fuggiasco restò fedele il conte d'Alava (1), che si fece vittima della propria lealtà. Gonzales, che disponeva delle truppe, marciò contro lui, e lo costrinse a fuggire: poi orgoglioso di questo primo successo, tornò a Leon, e parte per intrighi, parte per paura, fece elegger un figlio d'Alfonso IV, di nome Ordogno e di soprannome il Monaco, perchè la più parte di sua vita avea passata in un convento; e a questo diede sposa sua figlia Urraca, ripudiata da Ordogno III.

Così le circostanze aveano fra le due nazioni condotto una tregua di fatto, che non meno d'una stabilita, manteneva la pace sulle rive del Duero. Il nuovo re di Leon adoprava sue forze a consolidare l'usurpa-

(1) Dicono che mentre stava ritirato presso suo zio Garcia, Sancio fu preso d'una malattia, che pose in pericolo i suoi giorni, e che resisteva ai rimedj od eccedeva la scienza de' medici navarresi; che la reputazione di quei di Cordova, indusse il re di Navarra a chieder ad Abderahman un salvocondotto per suo nipote, e che avendolo ottenuto, Sancio andò a Cordova e ne fu guarito. Naturalmente generoso, conservò memoria delle cure ricevute fra una nazione nemica; e Abderahman colla stima il contraccambiò della confidenza a lui mostrata. È probabile che a questo soggiorno di Sancio fra gli Arabi debba attribuirsi l'interesse che sempre ispirò al re di Cordova, e l'alleanza che egli stesso legò coi Musulmani dopo risalito sul trono.

zione: Abderahman largheggiava per abbellire Cordova; ma in questo mezzo una guerra sanguinosa attizzavasi negli Stati suoi d'Almagreb. Maad ben Ismail era successo a Daula soldan d'Egitto, che non solo aspirava a fare vendetta delle ingiurie del predecessore, ma avea gelosia del potere d'Abderahman in Africa: il quale di fatto, col titolo di protettore degli Edris, era vero signor de' loro Stati: l'ultimo rampollo degli antichi signori non era più che un wali subalterno; e avea fin cessato di riseder in Africa, dispettoso d'obbedire là dove aveva imperato; e venuto in Ispagna, avea ricevuto in sterili onori qualche compenso della perduta corona: poi da Cordova voltosi alla frontiera orientale, sotto pretesto di partecipar ai pericoli della guerra santa, trovò ben tosto il fine de' suoi repetii e dell'agitata vita.

Il soldano avea raccolto numeroso esercito: venti mila cavalieri della tribù di Ketama e di Zanhaga, ben agguerriti, n'erano il nerbo; il resto bande egiziane speranti il saccheggio: e le affidò al comando di Gehwar el Rumi. Jaali ben Muhamad wali d'Almagreb, inteso che Gehwar era uscito di Cairvan, si mise tosto in atto di respingerne l'attacco: presso Tahart si combattè, e la fortuna volgevasi a Jaali, quando Gehwar, dimentico d'ogni legge d'onore, chiama i cavalieri di Ketama più arrisicati, e promette loro un'enorme somma se gli rechino il capo del wali d'Almagreb. Eccitati que' feroci, slanciansi ove Jaali combatteva, e rovesciatolo, gli taglian il capo, e tornano a domandar il prezzo del sangue. I soldati d'Abderahman senza generale, piegano, e il figlio di Jaali riesce a stento a ritirarsi verso Tanger.

Allora Gehwar accostossi a Sigilmessa, il cui wali, fra que' torbidi, erasi dichiarato indipendente, anzi intitolato Amir al Mumenin. Chiuso nella città e non potendo difenderla, fu preso vivo da Gehwar, che carico di catene se lo trasse dietro, sino al fine della spedizione.

C. 960.
E. 349.
Ramazan.

Seguitando la quale, giunse in vista di Fez, e dopo tre giorni di continui assalti se ne impadronì, trucidò la guarnigione, saccheggiò gli abitanti, diroccò le mura; lasciò per tutto la desolazione, e riservò il wali Ahmed ben Becri per ornar il suo trionfo insieme con quello di Sigilmessa. Dietro a Fez, si resero tutte le città d'Almagreb, eccetto Ceuta, Telencen e Tanger, di cui il vincitore non osò imprender l'assedio, preferendo tornare carico di preda al suo signore, cui fece omaggio dei due wali prigionieri e di quindici primati di Fez. Maad avea fatto portar la testa di Jaali in cima d'una picca per le vie di Cairvan: egli fece condur per la città i due sventurati, seminudi, sur un camello, poi li buttò in una prigione a finir la vita.

Ne restò accorato Abderahman, già mesto per le antiche sventure e per la recente perdita di Said suo agib, l'esperienza e il coraggio del quale gli sarebbero ora venuti a sì grand'uopo. Armò assai gente, e mentre i wali di Saragozza, Tarragona e Huesca reprimeano i conti di Barcellona, mentre spediva soccorsi a Sancio suo antico ospite per ajutarlo a risalir in trono, la cavalleria andalusa, traversando il mare, andava a render ai governatori d'Almagreb la perduta superiorità. In pochi mesi tutto il paese fu riconquistato; Fez preso di viva forza, tutte le città sottomesse, le truppe d'Egitto battute e disperse, quasi distrutte le tribù di Ketama e di Zanhaga, e il nome d'Abderahman tornò a pronunziarsi dall'universal acclamazione.

Nè men felice riuscì Sancio: da vincitore percorse tutto il paese di Leon, mostrando per la prima volta ai Cristiani meravigliati gli stendardi amici de'Musulmani: intanto che suo zio Garcia entrava di forza nella Castiglia, affinchè il conte Gonzales per difender sè non potesse soccorrere il genero: anzi Gonzales restò prigioniero di Garcia, e solo fu liberato per interposizione di Sancio, il qual dell'inimicizia vendicavasi beneficando. L'usurpatore Ordogno costretto a fuggi-

re, dicono si ritirasse negli Stati del re di Cordova, dove morì oscuro.

Abderahman vedea finalmente il riposo e la pace regnar in tutti i suoi Stati; ma al colmo delle prosperità non era però felice: crudeli immagini mescéansi alle sue più ridenti idee; e se talvolta cercava distrazione ne' godimenti del potere assoluto, non tardava a ricadere nella nera melanconia, da cui tutte le grandezze nol metteano a schermo. La fonte di sue amarezze l' indicava egli stesso in versi mandati ad Abu Becri suo visir, uno de' più dotti della sua Corte, in risposta ad altri che questi gli indirizzava esortandolo a dar bando al suo cordoglio. Vedesi ne' versi d' Abderahman il repetio de' begli anni, e il timore di perder la sua fama. — « L' inquietudine d' un cuor sof-
« frente si esala in sospiri. Può sperarsi la calma finchè
« si sente muggir il vento delle procelle? Nella sua
« violenza esso devastò le mie vigne in fiore: come
« potrei oggimai tuffar le mie cure nel vermiglio li-
« quore? La gloria coronò la mia giovinezza, or
« m' abbandona. L' amaro soffio del duolo appannò
« lo splendor di mie rose, e temo che il nembo non
« abbatta anche i miei gigli. Passarono i lieti giorni:
« la notte arriva, ed una nuova aurora non verrà a
« dissiparne le ombre ».

Abderahman passò gli ultimi mesi di sua vita nel palazzo d' Azhara, or conversando cogli amici, ora con alcune donne, cui divideva il suo affetto dopo morta Azhara, la quale, finchè visse, non ebbe rivali. Con esse passava parte del giorno in boschetti incantevoli del suo palagio; poi quando la notte o il mal tempo lo costringevano a rientrare nelle camere, desiderava trovarvi Suleiman ben Abdelgafir, di cui tanto amava la conversazione.

Suleiman distinto in gioventù per prodezza e talenti militari, maturato in età erasi staccato dal mondo, menando vita esemplare, fra la pratica di tutte le virtù, e distribuendo il suo in opere di carità: i poveri ve-

deano in lui un padre, gli altri un modello. Abderahman segretamente diffondeva i benefizj suoi tra i molti bisognosi, sotto il nome di Aben Abdelgafir. Un giorno discorrendo con esso del bene onde in terra si può godere, Abderahman gli confessò che ne' cinquant'anni di regno, sol quattordici giorni felici aveva provati. Questa confessione d'un monarca potente, amato dai sudditi, rispettato dagli stranieri, cinto di delizie, colmo di ricchezze, mirabile per fasto e magnificenza, senz'altre leggi che il suo volere, senz' altro limite al poter suo che i desiderj, questa confessione dovrebbe guarir molti ambiziosi, se all' ambizione vi fosse rimedio.

Abderahman morì, o piuttosto si estinse senza dolore, il settantesimo anno di sua età; e il lungo suo regno fu l'epoca più splendida del dominio degli Arabi nella Spagna. C. 961, E. 350. 2 di ramazan.

Per le vittorie dello zio Almudafar, quelle da lui riportate, la fermezza, la costanza nelle avversità, l'attività instancabile, l'abilità di trar profitto dal menomo accidente, la politica verso i nemici, l'amor per le arti e le lettere, lo zelo della giustizia, la creazione d'una potente marina, il mantenimento di numerosi eserciti, la magnificenza della Corte, avea fatto salir al più alto grado la sua potenza, e la fortuna del suo impero pareva appoggiata su basi indistruttibili. Purè non durò gran pezza dopo lui al grado stesso: poichè nello Stato sussisteva una causa permanente d'infiacchimento e dissoluzione; la moltiplicità ed opposizione d'interessi nata dalla divisione degli Arabi e degli Africani in molte tribù quasi sempre nemiche, e gelose della rispettiva prosperità. Gli Arabi dello Yemen, e tutti i discendenti de' primi conquistatori aspiravano apertamente al potere ed agli onori. Gli Africani considerati da loro come stranieri, chiamati solo a partecipare agli utili della conquista senza averne corso i pericoli, incontravano sempre gli Arabi sulla carriera che voleano percorrere. Fra gli Africani, i Bereberi, superbi nel numero, nel valore, ne' servigi resi,

poneano in campo le stesse pretensioni degli Arabi, e con non minore alterigia. D'altra banda, sebben queste varie tribù avessero la stessa credenza e adottassero l'autorità delle tradizioni, erano però divise in molte sette, di cui le une più austere disprezzavano le altre alquanto rilassate. Finalmente v'aveva un abbastanza grande numero di nemici segreti degli Ommiadi, che aveano ereditato dai padri un cieco sentimento di preferenza pei califi d'Oriente: preferenza forse nata dall'opinione che la lontananza del poter sovrano aprirebbe alle ambizioni particolari un campo più vasto e più facile a percorrere.

Finchè visse Abderahman, le fazioni, chinandosi al suo cospetto, non osarono mostrarsi; e fra lo splendore del trono i lor colori offuscati appena si discernevano: e l'apparato della grandezza sostenuto dalla forza, frenando gli scontenti, teneva col timore nei limiti del dovere quelli che non vi si chiudevano per devozione e fedeltà. Abderahman erasi al principio del regno contentato di conciliare gli spiriti divisi, e tirar a sè i nemici di sua famiglia coi benefizj: ma queste riconciliazioni fra tribù nemiche non erano che apparenti, e i benefizj spesso non fanno che ingrati. I califi d'Oriente invece aveano sparso a torrenti il sangue musulmano: l'esiglio e la confisca erano la minor pena d'un semplice sospetto di slealtà: eppure viveano onorati e tranquilli: mentre que' di Spagna, non così crudeli, ebbero sempre a lottar contro sudditi rivoltosi, finchè la ribellione, crescendo colla debolezza dei principi, finì col rovesciar il trono, per sollevare sulle sue rovine l'efimero potere che preparò la total caduta dell'impero arabo.

Abderahman poco prevedeva certo simili risultamenti, quando scorrendo le provincie del regno, ricevuto per tutto con vive acclamazioni de' grandi e del popolo, godendo un potere non contrastato, credeva regnare sopra una nazione fedele, e sommessa senza ripugnanza alle sue leggi. Perciò meno attese a disseccar nella radice

i germi distruggitori, che ad impedirli di svilupparsi, e non fece, qualora si mostravano, che comprimerli anzi che spegnerli. Dal rigore ripugnava: e sperava forse amicarseli col ben governarli. È pur tristo che la sola volta che mancò di clemenza sia stato verso il proprio figlio Abdala, il quale men reo che sventurato, facil stromento dell' ambizione altrui più che ambizioso egli stesso, avrebbe ancora potuto consacrare molti anni a servigio dello Stato.

Signore della più vasta, bella e fertil parte della Spagna, padrone dell'Africa occidentale sotto il nome di protettore, era uno de' più ricchi principi d'Europa, e la potenza n' eguagliava le ricchezze: prova ne sono le continue guerre durate, gli eserciti mantenuti, i monumenti alzati in ogni dove. Poichè mentre armava eserciti in Galizia, in Catalogna e in Africa, fabbricava il palazzo d'Azhara, arsenali, moschee, acquedotti, vascelli, senza trascurare la pubblica istruzione.

Si pretende che la fabbrica d'Azhara durasse oltre venti anni, e quanto costasse può giudicarsi da ciò solo, che tutti i dì vi s'impiegavano seimila pietre scalpellate, senza contare le grezze; e quattromila trecento colonne di marmi scelti sorreggeano le volte del palagio. Aveva anche ad Ecija fatto fare un acquedotto da condurre le linfe ad un vasto bacino, donde si distribuivano nella città; ornato di iscrizione in onor del principe. Segovia gli dovette una vasta moschea adorna di colonne: Tarragona il mihrab o santuario interiore della sua; molte altre spedali, bagni, fontane; e da per tutto iscrizioni in marmo trasmetteano il nome di lui alla posterità. In Cordova principalmente profuse i doni di sua munificenza: moschee, argini, bagni, monumenti d'ogni genere l'abbellirono a gara; un'ampia corte fu aggiunta alla gran moschea (1); magnifiche

(1) Il geografo Alwardi, nella descrizione di Gerusalemme, paragona la moschea di questa, detta Alaksa, alla moschea di Cordova, eguale in grandezza. La vôlta dell' ultima è più alta che la gerosolimitana, ma

fontane vi versarono pure e copiose acque, che serpeggiando fra l'erba e i fiori, innaffiavano le palme e gli aranci che ombreggiavano il cortile di perpetuo rezzo.

Abderahman avea sempre amato e protetto in altrui il sapere che egli stesso possedeva, ed ispirò a' suoi di Corte il gusto della dottrina; avea chiamato da Diarbekir Ismail ben Casim, reputatissimo in Oriente, perchè educasse suo figlio Alhakem. Frutto di questa istruzione, il suo palazzo era il santuario delle arti. Sulle orme del principe, Ahmed ben Said, agib e favorito di Abderahman, aveva aperto la sua casa a tutti i dotti di Spagna, e principalmente ai poeti; i dotti ordinariamente raccoglievansi presso il cadì Aben Zarb, sapiente anch'esso; e quelli che attendevano alle scienze fisiche, avean il convegno loro dal visir Iza ben Ishac e da Aben Abes Zahrawi, famosi per opere di medicina, e che possono riguardarsi come fondatori della scuola da cui il secolo dopo uscì il famoso Averroe.

Immense erano le rendite di Abderahman, ad argomentarlo dalle enormi spese che dovette fare tutta la vita. La sua guardia sola sommava a dodicimila uomini, di cui ottomila a cavallo, stupendamente in arnese; quelli a piede, Sciti o Schiavoni, faceano il servigio interno: la guardia a cavallo d'Andalusi e Zeneti avea per officiali i primarj sceichi dell'Andalusia e di Tahart, o principi della famiglia reale. Aveva pure addette alla sua Corte compagnie di cacciatori e falconieri. Le entrate sue erano un tributo di tutte le città conquistate, e principalmente il prodotto dell'*azaque* o decima che prelevava in natura di tutti i frutti della terra. V'erano anche imposizioni sul commercio e l'industria, e facilmente si comprende quanto la decima dovesse rendere in un paese ricco, fertile e

la corte n'è meno spaziosa. L'Alaksa è lunga duecento vari e larga centottanta; e il varo è misura spagnuola equivalente, a un bel circa, ad un metro.

sommamente popolato (1). Al re toccava pure il quinto del bottino fatto in guerra, che saliva a somme ingenti.

Nè solo il regno d'Abderahman III fu glorioso per l'onor delle armi fuori e dentro, pei monumenti onde coprì la Spagna, e per la protezione usata ai dotti ed agli artisti; ma ancora per aver incoraggiato le manufatture, esteso l'agricoltura ed il commercio, e resa esatta giustizia ai popoli, senza por differenza tra Cristiani, Giudei e Musulmani.

Gli Arabi aveano trovato in Ispagna le leggi gotiche raccolte in uno da Evarico, un de' predecessori di re Rodrigo, sullo scorcio del quinto secolo. Non vi sostituirono che il Corano, il qual era insieme il loro codice di morale, di legislazione, di dottrina religiosa. Tutte le leggi loro consistevano ne' precetti contenuti in questo libro; e nelle decisioni giudiziarie procuravano conformarvisi colla più scrupolosa esattezza. Queste decisioni emanavano dai cadì, che coll'equità naturale e colle proprie cognizioni doveano supplire al silenzio della legge positiva: la scienza loro riducendosi ad alcune regole più o men sicure d' interpretazione e d'applicazione. Essendo inoltre gli affari senza tante formalità e molto semplici, le decisioni di questi magistrati erano per lo più giuste; poichè non essendo altro le migliori leggi, se non risultati dell'esperienza

(1) Benchè popolatissima fosse l'Andalusia, era però assai meno che la Betica de' Romani; avvegnachè, oltre il poter essere esagerate le relazioni degli storici antichi su questo punto, molte cause reali di spopolamento operavano da un pezzo sulla Spagna. Dai racconti arabi poi conviene star in guardia, e ricordarsi che amano il meraviglioso: nè principalmente credere ad alcuni che le rive del Guadalquivir fossero coperte di dodici mila villaggi, dove oggi appena duecento se ne conterebbero. La popolazione era però abbondante, e la sola Cordova conteneva un milione d'abitanti. Quando, dopo la presa di Granata, i Mori furono cacciati dai successori di Ferdinando, il numero de' Mori e de' Giudei che abbandonarono la Spagna salì, secondo l' opinione comune, a tre milioni di teste. Non tutti, a dir vero, abitavano l'Andalusia, ma i più. Oggi l'Andalusia contiene da due milioni d'abitanti: e sotto gli Arabi se ne può argomentare la popolazione da cinque a sei milioni, e fors'anche più sotto il regno d'Abderahman III, prima che la Spagna soffrisse le tante perdite che la spopolarono nel XV e XVI secolo.

ridotti a canone, e questi risultati non essendo che il frutto della ragione imparziale e dello spirito d' equità che si riscontra dovunque la passione sia muta, è evidente che uomini savj, spregiudicati, e inclinati naturalmente all'equità debbono essere buoni giudici, se però non si tratti di applicar leggi speciali o d' eccezione, sopra forme complicate, o di circostanza, nate dal bisogno che il legislatore ebbe d' un effetto determinato, anzichè dal suo zelo pel ben generale: nel qual caso vuolsi uno studio, una scienza particolare. La legislazione criminale degli Arabi non era più complicata che la civile. Le pene riduceansi per lo più al taglione, che però potevan riscattarsi con multe, qualora l'offeso consentisse.

Quanto alle manifatture, molto erano degenerate, sotto i Goti, dalla floridezza romana. I Mori che trovavansi mescolati cogli Arabi, o che vennero dopo la conquista, e quelli tratti in Ispagna dall' amministrazione protettrice di Abderahman, fecero risorger le manifatture, ed insegnarono agli Spagnuoli molte cose nuove. I primi erano eccellenti nel conciare e preparar i cuoi, tesser cotone, lino e canapa, e principalmente nel fabbricare stoffe di seta: gli altri si volsero principalmente a fabbricare panni ed arme. Le seterie di Granata erano sommamente reputate in Oriente, e gran commercio se ne faceva in Siria, nell' Egitto e fino con Costantinopoli.

Quanto all'agricoltura, nessuno ignora di quanto vada debitrice in Ispagna agli Arabi, ove prima era stata negletta. Per fertilizzare il suolo son necessarie le irrigazioni; e gli Arabi diressero il corso delle acque, le raccolsero in vasti bacini, e le condussero per canali nell' interno delle terre. Tutte le opere di simil genere che sussistono tuttavia nelle provincie meglio coltivate della Spagna, sono dovute ai Mori. Non fai un passo nelle provincie di Granata o di Valenza, che alcun monumento utile dell'agricoltura non ti ricordi il soggiorno degli antichi signori. I Mori v' introdussero la

coltivazione del riso, del cotone, del gelso, della canna di zucchero: e si dice che le loro cognizioni d'agricoltura le traessero da un trattato scritto in caldeo, i cui precetti s'affaceano pure alle provincie di Spagna. Questo più tardi fu rifuso in un libro d'Aben el Awan di Siviglia, esteso assai su tutti i rami. Abderahman aveva ajutato l'amor de'sudditi suoi per migliorare i terreni: dovunque il bisogno l'esigesse, veniva in loro ajuto, scavando canali, serbatoj, acquedotti, favorendo in ogni miglior guisa le imprese de'coltivatori. Egli medesimo ne'suoi vasti e magnifici giardini mostrava il più bell'esempio di quanto può l'industria umana; e vi si vedeano le piante d'Africa mescere il fogliame colle europee: palme, pistacchi, banani frondeggiar accanto al gelso, all'ulivo, all'arancio, al sesamo; ed alla canna di zuccaro impigliarsi i viticci de'tralci.

Questo principe, che pareva voler aprire al suo paese tutte le vie della prosperità, avea creato una potente marina, tanto per sicurare le frontiere e i nuovi Stati d'Africa, quanto per proteggere il commercio: i porti di Tarragona, Cadice e Siviglia furono riparati ed ingranditi, e nuovi legni uscivan ogni anno dai loro cantieri. Principalmente frequentato era il porto d'Almeria, donde s'introducevano le derrate di Levante, e si esportavano i lavori dell'Andalusia. Vero è che il commercio era, si può dir, tutto in man degli Ebrei, essendo gli Arabi più volentieri agricoli che negozianti: ma gli Ebrei essendo dagli Arabi protetti non perseguitati, favorivano la prosperità dello Stato sia aumentandone la popolazione e la forza, sia crescendone la ricchezza col rilevare tutto il superfluo de'frutti.

ALHAKEM II.

Sarebbe stato difficile trovar un principe più degno di Alhakem di succedere al sovrano dalla Spagna perduto; nè la fortuna potea servire gli Arabi meglio che col mettere in trono il figliuolo prediletto d'Abderahman. Non men abile politico del padre, ma meno operoso, ebbe più quiete per occuparsi del bene de' sudditi: e quest'amore della pace gli veniva dal suo gusto per le lettere: e sebben non mancasse di coraggio, come ne fe' prova a capo dell'esercito, le particolari sue inclinazioni lo rimovevano dal tumulto delle armi e dai casi della guerra. Sempre avea procurato acquistar le cognizioni che solo danno all' uomo una vera e durevole soddisfazione, e l'innalzano quant'alto si può: e raccoglieva quanti buoni trovavansi in paese, eloquenti, storici, poeti, ec.

Già vivo il padre, aveva in Africa, in Egitto, in Siria, in Persia chi gli comprava i migliori libri d' ogni genere. Il palazzo Meruan ov'egli abitava s'aprì sempre ai dotti d'ogni paese, e da ciascun di loro faceasi promettere di procurargli quante opere rare, curiose od istruttive conoscesse. Egli stesso scriveva agli autori reputati, chiedendo copia de' loro lavori e pagandoli generosamente: facea pure trascrivere da eccellenti copisti i codici preziosi che non poteva acquistare. Egli stesso avea ordinata in classi la sua biblioteca, divisa in compartimenti, secondo le diverse materie. Ogni armadio, ogni palchetto aveva delle tavole, e tùtte queste

tavole erano unite in una generale, che, secondo Aben Hayan, formava essa sola quarantaquattro volumi di cinquantaquattro fogli, benchè non compiuta, giacchè solo sotto il regno seguente fu terminata. Sul fine della vita del padre, Alhakem era stato distratto dalle pacifiche sue occupazioni per le cure del governo, cui Abderahman l'avea chiamato, per compensarlo del lungo viver privato, a cui lo riduceva la durata del suo regno. Onde spesso celiando gli diceva: — « A spese « del tuo regno, o figlio, si prolunga il mio ». Difatti Alhakem compiva quarantott'anni allorchè salì al trono.

Fu proclamato ad Azhara il giorno dopo la morte d'Abderahman. Con gran pompa si fe' la ceremonia; fratelli e parenti circondavano il trono; dietro loro i capitani della guardia andalusi, africani o schiavoni; l'agib accompagnato da tutti i visiri e consiglieri di Stato, era posto di fronte: la guardia schiavona disposta in due file, con in una mano lo scudo, nell'altra la spada nuda, faceano la prima cerchia; in doppia fila erano pure disposti gli schiavi neri vestiti di bianco, portando sulle spalle l'ascia. La guardia andalusa ed africana, riccamente in arnese, empiva la corte esterna, e vi si vedeano schiavi bianchi armati di spada. Gli astanti diedero il giuramento, che il popolo ripetè. Di splendidi funerali fu onorato Abderahman: e poeti e predicatori annunziarono un regno felice.

Il nuovo re avea confidato al fratello Abdelaziz la cura della sua biblioteca, e al fratello Almondhir quella di proteggere i dotti e le accademie; ed egli si applicò intero all'amministrazione del regno. Passava il più del tempo nel delizioso palagio d'Azhara, e i momenti liberi li divideva fra i dotti e la sua schiava Redhiya, a lui carissima tanto per la bellezza che per le grazie e lo spirito. Fra quelli che più famigliarmente venivangli intorno, si distinguevano Muhamad ben Jusuf di Guadalaxara, che d'ordine suo scrisse la storia di Spagna e d'Africa: il poeta Muhamad ben Yahie, che passava per uno de' migliori spiriti dell'Andalusia: Ga-

lib Abu Abdel Selem, suo secretario intimo, a cui si attribuisce il primo censimento fatto, e il persiano Sabur ch' egli avea tratto a Cordova colla sua generosità per attaccarlo a sè, e che poi divenne governator di Badajoz e della sua provincia.

Due anni eran passati di regno senza che sulle frontiere de' Cristiani succedesse altro che qualche scorreria. Ma poichè c'era chi mormorava delle pacifiche inclinazioni del re, volle rispondervi col fatto, e fece bandire la
C. 963, E 352. guerra santa, e ch' egli stesso guiderebbe l' esercito. Ma perchè le armi non divenissero pretesto di disordine, appena unito l'esercito diede ordini conformi ai precetti del Corano, simili a quelli dati da Abu Bekr quando spedì alla conquista d' altri paesi. Quest' ordine diceva:

— « La guerra contro gli infedeli è un obbligo sacro « per ogni musulmano: non v' ha esenzione che pei « figliuoli cui i parenti non dessero l' assenso. Quest'e- « senzione pure cessa in caso di pericolo stringente, « poichè il primo dovere è d' accorrer in difesa del « paese all' appello de' generali.

« Al nemico s' intimerà d' adottar l' islamismo, ove « non voglia soggettarsi alle tasse degli infedeli a noi « soggetti. Quest' intimata non occorrerà, qualora il ne- « mico sia l' aggressore.

« Ogni musulmano che si ritirerà dinanzi al nemico « sarà tenuto vile e trasgressore della legge santa, « quando però non fossero due infedeli contro un mu- « sulmano.

« A donne, fanciulli, vecchi si perdoni; così a re- « ligiosi solitarj, purchè non provochino. Il salvocon- « dotto concesso ad un nemico non potrà per nessun « pretesto violarsi.

« Tutto il bottino, levato il quinto pel governo, « sarà diviso sul campo: al cavaliere due porzioni, una « ai fanti, e avrà la sua parte chiunque è addetto « all' esercito, benchè non soldato o d' altrà religione.

« Il generale potrà anche dispensar le ricompense che « crederà convenienti a chi si sarà distinto.

« Il musulmano che fra le cose da distribuirsi rico- « noscerà qualche oggetto suo, ne farà dichiarazione « ai cadì dell'esercito, e sopra giuramento, l'oggetto « gli sarà reso se la spartizione non è ancor fatta, se « no, gliene sarà pagato il valore ».

Giunto a Toledo il re, saputo che un giovane cavaliero della sua guardia, di nome Abdala stava raccogliendo le poesie composte in onore de'principi ommiadi o fatte da essi, e che vi aggiungeva un commento e documenti storici, conoscendo ch'era di delicata salute, l'ebbe a sè, e voltosi ad Ahmed ben Nasar capitano della guardia, gli disse: — « Abdala è di com- « plessione troppo gracile per seguitarci in questa spe- « dizione. Giova ch'egli stia a Toledo o torni a Cor- « dova. Io non vorrei che cascasse malato, perchè da « lui aspetto un gran servigio ». E voltosi ad Abdala sorridendo, — « Aspetto, » disse, « che la tua opera « non lasci invidiar quella che fu presentata, nel ge- « nere stesso, ai califi abbassidi. Torna a Cordova: « lavorerai a miglior agio, e se preferisci alla tua la « mia casa di Almotilla posta in riva al fiume, io la « metto a tua disposizione ».

Abdala ringraziò il re e promise terminar fra poco il suo lavoro; e mantenne la parola, giacchè lo presentò al re quando tornava dalla spedizione.

L'esercito musulmano assediò la fortezza di Santo Stefano di Gormaz. Invano il re di Leon mandò truppe in soccorso della piazza: queste furono disfatte, la fortezza presa, la guarnigione scannata, e le fortificazioni demolite. D'alcune altre piazze s'impadronì il vincitore, e la campagna fu terminata colla presa di Zamora. Alhakem tornò in Cordova con prigioni e bottino assai, e il popolo gli decretò il titolo di Almostanzir Bilah, che volea dire che Dio lo soccorse. Mentre il re stava lontano, la tribù araba di Chazarag, una

delle più nobili e antiche di Medina, era giunta dall' Oriente a Cordova, tratta dalla reputazione d' esso principe e dal racconto delle meraviglie che in Arabia si raccontavano della Spagna e de' suoi sovrani. Alhakem le diede abitazioni in città, e terre ne' contorni.

Poco dopo, il re di Leon mandò ambasciadori ad offrir pace ai Musulmani: e il re, pacifico per natura,
C. 965, E. 354. l'accettò, nè fu turbata più sinchè visse Alhakem, per quanto male mettessero principalmente i signori fuorusciti di Leon e di Castiglia e Navarra. Per desiderio di vendetta avrebbero voluto recar guerra nella propria patria; i visir e i wali della frontiera davano loro ansa: ma il re accontentavasi di sovvenire ai bisogni di chi gli avea chiesto asilo, e rispondeva queste parole della legge santa: — « Siate fedeli ai patti, perchè « Dio ve ne chiederà conto ».

Men fortunato di Alhakem, il re di Leon ebbe spesso a difender la sua corona contro i proprj vassalli, e Fernando Gonzales conte di Castiglia, famoso per imprese e per delitti, in continua ribellione, finì per assassinarlo. Non avea potuto egli mantener in trono suo genero Ordogno IV, avendovi i voti della nazione richiamato Sancio: il quale avea trionfato dell' usurpatore; e Gonzales battuto, era cascato in mano del re di Navarra. Sancio generoso ne ottenne la liberazione, e ingannato dalle sue ipocrite protestazioni gli confidò il governo di quanto possedeva nella Lusitania dal Mino al Duero. Gonzales non tardò a rivoltarsi; ma sconfitto, ricorse di nuovo alle preghiere e ottenne perdono. Ma poco dopo presentò il re d' un pomo av-
C. 967, E. 356. velenato, del quale in tre giorni morì. Allora Ramiro III suo figlio fu proclamato dal popolo, benchè di soli cinque anni, e sua madre che governò durante l' infanzia sua, affrettossi di rinnovar il trattato di pace con Alhakem.

Il re di Cordova, religioso e zelante musulmano, volle che la sua religione fosse strettamente osservata: onde

non contento di fabbricar moschee dovunque mancavano, e provederle di imani e d'alfachì, vigilava attento che i precetti del Corano non fossero violati. Da un pezzo erasi accorto che l'uso del vino e de' liquori s'era esteso, e gli alfachì istessi ne beveano pubblicamente: e talora ne' banchetti se ne consumava sino all'ubbriachezza. Convocò dunque gli alfachì e tutti i dottori, e chiese donde proveniva quest'abuso. Risposero che, dopo il regno di Muhamad, era opinione ricevuta che i Musulmani di Spagna, sempre in guerra coi Cristiani, poteano ber vino, che rintegra le forze; e che su tutta la frontiera niuno se ne faceva coscienza. Disapprovò il re questa morale rilassata, e fece le più severe proibizioni: ordinò si strappassero due terzi delle vigne, e che le uve raccolte sulle restanti fossero consumate in natura, e ciò che eccedeva si convertirebbe in siroppi e confetture.

Quanto ai letterati, non solo ne ricompensava i lavori con regia magnificenza, ma li chiamava a sè vicino se credea poterli adoperare a pro dello Stato, e li collocava ne' consigli. Ahmed ben Abdelmelic di Siviglia, autore d'un pregevole trattato sulla politica de' principi e di eccellenti massime di governo, fu nominato principale cadì di Cordova: Obeidala, che l'aveva ajutato in queste opere, ebbe onorevoli distinzioni. Ahmed ben Said el Hamdani, che scrisse la storia di Spagna, ebbe una bella casa ad Azhara. Jusuf ben Harun el Arramedi ottenne pure dal re una superba abitazione presso l'Alcazar. Era questi uno de' poeti più reputati del suo tempo: ma provò come sempre sia imprudenza l'eccitare le passioni de' principi, e pericoloso l'esserne rivale anche senza volerlo.

Colla vanagloria o l'esaltazione di un poeta, compiacevasi egli di raccontare che, passeggiando un giorno sulla riva del fiume ne' giardini del palazzo Meruan, scontrò una schiava bella a meraviglia, di nome Halewa, e che più volte con essa abboccossi colà. — « In « un de' nostri colloquj », soggiungeva, « io le avea

« chiesto a che prezzo il suo padrone la venderebbe,
« ed ella m'avea risposto a trecento mitcali d'oro.
« Poco davvero a paragone del prezzo immenso che
« l'amore le dava agli occhi miei, ma troppo per me
« che non avevo tal somma. Dovendo per affari con-
« durmi a Saragozza, quivi mi presentai al wali Ab-
« derahman ben Muhamad, e gli diedi una lunga com-
« posizione in versi, dove celebravo i vezzi della bella
« schiava: ed egli udita la mia avventura mi regalò i
« trecento mitcali, ond'io tornai a Cordova sull'ale
« del desiderio e della speranza. Aimè! più non trovai
« vestigio di quanto cercava, onde risolsi di abban-
« donar Cordova. Sul partirmi, andai a dir addio ad
« un amico, il quale mi fe' entrar in casa, e dopo
« qualche istante egli uscì per non so che, pregan-
« domi l'attendessi. V'era nella stanza dov'io, una
« donna velata, su cui appena avevo osato levare gli
« occhi: ma non appena uscito l'amico, ella scoprendo
« il viso, e movendomisi incontro, — « Possibile, »
mi disse, « che tu non m'abbi ravvisata? » Alzo la
« testa, e scorgo la vezzosa Halewa. Non ebbi tempo
« di saper di più, perchè l'amico ritornò, ella tacque,
« ed io, mal potendo frenare la mia commozione, finsi
« un'improvvisa indisposizione per aver un pretesto
« da ritirarmi senza dare sospetto all'amico. Sollevai
« il mio dolore collo scrivere alcune romanze, che
« ebbero voga; ma eccitando la gelosia del padrone
« di Halewa, cagionarono la sua sciagura e la mia ».

Al re che aveva letto le romanze, e che sentiva parlar d'Halewa coll'entusiasmo che inspira la passione, venne il capriccio di vedere questa celebrata bellezza. Sapeva che Abu Alì, padrone d'Halewa, era molto assiduo ai doveri di religione, e mai non mancava d'assistere alla lettura pubblica che faceasi nella moschea de' varj passi del Corano, commentandoli. Scelse un dì che la spiegazione dovea farsi dal cadì Mondhir ben Said, facil parlatore, al quale in secreto fece da un visir raccomandare di tirar il suo discorso in lungo il più che

potesse. Il cadì fu obbediente; ma accorgendosi al finire d'esser rimasto quasi solo, aggiunse malignamente: — « La mia predica oggi fu più lunga dell'ordinario, « perchè non ho notato fra' miei uditori quella pazza « giovinaglia che ama le cerimonie spiccie. Il re oggi « la tien occupata: possa Dio accordargli il suo de- « siderio! »

La visita d'Alhakem alla vaga Halewa produsse le naturali conseguenze, risentimento, gelosia, rabbia: Halewa fu maltrattata dal signor suo: questi cadde in disgrazia del re; ed il poeta Arramedi, per aver osato movere qualche lamento, venne chiuso in una prigione, ove ebbe tempo di riflettere sull'incostanza della fortuna e de' favori dei re.

Trovò egli in prigione per compagno di miserie Aben Ferag di Jaen, pari in reputazione ai più grandi poeti dell'Arabia. Avea, sotto il titolo di *Giardini*, compilato gran numero di versi, e ricevuto belle ricompense dal re per questa raccolta, che i letterati d'Oriente e d'Occidente preferivano ai *Fiori* di Abi Becri d'Ispahan. Non sappiamo come dai favori d'Alhakem passasse a'suoi castighi: ma conviene fosse una causa ben grave, giacchè mentre Arramedi ottenne la libertà pei versi fatti in lode di Hixem quando il re lo dichiarò suo successore, egli non profittò nulla dall'aver messo tutto l'ingegno suo a cantar lo stesso fatto (1).

Lungo sarebbe il voler dire tutti i poeti e dotti ch'erano allora a Cordova: e basti che, per quanto vi dominarono gli Arabi, mai le lettere non fiorirono in Ispagna come regnante Alhakem. Nè solo la capitale, ma Siviglia, Badajoz, Guadalaxara poteano vantare illustri nomi. Alcuni anche, coltivando le lettere per puro amore di esse, anzi che cercar fortuna dall'ingegno, fecero generosi sagrifizj allo studio. Tale fu Abu Walid Jonas ben Abdala, che viaggiato per l'E-

(1) *E questi sono i principi che gli Arabi e il loro storico esibiscono alla nostra ammirazione. Dio ne scampi i nostri nemici.*

gitto e l'Oriente da osservator profondo e giudizioso, e unendo alle vaste cognizioni un gran fondo di probità, era stato eletto cadì di Badajoz. Il re lo chiamò a Cordova, ed egli obbedì alla chiamata del signor suo: ma dopo pochi giorni implorò vivamente di potersi ritirare in una sua casetta solitaria nell'Algarbe, per darsi intero allo studio.

Tutti questi dotti, storici e poeti formavano come delle accademie, intente a crescer il sapere col cozzo delle discussioni e coll'accordo degli sforzi: ognuno vi portava le sue cognizioni e il frutto delle particolari ricerche; e poichè dirigeansi tutti i lavori ad un risultato comune, e che d'ordinario le idee s'ingrandiscono e perfezionano circolando, da queste associazioni venivano grandi progressi per le scienze. Molte accademie possedeva Cordova. Alhakem ne avea fondato (già l'abbiam detto) una nel palazzo Mernan: altre s'apersero sul modello di quella: Siviglia, Toledo gareggiavano colla capitale: principalmente citavasi quella di Toledo, fondata da Ahmed ben Said el Ansari, dotto alfachì. Quaranta dotti di Toledo, di Calatrava e de'contorni univansi ogni anno da lui ne' tre mesi di novembre, dicembre e gennajo: Ahmed avea loro destinato un gran salone, col pavimento coperto di tappeti di lana e seta, e di cuscini della stessa materia, le pareti ornate di stoffe magistralmente lavorate: in mezzo v'era una grande stufa, attorno alla quale prendeano posto. All'aprir della seduta leggevasi qualche capitolo del Corano, che diveniva testo delle conferenze; poi dei versi, o trattavasi qualche punto scientifico; e finito, distribuivansi profumi ed aromi, e da lavarsi con acqua di rose; poi servivasi un lauto convito. Il re, informato dei meriti d'Ahmed lo aveva nominato prefetto o intendente di Toledo; di che invidioso il cadì Yaix ben Muhamad, lo fece chi dice scannare chi avvelenare.

L'amore delle lettere s'era diffuso in tutte le classi perchè raccomandato dall'esempio del principe, protetto dalla sua potenza, e ricompensato dalla sua ge-

nerosità. Le cognizioni, il talento, l'erudizione selciavano la via alla fortuna; ed i ricchi, per far la corte al lor signore, non lasciavano occasione di favorire i dotti e gli artisti, che della direzione data dal desiderio di piacer al re traevano profitto per le loro mire ambiziose. Raccontasi del cadì di Cordova Aben Selim, uomo di vita austera, che uscito un giorno a cavallo dalla città, e trovandosi sorpreso da un temporale, entrò in casa d'Aben Safaran, che stava in campagna a riva del fiume; e trovatovi una bella fanciulla di Cordova, che colla miglior voce del mondo cantava dei versetti del Corano (1), meravigliato si fermò alcun tempo colà, poi partendo lasciò sul sedile una borsa di ruspi d'oro.

Tanto erano in onore le lettere e la poesia, che fin le donne ne faceano la loro delizia in fondo al ritiro, donde spesso si disputava il premio dell'ingegno. Fra esse citavano Lobna, in cui andavano del pari la beltà e il sapere, talchè il re le avea affidato la sua corrispondenza particolare: Fatima, figlia d'un officiale di palazzo, vantata per calligrafia, la quale trascriveva i libri per la biblioteca del re; Aixa figlia d'Ahmed di Cordova, dotata di talento quanto di vezzi, che componendo elogi de' re e de' principi contemporanei, acquistò nome, e pose ogni suo lusso a formare una ricca collezione di libri; Cadiga figlia di Giafar ben Noseir, celebre per le canzoni sue ch'ella stessa cantava; Mariem figlia d'Abu Jacub, che dava pubbliche lezioni in Siviglia di poesia e letteratura; Redhiya, soprannominata la Stella Felice, liberta d'Abderahman, che co' suoi versi formava la meraviglia del suo secolo, e che, dopo morto Alhakem, a cui suo padre l'avea

(1) I Musulmani dividono il Corano in centoquattordici *sura* o capitoli d'inegual lunghezza; e ogni *sura* in *hizbe* o sezioni, e gli *hizbe* in *axara* o stanze di dieci versi. Ogni capitolo porta in fronte il numero de' versi che racchiude, e il dove fu pubblicato. Chiamano il Corano *tanzil*, disceso dal cielo. Perciò è la lettura per eccellenza, e riguardasi come un gran che il mocri o lettor del Corano nelle moschee.

ceduta, scorse l'Oriente, e raccolse da per tutto allori e ricompense.

Nè solo il re sapeva valutare l'ingegno altrui: molto n'aveva egli stesso: e poichè non davasi compiuta educazione senza studio della poesia, erasi fin da ragazzo esercitato in varj soggetti, e molti suoi componimenti si conservano. Un principe fautor delle lettere, non poteva trascurare l'educazione di suo figlio: gli avea dato i migliori maestri: Abu Becri el Subeidi, autore dottissimo d'opere reputate: Alcasim Aben Asbag, praticissimo della storia, e Muhamad ben Chateb profondo erudito. Egli stesso adopravasi a formar il senno d'Hixem con eccellenti lezioni di morale e di politica, che conchiudeva sempre così: — « Non far mai la guerra « senza necessità: colla pace tu farai beati i popoli. « Misera gloria l'invader provincie, guastare città, recare « desolazioni e morte fino alle estremità della terra! « Ah non lasciarti abbagliare dalle false massime del- « l'ambizione e dell'orgoglio. Colla moderazione e la « giustizia tu sarai sempre felice, e compirai senza « rimorsi la tua carriera ».

Natura però avea poco favorito questo principe destinato all'impero: e senza vigore di carattere, pareva l'avesse condannato a vivere sotto la tutela de' suoi ministri.

Persuaso che nella pace si assoda il pubblico bene, Alhakem seppe mantenerla ne' suoi Stati, ed occupò i lunghi suoi riposi a migliorare le diverse industrie, e diffondere la prosperità fra i popoli. Cominciò dal far il censo de' suoi sudditi (1); e per mettere i frutti del suolo in relazione coi bisogni della popolazione, fece di tutto per fomentare l'agricoltura, e crescere la fer-

(1) V'eran allora in Ispagna sei capitali, ottanta città grosse, trecento di terz'ordine, e un'infinità di borghi, villaggi e casati. Dicono che in Cordova fossero dugentomila case, seicento moschee, cinquanta ospizj, ottanta scuole pubbliche, novecento pubblici bagni. Il numero delle case pare esagerato, quantunque la città racchiudesse un milione d'abitanti.

tilità coll'irrigazione. Principalmente per cura sua Granata, Murcia, Valenza e l'Aragona videro le acque serpeggiare per numerosi rigagni traverso gli aridi loro piani, e dovunque il terreno potea riceverle, fece considerevoli piantagioni. L'aratro solcò fin il pendio delle montagne, e le miniere che chiudevano in seno furono abilmente scavate (1): talchè dicevasi che Alhakem aveva tramutato la lancia e la spada in coltri, e cangiato i Musulmani, da guerrieri inquieti e feroci, in pacifici contadini e pastori. I più illustri personaggi e i più elevati in dignità dilettavansi di coltivare di propria mano i loro giardini, e respirar aria fresca e balsamica sotto un'ombria da loro stessi creata. All'avvicinar della primavera, la campagna empivasi d'abitanti cittadini, mentre molti campagnuoli, dati all'educazione dell'armento, menavano la vita errante dei loro padri, e trasportavansi colle tende da provincia a provincia secondo le stagioni e i climi (2), e cercando le più abbondanti pascione.

Nè contento Alhakem di incoraggiare l'agricoltura, eccitava ben anco le manifatture ed il commercio; agevolò le comunicazioni col fabbricar ponti e aprire strade con osterie. Attento nell'amministrazione della giustizia, guardò di non confidarla che a mani incorrotte. Dal fatto seguente si giudichi se sapesse fare buone scelte, e se i giudici da lui istituiti fossero degni d'occupare un posto che conta fra le sue attribuzioni quella di disporre della vita e dell'avere de' cittadini. Rac-

(1) Ve n'era di ricchissime a Jaen e verso le sorgenti del Tago, se diamo fede agli autori arabi. A Beja e Malaga cavavansi rubini: pescavasi il corallo sulle coste dell'Andalusia, e trovavansi perle su quelle di Tarragona. Tutte queste miniere lavoravansi a conto del re, eccetto poche di proprietà dei privati. I Romani già le conosceano, e forse esistono ancora, ma se ne perdettero le vestigia, come pure della pesca dei coralli e delle perle.

(2) Questi Arabi viaggiatori chiamavansi mœdinos, e Conde pensa che questa parola alterata e corrotta dalla mistura degli Arabi coi natii, abbia prodotto quella di *merinos* che si dà agli armenti della penisola, che conservano il costume di scorrerla periodicamente dal settentrione a mezzodì.

contano che volendo egli aggiunger un padiglione ai giardini suoi d'Azhara, fece proporre al possessore d'un campo vicino di vendergliclo. Avutone il no, gli agenti del principe l'aveano preso di viva forza, e il padiglione fu edificato. Il proprietario spossessato andò a richiamarsene al cadì di Cordova. Abu Becri ben Wefid, uno dei visiri del cadì, persuaso non fosse permesso al sovrano più che all'ultimo suddito d'appropriarsi l'altrui, andò dritto ad Azhara, ove trovavasi il re; ed avanzandosi fin al padiglione col cavallo e un sacco vuoto, s'accostò ad Alhakem chiedendogli di poter empire di terra il sacco che portava. Meravigliato il principe acconsentì. Quando il sacco fu pieno, il cadì pregò il re di dargli una mano a collocarlo sulla bestia. Alhakem compiacque anche di ciò il cadì, guardandolo come una celia: ma il sacco era così greve, che a stento potè sollevarlo. Allora Abu Becri in tuono austero gli disse. — « Questo sacco che tu non puoi « portare, solo piccolissima parte contiene del campo « da te usurpato: come sosterrai tu il peso di tutto « il campo quando ti converrà comparire innanzi al « giudice supremo? »

Alhakem ringraziò il cadì della sublime lezione, e il campo fu reso al padrone, ch'ebbe per soprappiù il padiglione e quanto conteneva, siccome compenso della momentanea privazione.

Fra ciò l'Africa non era così tranquilla come la Spagna. Alhasan ben Kenuz emir di Biserta, erasi impadronito di tutte le provincie d'Almagreb, ajutato dalla cavalleria andalusa, e le possedeva in nome d'Alhakem,
E. 968, C. 357. meno per fedeltà che per timore. Balkin bei Zeiri sceico di Zanhaga avea raccolto un numeroso esercito, eccitato dal desiderio di vendicare antiche disfatte, ed erasi gettato improvvisamente sulle provincie occidentali, mandandole a ferro e fuoco. I wali di que' paesi furono costantemente battuti per tre anni di fila, sinchè quel di Sale, Giafar ben Alì, vinse i nemici in giusta

battaglia, e uccise di sua mano Jusuf Zeiri padre di Balkin, capo loro. L'insperata vittoria, che rintegrava l'onore delle armi andaluse, produsse a Cordova vivissima sensazione; ma in Africa gli sceichi zeneti temendo il risentimento e le vendette di Balkin, risolsero di pigliare Giafar, e comprarsi salvezza col consegnarlo allo sceico di Zanhaga. Giafar non ebbe che il tempo di fuggir in Ispagna, ove fu onorevolmente ricevuto dal re, che lo fece suo agib. Balkin che non osava ancora chiarirsi indipendente, avea proclamato in tutto il paese conquistato il califo dei fatimiti Maad ben Ysmail sultano d'Egitto, come avea fatto alcuni anni prima Gehwar el Rumi. In quest'occorrenza l'emir Alhasan, dimentico a un tratto de'giuramenti e de'doveri suoi, riconobbe ne'suoi Stati il medesimo Maad, C. 972. E. 361. e unitosi a Balkin, volse le armi contro gli Andalusi.

Giustamente irritato del tradimento d'Alhasan, Alhakem levò truppe, allestì una forte armata contro il ribelle e l'alleato suo Balkin, e ne conferì il comando al wali Muhamad ben Alcasim. Appena sbarcati in Africa questi C. 973. E. 362. armati, ebbero a sostenere l'urto delle orde berebere, raccozzate da Alhasan, e dopo lunga resistenza furono costretti a ritirarsi sotto le mura di Tanger e di Ceuta, lasciando il campo di battaglia coperto di morti, fra cui il generale Muhamad.

Saputo quel disastro, il re non pensò che a ripararlo: spedì un nuovo esercito alla guida di Galib, soprannominato Saib Garuba, officiale d'esperienza e coraggio grande; al quale nel congedarlo diede questo avviso: — « Tu hai valore e talento, vai dunque a « vincer o perire nel suolo d'Africa: ma ricordati « che per aver buoni soldati, non bisogna con loro « scarseggiare di ricompense ».

Allora Alhasan vedendo la mal parata, uscì di Biserta, chiuse la famiglia, le donne e i tesori suoi nella fortezza d'Anosor, fabbricata sul vertice d'una rupe detta il Sasso dell'Aquile, che teneasi per inespugnabile. Tentò per altro opporsi allo sbarco di Galib, e per

alcun tempo la fortuna mostrossi indecisa; ma Galib ricorse alle trattative; molti sceichi, vinti a ricchi doni, disertarono da Alhasan, molti anche passaron nel campo di Galib colle truppe: onde Alhasan vedendosi ormai solo, fu costretto prendere la fuga, e corse a cercare asilo nella fortezza d'Anosor. Galib il seguitò con tutta la sua cavalleria; e avendolo il resto dell'esercito raggiunto, la fortezza fu strettamente bloccata, e si venne a privar d'acqua gli assediati.

V'erano nell'esercito di Galib alcuni superstiziosi, errati dietro l'astrologia; i quali sparsero voce che se la fortezza non si fosse resa entro un certo tempo, tutto l'esercito perirebbe, dal generale fin all'ultimo fantaccino. Galib vedendo accostarsi il termine prefisso dagli astrologi, disponevasi a tentare la micidiale avventura d'un assalto, quando Alhasan, ridotto agli estremi, offerse di capitolare. Galib accettò l'offerta, ma volle che Alhasan gli si rendesse a discrezione coi tesori e la famiglia. Alhasan dovette sottomettersi, e il giorno stesso Galib prese possesso della fortezza. I rivoltosi trovandosi senza capo, non fecero lunga resistenza, tutto il paese d'Almagreb tornò sommesso, e gli sceichi di Zanhaga vennero cacciati. Galib poi si rese signore di Fez, ove pose nuovi governatori; e provvisto alla sicurezza di tutte le piazze, riprese la via di Spagna coll'emir Alhasan e molti della famiglia d'Edris, che condusse come ostaggi della fedeltà degli alcadi e
C. 973. E. 363. dell'obbedienza degli abitanti. Traversò felicemente lo stretto, e sbarcò ad Algesiras, donde scrisse al re Alhakem, pregandolo a ratificar le promesse fatte da esso ad Alhasan. Il re gl'inviò subito de' corrieri con lettere, che contenevano un'intera approvazione della capitolazione: e quando seppe che Galib era vicino a Cordova, gli spedì incontro il capitano delle sue guardie con molte persone di conto; egli stesso poi a cavallo co' primarj ufficiali, mosse ad incontrare Galib.
C. 974. E. 364. Appena Alhasan scôrse il re, scese a terra e corse a prostrarsegli al piede: ma il re lo alzò cortesemente,

lo fece salir a cavallo, e messoselo a fianco, entrò con lui in Cordova tra un innumerabile concorso; ove gli assegnò per dimora il palazzo Mogueiz, sì generosamente provedendolo d'ogni agio, che molti cavalieri del seguito dell'emir chiesero di rimanere ai servigi d'Alhakem. Ma Alhasan non poteva vedersi a Cordova, e il cuor suo, divorato d'amare memorie e d'ambiziosi desiderj, rimpiangeva le passate grandezze: onde chiese al re di tornare in Africa. Glielo consentì Alhakem di mal in cuore e contro l'avviso de' suoi visiri, e sotto promessa che Alhasan non dimorerebbe nelle provincie d' Almagreb. Alhasan imbarcossi ad Almeria su vascelli che il trasportarono a Tunisi, donde passò in Egitto alla Corte di Nazar, figlio e successore di Maad ben-Ysmail, che l'accolse con gran favore, e che scrisse C. 975, E. 365. anzi ad Alhakem una lettera arrogantissima, ove lo trattava di usurpatore d' Almagreb, e minacciava di assalirlo con tutte le sue armi. Alhasan prima d'abbandonare Cordova, fu costretto di dar al re un pezzo d'ambra preziosissima, che questi fe' porre tra le gioje della corona, ove restò sino al fine di sua dinastia.

Ben riuscitagli l'impresa d'Africa, Alhakem più non s'occupò che del meglio de'popoli: ma sventuratamente la morte il colse a sessantatrè anni, dopo regnato C. 976, E. 366. quindici anni e mezzo. 2 di Safer.

HIXEM II.

Alhakem lasciò la corona ad Hixem unico suo figlio, di undici anni, che malgrado la giovinezza sua, fu proclamato solennemente nell' assemblea dei wali, dei cadì e dei visiri, e che ebbe il soprannome di el Muyad Bilah, cioè protetto di Dio. Giafar ben Othman presiedeva alla cerimonia come agib ch' egli era, e la tutela del re fu confidata a sua madre Sobeiha (1), che da dieci anni dirigeva gli affari pel molto che potea sullo spirito d' Alhakem. Di tal confidenza la rendeano degna la cognizione e la prudenza, e buon uso fece dell' autorità. Avendo molti creati suoi fra i visiri di palazzo, conservò il suo credito senza opposizione, e non tardò a mostrarlo a scapito dell'agib Giafar.

Aveva ella per segretario un uomo giustamente stimato dal re e affatto creduto dalla regina: valoroso in guerra, destro e prudente in consiglio, favorevole presenza, maniere affabili, lo rendeano amato e riverito in città e alla Corte. Avea nome Muhamad ben Abdala ben Abi Amer, nato il 327 a Toro nell' An-

(1) Gli Arabi davan sempre alle loro figlie dei nomi espressivi, tolti dalle grazie, dalle virtù o dalla natura. Sobeiha vuol dir *aurora:* Redhiya *dolce* e *gradevole:* Nocima *graziosa:* Zahra *fiore:* Saida *fortunata:* Amina *fedele:* Selima *pacifica:* Zahira *fiorita:* Safia *scelta* e *pura:* Naziha *deliziosa:* Kinza *tesoro:* Kethira *feconda:* Maliha *bella:* Lobna *bianca come il latte:* Lulu *perla*, ec. Fra gli Arabi di Spagna, l'ottavo giorno dopo nato il figlio era una festa di famiglia, che finivasi coll' impor il nome al neonato. L' avo o il padre, dopo invocato Alà, pronunziava questo nome all' orecchio del bambino, poi lo ripeteva agli astanti, e dopo la ceremonia, faceansi doni ai poveri.

dalusia, presso Algesiras, e giovane ancora venne a Cordova, dove segnalossi negli studj, talchè Sobeiha lo scelse a secretario, poi intendente, e pose in lui illimitata confidenza, onde credette poter ad esso affidare il governo. Di ciò parve bene a tutti fuorchè a Giafar ed ai figli suoi, cui l'elevazione di Muhamad pareva un' ingratitudine verso gli antichi servidori, ma non per questo si lamentarono ad alta voce.

Hixem naturalmente inclinato all'ozio e ai piaceri, non annunziava alcuna delle qualità d'un gran principe: passava sua vita fra giovani schiavi, compagni od istrumenti de' suoi trastulli, senza mai uscire dal palazzo e dai giardini, nè comunicare con veruno. Sabur il Persiano, venuto come wali di Merida a Cordova per assister all'incoronazione, non potè nè parlargli nè vederlo, poichè Sobeiha, d'accordo con Muhamad, pose in campo dei pretesti per dispensarsi dal mostrargli il principe.

Intanto Muhamad lavorava a cattivarsi i grandi e il popolo: e volendo segnare il principio del suo ministero con qualche splendido fatto, non ignorando anche che molti Musulmani, per fanatico zelo, incolpavano Alhakem di aver lasciato tanta pace ai Cristiani, annunziò una prossima spedizione contro il re di Leon, convocò le truppe, avvertì i wali delle frontiere, manifestò l'intenzione di conquistar tutta la Spagna, giurando eterna guerra ai Cristiani. Per non essere turbato nell' esecuzione de' suoi disegni, cominciò dal pacificare l'Africa, conchiudendo un trattato con Balkin ben Zeiri di Zanhaga che avea ricominciato la guerra. Da ciò presero occasione l'agib Giafar e i suoi partigiani per dar mala voce di Muhamad, che facea pace coi vecchi nemici d'Alhakem, e rompea guerra ai Cristiani fedeli da un pezzo alle loro convenzioni. Muhamad non curando questi susurri, perseverò ne' suoi disegni con un' ostinazione portata fin all' ingiustizia. Avea da Giafar ben Aly, governatore d'una piazza d'Africa bloccata dai Bereberi, ricevuto avviso che questa piazza

sarebbe costretta ad arrendersi se non fosse soccorsa prontamente. Muhamad che già avea patteggiato con Balkin, non badò alla domanda di Giafar, che perciò fu costretto a capitolare. Quindi caddero in disgrazia il wali e la sua famiglia, e sagrificando degli innocenti, Muhamad credette liberarsi dal rimprovero d'avere per negligenza cagionato quella disgrazia. Giafar fu messo prigione, ove stato un pezzo, Muhamad gli fece troncar il capo, preludio delle persecuzioni contro gli amici e parenti della vittima. In tutte l'altre occasioni però facea pompa di generosità e clemenza: ed essendo stato condannato a morte Abdelmelic ben Mondhar per trascorsi di gioventù, sicuramente non meritevoli di sì grave pena, Muhamad revocò la sentenza, e così guadagnò ne' partigiani di Aben Mondhar tanti amici, quanti glien' avea fatti perdere il supplizio di Giafar.

C. 977. E. 367. Muhamad presto s'avviò alle frontiere per riconoscere da sè lo stato delle piazze e delle provincie, ed accelerare colla sua presenza i preparativi di guerra. Scorso il paese, entrò armato nella Galizia, ove fece immensi guasti senza trovar resistenza, tanto era inatteso, e tornò a Cordova con molto bottino e schiavi. Questo primo buon successo risvegliò l'ardore de' Musulmani, sicchè non durò fatica a raccorre un esercito considerabile, cresciuto anche dalle truppe africane spedite, secondo i patti, da Balkin ben Zeiri.

In questo tempo furono terminati gli immensi lavori destinati a condur ad Ecija le acque del Guadalquivir, e sulla fronte del muro che sosteneva l'acquedotto fu scolpita un' iscrizione così concepita: — « In nome « del Dio clemente e misericordioso. La principessa, ma- « dre del capo de' credenti Hixem, favorito di Dio, « figlio d'Alhakem, ha fatto fare questo acquedotto. « Dio protegga la madre ed il figlio, dia alla princi- « pessa le ricompense che merita! L'opera fu finita « per le cure d'Ahmed ben Abdala cadì della pro- « vincia di Ecija e Carmona, nella seconda luna di « rebie l'anno 367 ».

Al tornare di Muhamad in Galizia, nuove vittorie. C. 978, E. 368. I Cristiani non poterono opporsi alla marcia d'un esercito animato dalla speranza del saccheggio più ancora che dallo zelo religioso: sbaragliati, inseguiti, molti caddero prigioni ed ornarono il trionfo del vincitore quando tornò a Cordova. Allora per acclamazione ricevette il nome d'*Almanzor*, cioè vittorioso: e fu gridato sostegno dell'onor nazionale, titolo che pur troppo mostrò di meritare a spese de'Cristiani. Il bottino fu spartito ai soldati, toltone il quinto appartenente al tesoro, e salvo il diritto che un lungo uso concedeva ai capi dell'esercito sopra gli schiavi d'ambo i sessi e gli armenti: poi rinnovò l'antico costume di dar un banchetto ai soldati dopo la vittoria, e visitò tutti i gruppi, chiamando ciascun soldato a nome, dicendogli parole lusinghiere, invitando anche alla propria tavola chi più s'era distinto, e trattandoli coi maggiori onori.

Dicono che dopo la prima scorreria in Galizia, Muhamad Almanzor contrasse l'abitudine di fare scuotere la polvere ond'erano coperti i suoi abiti ogni volta che entrasse nella tenda dopo la pugna, la qual polvere raccolta con cura, conservavasi in una cassa che lo seguiva in tutto il corso delle sue spedizioni, e la destinava a coprire e circondare il suo cataletto.

Appena Almanzor ebbe preso qualche giorno di riposo, andò a Tarragona; ove raccolte le truppe della frontiera, le condusse nel paese vicino, guastando e spaventando fin sotto Barcellona. Con tanta generosità ricompensò i soldati, che ben poco gli rimase pel re: onde l'agib Giafar tesoriere lasciossi intendere a dire che se le spedizioni di Muhamad acquistavangli molta gloria al dire de'suoi amici, profittavano ben poco allo Stato, cui costavano soldati e cavalieri assai; dal che colse occasione di levar a cielo la condotta del re Alhakem. Furono queste parole riferite ad Almanzor: e poco dopo Giafar ebbe l'ordine di costituirsi prigioniere in una torre di Cordova: fu privato d'o-

gni impiego e degli stessi suoi beni; anzi vogliono che Almanzor lo facesse morire tre anni dopo, benchè altri pretendano che morisse di crepacuore.

Una disgrazia intanto accadeva in Cordova. Maron ben Abderahman, pronipote del re Abderahman Anasir, di sedici anni, ma già rinomato per erudizione e valor poetico, avea ucciso suo padre involontariamente. Era egli stato sin da fanciullo allevato con una ragazza nata da una schiava di suo padre Abderahman: s'erano fra loro amati da prima come bimbi, ma crescendo coll'età, l'affetto era divenuto una passione violenta. Abderahman ne sapeva nulla, e tardi s'accôrse del pericolo che correa suo figlio presso una fanciulla di rara bellezza, onde li divise, col che non fece che irritare l'amor loro. A Maron venne fatto un giorno d'introdursi ne' giardini di suo padre, e visto l'oggetto dell'amor suo, se le accostò furtivamente, dicendole: — « Non perder tempo: seguimi: fuggia-« mo ».

Non resistette la ragazza, e favoriti dalla notte giunser alle porte del giardino: ma quivi scontrarono Abderahman. Maron, cieco d'amore nol riconobbe, e senza riflettere chi potesse essere, solo badando all'ostacolo che tal incontro porrebbe all'amor suo, trasse la spada e il passò da banda a banda. Ai gridi d'Abderahman accorsero i servi: Maron sarebbesi fra loro agevolmente aperto il passaggio, ma la donna sua gli svenne fra le braccia, onde intento a sorreggerla, fu disarmato e messo prigione. Il gran cadì, dopo assunte tutte le informazioni su questo fatto, sapendo che Maron era prossimo parente del re, credette dover consultare la principessa Sobeiha, che governava in assenza d'Almanzor. Maron fu dal tribunale dei cadì condannato a restar prigioniero tanti anni quanti esso ne contava, e la sentenza fu confermata da Hixem e dalla madre. Tornando Almanzor dalla spedizione disse ad Hixem che avea giudicato da giovine in-

namorato non da padre di famiglia, pure lasciò Maron goder il favore ottenuto; e lo sventurato occupò la sua lunga prigionia a scriver romanze, che ne aumentarono la trista celebrità.

Sullo scorcio di quell'anno, Abdelmelic wali di Toledo uccise in duello l'alcade di Medina-Cœli, in gran credito di valore e probità presso Almanzor. L'agib ne vendicò la morte con destituire Abdelmelic, surrogandogli un gran ricco ma crudo ed avaro, e favorito di Sobeiha. Almanzor giunto al colmo di sua potenza, non dimentico di quanto doveva a questa principessa, non lasciava occasione d'attestarle la sua riconoscenza: dal lato suo Sobeiha andava superba d'aver dato Almanzor alla Spagna, e finchè visse non si guidò che coi consigli di questo ministro, la cui volontà era legge per la nazione e per lei. Uno e l'altra di concerto adoprarono a render potente e rispettato l'impero; e mentre Almanzor seguitava così splendidamente la carriera dell'armi, essa attendeva al reggimento interno, alzava utili monumenti, e faceva erigere a Cordova una superba moschea che prese il suo nome, sotto le cure del Sahib-xarta della città (1).

Almanzor non lasciava trar fiato a' Cristiani, e le sue irruzioni di due volte l'anno gli aveano costretti ad abbandonar la pianura e fuggire tra i monti. Minacciati anche negli ultimi ripari, risolsero tentare un nuovo sforzo per rimovere l'implacabil nemico; e riunite le truppe di Leon a quelle del conte di Castiglia, furono in grado di tenere la campagna. I due eserciti stavano di fronte, scaramucciando: nè di rado i Cristiani uscivano colla meglio, mentre Almanzor poco fidavasi delle novelle reclute nel suo esercito. Un giorno fatta la rassegna del campo, disse a Mushafa che l'accompagnava, e: C. 980, E. 370.

(1) Così chiamavasi il direttore della polizia, che comandava la forza destinata a mantener l'ordine e serbare la pubblica quiete; facea le veci del wali quando fosse assente. I visir occupavansi specialmente delle particolarità dell'amministrazione; essi erano consiglieri od assessori del wali.

— « Quanti soldati buoni e prodi credi tu che « contiamo fra noi? »

— « Tu devi saperlo », rispose Almanzor a Mushafa.

— « Io nol so », riprese Almanzor: « credi se ne « troveranno mille? »

— « No certo ».

— « Cinque cento? »

— « Meno ancora ».

— « Cinquanta? »

— « A dirlo schietto io non ne vedo che tre ».

Questa risposta fece stupire Almanzor, che volea chiederne spiegazione, quando gli fu annunziato che un cavaliere cristiano, armato in tutto punto, erasi presentato solo innanzi al campo, offrendo battaglia ai cavalieri musulmani.

In tempo che la forza del corpo decideva il più spesso della vittoria fra due combattenti, non era raro il vedere sfido di questo genere precedere le battaglie fra due eserciti nemici. Il cavaliero cristiano, che univa al coraggio il vigore e la snellezza, diede morte ai primi due Musulmani che entrarono in lizza, e non presentandosene altri, gridò arrogantemente: — « A che « ristate? io son solo; venite tutti un dopo l'altro: ve- « nite a due la volta ».

I Cristiani applaudivano, gli Arabi rodeansi del dispetto. Allora un valoroso cavaliere andaluso uscì di fila, ma anch'esso fu gettato da cavallo mortalmente ferito. Questa terza vittoria eccitò grida di gioja nell'esercito cristiano, e il vincitore accostatosi a' suoi per mutar cavallo, tornò agli Arabi. Almanzor vietò che altri uscisse a combattere, e voltosi a Mushafa, — « Vedo », disse, « che avevi ragione testè: non ho più di tre guerrieri prodi ».

— « Io ho visto tutto co' miei proprj occhi », soggiunse Mushafa: « le cose passarono in regola. Il ca- « valier cristiano è un prode, nè fa meraviglia che « i nostri Musulmani siensi spaventati ».

— « Disonorati, dì piuttosto », replicò Almanzor, « Odi tu le sue bravate? gl'insulti suoi? Io non posso « tenermi, se non vai tu a combatterlo, manderò « mio figlio od andrò io stesso ».

— « Lascia a me la vendetta », riprese Mushafa: « vedi quella stupenda pelle di tigre ond'ha coperto « il cavallo? ben tosto sarà tua » (1).

— « Sia prezzo della vittoria », disse Almanzor: « essa attesterà il tuo valore ».

Quando Mushafa fu presso al cavalier nemico, questi gli chiese superbamente chi fosse. — « Ecco la mia nobiltà », rispose Mushafa brandendo la lancia. E subito furono al fatto; lungamente la vittoria fu disputata, ma alla perfine il Musulmano, più forte e destro, o più fortunato e meglio secondato dal rapido volteggiar del cavallo, toccò il Cristiano d'un colpo che questi non potè schermire e cadde. Allora il Musulmano balzando a terra, gli recise il capo, tolse la pelle di tigre, e tornò trionfante ad Almanzor che gli tese le braccia. Quest'avvenimento, di poca importanza in sè, nocque a' Cristiani perchè rianimò l'ardore degli Arabi, sicchè Almanzor attaccata la battaglia a capo de' suoi squadroni, ottenne sanguinosa vittoria. La notte scampò i Cristiani da una rotta totale: e all'apparir dell'alba, gli Arabi non videro più nemici.

Tornando Almanzor a Cordova, trovò quivi Abdala ben Ybrahim, cui il re Alhakem avea scritto pochi giorni prima di morire, invitandolo a lasciar l'Africa. Passava per uno de' più dotti del suo secolo, ma sventuratamente erasi deciso tardo di cedere alle

(1) In siffatte battaglie le spoglie de' vinti appartenevano di ragione al generale, che poteva a grado suo o ricompensarne il vincitore, o metterle a fascio col restante bottino. Costume nato forse dal desiderio d'impedire che le attrattive del bottino traessero gli Arabi ad esporre invano la vita. — Questo figlio che Almanzor volea mandar a combattere contro i Cristiani era Abdelmelic, giovanissimo ma tutto cuore. Suo padre il conduceva seco in tutte le spedizioni, onde apprese di buon'ora a comandare gli eserciti, e si mostrò poi degno d'Almanzor.

istanze del re, sicchè lo trovò morto sbarcando ad Almeria. Non ripromettendosi conveniente accoglienza alla Corte del successore, rimase ivi un pezzo povero ed ignorato; ma appena Almanzor ebbe scoperto il suo ritiro, lo fece invitare, e il pose prima nel consiglio, poi lo fece cadì di Saragozza.

C. 981. E. 371. L'anno dopo, Almanzor volse ancora le armi contro il re di Leon, accompagnato dal prode wali di Toledo, e devastato il paese, andò ad assediare Zamora, che fu presa d'assalto. Atterrite le fortezze vicine cedettero, ed egli ne abbattè le mura e condusse via moltissimi prigionieri, e saziò i soldati di bottino. In Cordova entrò (dicono) preceduto da nove mila schiavi: quattro mila n'ebbe per sua parte il wali di Toledo; e dicono che altrettanti n'avesse fatti morire tra via Almanzor per avere osato tentare di liberarsi.

Passati i calori, i due generali riapersero la campagna; e l'esperienza mostrò loro che un nemico mai non deve sprezzarsi, per quanto uno creda essergli superiore. I Cristiani evitavano uno scontro, paghi di osservare l'andamento de' Musulmani, seguirli da lungi ed occupare le alture: Almanzor avea diviso l'esercito in due corpi, ed esso accampava in una valle scarsa di pascoli, talchè dovea mandar lontano dei drappelli di cavalleria a foraggiare. Un d'essi erasi cacciato per un bosco, senza precauzione; onde le truppe di Leon, colto il buon destro, caddero inaspettate sui Musulmani e ne fecero strage. I campati sparsero lo sgomento nel campo, ove i coraggiosi presero le armi, ma i più, sordi alla voce de' capi, si posero a fuggire d'ogni parte; e i Cristiani proseguendo la vittoria, giunsero fino in mezzo del primo campo. Avvisato Almanzor dai fuggiaschi dell'improvviso disastro, montò a cavallo, e seguíto dalla sua guardia, corse incontro al nemico, raccozzando quanti soldati trovava: così sostenne il primo impeto de' Cristiani, mentre i suoi generali riunivano le truppe disperse. I Cristiani minacciati a vicenda d'essere circondati, abbandonarono,

per quanto a malincuore, la vittoria di cui s'erano tenuti sicuri, e ritornarono alle montagne. Almanzor non avvilì i soldati col rigore, pago di mostrare a che pericoli conduce un falso terrore; e tale entusiasmo destarono in essi le sue parole, che ad una voce chiesero d'esser guidati a vendicare l'ingiuria. Ne profittò Almanzor, e i Cristiani rincacciati di posto in posto, furono obbligati di chiudersi nelle loro piazze, finchè l'inverno arrestò il vincitore.

Durante quello i Cristiani trasferirono da Leon e da Astorga tutte le loro ricchezze, e molti fra loro andarono colle famiglie a cercar un asilo nelle Asturie. L'esempio di tali precauzioni, savie sì, ma che ispirano timore, fu dato dal re stesso di Leon, che fece levare gli arredi più preziosi delle chiese. Era egli Bermudo II, figlio d'Ordogno III e di Elvira, galiziana. I signori di questa provincia, che a stento soffrivano il dominio d'un principe straniero, s'erano divisi dal regno di Leon, ed aveano voluto darsi un re scelto da loro stessi. Per rimetterli al dovere, il re Ramiro avea levato un esercito; ma i Galiziani, con Bermudo alla testa, aveano avuto l'avvantaggio, e Ramiro tornato solo a Leon, v'era morto senza posterità poco dopo, nè a Bermudo era stato difficile farsi elegger in suo luogo.

Almanzor non tardò a comparire sotto le mura della città. Invano Bermudo tentò farne levar l'assedio; e malgrado i suoi bastioni, le alte torri e le porte di bronzo, Leon non potè durarla contro gli assalitori e le macchine loro: a capo di cinque giorni le porte furono spezzate, aperta la mura in più luoghi. Allora Almanzor fece un finto attacco verso mezzodì, mentre egli stesso col fior de' suoi avanzossi dalla banda d'occidente, e lanciandosi sulla breccia, primo mostrossi sui bastioni collo stendardo in una mano, la spada nell'altra. Orribile fu il macello, perchè viva resistenza opposero gli assediati: il governatore di Leon perì per mano d'Almanzor, e con lui tutti quelli

C. 983. E. 373.

che il circondavano. Insignoriti i Musulmani della mura, passarono la notte sotto le armi, e solo al domani entrati nella città la posero a sacco. Molti abitanti furono scannati, i più caddero schiavi. Almanzor fece demolire i bastioni, ma essendo fortissimi, e richiedendo troppo tempo, non furono ruinati che a mezzo. Egual sorte fece incontrare ad Astorga; poi desolata la contrada, tornò festeggiato a Cordova.

Almanzor passava sempre poco tempo nell' esercito, facendo spedizioni rapide e terribili. Tornato nella reggia, non era più il guerriero indomabile e feroce, avido di sangue e d' allori; ma il ministro vigile e laborioso, intento a ben governare: ne' giorni di quiete, era l' amico e protettor dei dotti, cogliendo sempre l'occasione di diffonder su loro benefizj e ricompense. Così diede trecento monete d' oro al poeta Said ben Othman per un componimentino in sua lode, e colmò di doni il poeta Said ben Hasan, soprannomato Abulola (1). Essendosi quest' ultimo presentato al palazzo con vesti affatto logore, e avendogliene Almanzor chiesto il perchè, Abulola rispose che avendole avute dalla liberalità del re, le prediligeva. — « Fai bene », rispose Almanzor, « a stimarle; ma perchè non le « logori troppo presto, te ne farò dar delle altre ». E il domani gli spedì un ricco presente di danari e stoffe.

In un' altra occasione ricevette dei versi da parte di Casim ben Muhamad, messo in prigione dal cadì per certi sporchi affari. Almanzor lo rimise in libertà e il regalò, ma esortandolo a portarsi meglio in avvenire.

Nel palazzo d'Almanzor era una specie d'accademia de' migliori ingegni: fra i quali distinguevasi il poeta

(1) Questo Abulola aveva acquistato molte cognizioni in Oriente, ed era stimato assai; prontissimo nel dar risposte; e molte arguzie e bei motti suoi si citavano. Morì molto dopo, nel 417, in Sicilia, ove si ritirò dopo la morte d'Abdelmelic figlio d'Almanzor. Molte opere compose.

Obada ben Abdala, autore d'una storia dei poeti spagnuoli e d'un magnifico panegirico del Profeta. In generale non vi si riceveano che persone già note per opere utili o dilettevoli. Alcuni anni più tardi, Almanzor diede a questa accademia forma regolare e statuti, e le assegnò sui pubblici fondi entrate bastanti alle spese, e ne fece presidente Ibrahim ben Nasar di Saragozza, detto il Malic ben Anas (1) del suo secolo.

Fra gli altri faceansi notare il poeta Muhamad ben Elisai, Ibrahim ben Muhamad, rinomato per eloquenza, Jali (2) ben Ahmed e varj altri.

Abdelmelic el Harisi e Aben Derac erano pure dell'accademia, e Almanzor se li traeva dietro in tutte le campagne: egli vinceva, essi ne cantavano i fasti.

Segnalato fra loro era Hasan ben Melic consigliere di Stato; grande nella poesia non men che in consiglio. Un giorno incontrò l'agib con in mano l'opera d'Abu Serri intitolata *i Proverbj*. — « Molto mi piace « questo libro », disse Almanzor, « ma abbisognerebbe « d'un buon commento ». Hasan lo pregò di prestargli quell'opera, e otto giorni dopo gliela rese con un dottissimo commento, una composizione di trecento versi, e un'eccellente copia di sua mano. Almanzor gradì il dono, e diceva di non conoscer cosa meglio scritta che l'opera d'Hasan ben Melic: giudizio conforme a quello dei letterati.

Attento anche a diffondere la pubblica istruzione, visitava spesso le scuole e i collegi, sedeva tra gli allievi, gl'interrogava, scoprendone così la capacità e i progressi, distribuiva premj qualora li credesse degni, e stendeva i benefizj sino ai loro maestri. Così procuravasi degli alfachì istruiti per le moschee, wali ed alcadi integri, prodi e giusti, e ne preparava per la

(1) Fu uno de' più celebri commentatori del Corano.

(2) Jali avea nel suo giardino rose d'ogni mese, e ne mandava ad Almanzor. Un dì, mandandogliene un mazzolino, vi unì questi versi: — « Quand'io ti mando le rose del mio giardino, mi chiedono se la « primavera s'avvicina, o se il prato germoglia de' fiori primaticci. Io « rispondo che laddove Almanzor vive è perpetua primavera ».

generazione futura. Ma benchè s'applicasse a far buone scelte, e in generale i cadì fossero persone valenti, nessuna sentenza poteva eseguirsi se non fosse da lui confermata, riservandosi il diritto di modificare, commutar la pena, od anche di far grazia secondo le circostanze.

Al qual proposito narrano che una povera vedova gli presentò una volta una petizione per ottener grazia a suo figlio condannato nel capo. Almanzor letto il memoriale, esclamò: — « Vieni a proposito, giac-« chè io avea dimenticato quest' affare ». E presa la sentenza coll'intenzione di confermarla, giacchè il reo non pareagli degno di veruna pietà, scrisse da piede: — « Sia rilasciato », in vece di « sia giustiziato ». Il visir che dovea trasmetter l'ordine al sahib-xarta della città, lo fece subito: ma questi meravigliato di tal decisione, rimandò ad Almanzor per chiedergli se di fatto avesse intenzione d'usar clemenza a un tanto delinquente; Almanzor rispose che s'era ingannato, e dando un frego sulle parole di prima, scrisse di nuovo — « Sia rilasciato ». Il sahib, stupendo che l'avesse cancellato solo per tornarlo a scrivere, venne in persona: ed allora Almanzor osservando ciò che avea messo sulla sentenza, disse al sahib: — « Ebbene: sia pro-« prio rilasciato, benchè a mal mio grado. Certo Dio « protegge costui: vorrem noi opporci al suo volere? »

Il re continuava a viver tra i piaceri e la mollezza, dimenticato dai sudditi e dimenticando sè stesso. Menzion di lui non si faceva che nelle moschee alle preci pubbliche, e sulle monete e le iscrizioni. Quando i doveri di religione il chiamavano alla moschea, non movevasi dalla tribuna assegnatagli, e da cui appena poteva esser visto dal popolo: ne usciva solo dopo sfogata la folla, e tornava al palazzo cinto dalle guardie sue e dalle creature d'Almanzor: senza che mai si potesse parlargli, se non con espressa licenza dell'agib o della principessa Sobeiha.

Al riposo invece non sapeva adattarsi la focosa anima d'Almanzor. Respinto il re di Leon fin nelle montagne delle Asturie, si ricordò delle provincie d'Oriente possedute un tempo dagli Arabi, e risolse di ripigliare Barcellona e tutto il vicin paese fino all'alta catena de' Pirenei. Diede all'esercito la posta a Tarragona: e il condusse innanzi a Barcellona, men forte pel numero dei soldati che per la confidenza nel proprio capo. Signoreggiava allora quella città e il contorno il conte Borel, che troppo debole a tanto attacco, avea chiesto in soccorso i conti vicini (1), raccogliendo così un esercito ben più numeroso che l'arabo. Ma qual resistenza poteano opporre truppe indisciplinate a soldati agguerriti ed usi alla vittoria? Scompigliate dalla cavalleria d'Almanzor, fuggirono in disordine fra le mura di Barcellona. Borel, temendo non poter reggere l'assedio, uscì la notte, e gli abitanti si resero, e riscattaronsi dal saccheggio e dalla prigionia sottomettendosi al tributo del sangue. Almanzor intendeva seguitare le conquiste e risoggettare al re di Cordova tutta la Catalogna, ma il rattennero funeste nuove d'Africa. C 984, E. 374.

Alhasan ben Kenuz erasi ritirato in Egitto presso il sultano Nazar, per alcuni anni non pensando a ricuperare gli Stati: ma poi ripigliò segrete pratiche coi suoi partigiani d'Almagreb. Per favorirlo, Nazar mandò ordine a Balkin d'ajutarlo con tutte le sue forze: e Balkin per obbedienza violò le convenzioni, e diede ad Alhasan tre mila cavalli ed alcune bande di Bereberi, che crebbero di vigore e numero la parte d'Aben Kenuz. Almanzor spedì tosto un po' di cavalleria guidata da Omar: ma assalito questo nello sbarcare, perdette quasi tutte le truppe, e a stento ricon-

(1) Il conte di Barcellona, sebbene più potente degli altri fra'quali andava divisa la Catalogna, era dipendente dal re di Francia, e solo sul mezzo del secolo seguente si rese indipendente. Secondo Mariana, chiamossi Catalogna al tempo di Carlo il Calvo, che per ristorarla degli abitanti periti, avea spedito colonie di *Catalani*, popoli abitanti intorno a Tolosa. Egli rifiuta l'opinione di chi crede nato quel nome da Goto-Alano.

dusse il resto a Ceuta. Almanzor spedì allora con nuove forze suo figlio Abdelmelic, che colle sue vittorie vendicò la rotta d'Omar, e inviluppò Alhasan così bene che il costrinse a rendersi, salva la vita. Abdelmelic promise, ma giunto in Ispagna, ebbe ordine preciso
C. 985. E. 375. di farlo perire, come fece: e i parenti che l'aveano seguito furono costretti accasarsi a Cordova, ove stettero sinchè finì la dinastia regnante: e con Alhasan finì la razza degli Edris, dominata duecento anni.

Gran generale era Almanzor, nè men abile ministro: amava i dotti, coltivava egli stesso le lettere, eppure non seppe guarentirsi dalle ubbie popolari. Lo studio dell'astrologia mescolavasi sovente a quello della fisica e della filosofia: gli uomini più illustri per dottrina davansi a grossolane pratiche di superstizione. Questo amore pei secreti dell'astrologia, comune a tutte le nazioni, fra cui a vicenda si mostrò in epoche differenti, deve, a vero dire, parer meno mirabile fra gli Arabi che fra i popoli del Nord. Vivi d'immaginazione, appassionati per lo straordinario, s'infervoravano in una scienza che prometteva de' godimenti al loro amore pel meraviglioso. Almanzor, signore di Fez, avea fatto nella moschea principale fabbricar una cappella, la cui cupola, sorretta da colonne di marmo, era coronata d'un talismano composto di tre figure di metallo, che rappresentavano un sorcio, uno scorpione ed un serpente: e d'allora, se alcun di questi animali entrava nel tempio, raccontano sul serio che rimaneano presi d'uno stordimento che li traeva subito a morte. Forse Almanzor non vi credeva, e solo lo pose per una concessione politica alla popolare superstizione. Molte utili opere terminò a Fez suo figlio Abdelmelic, come un vasto ospizio, traendovi le acque del fiume vicino con una solida doccia: abbellì anche l'interno della moschea, cui regalò una superba cattedra di ebano (1).

(1) Vi si leggeva una siffatta iscrizione: — « In nome di Dio cle-

Circa quel tempo cade la tragica avventura dei figliuoli di Lara: ma l'appunto nol sanno dire gli storici spagnuoli, ponendola alcuni fin nel 967, altri nel 993, accordandosi però nel collocarla ai tempi d'Almanzor, che in fallo chiamano re di Cordova. Eccone le principali circostanze, riferite dai cronisti spagnuoli, ma che anche senza tale sussidio sarebbonsi conservate per tradizione nelle romanze.

Gonsalvo Gustos, prossimo parente de' conti di Castiglia, aveva avuto sette figli da Sancia moglie sua, sorella di Rui Velasquez, signor di Bylaren. Armati cavalieri il giorno stesso, questi giovani si segnalarono per audaci imprese. Avendo Rui Velasquez sposato Lambra parente del conte di Castiglia, i signori di Lara assistettero alle nozze, ove nacque contesa fra il più giovane d'essi e un cavaliero parente di Lambra: dal che questa concepì astio e desiderio ardente di vendetta, che il tempo non mitigò. I signori di Lara ignorandone i perfidi disegni, erano andati poco dopo a visitarla nel suo castello; ed ella, visto quel che più odiava starsi solo nel giardino a ricrearsi presso una fontana, giudicò opportuno il momento; e avuto a sè uno schiavo, il comandò di tinger le mani di sangue, e batterne il viso del giovane Gustos. Irritato questi all'insulto, inseguì lo schiavo, e accorsi anche i fratelli, trucidarono lo sciagurato a piè della signora ov' erasi ricoverato. Così i sette fratelli uscirono dal castello di Lambra, e si ritrassero ai loro dominj.

Lambra accusò i nipoti al marito, mostrando che il servo fosse caduto nel difender lei dalla costoro brutalità: onde Rui Velasquez giurò vendetta. Ma dissimulando ad arte, invitò Gustos suo cognato d'andare a Cordova presso re Hixem o il suo agib Almanzor per ringra-

« mente e misericordioso. Benedetto Muhamad e i suoi. Questo pul-
« pito fu costruito d' ordine del califo vincitore, servo di Dio, spada
« dell'Islamismo Hixem el Muyad Bilah, di cui Dio prolunghi il regno,
« per le cure del suo agib Abdelmelic Almudafar, figlio di Muhamad
« Almanzor ben Abi Amer. Dio li conservi. Fatto la seconda luna di
« Giumada dell' anno 375 ».

ziarlo, diceva, di non so che servigi avutine, e rinnovare i trattati con esso. Nulla temendo di tradimento, Gustos accettò la commissione, e partì per Cordova. Ora la lettera affidatagli lo denunziava ad Hixem come il maggior suo nemico, e l'esortava a dargli morte: esibendo anche di consegnargli i sette figli, col trarli in un luogo dove invitava Hixem a disporre soldati in agguato. Dovette esultare Almanzor d'avere in mano un uomo che gli veniva dipinto come pericolosissimo; ma troppo leale per voler immolare un nemico indifeso e tradito, si contentò di farlo chiudere in una torre a Cordova, spedendo però nel tempo stesso truppe dalla parte d'Almenar, sito designato da Velasquez per pigliare i sette figliuoli. Velasquez levato un grosso di truppe sotto pretesto di scorrer il paese nemico, invitò i nipoti a parte dell'onore e de' pericoli della spedizione. Giunto ne' contorni d'Almenar, spedì i nipoti con dugento cavalieri a scoprir terreno: ma appena giunti al sito dell'imboscata, i sette fratelli presi in mezzo videro cadersi al fianco tutta la scorta: un di loro fu ucciso, ma gli altri, a forza di valore, s'apersero il passo, e scamparono dal funesto campo. Ma essendosi tosto mossi trecento soldati di Velasquez spontaneamente a loro soccorso, con questi ripigliarono la battaglia; ma caddero vivi in mano de' nemici, che ne mandarono le teste a Cordova.

Almanzor saputa la cosa, inorridito dalla vile condotta di Velasquez, liberò l'infelice Gustos; che desolato della morte de' figli, ma non abbastanza forte da assalir Velasquez, passava gli anni in impotente repetio. Quando ad un tratto un cavaliere moro se gli presenta, in tutto il vigore della giovinezza, con un drappello scelto, e — « Son tuo figlio », gli dice; « io debbo i giorni a colei che alleviò le noje di tua « prigionia (1). Vengo da Cordova per punire l'infame

(1) Dicono fosse suora del re, ma poichè par che questi avesse nè fratelli nè sorelle, e spesso le cronache danno questo nome ad Almanzor, forse era qualche parente di questo.

« Velasquez ». In fatto questi poco tardò a ricever la morte dalle mani del prode Mudara: Lambra dicono fosse lapidata dal popolo: Mudara, abjurato l'islamismo, fu adottato da Gustos e da Sancia sua moglie, ed ereditò tutti i beni di Lara. Da questo Mudara Gonzalez dicono uscisse la stirpe dei Manrico di Lara, e gli stessi signori di Lara si gloriano di quest' origine.

Rimesso in obbedienza il paese d'Almagreb, Almanzor sempre nemico de' Cristiani, portò ancor guerra nel Leon e nella Castiglia, penetrò fino a San Giacomo di Compostella, rubando i tesori ivi accumulati dalla pietà de'Cristiani, e ritirandosi, devastò il paese. Poi si drizzò verso la Navarra, e penetrò fin ne' Pirenei, arricchendo di bottino i suoi soldati.

Chiusa la campagna, Almanzor celebrò in Cordova le nozze di suo figlio Abdelmelic con sua nipote Habiba, con gran feste, limosine agli ospizj, doti ad orfanelle, doni al popolo, largizioni ai poeti. Si fecero gli sponsali ne'superbi giardini detti *Alameria*, che il re donò allora al suo agib. Tutta la nobiltà di Cordova eravi invitata. La sposa fu condotta per le contrade sopra un carro trionfale, accompagnata da tutte le fanciulle della città, scortata dal cadì e dai testimonj, da tutti i signori della Corte, dagli sceichi, dai generali e dai più ragguardevoli cittadini. Tornato il corteo, la sposa fu condotta in un padiglione, di cui l' entrata era custodita da un drappello di fanciulle armate di mazze d'avorio guernite d'oro, e Abdelmelic dovea vincerne la resistenza, al che riuscì coll' ajuto degli amici suoi, che schermivano i colpi vibrati dalle fanciulle. Forzato il passaggio da Abdelmelic, la musica rimbombò d'ogni parte, e la notte si passò fra piaceri e feste, ricreate da fiaccole infinite. C. 986, E. 376.

Non durò a lungo la pace in Africa: e Balkin, infedele di nuovo ai trattati, corse le terre d'Almagreb.

Dunque furono inviate truppe, che unite a bande africane, ripresero tosto il paese, eccetto parte della città di Fez, vigorosamente difesa dagli abitanti: finchè avuti nuovi soccorsi, la forzarono a capitolare. Intanto erasi messo in sull'armi Mansur figlio ed erede
C. 987. F. 377 di Balkin, ma fu vinto da Abulbehar, che fece proclamare Hixem in tutto il paese di Zab e nelle vicinanze. Almanzor per riconoscere i servigi d'Abulbehar, lo elesse emir d'Almagreb con ricchi donativi: ma pel più strano capriccio, questo Abulbehar, che avea testè guerreggiato contro suo nipote Mansur a favore del re di Cordova, d'improvviso si chiarì nemico a questo, nel momento che ne ricevea le ricompense. A Zeiri ben Atia, principale sceico degli Zenetì, fu commessa la punizione; ed egli, giurato guerreggiarlo a morte, si pose a capo delle sue tribù e delle truppe andaluse, ed inseguì il ribelle con tanta fortuna, che si rese signore di tutta l'Africa da Sus e Zab fino a Telencen. Di ciò mandando avviso ad Almanzor, gli spedì anco cento stalloni, cinquanta camelli domati, mille scudi di Lamta, molti muli carichi di archi e frecce, alcune giraffe, bestie selvagge, uccelli rari presi ne' deserti di Lamta, e gran quantità di frutti squisiti e ricche stoffe di seta.

C. 991. E. 381. Nominato wali di Cordova, vi andò appena ebbe assodato la pace in Africa, e recò nuovi doni non meno preziosi; e v'ebbe il titolo di visir d'Africa. Ne spiacque a Zeiri, che pretendeva quello d'emir, portato da suo padre: onde occorrendo di nuovo la sua presenza in Africa, nel partire disse chiaro che era emir figlio d'emir, e — « Vedo bene », esclamò, « perchè Almanzor m'ha fatto venire ». Ciò fece presagire una prossima rottura.

Nell'assenza sua, l'emir Jadoc ben Jali avea preso Fez di viva forza: ma Zeiri giunse a sconfiggerlo e ucciderlo, diventando così tranquillo possessore d'Al-
C. 995. E. 383. magreb.

E mentr'egli pensava ad assodarvisi col segreto in-

tento di farsi indipendente, Almanzor irruppe ancora C. 984, E. 384. nella Galizia devastando, rientrò in Compostella, bruciando la chiesa e parte della città, e portando via quattro mila cittadini e le campane, che fece collocar nel cortile della moschea di Cordova per trofeo di vittoria. L'anno dopo entrò per l'Aragona in C. 985, E. 385. Castiglia, prima che se ne sapesse la mossa. Il conte di Castiglia gli oppose quante forze potè raccorre, e domandò soccorso ai vicini di Leon e Navarra, e prese posizioni sì vantaggiose, che Almanzor non osò attaccarlo.

Mentre cercava come trarlo al piano, il poeta Said Hasan Abulola gli presentò un cervo domesticato, e de' versi in cui, facendo parlare quella timida bestia, gli presagía vittoria e la presa di Garcia. Almanzor consumò la notte coi generali suoi meditando le guise d'avverare la predizione d'Hasan, e tutto disposto, diede il segno dell'attacco. Fortuna lo favorì, e Garcia rimase prigioniero, sì gravemente ferito che fra pochi giorni morì. Un' altra disfatta toccarono i Cristiani due mesi dopo: onde Bermudo chiese patti. A trattar de' quali fu spedito Ayub ben Amer; ma come questi tornò, Almanzor scontento delle condizioni stipulate, quasi fosse d'accordo coi Cristiani, il fece chiuder in una torre di Cordova, donde non uscì che dopo morto l'agib.

Intanto Zeiri gettata la maschera, cominciò a farla da sovrano, fabbricò la città di Wahda, capitale de' suoi Stati, ove ripose, co' suoi più fidati, i tesori e la famiglia. Almanzor per farne vendetta spedì a Tanger C. 997, E. 387. un potente esercito, scorto da Wahda el Feti, il quale dopo lunghe vicende, fu costretto ritirarsi in Tanger, donde chiese soccorsi ad Almanzor. Questi li spedì col proprio figlio Abdelmelic: il quale diede ai ribelli battaglia, nel cui calore Zalem, giovane negro cui Zeiri avea fatto morir il fratello, diede tre pugnalate a Zeiri, e corse annunziare ad Abdelmelic d'averlo ucciso. Onde questi, eccitando l'ardore de' suoi,

ottenne piena vittoria, e Zeiri gravemente ferito, a pena potè camparsi. Allora lentamente preparava nuove forze: ma assalito da un distaccamento d'Abdelmelic, si vide deserto da' suoi, i quali si resero alla generosità del vincitore. Zeiri comparve davanti a Fez quasi solo; ma quei cittadini sgomentati nol vollero ricevere, gli resero la famiglia, con cui si ritirò in fondo ai deserti, e Abdelmelic ebbe ad obbedienza tutto il paese.

Almanzor, come soleasi nelle più solenni circostanze, fece legger le lettere di suo figlio, nunzie della vittoria, nella gran moschea di Cordova, e poi nelle altre di Spagna: quindici centinaja di schiavi cristiani e trecento donne furono liberate senza riscatto: molte limosine fatte: debitori prosciolti, e qual monumento durevole, rialzato il ponte di Toledo. Almanzor scrisse a suo figlio, dandogli savj consigli pel governo che gli affidava col titolo d'emir d'Almagreb: ed egli ne profittò. Sicchè gli Africani benediceano la sua amministrazione dolce e paterna, e la pace era sì bene stabilita, che potè mandar a suo padre un grosso di cavalleria per ajutarlo nella guerra contro i Cristiani. Aveva fatto cominciare una nuova città all'oriente di Ceuta, e già le fortificazioni n'erano avanzate; ove Almanzor intendeva trasportare la popolazione di Ceuta: ma i lavori furono interrotti perchè Abdelmelic fu richiamato in Ispagna, e il disegno restò abbandonato quando Almanzor cessò di vivere.

C. 1000, E. 391. Zeiri avea trovato il paese di Zanhaga in subuglio, avendovi la morte di Balkin suscitato opposte pretensioni per la successione: del che procurò egli trar profitto per farsi signore; ma avendo combattuto furiosamente, le ferite se gli riaprirono, onde morì.

Almanzor colle truppe speditegli d'Africa, entrò in Catalogna, vinse presso Cervera una battaglia, cui seguì la rovina del paese, giacchè da un lato gli Arabi distruggeano quanto non potevano portar via, dall'altro i natii devastavano le campagne per toglier agli Arabi la sussistenza, talchè pensando a guerre sì lun-

ghe e crudeli, si fatica a concepire come la Spagna potesse così presto sorgere dalle sue rovine, e dopo campagne disastrose; ove il ferro mieteva gli abitanti, i sopravvissuti cadeano in servitù, le fiamme divoravano le proprietà, potessero i principi cristiani formar ancora eserciti capaci di resistere ai periodici trabocchi del torrente devastatore, che due volte ogni anno irrompeva sulle loro provincie. Vero è che Almanzor era costretto dividere le forze per tener in dovere gli sceichi africani; poi voleva piuttosto spogliare il paese invaso, che non conservare conquiste, la cui possessione sarebbe stata meno fruttuosa: e poi la morte doveva interromperne le vittorie. Questo fiero nimico de' Cristiani facea da qualche mese preparativi immensi, quasi volesse portare l'ultimo colpo al re di Leon: Bermudo morendo avea poc' anzi lasciato la corona a suo figlio Alfonso; e la reggenza, spaventata del pericolo minacciato, sollecitò i soccorsi del re di Navarra Sancio, nominato poi il Grande. Il conte di Castiglia entrò nell' alleanza; e la prima volta si videro tre principi cristiani uniti sinceramente contra il comun nemico.

L'esercito arabo diviso in due corpi, uno composto di bande africane, l'altro di truppe di Spagna, avea risalito il Duero senza trovar ostacolo: ma d'improvviso l'esercito cristiano mostrossi ne' contorni di Calat Anosor: e mischiata la pugna, si combattea con accanimento. Almanzor indispettito di quell' insolita resistenza, facea mirabili prove, ma per la prima volta il valor suo riusciva indarno. La notte li divise, ed Almanzor ritirato nella sua tenda, aspettava tristamente che i suoi generali venissero secondo il costume: e vistone ben pochi, ordinò si chiamassero gli altri: e gli fu risposto ch' erano o morti o gravemente feriti; sbigottito di tanta perdita, temendo in una seconda battaglia una rotta totale, diede ordine per la ritirata. Nè i Cristiani pensarono ad impedirlo, tanto aveano anch' essi sofferto. C. 1001, E. 392

Almanzor abbattuto, umiliato stava in preda alla disperazione, come quegli che avvezzo sempre al trionfo, or non poteva reggere alla sventura. Non volle gli si medicassero le ferite, e poichè queste gl'impedivano di salir a cavallo, fu posto sopra una lettiga, portata da soldati, che il condussero a Walcorari, sulle frontiere della Castiglia, poco lontano da Medina Cœli, a quattordici leghe dal campo di battaglia. Ivi trovò Abdelmelic speditogli dal re: ma altra consolazione non accettò se non quella di morire in braccio a suo figlio, tre giorni dopo la luna di ramazan, a sessanta cinque anni (1). Appena si seppe la morte sua, somma fu la costernazione: ogni soldato esclamava dolorosamente: — « Abbiam perduto l'amico, il capo, « il difensore, il padre ». Il cadavere ne fu portato a Medina Cœli, e calato nel sepolcro vestito di tutte le armi, per indicare ch'era morto in servigio della religione.

Nè minore che all'esercito fu il dolore a Cordova, da lui governata venticinque anni con un illimitato potere, di cui di rado avea abusato. La principessa Sobeiha aveva a lui affidato il tutto durante la minorità del figlio; e questi incapace di governare da sè, legato dai piaceri in fondo al palazzo fra voluttuoso riposo, non pensò a ripigliar il potere di mano del ministro: e sarebbe stato da lui l'impadronirsi del trono, balzandone l'indolente Hixem: ma generoso, resistè molte volte alle insinuazioni de' molti partigiani. Però amava troppo la lode; inorgoglito dalla prosperità, non po-

(1) Edobi, Homaidi e Alabar collocano questo fatto ai 25 di ramazan: Abulfeda invece all'anno dopo. L'annalista di Fez aggiunge che Almanzor fu coperto colla polvere raccolta nelle battaglie. Husein ben Asim ne scrisse in versi la storia. Molti epitafj gli furono fatti: e quel che ancora leggesi sul suo sepolcro, fu composto da D. Leandro Fernandez Moratin, in versi che diceano: —« Ei fu, ma lasciò in terra tante traccie « di sue imprese, che agevolmente si può conoscerlo a questi segni « come se ancora vivesse. Fu sì gran capitano, che ai secoli futuri sarà « arduo mostrarne un siffatto, che sempre vittorioso, sia, come lui, « sostegno e onore del popolo d'Ismaele ». Confessiamo che l'epitafio val poco: e lo diamo solo perchè tuttavia sussiste.

tea soffrire ostacoli alla volontà, nè emuli alla gloria.

Sobeiha seguì dappresso il ministro suo, consigliando a suo figlio di sostituire ad Almanzor Abdelmelic, che già erasi mostrato savio e prode. Il re seguì il consiglio, e la nazione mostrossi paga d'una scelta che parea prometter alla Spagna la continuazione delle suo prosperità. Sgraziatamente Abdelmelic conservò poco il potere, e dopo lui lo Stato, lacero dalla rivolta d'ambiziosi, andò a precipizio. C. 1002, E. 393.

Abdelmelic volle calcare l'orme paterne; regolar l'Africa prima, poi guerreggiare eternamente i Cristiani. Essendo stato Alman figlio di Zeiri proclamato sceico degli Zeneti, l'agib gli conferì il titolo d'emir d'Almagreb e il governo di Fez, nel che si portò sempre lealmente.

Abdelmelic struggendosi di vendicar il padre, irruppe nella Catalogna, prese Lerida: poi l'anno dopo piombò sulla Galizia e procedette fino a Leon, saccheggiandola e diroccandone le mura. Altre volte assai corse gli Stati cristiani or ad oriente, ora ad occidente, sempre con pari felicità, sicchè la reggenza di Leon fu costretta a chieder pace, ed ottenne una tregua di due anni. C. 1003, E. 394.

Appena spirata questa, Abdelmelic tornò in Galizia, penetrò nel Portogallo, rivenne sul Duero, rovesciò molte fortezze, distrusse Avila e ruinò Salamanca. Abdelmelic aveva creato un corpo di cavalleria ad imitazione de' Cristiani, cogli uomini armati di corazze, e i cavalli incappucciati di stoffe a ridoppj. Ma i vantaggi suoi gli costarono caro, poichè i principi cristiani s'erano persuasi della necessità di soccorrersi a vicenda: onde qualora un paese fosse invaso o anche solo minacciato, forniansi vicendevoli soccorsi. C. 1007, E. 398.

Reduce a Cordova, Abdelmelic fu preso da dolori acuti, talchè morì, e si disse di veleno. Si disse pure che la sua morte fosse predetta da una meteora, che due anni prima traversò l'aria con lampi e tuoni. Egli stesso pare ne avesse qualche segreto presentimento,

giacchè essendo a Toledo intento ai preparativi di guerra, andò a visitare lo sceico Muhamad ben Ibrahim, vantato per austere virtù e per dispregio delle terrene cose, e lo pregò di tenerlo raccomandato a Dio nelle sue orazioni, che potrebbe averne bisogno, poichè Dio solo è eterno e conosce l' avvenire. Muhamad si prostrò subito a terra, esclamando: — « Alla « homa (1), signor Alà, metti nel cuore dei sudditi l'ob- « bedienza e la fedeltà; conserva nel cuore del mini- « stro l' amore e la bontà che finora ad essi mo- « strò ».

Abderahman, secondo figlio d'Almanzor e capitano della guardia, successe al fratello; giovane, amico dei piaceri, prodigo del tempo e delle ricchezze, dedito al giuoco e al cavalcare il dì, la notte a banchetti, scapigliato, ignaro degli affari, mal valeva ad un' amministrazione vasta e complicata. Ameno però e dolce, non senza coraggio, era amato dal popolo perchè generoso fino alla prodigalità, e somigliante al padre nell' aspetto. Il re poi l' amava per conformità d' inclinazioni: locchè ne lusingò l' ambizione a disegni che lo rovinarono. Il re non aveva figli, e benchè potesse ancora sperarne, il nuovo agib, lusingato dal favore, confidando nel favor del popolo, e sui soccorsi di Alman figlio di Zeiri emir d'Almagreb, indusse Hixem a dichiararlo suo successore. Volendo però tardare la pubblicazione di ciò fin a tanto che non si fosse reso illustre con qualche vittoria sopra i Cristiani, convocò l' esercito. Ma il segreto era traspirato, onde i membri della famiglia reale ne mostrarono profonda indignazione, principalmente Muhamad pronipote del re Abderahman Anasir: uscì di Cordova, e s' accolse intorno i malcontenti, e quando si credette forte abbastanza, venne in Andalusia, accrescendo l' esercito suo di quanti vedeano con astio i favori accumulati sulla

(1) Alla homa, espressione d' affetto e di fervore, forte interjezione con cui s' invoca la divinità.

casa d'Almanzor. Informatone Abderahman, se gli fece incontro; ma Muhamad, ben servito di spie, mentre lasciava metà dell' esercito ad aspettare Abderahman, coll' altra sorprese la città sguarnita, pigliò il re e fece pubblicare la destituzione dell'agib. Questo primo atto di violenza, in cui l' ambizione particolare tentava mascherarsi di pubblico interesse, aprì alla Spagna la lunga carriera di dissensioni e guerre civili che dovea finire col distruggerne il regno.

All' improvviso annunzio infuriò Abderahman, e tornato subito a Cordova, v' entrò prima che fosse preparata la resistenza: qui ostinata battaglia, ove i fedeli d'Abderahman caddero uccisi: egli stesso gravemente ferito fu condotto a Muhamad, che lo fece crocifiggere. E il popolo che dianzi obbediva applaudendo, applaudì ora con gioja feroce alla sua morte: ne maledisse la memoria; e i suoi fautori non osarono per un pezzo uscir di casa. C. 1008, E. 399 18 giumada.

Non profittò dell' esempio Muhamad, anzi si fece elegger agib, e cominciò il governo dal cacciare di città tutta la guardia africana, poi alle sue creature distribuì gl' impieghi: indi come tutto gli parve ben disposto, fece sparger voce che il re fosse in caso di morte. Come vide che poco interesse il popolo prendeva alla salute d' Hixem, risolse di farlo assassinare. Ma Whada, cameriere dell'infelice, l'impedì, mostrando come fosse inutile toglier la vita al re, e bastasse tenerlo prigione, dandolo per morto. Così fu fatto, e chiusolo in severa custodia, si pose nel suo letto un altro che gli somigliava; si fece dichiarare Muhamad erede della corona, quasi fosse volere del moribondo re; e dato voce che fosse morto, fu esposto il cadavere dell' altro ucciso in sua vece, il venticinque della seconda luna di giumada, quaranta giorni dopo la tragica fine d' Abderahman.

Muhamad fu solennemente acclamato re, col soprannome di el Mohdi Bilah, cioè il Conciliatore. Ma fu tutt' altro che tale. Duro e insopportabile, comin-

ciò a far severamente eseguire l'espulsione della guardia africana; onde i capi risolsero resister apertamente al nuovo re, e scelsero fra loro un capo, Hixem ben Suleiman, che radunati i principali Zeneti, trattò Muhamad come un usurpatore, uccisor del suo re.

Muhamad a capo degli Andalusi affrontò i congiurati, che si difesero valorosamente, ma alla fine dovettero uscir di città. Non s' accorsero fra la confusione che il lor capitano Hixem era caduto in mano degli Andalusi, e solo se n' avvidero quando Mohdi Bilah fece gettarne loro il teschio insanguinato. Non che rimanerne sbigottiti, crebbe a tale spettacolo in loro il desiderio di vendetta; giurarono sterminare Muhamad e i suoi, o perire tutti fin ad uno: e diedero successore ad Hixem l' impetuoso Suleiman.

Non bastando a questo le truppe per assediare Cordova, pensò dapprima ad invigorire il suo partito, al qual fine scorse la Spagna, rannodò i malcontenti, fece sino un trattato con Sancio conte di Castiglia che gli fornì truppe sulla speranza d' ottenere del territorio: assicurano che i re di Leon e di Navarra entrassero pure in lega, e mandassero truppe. Voltosi Suleiman all'Andalusia, scontrò Muhamad a Quin-
C. 1009. E. 400. tos, lo vinse uccidendogli venti mila uomini: talchè colle reliquie gettossi fra le montagne, e per Calatrava passò a Toledo governata da suo figlio Obeidala. Questi seppe indurre Raimondo conte di Barcellona a venire in ajuto di suo padre, comprandolo a gran danari; e il vile non isdegnò prendere il comando dell' esercito ausiliare.

Suleiman intanto, senza por tempo in mezzo si presentò innanzi a Cordova, che atterrita gliene aprì le porte; s' intitolò re: e il popolo benchè l' odiasse, l' inchinò per timore, col soprannome d' Almostain Bilah. Ben conoscendo non potere far caso della fedeltà degli abitanti, adoprò tutte le precauzioni: ma il popolo si sollevava dovunque non fosse fortemente incatenato. Alcuni segreti partigiani di Muhamad, non

contenti di render gli Africani odiosi agli Andalusi, tentarono spargere la zizzania fra i primi, proponendo la corona a Meruan, cugino di Suleiman. La cospirazione fu scoperta, cinquanta dei capi pagarono l'imprudenza colla testa, e Meruan fu gettato prigione. Allora gli Schiavoni della guardia proposero a Suleiman di fare scannare tutti gli ausiliarj cristiani ch' erano in Cordova per rendersi accetto ai Musulmani. Suleiman indignato dell'atroce consiglio ne sbandì dal suo cospetto gli autori, protestando non romperebbe fede a chi l'aveva efficacemente soccorso. Pure temendo che a suo malgrado, non commettessero i suoi qualche eccesso contro i Cristiani, li fece uscir di Cordova colmi di doni. Egualmente s' oppose a Whada, che svelatogli l' esistenza d'Hixem, l' esortava a riporlo in trono. — « Lo farei », rispose, « ma non è ancor tempo. Egli è debole e senza espe« rienza; potrebbesi alle deboli sue mani confidar la « salute dello Stato? »

Poco godette Suleiman il poter supremo. Muhamad venne con forze doppie delle sue, si combattè con indicibile valore, e singolarmente i Catalani si segnalarono così, che alfine il numero prevalse. In questa battaglia furono uccisi il conte d'Urgel e tre vescovi. Suleiman non osando rientrare in Cordova, fuggì ad Azhara, prese tutti i tesori che vi si trovavano: gli Africani saccheggiarono case e moschee, e il poco che fuggì alla loro avidità, fu, pochi giorni dopo, preda de' soldati di Muhamad.

Mentre Suleiman cogli Africani suoi ritiravasi verso Algesiras, dove intendeva di imbarcarsi per Tanger, Muhamad entrava trionfante in Cordova, proclamato dal popolo qual vindice e liberatore. Lo schiavone Whada, che pel suo spirito pieghevole sapea mantenersi nella grazia di qualunque partito dominasse, fu nominato primo agib da Muhamad, il quale affidato a lui il governo, più non pensò che ad inseguire il nemico e sterminarlo. E lo raggiunse sulle rive del Guadiaro,

fiumicello che esce dalle montagne di Ronda, e gettasi in mare a poche leghe da Algesiras. Suleiman non prostrato dalla sventura, eccitò gli Africani alla vendetta: — « Se fuggiamo », diceva, « abbiamo « vergognosa morte; se siamo vinti, periremo egual- « mente; combattiamo dunque per la vittoria, unico « nostro scampo ». Queste parole, e più ancora l'esempio del capo, colmarono i soldati d'invincibile coraggio: l'esercito di Muhamad rotto, sbaragliato, si disperse fuggendo; Muhamad arrivò tutto solo a Cordova, ove il raggiunsero da varie bande le reliquie delle sue truppe.

Aspettandosi un assedio, fece ristorare le fortificazioni della città, e cingerle d'una larga e profonda fossa; costringendo gli abitanti a lavorarvi dì e notte. Ciò mosse qualche susurro: i nobili d'altra parte erano scontenti che Whada non diffondesse i reali favori se non sugli Schiavoni; le disgrazie sofferte tolgono assai del prestigio che circonda i re, e come dice lo storico arabo, *il malvagio che trionfa è un eroe; il saggio vinto cade nell' infamia e merita i supplizj.* A Muhamad fu dato il consiglio di cacciare da Cordova gli sceichi e molti visiri di dubbia fede e di sediziose parole. Armengoldo, generale de'Cristiani, avvisato segretamente che Muhamad pensava di disarmarne le truppe e forse immolarle dappoi alla rabbia de'Musulmani, si dispose ad uscir di città, ed eseguì il disegno, per quanto Muhamad il pregasse a rimanere. Solo s'incaricò di consegnare, passando da Toledo, al wali Obeidala l'ordine di levar truppe e condurle senza indugio a Cordova. Ordini somiglianti furono spediti ai wali di Merida e Saragozza, come pure agli alcadi della frontiera, ma senza effetto, scusandosi ognuno con varj pretesti, e i fanatici pretendendo che Dio abbandonasse Muhamad in grazia della sua alleanza cogl' infedeli.

Suleiman occupava le alture vicine di Cordova, e accrescevasi ogni giorno de' servidori incostanti o sleali

dell'emulo suo, che non sapea nè riunire gli spiriti divisi, nè tampoco conservare l'affezione dei vecchi amici. Sino la guardia reale era divisa in varie fazioni, sicchè tutto pareva concorrere alla rovina di Muhamad, tutto annunziava i maggiori disastri. Lo schiavone Whada, non che spegner la discordia, l'attizzò in segreto. D'una parte empiva di terrore l'anima di Muhamad con artifiziosi riporti, dall'altra seminava scaltramente sospetti, timore, diffidenza: poi quando gli parve il buon punto, cavò di prigione Hixem e lo mostrò al popolo nella tribuna della grande moschea. La sua presenza pensate qual emozione destò! La nuova ch'e' fosse vivo circolò rapidissima, e tutti a correr alla moschea, e con entusiasmo proclamare Hixem e condurlo in trionfo al palagio. Muhamad che fidava sugli Schiavoni, erasi nascoso fra loro; ma lo schiavone Ambaro, presolo, il trascinò sui gradini del trono ov'era stato dianzi seduto. Ivi il re gli rinfacciò la sua slealtà, e gli fece tagliar il capo, che un cavaliero portò per le vie in cima d'una lancia, e il tronco fu buttato sulla piazza pubblica, in balía della plebe che lo fece a brani: poi dopo tre dì, Hixem mandò quel teschio all'emulo Suleiman, sperando col terribile esempio ridurlo ad obbedienza. C. 1010. E. 401.

Sedici mesi era durato il tempestoso dominio di Muhamad, ma non che rimanere dal suo supplizio sgomentato, Suleiman cercò, scaltro com'era, di trarlo a proprio vantaggio. Sapeva che Obeidala faceva immensi preparativi contro lui a Toledo, onde gl'inviò la testa di suo padre con queste parole: — « Così « il re Hixem salendo al trono ricompensa quelli che « glielo restituirono. Se tu brami la fine di tuo padre, va « a porti in mano di questo principe ingrato: se senti « bisogno di vendetta, conta sull'amicizia di Sulei- « man ». Accompagnava la lettera un dono di diecimila monete d'oro, che fecero l'effetto. Obeidala fece seppellire con grandi onori la testa di Muhamad nella principale moschea di Toledo, ed a Suleiman rispose che

s' unirebbe a lui per dichiarare ad Hixem odio eterno.

Whada era stato da Hixem confermato nel ministero, ed erasi mostrato degno del regale favore. Respinse gli Africani dalle mura di Cordova, e visto che Obeidala si disponeva ad unire i suoi sforzi a quelli di Suleiman, lasciò il comando della città agli schiavoni Zahor ed Ambaro, e mosse sopra Toledo con un grosso di cavalleria; chiedendo insieme soccorsi a Sancio di Castiglia. Questi rispose che Suleiman gli cedeva sei fortezze, e che a' patti stessi darebbe le truppe sue al solo Hixem. Senza aspettare il consenso del suo padrone, Whada accordò la domanda: e subito, giovato da amici suoi e dalla lontananza di Obeidala, prese Toledo. Appena questi il seppe, accorse, ma fermato tra via dall' esercito dell' agib, ebbe la peggio, cadde egli stesso in potere di Whada, con alcuni de' primarj del paese, un de' quali, Ahmed ben Muhamad, morì crocifisso; Obeidala fu decapitato a Cordova.

Questo wali era sul fior dell'età, e quando in città si seppe ch'era stato preso combattendo contro un esercito quasi di soli Cristiani, il popolo superstizioso biasimò l' agib, nè la perdonò pure al re, chiamandoli cattivi credenti. Whada conferì il governo di Toledo ad Abu Ismail Dylnun sceico potente e stimato, che gli avea dato mano a conquistare quella città: poi rimandò i Cristiani dopo averne largamente compensato i servigi, e tornò a Cordova, ove il re lo colmò d' onori, e gli concedette che i principali suoi officiali schiavoni od alameri tenessero i governi in vita, e potessero trasmetterli ai loro figliuoli. In questa guisa furono date le alcadie di Murcia, Cartagena, Alicante, Denia, Almeria ed altre molte.

Per meritare sempre più bene del re, l'agib fece nuovi sforzi contro Suleiman che infestava i contorni di Cordova, ed ottenne finalmente la ritirata momentanea degli Africani. Allora gli abitanti cominciarono a respirare, poichè difettavano già i viveri, e

regnavano malattie contagiose: ma Suleiman non era caduto d'ogni speranza. Non ignorava come molti nobili vedessero con gelosia la potenza di Whada e de' suoi, e come il re, ligio affatto al ministro, perseguitasse fino i parenti e i migliori suoi servidori. Se ne valse: promise ai wali di Calatrava, di Medina Cœli, di Guadalaxara e di Saragozza che se l'ajutassero a liberare Cordova dalla tirannia degli Schiavoni, gl'investirebbe a perpetuità dei loro governi, come il re avea fatto con quegli stranieri: dal che sedotti que' wali, s'affrettarono a levare truppe e mandarle a Suleiman.

Whada scorgendo addensarsi il nembo, esortò il re a scriver ad altri wali, largheggiando di promesse: ma quando le lettere furono scritte, all'agib non parve ancora così strignente il bisogno, da dare questa gran prova di debolezza, e le ritenne.

Per colmo, s'aggiunse la peste: miseria e fame s' fecero sentire in Cordova, e lo scontento cresceva di dì in dì: molti cittadini uscirono per ritirarsi ne'monti: col mezzo de'quali Suleiman veniva informato appuntino di quanto succedeva in città: alcuni assicurano perfino che l'agib tenesse una rea corrispondenza, ma non pare a credere. Che che ne sia, il re sempre tormentato da cupi sospetti, diede ascolto alle accuse portate contro il ministro, e fece decapitare colui che a periglio della propria vita l'avea sempre difeso contro l'usurpatore Muhamad, e tratto dalla prigione al trono. Vorrebbero scusare il re col dire che all'agib furono trovate le lettere che sopra accennammo, e le avesse ritenute per privare il re di soccorsi. C 1011, E. 402.

Lo schiavone Hairan successe a Whada, naturalmente generoso e benefico, il solo forse, che unendo abilità e valore, avrebbe potuto salvare lo Stato e il re, se l'ora della distruzione non fosse già stata battuta. Nulla in fatto trascurò; sospese più volte gli ordini sanguinosi che all'ombroso Hixem strappavano le continue paure: ma se ciò acquistava gratitudine al mi-

nistro, rinfocava però i rancori contro il violento Hixem.

Per fomentare questi germi di ribellione e turbolenza, Suleiman erasi accostato a Cordova. In così fortunoso momento Hairan spiegò, ma invano, tutta la prudenza e il valore, procurando animare i Cordovani alla difesa; ma come non può soggiogarsi suo malgrado un popolo possente, non si saprebbe pure conservare una città, i cui abitanti negano resistere. Mentre Hairan e parte de' suoi cavalieri resistevano agli Africani assalitori ad una porta, gli scontenti aprivano ad essi l'opposta; nè Hairan, tardi avvertito, potè impedir il nemico d'entrare in città. Si combattè ostinatamente per le vie, che rimasero sparse di cadaveri: ma gli Africani la vinsero, e prese tutte le fortificazioni, abbandonarono per tre giorni la città al saccheggio: molti nobili musulmani furono scannati nelle proprie loro case, e il sangue corse per Cordova sinchè i feroci soldati di Suleiman credettero compita la vendetta delle passate sconfitte. Hairan gravemente ferito, era caduto sui gradini del palazzo, di cui volea difender l'ingresso: ma fra i cadaveri rimase ignoto, finchè, la notte, tra la generale confusione, strascinossi alla casa d'un povero galantuomo, che nobilmente l'ospitò, prima guarendone le ferite, poi fornendogli il modo di ridursi in sicuro.

C. 1012. E. 403 xawal.

Suleiman fu di nuovo proclamato re di Cordova, e di Hixem null'altro si dice d'allora in poi: alcuni pretendono che Suleiman lo facesse morire l'anno dopo, quando un nuovo nemico venne a minacciarne la mal assodata potenza. Allora tornarono gli Africani ad alzarsi sopra le rovine degli Alameri e degli Schiavoni. Alhakem padre di Suleiman, venerabilissimo vecchio di null'altro desideroso che di quiete, fu chiamato a Cordova: Abderahman suo fratello divenne wali di Siviglia: i governi toccarono unicamente a' partigiani dell'usurpatore: che se Hixem aveva, a favore d'alcuni wali, alienato il titolo e reso ereditario, Su-

leiman alienò fin la proprietà, che il re si era riservata; pago d'uno sterile omaggio e d'una vana promessa di fedeltà. Queste concessioni perpetue, diminuendo i diritti del sovrano, prepararono la divisione dell'impero e la conseguente distruzione: si formarono tanti Stati indipendenti quanti erano i feudi: il sistema feudale nato fra i ghiacci polari, s'era esteso alle ultime contrade di Spagna, recandovi funeste conseguenze, lo spirito di rivolta e d'indipendenza nei grandi, e ne' piccoli l'estinzione d'ogni sentimento di nobiltà e patriottismo. C. 1013. E. 404.

Hairan intanto uscito felicemente da Cordova, si ritrasse primamente ad Orihuela, ove gli amici prodigarongli soccorsi, e per mezzo loro giunse a tornare nel suo governo d'Almeria, a malgrado dell'opposizione del wali postovi da lui stesso. Questi costretto d'abbandonar la città, erasi ritirato in un castello, ove la durò venti giorni: poi venne punito di morte per questa resistenza, quasi che la resistenza fosse un delitto dopo rovesciato il trono: e la famiglia sua fu involta nella sua disgrazia.

Gli anni successivi furono fecondi di grandi avvenimenti, di nuove rivolture. L'impero degli Arabi in Ispagna andò lacerato da molte fazioni accanite una contro l'altra: nè solo le tribù africane faceano guerra alle andaluse, ma ogni wali, erettosi in sovrano, appena riconosceva una sterile supremazia nel re di Cordova, abbandonando così questo principe alle proprie sue forze, e lasciando il trono esposto all'impeto delle tempeste, la cui frequenza lo crollava sin dalle fondamenta. Ciò che v'avea di più mirabile era l'inerzia de' principi cristiani, che non sapevano trar partito dalla debolezza e decadenza degli implacabili loro nemici per abbattere e diroccarne affatto la barcollante potenza. Vero è che, fornendo soccorsi alle diverse fazioni che disputavansi l'ombra della sovranità, poneanli in grado di combattere gli uni contro gli altri, e impedivano si

ripristinasse un'autorità predominante, capace di render all'impero l'antico lustro col crescere successivamente delle ruine di tutte le autorità subalterne. Ma da un lato coll'armare così i loro soldati per la causa de' Musulmani, non riceveano che poco danaro in prezzo del sangue: dall'altro, sostenendo due fazioni opposte, si trovavano spesso esposti a combatter gli uni contro gli altri. Che se abjurando questa falsa politica, avessero costantemente unito i loro sforzi, se il sangue de' loro soldati non fosse stato versato tante volte nei campi dell'Andalusia che per l'interesse comune, l'impero degli Arabi sarebbe caduto cinquecento anni prima: e questi superbi dominatori avrebbero piegato il collo al giogo.

Hairan era passato da Almeria a Ceuta, ove, col nome di wali, regnava Alì ben Hamud. Hairan se gli presentò come fosse portatore dei sentimenti degli Alameri, e disse che la Spagna soffriva di mal cuore la dominazione di Suleiman; che solo il terrore teneva in soggezione gli Andalusi; che molti alcadi delle provincie meridionali invocavano un liberatore; e s'egli mettesse piede in Ispagna con un esercito, vedrebbe accorrere a' suoi stendardi una folla di guerrieri. Gli parlò poi dello sventurato Hixem, delle intenzioni che aveva di eleggerselo a successore, e senza far cenno che il dubitasse morto, gli dipinse in che pericoli stessero i suoi giorni; che se pur non giungesse a tempo per strappare Hixem da oscura morte, potrebbe almeno vendicar il sangue innocente. Aben Hamud, generoso e leale ogniqualvolta nol turbasse una violenta passione, sentì una nobile pietà, e giurò di ristabilire Hixem e vendicarlo. E tosto scrisse a suo fratello Alcassim, che con ogni poter suo desse mano agli Alameri dell'Andalusia, e promise ad Hairan di tosto moversi egli stesso con tutto l'esercito. Alcassim non si mostrò men del fratello volonteroso dell'impresa.

Alì, secondo la promessa, spedì un esercito a Malaga, che invano impedito, entrò in città, dando voce di venir unicamente per restituire lo scettro ad Hixem. Gli Alameri presero in fatto tutti le armi, e per tutta Spagna corse la fama di questo grande tentativo. Suleiman informatone a tempo, preparò la difesa, e dicono che allora uccidesse il re. Che che ne sia di ciò, lasciò Alhakem suo padre in Cordova, e postosi a capo dell' esercito, marciò senza più contro i nemici, i quali aveano giurato fede ad Hixem con gran solennità, tanto maggiormente perchè le truppe mostravano dell' esitazione, dicendo che non pel re Hixem voleasi farle combattere, ma solo per servire all' ambizione d' alcuni individui. C. 1015, E. 406.

Suleiman comparve nelle vicinanze d' Almugnecar, e occupate le alture, bersagliava di continuo l' esercito nemico, impacciava tutti i movimenti e intercideva le comunicazioni, ma schivava di venire ad un fatto generale, perchè gli alleati erano assai superiori in numero. Alì, acclamato generale in capo, volle però trarre Suleiman ad un fatto generale, e v' arrivò: ma Suleiman tanto fece, che la vittoria restò indecisa: e la guerra prolungossi ancora tutto un anno con esito variato.

Circa quel tempo scrive alcuno si facesse una spedizione marittima da alcuni abitanti di Lisbona per riconoscer l' Oceano Atlantico e cercarvi nuove terre: e che giugnessero fino alle isole che chiamarono degli Astori, *Azores*, pel gran numero di questi uccelli che videro quivi: tornati avrebbero raccontato mirabilia del loro viaggio; e la via di Lisbona, ove stavano a casa, avrebbe avuto il nome di *Almogawares*, che vuol dire esploratore: nome conservato assai tempo dopo. Xeris Edris pretende che gli autori di quella impresa fossero otto, tutti parenti, che equipaggiarono un vascello, il riempirono di viveri e provvigioni per molti mesi, e fecero vela verso l' occidente; dopo navigato undici giorni, giunsero in sito ove l' acque

erano stranamente agitate da rapide correnti: avendo dato volta verso mezzodì, il dodicesimo giorno incontrarono un' isola, dove scôrsero molte mandre erranti; ed essendovi approdati, vi trovarono una fonte d' acqua dolce, ombreggiata da un caprifico. Presero alcuni animali, ma non poterono mangiarne, perchè amarissimi, onde s' accontentarono di levarne le pelli. Navigarono poi dodici altri giorni, in capo ai quali scopersero un' isola con abitazioni e campi coltivati, ed accostati, si videro circondati da quantità di barche, piene di natii armati: furono condotti ad una città, non guari lontano dalla riva. Segnono che quegli uomini aveano la pelle rossastra, capelli lunghi ma scarsi, alta statura; le donne belle assai: che furono dapprima chiusi in una casa per tre giorni, al quarto menarono innanzi a loro uno che parlava arabo, il quale li dimandò dell' esser loro: poi al domani furono presentati al re, cui esposero i motivi del lor viaggio: ed egli fe' dir loro che suo padre aveva, già tempo, spediti navigli a fare scoperte, i quali più mesi erano durati in mare senza nulla vedere. Poi furono ricondotti nella lor prigione, ove stettero finchè si mise il vento di ponente: allora rimessili in barche cogli occhi bendati, dopo tre giorni di navigazione furono posti a terra sur una spiaggia sconosciuta, colle mani legate al dosso. Avendo a qualche distanza sentito voci umane, e' si misero a gridare quanto lor n' uscia dalla gola: ai quali urli vennero persone ch'essi ravvisarono per Bereberi, i quali li slegarono; ed avendoli un d' essi addomandati qual fosse il loro paese, come lo seppe, disse che ci aveano almen due mesi di cammino. Al che uno de' navigatori esclamò: *Vasafi!* cioè, che dolore! onde venne il nome d' Asafi che quel luogo conservò (1).

Meglio che il viaggio di questi nuovi argonauti è provata la spedizione di Mugehid Edim alle isole Ba-

(1) Sulla costa di Marocco v'è ancora la città di Safi.

leari (1). Questo Mugehid, chiamato anche Abu Geix, era stato in gran favore dell' agib Abderahman, che l' avea fatto wali di Denia. Intraprendente e arrisicato, vista la Spagna in preda a turbolenze senza fine, armò una flotta, e traversato il mare, s' impadronì di Majorica ed Ivica e vi si piantò, dopo lasciato governatore a Denia Abdala el Moaiti di Cordova, in fama d' integro e virtuoso. Muhamad el Begi, di cui Abdala era allievo, ne vide di malincuore l' innalzamento, perchè credeva gli onori incompatibili colla verace sapienza, e gli predisse guerra civile e gravi guai: che pur troppo arrivarono.

Mugehid inanimito dai primi successi, volle estendere la sua dominazione, e veleggiò per la Sardegna: ma con poco destra fortuna. I suoi soldati, stanchi della guerra e della lunga assenza dalla patria, cominciarono a mormorare: — « Perchè », dicevano, « il nostro emir non è pago de' ricchi possedimenti suoi « sul delizioso suolo di Spagna? Non gli basta avervi ag- « giunto le Baleari? Ecco, per ingrandirsi ancora ci « fa scorrer i mari, e che pro ne caviamo noi, « strumenti dell' ambizione sua e delle sue vittorie? « stenti, privazioni, morte ».

Per questo e per la nuova che una flotta cristiana arrivava, Mugehid risolse di ritirarsi: e raccolte le ricchezze conquistate, gli armenti presi e i prigionieri, ordinò l' imbarco nel momento che sovrastava una terribile procella. Invano i suoi uffiziali tentarono smoverlo, dicendo ch' era meglio avventurarsi a combattere i Cristiani, che affrontare senza necessità gli elementi infuriati. Mugehid persistette: ma appena i navigli si furono allargati in mare, agitati dai venti e dalle onde vennero i più a fracassarsi contro gli scogli della costa: e i Cristiani accorsi uccideano quanti sciagurati loro inviava la tempesta. Mugehid vedendo questo disastro senza poter ripararvi, piangeva dalla rabbia, e

(1) *Nelle cronache italiane è noto sotto il nome di re Mugetto.*

vomitava inutili imprecazioni contra nemici che non potea raggiungere. A cui Abu Charub ufficiale suo disse: — « Piangi, piangi la disgrazia cagionata dalla « tua ostinazione: piangi gli sciagurati che muojono « uccisi di tua mano ».

A gran fatica e con perdite immense Mugehid arrivò alle Baleari, e fermossi a riposare.

C. 1016. E. 407. In Ispagna durava tuttavia la guerra: e Suleiman temendo che le lunghe fatiche e i combattimenti senza risoluzione non iscoraggiassero i suoi, risolse di raddoppiare gli sforzi, e ottenere la vittoria sì lungamente disputata. Chiese dunque soccorsi a' suoi alleati, che sotto varj pretesti glieli rifiutarono: ordinò nuove leve in Cordova, ma era mal obbedito, e quelli armati a forza, alla prima occasione disertavano al nemico, traendo qualche volta seco altri soldati: onde l'esercito suo era ridotto alle reliquie della guardia africana ed a scarsi corpi di Merida, Cordova, Ecija e Siviglia: mentre i suoi nemici acquistavano ogni dì più forze, talchè Suleiman sentiva di non poter più differire la sorte d'una battaglia.

Ne' contorni di Siviglia s'incontrarono gli eserciti: la guardia africana spiegò quella ferocia che non conosce pericoli, e di cui già tanti esempj avea dati: ma di tratto gli Andalusi, che formavano il grosso dell'esercito di Suleiman, volgendo contro di esso le armi, gli fecero perdere la vittoria quand'era sul punto d'afferrarla. A lui e a suo fratello furono uccisi sotto i cavalli: e per disperati sforzi che facessero, caddero vivi ma coperti di ferite in mano de' nemici. Gli Africani senza capi, copersero de' lor corpi sanguinosi il campo, e i vincitori più non avendo nemici a combattere, nè resistenza a superare, entrarono liberamente in Siviglia, e di botto mossero sopra Cordova, prendendola con altrettanta facilità.

Alì ben Hamud fecesi condur innanzi il vecchio Alhakem e i due suoi figli, salvati solo per immolarli

a un tratto sulla tomba d'Hixem. — « Che hai tu « fatto del tuo re? » chiese Alì con tuono sinistro al primo. Il quale rispose: — « Non so che ne sia av- « venuto ».

— « Tu e i tuoi figliuoli l'avete scannato », replicò Aben Hamud: « Ebbene », aggiunse sguainando la spada, « cadano le ree vostre teste per espiare il « sangue da voi versato ».

— « Ferisci me solo », gridò allora Suleiman, « perchè questi son innocenti ». Ciò non fece rivocar la sentenza, e i tre miseri perirono della propria mano di Alì. Per quante indagini si facessero in Cordova, Hi- 8 Safer.
xem non potè trovarsi, onde non si dubitò che avesse cessato di vivere.

ALÌ.

Al trono vacante per la morte di Suleiman, Hairan giunse a far nominare Alì, ch'ebbe il soprannome di Motuakil Bilah, cioè confidente in Dio. Il nuovo re scrisse a tutti i wali d'esser asceso al soglio per la dichiarazione fatta da Hixem in favor suo prima di morire; e gli invitava a venir a giurare in mano sua. Quelli di Siviglia, Toledo, Merida e Saragozza, nol degnarono tampoco di risposta, il che mise a lui in sospetto tutti gli Alameri. Hairan anch'esso lagnavasi di non ottenere tutte le ricompense promessegli; e in fatti fu rimandato al suo governo d'Almeria. Hairan partì pieno di risentimento e anelando vendetta contro il principe, che a lui doveva la corona, eppure lo cacciava via: passando, visitò tutti gli Alameri che poteano qualche cosa, guadagnò altri, e per dar a questa lega aspetto di legittimità, dissero fosse diretta a render il trono agli Ommiadi, come Aben Hamud istesso avea promesso solennemente, e tutti i congiurati uniti in Guadix, giurarono innanzi al popolo ed all'esercito di non deporre le armi sino a tanto che non fossero que' principi ristabiliti. Così protestavano, ma si crede che in secreto i collegati avessero provvisto meglio ai privati loro interessi, che a quei della dinastia spossessata, e volessero spartirsi le spoglie della sovranità, ed assicurarsi l'immobile proprietà dei loro governi.

L'affetto per gli antichi re svegliossi in tutti i cuori;

si rammentò la prosperità goduta all'ombra del loro trono; ed entrò la speranza di trovar felicità coi principi legittimi. Tosto un forte esercito fu rannodato attorno ai congiurati: ma Alì, che credeano chiuso in Cordova, apparve d'improvviso con fior di truppe, e assalì i rivoltosi con tanto coraggio e fortuna, che li sbaragliò, e mandò il suo generale Gilfeya ad inseguir i vinti e prendere le fortezze loro rifugio. Non però si perdette di coraggio Hairan; e raccozzate molte bande di partigiani suoi a Jaen, fece salutare re di Spagna il wali Abderahman Almortadi pronipote d'Abderahman Anasir. A questo nome, diletto alla nazione, la fazione degli Alameri si rincorò; tutti i wali, tutti gli alcadi dell'Andalusia, tranne quel di Granata, s'affrettarono di conoscerlo per vero erede e degno successore degli Ommiadi; e splendide feste celebrarono il suo innalzamento, che tante speranze destava. C. 1017. E. 408.

Hairan nominato agib, volendo trar profitto dall'entusiasmo de'popoli e de'soldati, mosse di nuovo contro Alì, e per la seconda volta fu vinto: ma le sciagure nol potevano abbattere: e colle truppe di Denia, di Xativa e di Murcia creò un terzo esercito, mentre Valenza, Tortosa, Tarragona e Saragozza si chiarirono in favore di Almortadi. Dal canto suo Alì non trascurò mezzo per riuscire, raddoppiò d'attività a misura che i suoi nemici cresceano: e mentre Gilfeya e il wali di Granata portavano la guerra fin sotto le mura di Jaen, egli stesso andò ad assediare Hairan in Almeria. Questi, per quanto operasse, non potè mai amicarsi la fortuna. Almeria fu presa d'assalto: egli trafitto di molte lanciate, fu strascinato moribondo innanzi all'implacabile Alì, che troppo scarso di generosità per rispettare un nimico senza difesa, e perdonar la ribellione agli antichi servigi, d'un colpo netto spiccò la testa del suo prigioniero. Lieto dell'esito di sua spedizione, Alì rincamminossi a Cordova, ove entrò in trionfo. Ma se lusingavasi che con Hairan fosse caduta la speranza degli Alameri, troppo mal s'ap-

poneva. Questa fazione sempre sussistente fra le sconfitte o dopo le vittorie, quando inosservata, quando in armi, costante nell' odio come nell' amore, agitavasi sordamente sotto gli occhi suoi proprj, a Cordova, ne' recessi del suo palagio: e mentr' egli preparava nuovi rinforzi, fu affogato nel bagno dagli Schiavoni che lo servivano. Era nei quarantotto anni; di naturale duro, giusto ma severo coi sudditi, crudele coi nemici. Per la città si sparse che fosse morto naturalmente, e le stesse sue guardie il credettero.

ALCASSIM.

Tosto fu designato a succedergli Alcassim ben Hamud fratello d'Alì. Da Algesiras egli s' affrettò ad accorrere con quattro mila cavalli, e fece il tragitto con tal celerità, che l'inaspettata sua comparsa sventò i disegni e le speranze degli Alameri, speranti in qualche moto popolare: onde molti fra loro, per non dar nell'occhio, dovettero dargli il solito giuramento. Arrivato, ordinò le più severe indagini intorno alla morte di suo fratello: e gli Schiavoni messi alla tortura, confessarono fra i tôrmenti d'aver servito la vendetta degli Alameri. Nessuno in particolare nominarono, ma ciò tornò a grave scapito degli Alameri, poichè Alcassim fece perire gran numero di nobili, senz'altro indizio che la supposizione d'un motivo o d'un desiderio di vendetta che avessero potuto avere pel supplizio d'un amico o d'un parente. Sovra i principali abitanti caddero singolarmente i suoi sospetti: onde molti uscirono segretamente da Cordova per mettersi nelle file d'Almortadi; sicchè queste persecuzioni procurarono al nuovo signore più nemici, che non n'avrebbe potuti produrre l'affetto degli Alameri per l'emulo suo. D'altra banda Yahie figlio d'Alì, appena intesa la morte del padre, partì da Ceuta con quante più truppe potè raccorre; e comparve terzo pretendente alla corona, recando per titoli l'esser erede d'Alì, un grosso di cavalleria negra di Suz, feroci più che coraggiosi, e molti generali mori od arabi del deserto,

seco legati di terribili giuramenti, e disposti a morire o incoronarlo.

Vivi timori concepì Alcassim, conscio del valore del nipote e della giustizia di sue pretensioni. Le resistenze tentate in principio non gli riuscirono, onde ricorse alle trattative, mostrò al nipote che mentre essi stavano occupati a distruggersi un l'altro, il lor comune nemico Almortadi assoderebbe, a scapito loro, la sua potenza. Yahie venne dunque ad un accomodamento, e colla segreta intenzione d'ambe le parti di violarlo, fu conchiuso che zio e nipote si spartirebbero il governo: Yahie occuperebbe Cordova, Alcassim conserverebbe Malaga, Algesiras, Siviglia, e continuerebbe la guerra ad Almortadi: finita la quale, regnerebbero insieme su tutta Spagna.

C. 1019. E. 410. Allora Alcassim mosse a Malaga, indi a Ceuta col corpo di suo fratello, che depose in una bellissima moschea da Alì fabbricata sur una piazza di quella città: ma mentre attendeva a questi pii doveri, Yahie, che riceveva a Cordova prove d'affetto e di zelo tanto più vive, quant'eran grandi l'odio e il terrore del nome d'Alcassim, bandì che suo zio non avea verun diritto alla successione di Spagna: sceichi, visiri, dottori della legge s'affrettarono d'aderire a questa dichiarazione, e offrirgli i loro soccorsi per sostener i suoi diritti interi. Il popolo, che passa sempre così di tratto da un eccesso all'altro perchè, incapace di previdenza o di memoria, non fa che gustare la sensazione del momento, al nome di Yahie proruppe in trasporti di gioja.

Verso Jaen, la fortuna favoriva re Almortadi: Gilfeya ed il wali di Granata appena osavano discender dalle montagne; e i savj consigliavano il re di lasciare una volta questa guerra di bande che nulla conchiudeva, e movere difilato sopra Cordova o Toledo, ove potrebbe convocare e riunire tutte le truppe di Spagna. Il re sentiva l'opportunità del consiglio, ma non volle spiacere agli Alameri, vogliosi di sgomberare

prima Gilfeya, il quale guastava le loro terre: onde tutto quel che il re potè fare, si fu di tentare ogni via di ridurre il nemico ad un' azione decisiva.

Alcassim, reduce a Malaga, irritato della perfidia del nipote, ordinò a Gilfeya terminasse al più tosto la guerra di Jaen, e per poco che la trovasse difficile, movesse sopra Cordova, ov' egli giungerebbe dal lato opposto. Yahie, che allora non aveva allato che una parte di sua cavalleria negra, avendo inviato a Jaen il resto di sue truppe, istrutto del moto di suo zio, uscì di Cordova, e per vie distorte andò ad Algesiras, dove s' afforzò aspettando i soccorsi d' Africa. Senza ostacolo entrò Alcassim in Cordova, ma anche senza calde accoglienze. Cresciuto dunque in furore, perseguitò senza riguardo i fautori di suo nipote; molti Schiavoni ed altri furono trattati col sommo rigore, onde più sempre egli divenne esoso: e temendo ciascuno per la propria vita, il pericolo comune li ravvicinò, e una vasta congiura fu formata, guadagnato il popolo, sparso danaro a profusione, distribuite armi.

Per darvi effetto si scelse il momento che Alcassim avea mandato il grosso di sue truppe per rafforzare Gilfeya: il palazzo fu attaccato la notte, ma i guardiani respinsero il popolo: però tutte le fortificazioni essendo cadute in mano de' congiurati, essi trassero innanzi al palazzo macchine da guerra, e lo bloccarono strettamente, sì che Alcassim dopo cinquanta giorni, mancando di provvigioni, nè conservando speranza di soccorsi esterni, risolse d' aprirsi un passaggio a forza tra gli assediati. Ma delle sue guardie pochi riuscirono a sortire; i sortiti perirono per le vie della città: egual sorte sarebbe toccata ad Alcassim, se alcuni conosciutolo e mossi a pietà, non l' avessero sottratto al furore della plebe, e fatto uscir di Cordova, dandogli una scorta fino a Xeres, ove trovò ricovero presso il wali di questa città. C. 1021. E. 412.

Intanto l' esercito di Gilfeya rinforzato, avea ripreso C. 1022. E. 413.

l'offensiva: e venuti alfine alle mani, dopo lungo contrasto, la vittoria si chiarì per Almortadi: se non che mentre il nemico fuggiva, una freccia colse lo sventurato principe e l'uccise. Con lui caddero le speranze della sua fazione: i capi più sperimentati caddero di cuore, e più non pensarono ad inseguir i fuggiaschi. Pensate quale spavento a Cordova, già immaginando che il feroce figlio d'Hamud, ricondotto dalla vendetta, venisse a versare torrenti di sangue. Ma gli Alameri conoscendo quanto fosse pericoloso lasciar il popolo abbandonarsi senza sostegno al dolore,
C 1023, E. 414. gli presentarono un nuovo sovrano in Abderahman ben Hixem, fratello di Muhamad el Modhi, discendente, al par di Almortadi, dal grande Abderahman Anasir.

Di ventidue anni, bello di sua persona, pieno di que' franchi modi che cattivano i cuori, colto di spirito, d'aperta fisonomia, di costumi puri in un'età ov'è difficile conservarne l'innocenza, il giovane Abderahman dovea certo piacere a uomini in cui la sua presenza rammentando i bei giorni d'Alhakem e d'Almanzor, lasciava nascere la speranza d'un più calmo avvenire e di più prosperi giorni. Ma queste lusinghe furono un' ombra.

Prima cura del re fu di reprimere gli abusi onde il popolo gemeva. La guardia schiavona ed andalusa, avvezza all'insubordinazione ed ai conseguenti eccessi, abbandonavasi impunemente a' maggiori disordini; principalmente gli Zeneti credeansi lecito ogni loro talento. Procurò dunque riformarli, ma in conseguenza nacquero susurri sediziosi. Aveva egli un cugino, di nome Muhamad ben Abderahman, che geloso della preferenza data dagli Alameri al suo cugino, covava il desiderio di balzarlo dal trono per porsi al suo posto. Ricco sfondolato com'era, comprossi l'aura popolare ed i soldati; e quando credette sicuro che i suoi partigiani non sarebbero spaventati dall'idea
27 Dilceda. d'un delitto, gli armò di pugnali e li condusse al palazzo sulla punta del dì.

Scannati gli Schiavoni, il rumor dell'armi svegliò il re, ma prima che si ponesse in difesa, cadde trafitto da mille colpi. Tosto i congiurati si diffusero per le vie di Cordova, impugnando ancora le spade insanguinate; ed acclamando Muhamad, scannarono i principali sceichi, senza che alcuno osasse opporsi a quella banda di forsennati. Neppure un uom di cuore si trovò capace di affrontare il pericolo per allentar quel torrente struggitore, nè un fedele che si facesse vendicatore dell' abbominevole attentato. Abderahman avea regnato solo quarantasette giorni.

In mezzo a questi avvenimenti, Yahie ben Alì aveva atteso a rassodar il suo potere ad Algesiras e a Malaga, e pareva nulla più ambire che la tranquilla possessione delle due città colle loro provincie. Udito che lo zio Alcassim avea dovuto fuggire da Cordova a Xeres, temendo questa pericolosa vicinanza, fece investir quel forte da un corpo di cavalleria: onde il wali, non volendo per interesse altrui sostenere una guerra disastrosa, consegnò Alcassim ai soldati di suo nipote, che il fece chiuder in una prigione, ove dopo molti anni morì.

Muhamad per sostenere la sua usurpazione profuse tesori e privilegi, poi pieno di confidenza, s'addormentò in seno ai piaceri ed alle voluttà.

La quale amministrazione svigorita andava a sangue ai wali delle provincie e delle frontiere, perchè spianava loro la via all'indipendenza. In fatto ne'loro governi la faceano da sovrani non rendendo conto delle pubbliche entrate, sicchè il tesoro difettava, e le ricchezze proprie del principe, quasi affatto prodigalizzate, non bastavano ormai a' suoi personali bisogni. Convenne dunque ricorrere a straordinarie imposizioni, il cui frutto principale però restava attaccato alle mani infedeli degli esattori. Così Muhamad vedeasi tacciato di duro e di avaro; e per colmo di sventura, i wali ricusavano apertamente di concor-

rere al ben dello Stato, non s'accordavano che per resistere al potere; gli alcadi gli imitavano; e il popolo era ridotto a desiderare tumulti e discordia per acquistar fortuna o esercitare vendette. Quegli stessi che aveano posto Muhamad in trono, se gli erano mutati in pericolosi nemici, talchè Muhamad più non fidandosi a dimorare in Cordova, stava per lo più nel palagio di Azhara.

Ma la rivolta non tardò a scoppiare: Muhamad avvisato che i suoi giorni erano in pericolo, fuggì di notte, e senza guardie raggiunse la provincia di Toledo, e corse a rintanarsi nella fortezza d'Ucles, il cui alcade gli fece in apparenza la più franca e generosa accoglienza. Pochi giorni dopo morì avvele-
C 1025, E 416 Rebie 1. nato, dopo un regno di diciassette anni. Quell' alcade era della parte degli Alameri, e il padre o l'avo suo aveano servito Abderahman Anasir.

Yahie continuava a governar i suoi Stati con saviezza ed amato da' sudditi. I quali, intesa la fuga di Muhamad e l'anarchia di Cordova, fermarono di restituire al loro principe un trono già da lui occupato, e gli offersero beni e persone per ricondurlo trionfante in Cordova, ripetendo che v'era chiamato dalla scelta fatta da re Hixem in suo padre; e più ancora dal voto della nazione. Yahie cedette sebbene a mal in cuore e si mosse per Cordova. Gioirono gli abitanti del venir suo, che dovea metter fine alle loro dissensioni, e a folla gli uscirono incontro: il popolo sempre applaudente a ciò che è nuovo, l'accolse con vive acclamazioni: l'ordine tornò, e parea tutto promettesse un regno ristoratore. Ma i wali delle provincie, ricusando aderire all' elezione di Yahie, mantennero il fomite della discordia e rattizzarono la guerra civile. Alcuni non fecero che tacere, altri, principalmente quel di Siviglia, dichiararono apertamente di non riconoscere per sovrano il capo d'una fazione che spregiavano. Quinci guerra, e irruzione sul territorio di Siviglia per dar un esempio.

Questo wali chiamavasi Muhamad figlio d'Ismail ben Abed: sollevato da Alcassim, il favorì fortunato, l'abbandonò infelice. Usciva d'un'antica famiglia di Emessa in Siria della tribù di Lahmi: suo padre era vissuto con molto splendore a Siviglia, in credito per le ricchezze e pel buon uso di esse. Quanti il terrore o l'ingiustizia esigliava da Cordova, trovavano asilo nelle sue terre. Scaltro politico, nascondeva i suoi disegni sotto un'apparenza di candore, e camminava sempre a una meta con irremovibile costanza, talchè l'esito arrideva al più delle sue imprese. Avea procurato d'allevare suo figlio in massime, la cui pratica gli era sì ben riuscita. Questi mostrò aver profittato delle lezioni; e congiungendo l'astuzia alla forza, trasse Yahie in un'imboscata ne' contorni di Ronda, ove perdè la vita. Aben Abed gli fece troncar la testa, e questo sanguinoso trionfo, spedito a Siviglia, vi annunziò la vittoria.

C. 1026. E. 417 7 Muharram

HIXEM III.

Udito questo disastro a Cordova, tosto s'adunarono i membri del consiglio, e per prevenire l'anarchia procedettero senz'indugio ad una nuova elezione, che cadde sopra Hixem ben Muhamad, fratello del re Abderahman Almortadi, che sciolto da cure e da ambizione, vivea da lungo tempo in profondo ritiro, cercando così camparsi dagli scogli del mondo. Con dispiacere egli lasciava quella vita dolce e tranquilla, dove in vece de' fastidj che accompagnano l'importuna grandezza, ricevea le consolazioni della sapienza: onde rispose esser gratissimo a sì segnalata prova d'affetto, ma che sentivasi incapace di reggere il peso de' pubblici affari. Vennero allora i principali Alameri a supplicarnelo, e dopo molti giorni cedette alle loro sollecitazioni, ed accettò suo malgrado una corona, la cui possessione parea da un pezzo designar a morte chi se la posava sulla fronte. Non fidandosi all'incostanza del popolo, non volle entrare in Cordova, e col pretesto di riparare le frontiere invase da' Cristiani, si drizzò subito a quelle della Castiglia, ordinando agli eserciti di raggiungerlo.

I principi cristiani, che dopo l'usurpazione di Muhamad el Modhi non aveano più avuto nemici a combattere, s'erano giovati del riposo per invigorirsi: anzi trovando gli Arabi così occupati nell'interno, formarono progetti d'ingrandimento, che non tardarono a mandar ad effetto. Il conte di Barcellona pel primo

avea steso i suoi dominj su parte della provincia di Saragozza, e il wali avea dovuto venir a patti con esso. Il conte di Castiglia, non meno ambizioso, e cupido di vendicar il padre, avea dilatato i confini, acquistate molte città del governo di Toledo, e morendo nel 1022, aveva lasciato al figlio Garcia null'altro che la facile cura di conservarle. D'altra parte il re di Leon, uscito di tutela, pieno di coraggio, entrava sulle terre musulmane, e passato il Duero conquistava parte del Portogallo: ma la morte gli ruppe le vittorie. Bermudo III suo figlio successe, e benchè fosse fanciullo, la guerra non scemò di vigore.

Il re Hixem avea fatto perdere in parte ai Cristiani il frutto de'vantaggi ottenuti, coll' oppor loro continuo l'attività e la prudenza sua: ma dopo stato tre anni sui confini, dovette venir a Cordova, perchè il popolo mormorava di non avere ancora veduto il suo sovrano, onde i turbolenti traevano partito per macchinare e sperare. Hixem entrò dunque in Cordova tra un popolo immenso, che non parea saziarsi di contemplarlo: e quivi cercò gli abusi per distruggerli, i mali per ripararli; calmò le inquietudini, soffocò i germi di ribellione, migliorò molti instituti, esaminò l'amministrazione della giustizia, visitò gli ospizj, i collegi, le scuole, prodigò soccorsi ai poveri, protesse gli altri, insomma si diede a guarir le piaghe dello Stato o tentar almeno d'apporvi un rimedio. S'ingegnò poi di trar al bene i wali con saggie rimostranze, col dar a vedere la necessità di starsi uniti per resistere al crescente potere dei Cristiani. Ma per quanto trovassero giusto il principio, e' non voleano sottoporsi all'applicazione: onde o si dovea lasciarli goder in pace i diritti che s'erano arrogati, o privarneli colla forza. Hixem dovette ricorrere a questo partito; poichè una funesta tolleranza avrebbe senza dubbio causato il sovvertimento dell'impero.

C. 1029. E 420. 8 Dhilagia.

I suoi primi tentativi riuscirono bene, ma produssero un effetto contrario all'intenzione. Gli alcadi di

Niebla, di Xilbe, d'Ocsonoba e d'alcune altre città, vinti da Obeidala, erano tornati al dovere. In ricompensa de' servigi del figliuolo, il re diede al padre il governo di Gibilterra: ma non appena ne fu investito, sull'esempio degli altri, il nuovo governatore si eresse in sovrano: gli alcadi soggiogati ripresero le armi, e il re, per risparmiar il sangue de' Musulmani, fu costretto venir a patti coi ribelli.

Tale moderazione di Hixem dispiacque al popolo, e secondo il solito, furono apposte a lui le sventure ch' e' non avea potuto impedire. Perocchè a tale erano le cose, che ben diceva il re la generazione del suo tempo non potere nè governare nè essere governata. Poichè la disposizione degli spiriti lasciava trapelar agli occhi esercitati che un lievito di discordia fermentava ne'cuori, fu consigliato il re di ritirarsi ad Azhara per guarentire la sua persona. Egli che sempre avea desiderato il bene, non seppe persuadersi d'esser in pericolo, ma l'apprese a suo mal costo. Giacchè la plebe, mossa da qualche oscuro fazioso, si diede a correr di notte le strade, chiedendo a gran voci fosse Hixem deposto. Aben Gehwar suo fedele volò ad avvertirnelo; ed egli il sentì senza verun segno di alterazione; contento anzi d'esser restituito alla vita privata e alla libertà.

C. 1051, E. 422. Sul dì, usciva dal palagio colla sua famiglia ed una scorta: prima si ritirò in una casa di campagna ove pernottò; al domani avviossi al castello d'Abixarif da lui fabbricato, ove visse tranquillo e stimato altri sei anni. La memoria di sua virtù e dell'inalterabile sua costanza durò gran tempo dopo lui, e veniva compianto d'esser nato in tempi turbolenti, che non avea potuto fare quanto bene desiderava. Con lui finì la dinastia degli Ommiadi in Ispagna, cominciata con Abderahman ben Moavia il 138 dell'egira, e che occupò il trono per duecento ottantaquattro anni.

Lo storico Alathir narra che, dopo deposto Hixem, un giovane di quella famiglia ebbe la pericolosa preten-

sione di succedergli. E poichè i membri del consiglio davangli a vedere il pericolo cui andava ad esporsi, la ruina dello Stato che sembrava inevitabile, — « Po-« netemi in trono oggi », rispondevà il giovane, « e perisca io pure domani, se tale è il mio destino: non « me ne lagnerò ».

Non riuscì per altro a farsi eleggere: ed aggiungono che scomparve, nè più se ne intese parlare. Quanto amore ed entusiasmo avea mostrato la nazione per l'ultimo rampollo del sangue de'califi, Abderahman I, quando trasportato dalle rive africane a quelle d'Andalusia, venne ad inaridire le sorgenti della discordia, e lasciare a' suoi discendenti una ricca successione di potenza e di gloria, altrettanto aveva ora una superstiziosa avversione pei membri d'una famiglia cui da vent' anni la fortuna avea voltato le spalle. Proscrivendo per sempre que' principi sfortunati, i Musulmani pensarono di poter ritardare la caduta dell' impero: ma con questi principi stessi dovea per sempre ecclissarsi la gloria di quella famosa città, ove per tre secoli il poter supremo era tanto sfolgorato. Mentre ciascuna provincia, e quasi ciascuna città volle avere un signor indipendente, Cordova, vedovata de'suoi califi, divenne seconda a Siviglia: e se per buon tratto ancora conservò qualche influenza, ne fu obbligata alla grande sua moschea, oggetto durevole della venerazione degli Arabi, solo titolo che le restasse di supremazia.

FINE DELLA PARTE PRIMA E DEL VOLUME PRIMO.

CORREZIONI.

Dalla pagina 19 *alla* 24 *nei titoli della Tavola cronologica in luogo di* Re delle Asturie *si sostituisca* Re di Leon.

A pagina 146 *lin.* 34 *in vece di* Jusuf el Fahri *leggasi* Jusuf el Fehri.

Dalla pagina 158 *alla* 168 *in vece di* Jusef *si legga sempre* Jusuf.

(9)

300

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 105 711 6